





Mediterranea  
ricerche storiche

n° 35

Dicembre 2015  
Anno XII

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna

Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308

mediterraneanerchestoriche@gmail.com

online sul sito [www.mediterraneanerchestoriche.it](http://www.mediterraneanerchestoriche.it)

Il presente numero è a cura di Nicola Cusumano

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

I fascicoli a stampa di "Mediterranea - ricerche storiche" sono disponibili presso la NDF ([www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali". In formato digitale sono reperibili sul sito [www.mediterraneanerchestoriche.it](http://www.mediterraneanerchestoriche.it).

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2014 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Daniele Andreozzi (Trieste), Francisco Andújar Castillo (Almería), Valerio Antonelli (Salerno), Giovanni Assereto (Genova), Federico Barbierato (Verona), Salvatore Bono (Perugia), Ezio Buchi (Verona), Filippo Burgarella (Calabria), Rita Chiacchella (Perugia), Federico Cresti (Catania), Vittoria Fiorelli (Benincasa, Napoli), Irene Fosi (Chieti), Máximo García Fernández (Valladolid), Andrea Giardina (Roma), Paola Lanaro (Venezia), Rosario Lentini (Palermo), Luca Lo Basso (Genova), Marco Meriggi (Napoli), Elisa Novi Chavarría (Molise), Walter Panciera (Padova), Silvana Raffaele (Catania), Lina Scalisi (Catania), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Giovanni Zalin (Verona).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2014, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

## 1. SAGGI E RICERCHE

---

- Egidio Ivetic  
L'Adriatico come spazio storico transnazionale 483
- Daniele Di Bartolomeo  
Feste e rivolte in età moderna: un bilancio storiografico 499
- Valeria Cocozza  
Dai vertici degli Ordini al Regio Patronato: il caso di Paolo Bisnetti de Lago e la diocesi di Trivento (1606-1621) 521
- Alberto Hoces-García  
La matrícula de mar en el departamento marítimo de Cartagena durante el siglo XVIII: una complicada aplicación 539
- Viviana Mellone  
Verso la rivoluzione. Identità politiche, appartenenze sociali e culturali del gruppo radicale calabrese (1830-1847) 559
- Francisco Javier Crespo Sánchez  
La familia sentimental: imágenes y discursos en la prensa del siglo XIX 585

## 2. APPUNTI E NOTE

---

- Salvatore Bono  
Europei islamizzati nella Tripoli del Seicento 617
- Nicola Cusumano  
«Di ricche librerie forniti, o non sanno, o non ne vogliono giovarsi». Note su cultura, editoria e circolazione libraria in Sicilia (secc. XVIII-XIX) 629

## 3. LETTURE

---

- Angela Falcetta  
Uno sguardo nuovo sulle relazioni di potere nel Mediterraneo moderno 651

#### 4. RECENSIONI E SCHEDE

---

Gilbert Bonifas	
Southern Horrors. Northern Visions of the Mediterranean World (Paolo L. Bernardini)	657
Aurelia Martín Casares	
Mujeres esclavas y abolicionistas en la España de los siglos XVI al XIX (Salvatore Bono)	662
Bruno Cianci	
Le Navi della mezzaluna. La marina dell'impero ottomano (1299-1923) (Serap Mumcu)	664
Walter Panciera	
La Repubblica di Venezia nel Settecento (Mauro Pitteri)	667
Matteo Melchiorre	
Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindaci inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626) (Andrea Savio)	671
Santo Lombino	
Il grano, l'ulivo e l'ogliastro. S. Maria dell'Ogliastro - Bolognetta 1570-1960 (Amelia Crisantino)	672
5. GLI AUTORI	675

---

# SAGGI RICERCHE &







Egidio Ivetic

## L'ADRIATICO COME SPAZIO STORICO TRANSNAZIONALE

SOMMARIO: *La tesi che l'autore propone nel saggio è quella dell'Adriatico inteso in quanto mare regione e regione culturale del Mediterraneo e d'Europa, uno spazio storico transnazionale in cui leggere il passato. Per le sue specificità, l'Adriatico può infatti essere inteso come un Mediterraneo in scala ridotta. Una proposta, la presente, per "fare storia" nello spazio di mezzo tra le canoniche storia d'Italia e storia dell'Europa sud-orientale e quindi proposta aperta ad esperienze storiografiche transnazionali.*

PAROLE CHIAVE: *Storia dell'Adriatico, storia del Mediterraneo, contesti transnazionali.*

### THE ADRIATIC SEA AS A SPACE OF TRANSNATIONAL HISTORY

ABSTRACT: *The thesis proposed by the author in this paper is that the Adriatic Sea should be understood as a maritime region and a cultural region of the Mediterranean and Europe, and as a transnational historical space in which one can read the past. For all its specificities, indeed, the Adriatic can be seen as a small-scale Mediterranean. This is a proposal of "making history" in a middle space between the canonical Italian history and the history of the Southeastern Europe and therefore a proposal open to transnational historiographical experiences.*

KEYWORDS: *History of the Adriatic, Mediterranean history, transnational contexts.*

L'Adriatico, più di altri contesti del Mediterraneo, può essere inteso come una regione, un grande sistema che ha unito i litorali e, di rimando, gli entroterra. È il Mediterraneo a portata di misura, soprattutto in termini storici. Nel mondo romano esso era *Adriaticum mare*, ma anche *Mare Superum*, opposto al Tirreno, che era *Mare Inferum*. A Tolomeo dobbiamo le prime descrizioni dell'*oikoumene*, del mondo abitato e conosciuto secondo la prospettiva mediterranea, una geografia composta verso il 150 d.C. in cui l'Adriatico appare come un'insenatura mediterranea, il *Sinus Adriaticus*. *Mare Adriatico* è termine frequente nell'alto medioevo, mentre dal XIII secolo nelle fonti esso è affiancato oppure sostituito dalla formula *Golfo di Vinegia* (Venezia). Nei secoli XVI-XVIII, nella cartografia convenzionale, si ha la doppia dicitura *Mare Adriatico olim Golfo di Venezia*. Così fino al tramonto della repubblica di san Marco, nel 1797. Nelle lingue croato, serbo e bosniaco esso è *Jadransko more*, in sloveno *Jadransko morje*, in albanese *Deti Adriatik*. Nei modi di dire, così come nelle tradizioni letterarie dei popoli slavi meridionali, l'Adriatico è mare azzurro, rispetto al bianco Egeo e al nero Mare (Mar Nero).

Le prime raffigurazioni cartografiche dell'Adriatico, che dunque rendono il mare come un concetto raffigurato, come un oggetto, risalgono ai portolani tardomedievali<sup>1</sup>. L'Adriatico ci appare nitido (con tutta la sua personalità) nel famoso Mappamondo di fra Mauro (1450 circa), nella Biblioteca Marciana a Venezia, nelle mappe del *Theatrum Orbis Terrarum* di Abramo Ortelio da Anversa (1570) e soprattutto nella magnifica carta d'Europa che fece il Mercatore (Gerhard Kremer, di Rupelmonde, Fiandra) nel 1554<sup>2</sup>. Ibn Khaldun nel secondo Trecento indicava l'Adriatico come il Golfo di Venezia, mentre il cartografo ottomano Piri Reis ha rappresentato l'Adriatico, nel Cinquecento, come un segmento fondamentale del Mediterraneo<sup>3</sup>. Al grande cartografo veneziano Vincenzo Coronelli dobbiamo la dettagliata descrizione delle

<sup>1</sup> U. Tucci, *Credenze geografiche e cartografia*, in L. Cracco Ruggini, G. Cracco (a cura di), *Storia d'Italia Einaudi*, v. 5/1, *I documenti*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 50-85; M. Quaini, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia Einaudi*, v. 6, *Atlante*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 6-24. Come riferimenti generali: D. Woodward (ed.), *Five centuries of map printing*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1975; D. Woodward (ed.), *The history of cartography*, vol. 3, t. 1-2, *Cartography in the European Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago, 2007; D. Woodward, *Cartografia a stampa nell'Italia del Rinascimento. Produttori, distributori e destinatari*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2002; L. Federzoni (a cura di), *I fiamminghi e l'Europa. Lo spazio e la sua rappresentazione*, Pàtron, Bologna, 2001; I. Baumgärtner, M. Stercken (Hg.), *Herrschaft verorten. Politische Kartographie im Mittelalters und in der frühen Neuzeit*, Chronos, Zürich, 2012. Cfr. inoltre: E. Casti, *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenzia*, Unicopli, Milano, 1998; Id., *Cartografia critica. Dal topos alla chora*, Guerini, Milano, 2013.

<sup>2</sup> L. Lago, C. Rossit, *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII. Per una corologia storica*, Lint-Centro di ricerche storiche Rovigno, Trieste, 1981; L. Lago, *Theatrum Adriae. Dalle Alpi all'Adriatico nella cartografia del passato (secoli X-XVIII)*, Lint, Trieste, 1989; L. Lago (a cura di), *Imago mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, La Mongolfiera, Trieste, 1992; L. Lago, *Imago Adriae. La patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica*, La Mongolfiera, Trieste, 1996; L. Lago, *Imago Italiae. The making of Italy in the history of cartography from the Middle Ages to the modern era: reality, image and imagination from the Codices of Claudius Ptolemy to the Atlante of Giovanni Antonio Magini*, Goliardica, Trieste, 2000. Inoltre, per l'Adriatico orientale: M. Marković, *Descriptio Croatiae. Hrvatske zemlje na geografskim kartama od najstarijih vremena do pojave prvih topografskih karata*, Naprijed, Zagreb, 1993; M. Kozličić, *Kartografski spomenici hrvatskoga Jadrana. Izbor karata, planova i veduta do kraja 17. stoljeća*, Agm, Zagreb, 1995; M. Marković, *Descriptio Bosnae et Hercegovinae. Bosna i Hercegovina na starim zemljovidima*, Agm, Zagreb, 1998; D. Novak, M. Lapaine, D. Mlinarić (ur.), *Five centuries of maps and charts of Croatia. Pet stoljeća geografskih i pomorskih karata Hrvatske*, Školska knjiga, Zagreb, 2005; *Hrvatski kartografi. Biografski leksikon*, preredili M. Lapaine, I. Kljajić, Golden marketing-Tehnička knjiga, Zagreb, 2009.

<sup>3</sup> P. Brummett, *Visions of the Mediterranean: a classification*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 37 (2007), pp. 13-25; Ibn Khaldun, *Discours sur l'histoire universelle. Al-Muqaddima*, traduction nouvelle, préface et notes par V. Monteil, Sindbad, Paris, 1967-68; S. Soucek, *Piri Reis and Turkish mapmaking after Columbus. The Khalili portolan atlas*, Nour

sponde adriatiche e dell'entroterra nel Settecento<sup>4</sup>. E al grande ingegnere e cartografo francese Charles François Beautemps-Beaupré si deve l'introduzione dell'approccio scientifico nel calcolo delle distanze e delle profondità del mare, nel tracciato della costa, in concreto da Trieste alle Bocche di Cattaro: una ricognizione effettuata nel 1806-1809, tra le prime al mondo<sup>5</sup>.

Accanto alla dimensione oggettiva, raffigurata del mare ci sono le percezioni dello spazio marittimo di chi ha vissuto lungo la costa. In tal senso colpisce una certa familiarità, attraverso i secoli, tra le due sponde. Comuni consuetudini marinare si potevano intravedere di qua e di là del mare fino a metà Novecento: i barconi dalmati alla fiera di Senigallia o a Porto Recanati per i pellegrinaggi a Loreto; le barche chioggiotte e buranelle nei porti istriani; i barconi di Cattaro attraccati a Trieste; barche anconitane e quelle di Fano a Lussino, a Zara, a Spalato. Fotografie, quadri e cartoline d'inizio Novecento hanno immortalato un mondo sopravvissuto nell'età dei piroscafi e dei primi aerei: il solito mondo del piccolo cabotaggio, di bragozzi, trabaccoli, pieleggi, brazzeri; il piccolo cabotaggio che ha contraddistinto l'Adriatico più degli altri mari mediterranei<sup>6</sup>.

---

Foundation, Azimuth Editions, Oxford University Press, London, 1996. Vedi pure: G.C. McIntosh, *The Piri Reis Map of 1528: a comparative Study with other Maps of the Time*, «Mediterranea - ricerche storiche», 34 (2015), pp. 303-318; M.P. Pedani, *Piri Reis in Venetian documents*, «Mediterranea - ricerche storiche», 34 (2105), pp. 319-324.

<sup>4</sup> Per la cartografia veneta: G. Marinelli (a cura di), *Saggio di cartografia della regione veneta*, Regia Deputazione veneta di storia patria, Venezia, 1881; G. Valle, *Pianta di Padova (1784)*, a cura di L. Gaudenzio, Randi, Padova, 1968; W. Zeni, *Giovanni Valle. Un cartografo veneto tra Rivoluzione e restaurazione*, Centro grafico editoriale, Padova, 1989; M.G. Tavoni (a cura di), *Un intellettuale europeo e il suo universo: Vincenzo Coronelli (1650-1718)*, Costa, Bologna, 1999.

<sup>5</sup> M. Kozličić, *Istočni Jadran u djelu Beautemps-Beauprea/ Eastern Adriatic in the work of Beautemps-Beaupre*, Hidrografski institut, Split, 2006.

<sup>6</sup> Per le immagini: G. Marcotti, *L'Adriatico orientale da Venezia a Corfù. Guida illustrata*, Bemporad, Firenze, 1899; K. Baedeker, *Dalmatien und die Adria*, Karl Baedeker, Leipzig, 1929; P. Ambrosini, R. Rossini (a cura di), *Da Venezia a Cattaro. Le località costiere dell'Adriatico orientale nelle cartoline d'epoca*, Cierre edizioni-Regione del Veneto, Sommacampagna-Venezia, 2010. Cfr. inoltre Ch. Yriarte, *Les bords de l'Adriatique et le Montenegro*, Librairie Hachette, Paris, 1878; F.H. Jackson, *The shores of the Adriatic. The Austrian side*, John Murray, London, 1908; R. Hichens, *The near East. Dalmatia, Greece and Constantinople*, The Century, New York, 1913; H. Hodgkinson, *The Adriatic sea*, Jonathan Cape, London, 1955. Per la marineria di piccolo cabotaggio: M. Marzari, *Il bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Mursia, Milano, 1982; M. Marzari, *Trabaccoli e pieleggi nella marineria tradizionale dell'Adriatico*, Mursia, Milano, 1988; M. Marzari, *Vele in Adriatico*, EdiCart, Legnano, 1993; M. Marzari (a cura di), *Marineria tradizionale in Adriatico dal XVIII secolo ad oggi*, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 1995.

L'Adriatico, dopo tutto, è un'insenatura del Mediterraneo che si sviluppa per 783 chilometri tra il golfo di Trieste e il parallelo 39°45', parallelo che passa per Santa Maria di Leuca, per Corfù (da Capo Kephali a Capo Karagol) e le foci del fiume Butrinto in Albania; questo il limite meridionale, stando ai criteri dell'Organizzazione idrografica internazionale<sup>7</sup>. Il Canale d'Otranto, largo 72 chilometri, è convenzionalmente inteso come la porta dell'Adriatico. La larghezza media di questo mare è di 248 chilometri; con un minimo di 100 chilometri sul parallelo 45°, tra l'Istria e le Bocche del Po, e un massimo di 355 tra Vasto e Antivari (Bar)<sup>8</sup>. Dunque un mare lungo e stretto, aperto, appunto, alla circolazione tra le due sponde, le sue due anime.

L'Adriatico condivide con l'Italia la posizione centrale nel Mediterraneo; con i Balcani e l'Europa sud-orientale condivide i destini del Mediterraneo orientale<sup>9</sup>. Esso rientra nella narrazione storica mondiale in quanto crocevia mediterraneo<sup>10</sup>. È uno dei volti caratteristici dell'Europa mediterranea<sup>11</sup>. Fu il Sud per chi giungeva d'oltralpe. Per Fernand

<sup>7</sup> International hydrographic organization, *Limits of oceans and seas*, Monte Carlo, 1953 (Special publication n. 28, 3<sup>rd</sup> edition), p. 17. Sulla geografia dell'Adriatico: *Jadransko more*, in *Pomorska enciklopedija*, v. 6, Jugoslavenski leksikografski zavod Miroslav Krleža, Zagreb, 1985, pp. 135-214. Il tratto di mare fra Otranto e Capo Linguetta (che chiude la baia di Valona) spesso è indicato come un'alternativa linea di demarcazione meridionale dell'Adriatico.

<sup>8</sup> Distanze marittime tra le coste: B. Vosila (ur.), *Daljinar Jadranskog mora*, Hidrografski institut Jugoslavenske ratne mornarice, Split, 1977.

<sup>9</sup> S. Anselmi, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Clua, Ancona, 1991; E. Turri (a cura di), *Adriatico mare d'Europa: la geografia e la storia*, Rolo Banca, Bologna, 1999; E. Turri, D. Zumiani, (a cura di), *Adriatico mare d'Europa: l'economia e la storia*, Rolo Banca, Bologna, 2001; *L'Adriatico. Mare di scambi tra Oriente e Occidente*, Istituto regionale studi europei Friuli Venezia Giulia, Pordenone, 2003; E. Cocco, E. Minardi (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, FrancoAngeli, Milano, 2007; M. Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2010.

<sup>10</sup> Cfr. *Worlds together, worlds apart. A history of the modern world from the Mongol Empire to the present*, Norton, New York, 2002.

<sup>11</sup> Si intende qui il Mediterraneo come uno spazio geografico unitario ma composto da tre parti distinte, soprattutto in senso geografico, storico e strategico: l'Europa mediterranea, dallo stretto di Gibilterra al Bosforo, pari all'80% dello sviluppo costiero del mare; il Levante (o Mediterraneo asiatico), dal Bosforo a Suez; il Mediterraneo nordafricano, dal Suez allo stretto di Gibilterra. L'Europa mediterranea necessita un più chiaro inquadramento geografico, storico e culturale sia nel contesto d'Europa sia nel complesso del Mediterraneo. Cfr. S. Conti, A. Segre (ed.), *Mediterranean geographies*, Società geografica italiana, Consiglio nazionale per le ricerche, Italian Committee for International Geographical Union, Roma, 1998; Y. Lacoste, *Géopolitique de la Méditerranée*, A. Colin, Paris, 2006. Inoltre: S. Silvestri (a cura di), *Il Mediterraneo: economia, politica, strategia*, Istituto affari interna-

Braudel, maestro ineguagliato di storia mediterranea, «l'Adriatico è forse la regione marittima più coerente. Da solo e per analogia, pone tutti i problemi impliciti nello studio dell'intero Mediterraneo»<sup>12</sup>. Se «l'Atlantico o il Pacifico sono i mari delle distanze – secondo Predrag Matvejević -, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, l'Adriatico è il mare dell'intimità»<sup>13</sup>. L'Adriatico è, a tutti gli effetti, un Mediterraneo in scala ridotta<sup>14</sup>.

Dunque un mare con molti significati. Ma, come per il Mediterraneo, è la storia che ne determina l'identità che tutti riconoscono. Quanto la forma allungata e stretta dell'Adriatico, insomma la geografia, richiama una certa semplicità, tanto la storia dell'Adriatico racchiude in sé faglie che hanno diviso mondi, sedimenti di un passato complesso: la complessità dell'essere il luogo d'incontro tra vicende che hanno avuto epicentri lontani. Torniamo quindi al mappamondo, osserviamo le regioni del globo e le aree secondo religione e confessione e noteremo come nei Balcani occidentali, che sono definiti dall'Adriatico, si intersecano i confini orientali del cristianesimo cattolico con quelli occidentali dell'ortodossia e quelli settentrionali dell'islam. Come in nessun altro luogo del mondo. E l'Adriatico orientale esprime nel suo passato queste sovrapposizioni<sup>15</sup>. E ancora: pensiamo agli

---

zionali, Il Mulino, Roma, Bologna, 1968; M. Jerch, *Democracia, desarrollo y paz en el Mediterráneo. Un análisis de las relaciones entre Europa y el Mundo Árabe*, Uam Ediciones, Madrid, 2007; M.R. Carli, G. Di Cristofaro Longo, I. Fusco (a cura di), *Identità mediterranea ed Europa: mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Roma, 2009.

<sup>12</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, p. 118; sui mari interni: *ivi*, pp. 94-132. Inoltre: F. Braudel (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 1987; P. Horden, N. Purcell, *The corrupting sea. A study of Mediterranean history*, Blackwell, Malden (Ma.), Oxford, 2000, pp. 9-25 (che cos'è il Mediterraneo).

<sup>13</sup> P. Matvejević, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano, 1993, p. 23.

<sup>14</sup> Significati dell'Adriatico: S. Anselmi, *Storie di Adriatico*, Il Mulino, Bologna, 1996; *Id.*, *Ultime storie di Adriatico*, Il Mulino, Bologna, 1997; *Id.*, *Mercanti, corsari, disperati e streghe*, Il Mulino, Bologna, 2000. Nonché: P. Matvejević, *Golfo di Venezia*, Consorzio Venezia nuova, F. Motta, Venezia-Milano, 1995; F. Fiori, *Un mare. Orizzonte adriatico*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005. Cfr. inoltre i reportages: A. Leogrande, *Adriatico*, Feltrinelli, Milano, 2012; G. Conti, *Adriatico. La memoria e il viaggio*, Campanotto, Udine, 2014.

<sup>15</sup> E. Anderson, *The Mediterranean basin: a geopolitical fracture zone*, in R. King, P. De Mas, J. Mansvelt Beck (ed.), *Geography, environment and development in the Mediterranean*, Sussex academic press, Brighton-Portland, 2001, pp. 18-27; Ch. Bromberger, *Bridge, wall, mirror: coexistence and confrontations in the Mediterranean world*, «History and Anthropology», 18/3 (2007), pp. 291-307. Per il contesto adriatico: G. Bosetti, *De Trieste a Dubrovnik: une ligne de fracture de l'Europe*, Université Stendhal, Grenoble, 2006; G. Gullino, E. Ivetic (a cura di),

imperi che nell'Adriatico trovarono il confine estremo: l'impero bizantino, quello di Carlo Magno, l'impero ottomano, il Sacro romano impero, l'impero di Napoleone, l'impero d'Austria. In sostanza, e similmente ad altri mari chiusi e di frontiera come il Baltico e il Mar Nero, l'Adriatico è stato un'area di passaggio e di mediazione tra diversità, anche se non sono mancati, nella storia recente, periodi di contrapposizione tra stati sovrani: pensiamo ai navalismi antagonisti d'Italia e d'Austria-Ungheria dal 1866 al 1918, alla *questione adriatica*, in merito ai confini orientali d'Italia e quelli del nascente stato jugoslavo (1918-1920), o ai seguenti contrasti nazionali italiani e jugoslavi, in sostanza dal 1920 al trattato di Osimo del 1975.

Nel lungo periodo l'Adriatico è stato lo sfondo di vicende fondamentali per il Mediterraneo e l'Europa: come la storia di Venezia, la stessa storia d'Italia, la storia dei Balcani, la stessa storia dell'Europa centrale. In pochi contesti, perfino su scala mondiale, troviamo affastellati nel tempo e nello spazio tanti aspetti contrastanti eppure connotativi, tanti richiami a civiltà diverse, la compresenza di apparenti opposizioni. Senza contare i cicli economici del mare intero e dei suoi litorali, le lunghe durate del piccolo cabotaggio e delle transumanze, i cicli plurisecolari delle fiere adriatiche e dei pellegrinaggi religiosi. Insomma, nell'Adriatico c'è più storia che geografia.

Come leggere una storia del genere? Come leggere in senso storico un mare? La lezione di Braudel è nota: è cercare i diversi tempi economici, sociali e politici insiti nel mare in quanto territorio e oggetto di lettura storica. Partendo da questa base, di recente, Peregrine Horden e Nicholas Purcell hanno voluto andare oltre, formulando la definizione del Mediterraneo in quanto *mare che corrompe* (*The corrupting Sea*), nel senso che influisce sui contesti locali, che unisce attraverso innumerevoli interdipendenze, dettate da un generico senso di precarietà e da esigenze di sostentamento, realtà minime: il Mediterraneo è stato, perciò, un insieme di micro-sistemi, pieni di eccezioni e specificità, ma tutti tendenti a relazionare tra loro e a sviluppare reti di interdipendenze, da una scala minima di contiguità a una scala massima di connessioni transmarittime<sup>16</sup>. Il Mediterraneo ha

*Geografie confessionali. Cattolici e ortodossi nel crepuscolo della Repubblica di Venezia (1718-1797)*, Milano, FrancoAngeli, 2009; E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma, 2014, pp. 7-14.

<sup>16</sup> Il libro di Horden e Purcell è ormai un riferimento per gli studi mediterranei. Brillante nell'impostazione e nel chiedersi come fare storia del Mediterraneo, convince meno chi cerca una storia. P. Horden, N. Purcell, *The corrupting sea* cit., pp. 89-230.



in sé una pluralità di situazioni e, allo stesso tempo, rappresenta una pluralità di processi volti a connettere, a *mediterraneizzare*, di volta in volta, i singoli luoghi che lo compongono<sup>17</sup>. E secondo Horden e Purcell è giunto il momento, nella ricerca storica, di cambiare impostazione. Fino ad oggi, infatti, si è fatta soprattutto storia *nel* Mediterraneo, storia che ha narrato cosa era avvenuto attorno alle rive mediterranee; si tratta ora di fare storia *del* Mediterraneo, inteso in quanto corpo marittimo, con proprie caratteristiche, che vanno capite come erano e come hanno funzionato nel tempo<sup>18</sup>.

Certo, qualsiasi osservazione sull'Adriatico nel suo insieme prova, nei secoli, le asserzioni di Horden e Purcell. L'Adriatico ha funzionato come un mare che corrompe, mettendo in continua relazione le sue sponde, le genti che vi abitano; del resto, si è detto, è un Mediterraneo in miniatura<sup>19</sup>. Ma il mare non è un organismo o un meccanismo soltanto. Esso convoglia sì beni e uomini, ma anche idee, lingue e culture; esso unisce ma anche divide; ed è il caso dell'Adriatico, al centro di diverse e contrapposte esperienze di civiltà. Quindi va bene la storia *dell'*Adriatico, ma non disgiunta dalla storia *nell'*Adriatico, che si è fatta sentire soprattutto in età moderna e contemporanea.

Come tutti i mari, l'Adriatico è una *pianura liquida* in cui rintracciamo nel tempo le rotte, i flussi di navigli, le connessioni tra sponde,

<sup>17</sup> Vedi i saggi in W.V. Harris (ed.), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2005; Peter N. Miller (ed.), *The sea. Thalassography and historiography*, The University of Michigan Press, Ann Arbor (Mi.), 2013. Inoltre: J.A. Marino (ed.), *Early modern history and the social sciences. Testing the limits of Braudel's Mediterranean*, Truman State University Press, Kirksville (Mo.), 2002; I. Morris, *Mediterraneanization*, «Mediterranean Historical Review», 18/2 (2003), pp. 30-55; J.A. Marino, *Mediterranean Studies and the Remaking of Pre-Modern Europe*, «Journal of Early Modern History», 15 (2011), pp. 385-412. Ancora sui significati del Mediterraneo: S. Bono, *Il Mediterraneo: da Lepanto a Barcellona*, Morlacchi, Perugia, 1999; K. Virtanen (ed.), *Individual, ideologies and society. Tracing the mosaic of Mediterranean history*, Tampere Peace Research Institute, Tampere, 2001; S. Moscati, *Civiltà del mare. I fondamenti della storia mediterranea*, Liguori, Napoli, 2001; S. Guarracino, *Mediterraneo: immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, B. Mondadori, Milano, 2007; S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno, Roma, 2008; S. Cannizzaro, G.L. Corinto, C.M. Porto, *Il Mediterraneo dalla frattura regionale al processo d'integrazione*, Pàtron, Bologna, 2009.

<sup>18</sup> P. Horden, N. Purcell, *The corrupting sea* cit., pp. 39-49. Storie del Mediterraneo: J. Carpentier, F. Lebrun (sous la direction), *Histoire de la Méditerranée*, Seuil, Paris, 1998; D. Abulafia (ed.), *The Mediterranean in history*, Thames and Hudson, London, 2003; Y. Lacoste, *Géopolitique de la Méditerranée* cit.; F. Tabak, *The waning of the Mediterranean, 1550-1870. A geohistorical approach*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (Md.), 2008; D. Abulafia, *The Great Sea. A human history of the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2011.

<sup>19</sup> Anselmi, *Adriatico* cit., pp. 13-42, 327-363.

il traffico di merci, le migrazioni, lo sfruttamento delle risorse, la pesca, il controllo politico e militare, la sovranità, la lotta per l'egemonia geo-strategica; il mare della gente marittima e di chi domina; la storia marittima ed economica e la storia politica. L'Adriatico è altresì costa: un insieme di sistemi regionali costieri, una specie di membrana che rappresenta il fronte marittimo per chi giunge dall'entroterra e il fronte terrestre per chi giunge dal mare, un habitat quasi ovunque e quasi sempre antropizzato, con insediamenti anche minimi, non necessariamente rivolti al mare, quanto all'entroterra. La costa ha quindi sempre un duplice significato. Più sfuggente quello marittimo. Dovremmo immaginare, per intuirlo, il mondo adriatico al contrario di come siamo abituati a percepirlo: come un'isola liquida solcata da rotte, con la costa che fa da facciata verso il continente. Dunque un'isola liquida e un insieme di litorali che la circoscrivono. Ed è la fascia stretta, la membrana profonda (in genere) una dozzina di chilometri, fatta di dune, lagune, foci, insenature e promontori, rilievi a picco e sistemi insulari, che rappresenta l'Adriatico *umano*, il territorio, il paesaggio trasformato dall'uomo, in cui si è vissuto e si vive con il mare; per capirci: Venezia, Ancona, Trieste, Spalato, Fiume, Bari, Durazzo e innumerevoli altri porti e isole, e interi contesti lagunari e costieri. Anche se, ormai è chiaro, non ovunque stare sul mare significa essere marittimi, significa esprimere una civiltà marinara: ci sono luoghi più o meno marittimi; lungo le coste occidentali dell'Adriatico si tratta di alcuni porti (Trani, Ancona, Chioggia, Venezia), lungo quelle orientali di intere regioni (Istria, Dalmazia)<sup>20</sup>.

Infine, come esiste un grande Mediterraneo così ci sarebbe il grande Adriatico, una specie di corona di regioni d'entroterra in più o meno stretto rapporto con il mare; un'area estesa, di cui non è facile individuare i limiti, poiché potrebbe essere collocata a 30 chilometri dalla costa, una giornata di cammino, ma potrebbe anche comprendere luoghi apparentemente distanti come Benevento, L'Aquila, Perugia, Bolo-

<sup>20</sup> Sui significati del mare e della marittimità: A. Corbin, *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della spiaggia, 1750-1840*, Marsilio, Venezia, 1990; F. Peron, J. Rieucan (sur la direction), *La maritimité aujourd'hui*, L'Harmattan, Paris, 1996; C. Tugnoli (a cura di), *I contorni della terra e del mare: la geografia tra rappresentazione e invenzione della realtà*, Pitagora, Bologna, 1997; A. Corbin, H. Richard (sur la direction), *La mer, terreur et fascination*, Bibliothèque nationale de France-Seuil, Paris, 2004; P. Frascani, *Il mare*, Il Mulino, Bologna, 2008.



gna, Ferrara, Padova. Senza contare che adriatiche lo erano per certi versi, seppure remote, le capitali degli stati che si affacciavano su questo mare: Roma, Napoli, Vienna, Budapest, Belgrado, perfino Istanbul, e di recente Lubiana, Zagabria e Sarajevo.

Ci sono insomma, come ovunque dentro e attorno un mare, tre livelli: l'elemento liquido, la membrana della costa, i territori gravitanti. I sistemi regionali costieri, fatti di territori, isole, popolazioni, economie e culture, sono il tessuto fondamentale della complessiva regione marittima, i luoghi in cui misuriamo l'unità e la diversità intrinseche ad un mare<sup>21</sup>. I sistemi costieri sono delle regioni di per sé; molte sono note e riconoscibili a prescindere dall'Adriatico. Abbiamo il Salento, il tavoliere pugliese e il Gargano, ossia la Puglia odierna, poi la lunga costa appenninica tra Termoli e Pesaro, cioè l'antichissimo *Picenum*, oggi Molise, Abruzzo e Marche, omogeneo nel paesaggio, quanto diviso storicamente tra due Italie, poi la bassa costa della Romagna, l'estuario del Po, quindi la laguna veneta tra il Po e le foci dell'Isonzo, sbocco della pianura veneta e friulana. Nell'Adriatico orientale abbiamo la scogliera del Carso con Trieste, l'Istria, penisola e regione, e poi la Dalmazia, regione storica composta dall'esteso arcipelago di oltre quattromila isole e scogli e da una parte continentale, tra il tavoliere di Zara, Ragusa e le Bocche di Cattaro. Parallelo all'arcipelago si sviluppa il litorale croato, tra Fiume e il canale del Velebit (o della Morlacca), mentre all'interno della Dalmazia meridionale c'è l'Erzegovina, regione balcanica, non toccata dal mare, ma decisamente mediterranea nel paesaggio; una regione adriatica, si può dire, per quanto (l'unica) non marittima. Di là della Dalmazia, più a sud, c'è il litorale montenegrino sino al fiume Drin, dove la costa diventa bassa e inizia il litorale albanese, con lidi sabbiosi e paludi litoranee. Chiudono l'Adriatico la penisola rocciosa di Karaburm, le foci del Butrinto in Albania e Corfù, la chiave d'ingresso dell'Adriatico. In tutto una decina di *segmenti* regionali, con specificità che perdurano nel tempo. In essi misuriamo le civiltà e gli imperi, gli stati e le nazioni. Questo è stato ed è l'Adriatico alla base. Ma c'è un *Adriatico* al di sopra del mare?

<sup>21</sup> Come riferimento: J.M. Houston, *The western Mediterranean world. An introduction to its regional landscapes*, Longmans, London, 1964; R. King, L. Proudfoot, B. Smith (ed.), *The Mediterranean. Environment and society*, Arnold, London, New York, 1997; J.D. Hughes, *The Mediterranean. An environmental history*, Abc-Clio, Santa Barbara (Ca.), 2005.

Per quanto ci siano, dal 2006, un'Euro-regione *Adriatico* e, dal 2014, una Macroregione europea Adriatico-Ionio, che raduna le province, i distretti e i comuni dei sette stati rivieraschi, e si propone come un'organizzazione di raccordo istituzionale (tra enti di alta istruzione, municipalità, camere di commercio), non si può dire ci sia stata, nel corso della storia, una regione adriatica riconosciuta come tale dai contesti che vi confluiscono. Non ci fu consapevolezza, una certa coscienza, nemmeno tra chi ci viveva, di un mondo adriatico, per quanto di per sé presente e di per sé interconnesso. Del resto per secoli si parlava di Golfo di Venezia. Venezia era ed è nota in tutto il mondo ben più dell'Adriatico e a prescindere da esso. Del resto, lo stesso *Monde méditerranéen*, la regione mediterranea, fu una creazione prima di geografi (Carl Ritter) e poi di storici (Henri Pirenne, Fernand Braudel), cui è seguita, col tempo, l'idea di regione culturale mediterranea, un'insieme frammisto di archeologia, mentalità, costume, stili di vita<sup>22</sup>. Per decenni gli antropologi culturali hanno cercato di decifrare ciò che rendeva mediterranee le popolazioni di quest'area, senza successo<sup>23</sup>. La grande indagine di Horden e Purcell, in fondo, vuole dare una risposta alla domanda di che cos'è il Mediterraneo. Ecco. E che cos'è allora l'Adriatico? Nonostante gli sforzi di singoli studiosi e di iniziative mirate ad aprire un dialogo tra le rive, manca o fatica ad emergere l'idea di una comune storia adriatica, manca un effettivo interscambio storiografico. Le pregiate storie culturali di ogni segmento costiero, alle quali si sovrappongono le storie nazionali (e sono sette, quanti gli stati adriatici: italiana, slovena, croata, bosniaca, montenegrina, albanese e greca), non sono ovviamente *la* storia dell'Adriatico.

<sup>22</sup> C'è un Mediterraneo *propriamente detto*, al quale si fa qui riferimento, e c'è il *grande Mediterraneo*, che include il Mar Nero e il Mar d'Azov, mari contigui, ma non pienamente mediterranei (Braudel: «Mar Nero... mediterraneo soltanto per metà»). Cfr. D. Abulafia, *The Great Sea* cit., pp. XXIII-XXIV.

<sup>23</sup> Sul Mediterraneo come categoria e significato culturale: B. Kayser, *Méditerranée, une géographie de la fracture*, Edisud, Alif, Toubkal, Aix-en-Provence, Tunis, Casablanca, 1996; C. Cremonesi, *Mediterraneo: le identità possibili*, pref. di M. Ceruti, Città aperta, Troina (Enna), 2007; I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina, Milano, 2007; F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari, 1996; F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano, 2007; M. Fuschi (a cura di), *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, FrancoAngeli, Milano, 2008; J. Baldacchino, *Makings of the sea. Journey, doubt and nostalgia: on Mediterranean aesthetics*, Gorgias Press, Piscataway (NJ), 2010.

Del resto, tracciare una visione storica di questo mare non è operazione facile. Si osserva una frammentazione tematica, di storie e storiografie, a partire dal medioevo, e questa partizione, in chiave viepiù nazionale, prosegue sino alla storia contemporanea. Tra i secoli VII e XIX abbiamo una dozzina di storie regionali su cui si intersecano almeno sette visioni nazionali del passato adriatico. È un lungo periodo, durante il quale la sponda di levante viene definendosi come un'area dai confini molteplici, politici, religiosi e di civiltà, di *Antemurale Christianitatis*, mentre la sponda occidentale vede la storia di due o tre Italie: l'Italia comunale e l'Italia feudale; oppure Mezzogiorno, Stato della Chiesa, Venezia<sup>24</sup>. Con la storia contemporanea, si torna ad un'idea unitaria dell'Adriatico come luogo geo-strategico per la politica e l'economia delle nazioni e degli stati nazionali<sup>25</sup>.

Per andare oltre le divergenze e le prospettive storiche univoche, ben sette, occorre accettare, vedere l'Adriatico anche come un contesto culturale, magari una *regione culturale*. Per capirci, prendiamo l'*Arco latino*: un'iniziativa che mira a valorizzare la dimensione linguistica e culturale romanza nello spazio tra l'Andalusia e la Calabria; è una delle connotazioni più interessanti del Mediterraneo occidentale europeo, che ha una sua uniformità, nell'essere latino e cattolico; è un modo di leggere il Mediterraneo nel suo bacino occidentale. L'Adriatico, a cospetto, è lo spazio non dell'uniformità bensì dell'incontro tra diversità. È lo spazio in cui l'italiano (le parlate italiane) ha incontrato le lingue slave meridionali, ossia lo sloveno, il croato e il serbo nonché l'albanese<sup>26</sup>. Nell'Adriatico orientale, la *Slavia*, una compagine linguistica e culturale mitizzata nell'Ottocento, raggiunge ed è parte del Mediterraneo. La popolazione croata è linguisticamente slava, ma per buona parte culturalmente mediterranea. Sulle stesse sponde, la tradizione confessionale cattolica ha convissuto per secoli con la confessione ortodossa, professata da serbi, montenegrini, albanesi e greci. In genere si trascura di ricor-

<sup>24</sup> G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Utet, Torino, 1979, pp. 173-189.

<sup>25</sup> Visioni storiche dell'Adriatico: G. Cassi, *Il mare Adriatico. Sua funzione attraverso i tempi*, Hoepli, Milano, 1915; R. Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1953; Anselmi, *Adriatico* cit.; N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia (a cura di), *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli. Atti del convegno internazionale di studio, Ancona 9-12 novembre 1993*, Diabasis, Reggio Emilia, 1998; P. Cabanes (sur la direction), *Histoire de l'Adriatique*, Seuil, Paris, 2001.

<sup>26</sup> E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo* cit., pp. 9-14.

dare che per oltre seicento anni, dal 555 d.C. al 1204, l'impero bizantino ebbe la sovranità formale sulle sponde adriatiche orientali, in Dalmazia, in Dioclea o Zeta (l'odierno Montenegro) e in Albania. Come in genere si minimizza l'islam presente nelle stesse regioni, una volta ottomane, o l'islam tutt'oggi di casa a Mostar, città dell'immediato interno, o a Durazzo; oppure che l'impero ottomano fosse uno stato adriatico dal 1469 fino al dicembre del 1912. E si tende a dimenticare che il mondo tedesco aveva nell'Istria e a Trieste le sue propaggini più meridionali, mediterranee, limiti del Sacro romano impero, domini diretti degli Asburgo rispettivamente dal 1376 e dal 1382 fino all'ottobre del 1918; considerate parti della Germania che rinasceva nell'assemblea di Francoforte del 1848<sup>27</sup>. Ma, pure, l'Adriatico occidentale risulta complicato, quando si ragiona sulle sue numerose comunità minoritarie (slavi, albanesi, greci, ortodossi, ebrei, armeni) distribuite nelle città e nelle campagne della costa. Insomma, una formidabile palestra di esperienze di civiltà. Del resto questo è il Mediterraneo.

C'è nel mare, in quanto spazio, il vantaggio che esso non sia inquadrato in schemi ideologici quali la nazione e lo stato. Il determinismo della geografia nella narrazione storica, che cerca di contemplare il tutto di un luogo, lo dobbiamo, si sa, a Braudel; una geografia, quella del mare, che libera la storia, la narrazione storica, dai determinismi delle storie politiche (di durata circoscritta) e delle storie nazionali (in sé storicistiche e ideologiche). Il mare è quindi in quanto oggetto storico un formidabile *testo* in cui leggere il passato. Esso offre un'alternativa alle narrazioni storiche canonizzate. La sua geografia nel tempo storico, in quanto luogo di confluenza di vicende, dinamiche, esperienze particolari, lo rende un testo in sé comparativo, perché formato da diversità e quindi intriso di confronti<sup>28</sup>. Dunque un luogo fisico, una realtà, un testo storico, un veicolo di conoscenza storica e di esperienza storica. Una *storia dell'Adriatico* potrà quindi essere, come oggetto storico e storiografico, un'alternativa alle storie nazionali che si affacciano su questo mare e che hanno condizionato la storia culturale di questa parte d'Eu-

<sup>27</sup> H.F. Mayer, D. Winkler, *Als die Adria Österreichisch War. Österreich-Ungarns Seemacht*, Österr. Staatdruckerei, Wien, 1986.

<sup>28</sup> Sulla tendenza a storicizzare oceani e mari cfr. B. Klein, G. Mackenthun (ed.), *Sea changes. Historicizing the ocean*, Routledge, New York, 2004; J.H. Bentley, R. Bridenthal, K. Wigen (ed. by), *Seascapes. Maritime histories, littoral cultures, and transoceanic exchanges*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2007.

ropa negli ultimi due secoli. La storia dell'Adriatico può essere una talassografia transnazionale; e l'Adriatico uno spazio in cui realizzare una storia transnazionale<sup>29</sup>.

Del resto in questi anni, accanto allo sviluppo della *storia mondo*, la *world history*, la storiografia su scala globale ha visto i maggiori e più interessanti progressi negli studi relativi all'Atlantico (*Atlantic studies*), al Pacifico e all'Oceano Indiano, ossia nella storie degli spazi oceanici, sia come grande narrazione, di sintesi, sia come luogo privilegiato per la comparazione storica, sia come cornice di riferimento per approcci più analitici<sup>30</sup>. Il Mediterraneo rappresenta un quarto oceano per la densità della sua storia, un mare studiato dal Settecento, dai tempi di Edward Gibbon e della sua *Storia del declino e della caduta dell'impero romano*, come luogo delle civiltà. Se il Pacifico incarna l'immensità e l'Atlantico si pone come espressione della modernità, allora il Mediterraneo richiama la classicità e, in qualche modo, l'eternità, nel senso di esperienza storica umana. Un *mare storia*, con Fernand Braudel. E l'Adriatico, come parte del Mediterraneo, rimane un comprimario ai margini integrati dei grandi

<sup>29</sup> P. N. Miller, *Introduction: the sea is the land's edge also*, in *The Sea. Thalassography and historiography* cit., pp. 1-26; S. Subrahmanyam, *Afterthoughts: histories in bottles*, in *Ibidem*, pp. 277-283.

<sup>30</sup> Sull'Atlantico: B. Bailyn, *Atlantic History. Concept and Contours*, Harvard University Press, Cambridge (Ma.), 2005; E. Douglas, A. Games, K. Lane, D.R. Wright, *The Atlantic World. A History, 1400-1888*, Harlan Davidson, Wheeling (Ill.), 2007; A. Games, A. Rothman (ed.), *Major problems in Atlantic history. Documents and essays*, Houghton Mifflin, Boston, 2008; J.P. Greene, Ph.D. Morgan (ed.), *Atlantic history. A critical appraisal*, Oxford University Press, Oxford, New York, 2009; K. Ordahl Kupperman, *The Atlantic in world history*, Oxford University Press, New York, 2012; J.K. Thornton, *A cultural history of the Atlantic world, 1250-1820*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

Sull'Oceano Indiano: K.N. Chaudhuri, *Asia before Europe. Economy and civilisation of the Indian Ocean from the rise of Islam to 1750*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1990; A. Das Gupta, M.N. Pearson (ed.), *India and the Indian Ocean 1500-1800*, Oxford University Press, New Delhi-New York, 1999; M.N. Pearson, *The Indian Ocean*, Routledge, London, New York, 2003; M. Kearney, *The Indian Ocean in world history*, Routledge, New York, 2004; S.C.A. Halikowski Smith (ed.), *Reinterpreting Indian Ocean worlds: essays in honour of Kirti N. Chaudhuri*, Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne, 2011; H.V. Bowen, E. Mancke, J.G. Reid (ed.), *Britain's oceanic empire. Atlantic and Indian Ocean worlds, c. 1550-1850*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

Sull'Oceano Pacifico: O.H.K. Spate, *The Pacific since Magellan*, v. 1, *The Spanish lake*, Australian national university, Canberra, 1979, Idem, v. 2, *Monopolists and freebooters*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1983, Idem, v. 3, *Paradise found and lost*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1988 (Einaudi, Torino, 1988-93); D.B. Freeman, *The Pacific*, Routledge, London-New York, 2009; M.K. Matsuda, *Pacific worlds. A history of seas, peoples, and cultures*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2011.

processi storici, dei grandi disegni<sup>31</sup>. Tutto ciò nel *dopo Braudel*, sino ad oggi, quando abbiamo proposte per una storia del Mediterraneo come paradigma euristico trasversale ad archeologia, storia, antropologia culturale, storia dell'arte e letteratura. Così *A companion to Mediterranean history*, stimolante nelle tematiche affrontate e sorprendentemente esclusivo nel non considerare le storiografie nazionali che convergono sul Mediterraneo, se non i recenti studi in lingua inglese; quasi un paradigma per la *mediterraneità* storica del XXI secolo<sup>32</sup>.

L'Adriatico ovviamente è parte della narrazione mediterranea. E, nondimeno, esso si colloca, dopo i tre spazi oceanici, dopo lo stesso Mediterraneo (e altri mediterranei che attendono la loro storia), tra i mari come il Baltico e il Mar Nero, di recente interesse storiografico, tra i mari di confine, delle convergenze e delle mediazioni, mari di particolare complessità storica<sup>33</sup>. Rispetto ai grandi spazi comunque sfuggenti e solo negli ultimi due secoli veramente connessi, rispetto al Mediterraneo che è disomogeneo, benché in ogni punto

<sup>31</sup> M.G.S. Hodgson, *The Venture of Islam. Conscience and History in a World Civilization*, vol. 3, *The Gunpowder Empires and Modern Times*, University of Chicago Press, Chicago-London, 1974; I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. 1, *L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVI secolo*, Il Mulino, Bologna, 1978 (New York 1974); J.L. Abu-Lughod, *Before European hegemony. The world system A.D. 1250-1350*, Oxford University Press, New York, Oxford, 1989; M.W. Lewis, K.E. Wigen, *The myth of continents. A critique of metageography*, University of California Press, Berkeley, 1997; A. Gunder Frank, *ReOrient. Global economy in the Asian age*, University of California Press, Berkeley, 1998; G.C. Gunn, *First globalization. The Eurasian exchange, 1500-1800*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2003; J. Darwin, *After Tamerlane. The global history of Empire since 1405*, Allen Lane, London, 2007; Ch.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Einaudi, Torino, 2007 (Oxford 2004); J.H. Bentley, S. Subrahmanyam, M.E. Wiesner-Hanks (ed.), *The Cambridge World History*, vol. 6, *The construction of a global world, 1400-1800*. Part 1, *Foundations*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015; Idem, Part 2, *Patterns of change*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015; R. McNeill, K. Pomeranz (ed.), *The Cambridge World History*, vol. 7, *Production, destruction and connection, 1750-Present*, Part 1, *Structures, spaces, and boundary making*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015; Idem, Part 2, *Shared transformations?*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

<sup>32</sup> P. Horden, S. Kinoshita (ed.), *A companion to Mediterranean history*, Wiley Blackwell, Malden (Ma.)-Oxford, 2014, pp. 1-7. Cfr. pure Ch. Bayly, *History and World History*, in U. Rublack (ed.), *A concise companion to History*, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 3-25.

<sup>33</sup> D. Kirby, M.-L. Hinkkanen, *The Baltic and the North seas*, Routledge, London, New York, 2000; A. Palmer, *Northern shores. A history of the Baltic Sea and its peoples*, John Murray, London, 2005; Ch. King, *The Black Sea. A history*, Oxford University Press, New York-Oxford, 2004; B.W. Higman, *A concise history of the Caribbean*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2011; S. Chandra, H. Prabha Ray (ed.), *The sea, identity and history from the Bay of Bengal to the South China sea*, Manohar publishers, New Delhi, 2013.



riconoscibile, l'Adriatico, contemplato su scala globale, è, come sottolineato, un perfetto caso di mare regione, di spazio transnazionale: luogo circoscritto, lineare, ma contrastante. Come per gli studi oceanografici, così per la storia del mare fatto da uomini (non solo storia marittima), l'Adriatico può essere ed è un punto privilegiato di ricerca e riflessione.

A differenza di altri mari più o meno aperti, volendo, nell'Adriatico si percepisce una storia culturale di grande spessore se colta nel suo insieme e se raccordata in ogni suo particolare: Venezia, Ravenna, Spalato, Bari, Ragusa, cattedrali, luoghi di culto, santi, presenze artistiche e letterarie da Dante a Byron, a Leopardi, ispirazioni musicali, da Vivaldi a Rossini. È nella storia culturale che l'Adriatico rivela una sua unitarietà<sup>34</sup>. Il mare può diventare qualcosa di più di un medium territoriale. Lo hanno sottolineato alcuni pionieri. Sante Graciotti, illustre slavista italiano, ha voluto individuare la categoria dell'*homo adriaticus*, espressione di un terzo livello, quello della sintesi, della simbiosi culturale romanza e slava, che più volte si era realizzata lungo le sponde orientali di questo mare (per esempio, nel caso della repubblica di Ragusa), quale modello e ispirazione per formulare l'idea di una civiltà basata sull'incrocio di civiltà, o, volendo, una civiltà fondata sui confini di civiltà; nonché un'*adriaticità*, quale auto-coscienza di una storia culturale condivisa, oggi, o a partire da oggi, da nazioni adriatiche<sup>35</sup>.

A riflettere bene, a percorrere il mappamondo, a sondare voci enciclopediche, sono pochi i mari che arrivano a rievocare l'idea di sé stessi in termini di una cultura, anche una cultura plurale. Non li troviamo ai margini degli oceani Indiano e Pacifico, non è il caso dei mari cinesi (Cinese orientale, Cinese meridionale). Su scala atlantica, non è ancora il caso del mondo caraibico, disperso e frammentato.

<sup>34</sup> V. Branca, S. Graciotti (a cura di), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del Sud*, Olschki, Firenze, 1983; S. Graciotti (a cura di), *Il libro nel bacino adriatico, secoli XV-XVIII*, Olschki, Firenze, 1992; S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia tra umanesimo e barocco*, Diabasis, Reggio Emilia, 1993; *Homo Adriaticus* cit.; L. Braccesi, S. Graciotti (a cura di), *La Dalmazia e l'altra sponda: problemi di archaiologia adriatica*, Olschki, Firenze, 1999; S. Graciotti (a cura di), *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli XV-XIX*, Il Calamo, Roma, 2001; S. Graciotti (a cura di), *La Dalmazia nelle relazioni di viaggiatori e pellegrini da Venezia tra Quattro e Seicento*, Bardi, Roma, 2009.

<sup>35</sup> S. Graciotti, *L'homo adriaticus di ieri e quello di oggi*, in *Homo Adriaticus* cit., pp. 11-26. Cfr. pure E. Cocco, *Introducion: the Adriatic space of identity*, «Narodna umjetnost», 43/1 (2006), pp. 7-14.

Certo, c'è il Mediterraneo, costantemente vagheggiato, inevitabile, dato il peso specifico della sua storia a livello mondiale. Vengono poi in mente il mare Egeo, per la sua età classica e per la greicità insulare; il Baltico, quando si ragiona su che cos'era la *Hansa* nel medioevo; il mare del Nord, quando si contemplanò una ad una le sue popolazioni marinare, i suoi popoli rivieraschi, le sue lingue. E l'Adriatico; che è, secondo questa prospettiva, più di un mare, volendo.

L'Adriatico come spazio storico transnazionale, la tesi che qui si propone, deriva dunque da tutti questi presupposti. Una proposta che si fonda sulla convinzione che, appunto, l'Adriatico non sia solo mare quanto un *mare regione* e una *regione culturale* del Mediterraneo e d'Europa, in cui leggere il passato. Una proposta di storia che si colloca in mezzo tra la canonizzata storia d'Italia e la storia dell'Europa sud-orientale, cioè le storie di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Albania e Grecia. In merito c'è da costruire tutta una storiografia, nonostante ancora negli anni Sessanta Philippe Braunstein avesse richiamato la necessità di andare in tale direzione<sup>36</sup>. C'è, del 2001, un'unica *Histoire de l'Adriatique* di oltre 600 pagine, curata da Pierre Cabanes; opera benemerita, un primo grande e imprescindibile riferimento, di cui però non si è colta l'importanza tra le sponde dell'Adriatico<sup>37</sup>. Un'opera rimasta isolata, non a caso costruita da storici francesi, cioè fuori dall'Adriatico. Insomma, c'è molto da fare, a partire da chi fa storia su entrambe le rive di questo mare.

---

<sup>36</sup> Ph. Braunstein, *A propos de l'Adriatique entre le XVIe et le XVIIIe siècle*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 26/6 (1971), pp. 1270-1278.

<sup>37</sup> *Histoire de l'Adriatique* cit. Per la ricezione cfr. J.-C. Hocquet, recensione *Histoire de l'Adriatique*, «Revue Historique», 623 (2002), pp. 755-758.



Daniele Di Bartolomeo

## FESTE E RIVOLTE IN ETÀ MODERNA: UN BILANCIO STORIOGRAFICO\*

*SOMMARIO: Gli storici da almeno mezzo secolo sono attratti dalla commistione tra feste e rivolte in età moderna, ovvero da quelle suggestive e enigmatiche forme di protesta o di violenza che avvengono nel tempo o nelle forme della festa, a cui partecipano specifiche figure sociali (il popolo) o generazionali (i giovani). Questo articolo propone una rassegna critica di alcuni tra i più importanti studi dedicati all'argomento, con l'obiettivo di riflettere sul rapporto tra il repertorio discorsivo e simbolico dei riti festivi e l'identità dei diversi attori che vi prendono parte.*

PAROLE CHIAVE: Rivolte, Feste, Violenza, Popolo, Storiografia, Napoli.

### FESTIVALS AND REVOLTS IN EARLY MODERN AGE: AN HISTORIOGRAPHICAL OVERVIEW

*ABSTRACT: For more than fifty years now, historians have been intrigued by how festivals and revolts blended together in the early modern period. These enthralling and enigmatic forms of protest or violence took place either during festivals or in the form of festivals. The participants were from specific social or generational segments: the people, for example, or the youth. This article provides a critical review of some of the most important studies on the topic, with the aim of probing the relationship between the discursive and symbolic repertoire of the festival rites and the identity of the various actors who took part in them.*

Keywords: Revolts, Festivals, Violence, People, Historiography, Naples.

### 1. Premessa

La festa è il momento in cui si rappresentano e mettono alla prova gli equilibri su cui si regge l'amministrazione (politica e religiosa) e l'economia di ogni comunità, urbana e rurale. Chi vi partecipa, indipendentemente dal ruolo sociale, è consapevole di trovarsi a contatto con gli ingranaggi, di solito nascosti o inaccessibili, che regolano il funzionamento della società. Durante le cerimonie festive e, più in generale, nel corso dei rituali civici e religiosi, tale rappresentazione si anima con processioni e sfilate in cui si delineano vividamente i profili

---

\* Il testo è la rielaborazione di un mio intervento al Seminario "La *Route of Baroque* tra Italia e Spagna: linguaggi, modelli ed esperienze a confronto", svoltosi a Teramo dal 14 al 17 aprile 2014. L'incontro è stato organizzato da Francesco Benigno, Nicoletta Bazzano e Massimo Carlo Giannini a conclusione del progetto E.N.Ba.C.H. (European Network for Baroque Cultural Heritage): un progetto di ricerca finanziato dall'U.E. nell'ambito del Programma Cultura 2007-2013, a cui ho preso parte in qualità di assegnista di ricerca.

ed i rapporti di forza delle figure sociali e si tracciano le gerarchie dello spazio cittadino<sup>1</sup>. La festa, perciò, offre da un lato la possibilità di aderire e convalidare lo status quo, dall'altro l'occasione per criticarlo<sup>2</sup>. Finché una cerimonia pubblica si svolge regolarmente, quindi, essa è un modo efficace per convalidare l'equilibrio sociale, economico e politico vigente. Quando, però, si verificano incidenti, contestazioni o addirittura vere e proprie insurrezioni, la cerimonia diventa lo spazio in cui è possibile contestare quell'equilibrio<sup>3</sup>.

Gli storici da almeno mezzo secolo sono attratti da questa commistione suggestiva tra festa e politica<sup>4</sup>. Diverse sono le ragioni di questo interesse e diverse sono le interpretazioni di questa relazione instabile tra le strutture di un rito, che per definizione si vuole ripetitivo, e l'infrazione più o meno violenta dell'ordine pubblico<sup>5</sup>. Tant'è che molti studiosi hanno interpretato le contestazioni e le esplosioni di violenza che avvengono in concomitanza con particolari ricorrenze del calendario come l'estrema ratio praticata da chi ha come unico obiettivo il ristabilimento dell'ordine turbato illegalmente da qualche rappresentante del potere. Cosicché da negare all'avvenimento rivoluto di natura popolare la qualifica di evento, ovvero di azione che interrompe l'andamento ciclico e apparentemente ripetitivo della vita sociale.

I concetti di "rivolta" e "festa" hanno alla spalle un diverso peso e percorso storiografico; un percorso che però si è intrecciato in modo, potremmo dire ufficiale, nel titolo di un noto libro pubblicato nel 1976

<sup>1</sup> Su questo si vedano le considerazioni introduttive e conclusive di Robert A. Schneider, *The Cerimonial City. Toulouse observed, 1738-1780*, Princeton University Press, Princeton, 1995.

<sup>2</sup> F. Benigno, *Gruppi sociali e contesto politico: rileggere il cerimoniale dalla periferia*, in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 121-146.

<sup>3</sup> P. Burke, *Co-memorations. Performing the past*, in K. Tilmans, F. Van Vree, J.M. Winter (a cura di), *Performing the Past. Memory, History, and Identity in Modern Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2010, p. 108.

<sup>4</sup> «Sans doute, l'insurrection est violence et danger, et la fête surabondance de plaisir et de joie. L'une et l'autre semblent s'opposer terme à terme. Tout semble les dénoncer comme contraires. Cependant, en dépit de sens ou de contenus fort différents, elles laissent constater de profondes affinités [...] L'insurrection, du coup, présente de très réels caractères de fête»: R. Pillorget, *Les mouvements insurrectionnels de Provence entre 1596 et 1715*, Éditions A. Pedone, Paris, 1975, p. 402. Negli studi più recenti il rapporto tra festa e rivolta è stato affrontato nell'ambito della più generale riflessione sui rituali della violenza: a tal proposito, si veda A. Wood, *Collective violence, social drama and rituals of rebellion in late medieval and early modern England*, in S. Carroll (a cura di), *Cultures of Violence. Interpersonal Violence in Historical Perspective*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007.

<sup>5</sup> In tal senso, è interessante ricordare come la scelta da parte di Michel Vovelle di affrontare il tema della festa provenzale tra XVIII e XIX secolo è spiegata dal grande storico francese con l'intenzione di intrecciare il «tempo lungo della festa» ed il «tempo breve dell'evento rivoluzionario»: *Le metamorfosi della festa: Provenza 1750-1820* (1976), Bologna, Il Mulino, 1986, p. 5.

da Yves-Marie Bercé, intitolato per l'appunto *Fête et révolte*. Se leggiamo per intero il titolo di Bercé (*Fête et révolte. Des mentalités populaires du XVIe au XVIIIe siècle*), però, si capisce come il nesso tra festa e rivolta sia possibile solo attraverso un terzo elemento di congiunzione: la mentalità popolare, per l'appunto, che si esprime attraverso atti di violenza rituali sprovvisti però di una qualsiasi carica sovversiva. È come se quella particolare, enigmatica e suggestiva forma di protesta o di violenza che avviene nel tempo o nelle forme della festa richieda la partecipazione di specifiche figure sociali (il popolo) o generazionali (i giovani). Festa, rivolta, popolo e giovani<sup>6</sup>, dunque.

Si tratta di parole che hanno una certa attualità nel nostro dibattito storiografico<sup>7</sup>. Il concetto di rivolta, ad esempio, che fino a qualche tempo fa sembrava in disuso, oggi è tornato in auge sull'onda dell'insurrezioni arabe<sup>8</sup> e con riferimento ai nuovi studi sulle rivolte e le rivoluzioni in una prospettiva globale<sup>9</sup>. Anche la festa, dal canto suo, conserva un certo *appeal* legato all'attenzione odierna per i luoghi della memoria<sup>10</sup>, al *revival* del barocco<sup>11</sup> e al crescente interesse degli studiosi per concetti affini come quelli di popolo<sup>12</sup> e di emozioni<sup>13</sup>. Da qui forse l'utilità di stilare un bilancio storiografico che, senza pretesa di esaustività, ha come obiettivo quello di ragionare attorno al rapporto tra il repertorio discorsivo e simbolico dei riti festivi ed il protagonismo politico delle diverse figure sociali che vi prendono parte.

## 2. Relazioni pericolose

A partire dalla lettura di alcuni tra i libri e gli articoli più interessanti dedicati al tema oggetto della nostra analisi è possibile stilare una sorta di elenco dei rapporti intercorsi tra festa e rivolta in età moderna (o almeno di quelli identificati dagli storici).

<sup>6</sup> G. Levi, J.-Cl. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani* (1994), 2 voll., Laterza, Roma-Bari, 2000; P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Mondadori, Milano, 2003; F. Benigno, *La meglio gioventù: l'idea di generazione tra discussione scientifica ed esperienza del proprio tempo*, «Storica», 39 (2007), pp. 7-27.

<sup>7</sup> F. Benigno, *Parole nel Tempo. Un lessico per pensare la politica*, Viella, Roma, 2013.

<sup>8</sup> J.-L. Chappey, B. Gainot, G. Mazeau, F. Régent, P. Serna, *Pourquoi faire la Révolution*, Marseille, Agone, 2012.

<sup>9</sup> S. Desan, L. Hunt, W. Nelson (a cura di), *The French Revolution in Global Perspective*, Cornell University Press, Ithaca, 2013; G. Parker, *Global Crisis. Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale University Press, New Haven-London, 2013.

<sup>10</sup> P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris, 1984.

<sup>11</sup> A. Battistini, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Editrice Salerno, Roma, 2000.

<sup>12</sup> G. Ruocco, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo*, 2 voll., Viella, Roma, 2011-2012.

<sup>13</sup> S. Ferente, *Storici ed emozioni*, «Storica», 43-45 (2009), pp. 371-392.

Per prima cosa, occorre partire da un'osservazione ovvia: il tempo della festa, momento in cui non si lavora e ci si ritrova in tanti in uno spazio ristretto ed altamente simbolico, è per definizione un'occasione propizia per incidenti e scontri. I luoghi della festa, infatti, sono di solito le piazze in cui si svolgono fiere e mercati, in cui si trovano riuniti i palazzi del potere e soprattutto gli uffici delle tasse. Si tratta di posti in cui possono venire a contatto le élites, i ceti popolari, le corporazioni cittadine e le milizie urbane. Soprattutto, il tempo ed i luoghi della festa sono appannaggio dell'irruenza giovanile, che spesso sfocia in incidenti e disordini. Di solito, si tratta di eventi di poco conto e senza conseguenze gravi per la collettività, che si esauriscono dentro lo spazio temporale e simbolico della festa.

Esiste, però, come ha notato lo storico francese René Pillorget, una corrispondenza evidente tra la cronologia delle «*émotions populaires*», dei «*phénomènes insurrectionnels*» ed il «*calendario liturgico*»<sup>14</sup>. La festa, quindi, è prima di tutto una dimensione spazio-temporale in cui si possono verificare fatti più o meno violenti: un set di azioni pubbliche che vanno dalle semplici zuffe paesane ai più gravi fatti di violenza che possono innescare anche un'insurrezione. La festa, però, precisa lo stesso Pillorget, non costituisce solo la scenografia della rivolta, poiché accade anche che quest'ultima non si svolga durante una festa, bensì come una festa. Una cerimonia, in altre parole, può anche fornire ai rivoltosi una sceneggiatura e un repertorio di simboli e discorsi. In tal caso, siamo in presenza di una rivolta che non accade necessariamente durante una cerimonia pubblica, ma che si svolge come una festa, ovvero mutuando o assumendo le sue forme rituali o più semplicemente i suoi simboli<sup>15</sup>. Il caso cui fa riferimento Pillorget è la rivolta dei *Cascaveaux*, avvenuta nel 1630 ad Aix-en-Provence. Il nome di quest'insurrezione, consumatasi al tempo di Richelieu, deriva da un tipo di sonaglio o campanello usato dai rivoltosi.

C'è un'altra possibile relazione tra festa e rivolta ampiamente studiata dagli storici, ed è quella che si ha quando scoppia un conflitto tra autorità governative e comunità locali (ma anche all'interno di quest'ultime) attorno alla liceità di praticare alcuni tipi di cerimonie festive o con riferimento ai modi in cui esse andrebbero celebrate. Più che sulle misure attuate in età moderna dalle autorità religiose e civili per controllare e disciplinare le feste e la partecipazione popolare (si pensi,

<sup>14</sup> R. Pillorget, *Les mouvements insurrectionnels de Provence* cit., p. 398.

<sup>15</sup> «Early modern historians have recognized that legal procedures and forms of local government organization strongly influenced the behavior of rebels and rioters»: A. Wood, *Collective violence, social drama and rituals of rebellion*, p. 101.

<sup>16</sup> C. Bernardi, *La drammaturgia della settimana santa*, Vita e Pensiero, Milano, 1991.

<sup>17</sup> D. Underdown, *Revel, riot, and rebellion: popular politics and culture in England, 1603-1660*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1987.

ad esempio, agli sforzi profusi dalla Chiesa controriformista per irregimentare la partecipazione delle Confraternite e soprattutto dei ceti artigiani alle processioni della Settimana Santa)<sup>16</sup>, vorrei soffermarvi brevemente su quanto accaduto in una paese protestante come l'Inghilterra, con riferimento alla persistenza delle festività cattoliche.

Il caso inglese, per come lo presenta uno specialista del periodo rivoluzionario come David Underdown<sup>17</sup>, è significativo poiché l'autore non si limita ad annotare gli innumerevoli esempi di competizione (anche violenta) attorno alla persistenza dei rituali festivi tradizionali e di uso delle cerimonie per protestare contro la censura caldeggiata e spesso attuata dai puritani. Underdown, infatti, ipotizza addirittura che ci sia un nesso tra gli atteggiamenti assunti dalle comunità locali con riferimento alla tradizione festiva cattolica<sup>18</sup> ed il posizionamento degli strati popolari durante la guerra civile<sup>19</sup>.

Quindi, da un lato, abbiamo la possibilità che durante una festa accadano disordini di vario genere e perfino rivolte o che si verifichino scontri sulle modalità di svolgimento delle cerimonie tradizionali; dall'altro, c'è l'eventualità che un movimento di contestazione adotti simboli festivi o si svolga in forme rituali, anche al di fuori del calendario festivo.

Accade però anche che nel corso di una rivolta si tengano feste o cerimonie rituali secondo il calendario festivo tradizionale o create ex novo. In tal caso, ci troviamo al di là della situazione delineata da Underdown, che ha concentrato la sua attenzione sugli anni che precedono la prima rivoluzione inglese, durante i quali anche attraverso le varie modalità di partecipazione ai rituali festivi si sarebbe delineata la geografia politica della futura rivolta. Ci troviamo, invece, nella situazione in cui la festa si svolge nel corso di una rivoluzione.

In tale scenario, di solito, il compito principale della festa è la commemorazione dell'evento simbolico o della giornata insurrezionale che ha dato il via alla rivoluzione. Si tratta, quindi, della celebrazione di un anniversario, che a volte diventa anche l'occasione per rimettere in scena e quindi per reinventare l'atto fondativo della rivoluzione. È il caso delle feste e delle cerimonie commemorative svoltesi durante le rivoluzioni americana e francese. È utile ricordare come i patrioti di fine Settecento non abbiamo utilizzato tali riti solo per costruire e rinalzare lo spirito rivoluzionario e repubblicano, ma anche per altre

<sup>18</sup> «A civic or parish ritual – a mystery play, a Rogationtide procession – or a festive gathering – a midsummer revel, a football match, an election riot – may reveal important features of the social and religious, and even perhaps the political, identity of a community»: Ivi, p. 44.

<sup>19</sup> Emblematica a tal proposito è la quarta di copertina: «Underdown relates political diversity to cultural diversity, and shows that local differences in popular allegiance in the Civil War coincided with regional contrasts in the traditional festive culture».

finalità. Nel caso francese, ad esempio, gli anniversari delle giornate rivoluzionarie sono stati usati per contestare i propositi unanimisti delle fazioni di volta in volta al potere. Nel caso americano, invece, le feste sono diventate da subito uno degli ambiti privilegiati in cui si è svolto e attraverso cui si è strutturato lo scontro politico tra Democratico-Repubblicani e Federalisti.

Per quanto riguarda la Francia, il riferimento è ovviamente il libro di Mona Ozouf sulla *Festa rivoluzionaria* (pubblicato tra l'altro nel 1976, immediatamente dopo l'uscita del testo di Bercé)<sup>20</sup>. La festa, in questo caso, soprattutto con riferimento a quella della Federazione del 14 luglio 1790, è un modo per riscrivere e reinventare la storia stessa della Rivoluzione, mediante una messa in scena che si tiene nel giorno del suo primo anniversario. Per quel giorno, l'Assemblea Nazionale organizza una maestosa cerimonia al Campo di Marte a cui prendono parte le delegazioni della Guardia nazionale provenienti da tutto il regno. Lo spettacolo è imponente: migliaia di persone assiegate sotto la pioggia in attesa di vedere il re e di acclamare i deputati. Quello stesso popolo che un anno prima spadroneggiava per le vie della Capitale, ora, è relegato al ruolo di spettatore. A trionfare oggi è La Fayette e i fautori della monarchia costituzionale. In questo caso, quindi, la festa è uno strumento usato dai moderati per ripristinare in modo simbolico l'ordine nel regno e portare a termine in modo indolore la Rivoluzione. Se pensiamo che la Federazione del 1790 è stata preceduta da tante feste federative tenutesi a livello locale a partire dall'autunno del 1789, ci rendiamo conto che i *leaders* parigini hanno adottato una sorta di teoria omeopatica: bloccare i fermenti rivoluzionari che continuavano ad agitare il regno in occasione di manifestazioni rituali più o meno violente, tramite la celebrazione di un unico e definitivo patto federativo. Occorre ricordare, infatti, come le cerimonie federative organizzate in provincia spesso non servivano solo a normalizzare i fatti rivoluzionari dell'estate dell'Ottantanove o a ripristinare l'ordine, ma ne erano anche una pericolosa o potenziale prosecuzione a livello locale<sup>21</sup>.

Questi dati di fatto ci invitano a ripensare l'opposizione tra novità e tradizione, cambiamento e ripetizione<sup>22</sup>, poiché accade spesso che il ritmo incalzate e progressivo tipico di una rivoluzione conviva con

---

<sup>20</sup> In questo stesso anno viene pubblicato il libro di M. Vovelle, *Les métamorphoses de la fête en Provence de 1750 à 1820*, Aubier-Flammarion, Paris, 1976, che abbiamo già citato dall'edizione italiana.

<sup>21</sup> Ma sulle federazioni e sulla Federazione si veda almeno, oltre allo studio della già citata M. Ozouf (*La fête révolutionnaire, 1789-1799*, Gallimard, Paris, 1976, pp. 44 e ss.), il contributo di J.-P. Bois, *Histoire des 14 Juillet, 1789-1919*, Éditions Ouest-France, Rennes, 1991.

<sup>22</sup> M. Ozouf, *Space and Time in the Festivals of the French Revolution*, «Comparative Studies in Society and History», 17/3 (Jul., 1975), pp. 372-384.

quello ciclico del calendario festivo<sup>23</sup>. È il caso delle feste tenutesi dal 1789 in poi, durante le quali i rivoluzionari hanno fatto ampio ricorso a forme rituali mutuata dal repertorio festivo tradizionale, a simboli e scenografie tratte da eventi del passato mediante i quali hanno pensato e messo in pratica il cambiamento<sup>24</sup>.

Il caso americano ci consente di parlare di un'altra modalità di relazione tra festa e rivolta<sup>25</sup>. Per prima cosa, è necessario ricordare come uno dei fatti che anticipano e per certi versi segnano l'inizio della stessa Rivoluzione americana sia stato il Boston Tea Party (16 dicembre 1773): il celeberrimo episodio che vide protagonisti coloni mascherati da indiani mohawk che, nel più classico degli schemi di inversione e dissimulazione, in segno di protesta contro la politica commerciale della madrepatria, gettarono in mare il carico di tè trasportato in una nave dalla Compagnia delle Indie. In relazione all'esempio americano, prendo come riferimento il libro di Simon P. Newman, *Parades and the Politics of the Street: Festive Culture in the Early American Republic* (1997). L'obiettivo dell'autore è ambizioso e, allo stesso tempo, emblematico del ruolo decisivo che alcuni storici attribuiscono ai momenti festivi:

What was their connection to the frenzied politics of the 1790s, and did they contribute to the drawing of partisan lines and the creation of the republic's first political parties? This book represents my attempt to address these questions, by means of a description of the full range of public ritual and festive culture in the years between 1789 and 1801<sup>26</sup>.

Per Newman, quindi, feste, parate e rituali sono un terreno privilegiato dove rintracciare la genesi della cultura politica e partitica americana. A tal proposito, più precisamente, l'autore parla di cultura popolare (che definisce come «a shared political language»), poiché a suo dire le esperienze festive hanno il pregio di coinvolgere a vario titolo l'intera nazione. Di nuovo il popolo, quindi. Newman ritiene che sia stato lo spazio festivo post-rivoluzionario a creare un'arena pubblica accessibile a tutti i cittadini americani, seppur con vari gradi di partecipazione a seconda della posizione sociale, etnica o di genere<sup>27</sup>. Egli

<sup>23</sup> S. Perovic, *The Calendar in Revolutionary France. Perceptions of Time in Literature, Culture, Politics*, Cambridge University Press, New York, 2012.

<sup>24</sup> Ma su questo punto mi permetto di rinviare a D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma, 2014.

<sup>25</sup> W. Pencak, M. Dennis, S. P. Newman (a cura di), *Riot and Revelry in Early America*, Pennsylvania University press, University Park, 2002.

<sup>26</sup> S. P. Newman, *Parades and the Politics of the Street: Festive Culture in the Early American Republic*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1997, p. 4.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 6-9.



sostiene che la rivoluzione abbia concesso un'arena al popolo e le feste degli anni Novanta del Settecento ne abbiano al contempo ratificato e disciplinato il ruolo nella sfera pubblica:

By participating in the rites and symbols of these festivals, many ordinary Americans collaborated in the creation of a new way of practicing political and inventing new political parties. While on the one hand this new, shared language of political activity bound Americans together, on the other it furnished them with the means to wage partisan political warfare against one another in the streets and public places of the new republic. The process whereby public ritual and festive culture became part of a new, national discourse of political activity might best be described as the regulatization of popular political culture<sup>28</sup>.

È particolarmente interessante una notazione di Newman riguardo i resoconti giornalistici che consentono ad un'esperienza non discorsiva per eccellenza, come quella del protagonismo popolare nella festa, di assumere una valenza letteraria e quindi di circolare e di essere discussa, ripetuta e imitata. Al di là dell'alterazione giornalista, precisa l'autore, i giornali diffondono un repertorio di azioni e identità, trasformandole in memorie condivise che tramandano esempi di partecipazione e mobilitazione politica ad un pubblico che egli definisce popolare<sup>29</sup>.

Il processo di trasmissione e trasfigurazione dell'evento insurrezionale, che inizia nel corso degli eventi ad opera dei suoi primi protagonisti e commentatori, è destinato poi a proseguire negli anni successivi nei libri di storia e nei discorsi di attori politici che li usano per imbastire, commentare e immaginare nuove rivolte e rivoluzioni.

A tal proposito, è necessario ricordare un'altra tipologia di relazione tra festa e rivolta, ovvero quella che ha consentito agli storici di definire una rivolta come una festa. È evidente come il punto di vista dello storico sia sempre determinante nel definire l'esistenza di un nesso tra festa e rivolta o la portata che essa svolge nell'avvio o nel delinarsi di un'azione politica violenta. In tal senso, vale la notazione di Bercé, il quale ricorda come di solito un'insurrezione vittoriosa culmini con un rito festivo, il che a volte consente agli osservatori di interpretare l'in-

<sup>28</sup> Ivi, p. 186.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 187-189. Con riferimento alla Francia di Antico regime, anche William Beik, di cui parleremo tra poco, evidenzia il ruolo della memoria nel tramandare i gesti di protesta: «When crowds rallied to protest an abuse they often acted upon prior commonly held beliefs concerning the wrongness of the threat they faced. Their behavior could fall into patterns learned from common talk or previous experience» (W. Beik, *The Violence of the French Crowd from Charivari to Revolution*, «Past and Present», 197 (nov. 2007), pp. 75-110, p. 78).

<sup>30</sup> Y.-M. Bercé, *Fete et révolte. Des mentalités populaires du XVIIe au XVIIIe siècle*, Hachette, Paris, 1976, p. 55.



tera vicenda come una festa-rivolta<sup>30</sup>. Ma vi è un caso specifico in cui tale meccanismo è ancora più cogente. Ciò avviene quando una rivolta viene interpretata dai commentatori e/o dagli storici come un rito festivo allo scopo di minimizzarne il valore rivoluzionario, etichettandola come una farsa: è il caso notoriamente della Fronda. Sono infatti ancora in molti a pensare che la celebre rivolta di metà Seicento sia stata nient'altro che un inconcludente gioco politico. È evidente come tali interpretazioni sfruttino la presenza di simboli e rituali festivi adottati dai rivoltosi o iscritti addirittura nel nome della festa-rivolta (la parola fronda, come si sa, evoca un pericoloso ma pur sempre fanciullesco gioco)<sup>31</sup>. Può accadere, però, come emerge da un caso di studio proposto da Mona Ozouf, che il carattere rituale di un'insurrezione diventi una giustificazione per chi come i rappresentanti inviati dall'Assemblea Costituente nell'inverno del 1790 nel Quercy, a seguito di un'ondata insurrezionale, intende minimizzare l'illegalità dell'accaduto e assolverlo come una sorta di «cerimonia tumultuosa»<sup>32</sup>.

Prima di concludere questa parte, è utile ricordare come alcune tipologie di feste prevedano anche la simulazione di scontri armati tra gruppi in costume. Ispirate a varie sceneggiature, in cui non di rado si confondono temi mitologici, biblici e storici, tali rituali spesso si svolgono all'interno di quadri scenografici di cui sono protagonisti fantocci giganti e "macchine" festive<sup>33</sup>. In teoria, queste rappresentazioni avrebbero come intento quello di replicare quasi sempre uno scontro vittorioso avvenuto in un passato più o meno recente. In pratica, invece, come è noto, esse sopravvivono grazie ad un processo continuo di attualizzazione e di immedesimazione dei partecipanti. Lo scontro, in altre parole, viene interpretato dagli attori e letto dal pubblico attraverso una pluralità di schemi conflittuali che coesistono in una stessa scena. Sulla semplice rivalità tra i gruppi in costume, che facilmente possono oltrepassare in modo più o meno grave i limiti della finizione, si possono innestare nuovi e vecchi dissidi fazionali o religiosi che, nei casi più gravi, danno il via ad una rivolta. Si pensi, ad esempio, agli scontri tra Mori e Cristiani che spesso hanno luogo durante le feste in onore della Madonna o del santo protettore in Italia meridionale e Spagna<sup>34</sup>. Si

<sup>31</sup> F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, pp. 105-198.

<sup>32</sup> M. Ozouf, *Entre émeute et fête: l'hiver 1790 en Quercy*, in Ead., *L'homme régénéré. Essai sur la Révolution française*, Gallimard, Paris, 1989, pp. 54-66.

<sup>33</sup> D. Di Bartolomeo, *Giants in European Festivals and Processions: A Short Note*, in P. Salva (a cura di), *Polish Baroque, European Contexts*, E.N.Ba.C.H., Warszawa, pp. 193-202.

<sup>34</sup> Per il caso dell'Italia meridionale, sono stati stilati diversi inventari di tali feste. Si vedano, ad esempio: S. Mancini, *Mamma, li Turchil*, Carabba, Lanciano, 1985; R. Perricone (a cura di), *Mori e cristiani nelle feste e negli spettacoli popolari*, Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, Palermo, 2005.

tratta, in generale, di rappresentazioni simboliche del trionfo della fede cristiana sull'Islam, spesso ottenute mediante l'ibridazione tra il *topos* della Battaglia di Lepanto e qualche avvenimento locale (più o meno romanzato) che, sull'esempio del celebre scontro navale, avrebbe visto protagonisti un manipolo di Turchi invasori, alcuni valorosi resistenti e l'intervento miracoloso della Madonna o del patrono. Tali messe in scena di solito sono permeate dagli umori cittadini e dalle più complesse dinamiche politiche internazionali. Affronteremo più avanti il caso emblematico della rivolta di Masaniello (che prende il via proprio durante uno scontro simulato tra figuranti Mori e Cristiani). Per ora è forse utile segnalare l'esempio di quelle feste che ancora oggi si tengono nel Sud della Francia e soprattutto in Spagna (ad esempio a Barcellona e Toledo), a cui prende parte un curioso mostro gigantesco, la *Tarasca*, di cui si rievoca la sconfitta ad opera di Santa Marta e sul cui dorso è posto il fantoccio di Anna Bolena<sup>35</sup>. In questo caso, una sceneggiatura biblica (che prevede l'addomesticamento di una creatura demoniaca ad opera di un Santo o di un eroe come David) viene aggiornata all'attualità dello scontro confessionale in atto nell'Europa della Controriforma attraverso l'introduzione di una figura additata dalla propaganda della Chiesa come simbolo del protestantesimo e dell'eresia.

### 3. Tradizione, violenza e cambiamento: festa e rivolta nella storiografia

Dopo aver elencato e discusso brevemente le varie tipologie di nesso tra festa e rivolta identificate dagli storici, passiamo ad analizzare le più influenti interpretazioni di questa pericolosa e multiforme relazione. Tali riflessioni, al cui centro spesso c'è il momento del Carnevale e più in generale i riti di inversione<sup>36</sup>, ruotano attorno alle tre parole chiave (festa, rivolta e popolo) evidenziate nel titolo del libro di Bercé. L'intromissione del popolo si spiega in ragione del fatto che la festa è considerata come il suo l'unico spazio di espressione "politica". Molti storici, infatti, non si rassegnano a descrivere il popolo esclusivamente come attore dello spazio microstorico e ne ricercano l'essenza nei margini della grande storia, in quello spazio di intersezione tra la festa (un

<sup>35</sup> L. Dumont, *La Tarasque*, Gallimard, Paris, 1951.

<sup>36</sup> «Le geste carnavalesque, échappé à son contexte calendaire, joué pour lui-même, accède au statut de langage. L'appareil du Carnaval, mis en scène en dehors de sa date, vient servir à l'agression d'un ennemi commun. Dans cet appareil, spécialement le déguisement d'hommes en femmes semble une des plus fréquentes occurrences. Il montre que la révolte était très souvent conçue comme un jeu, une réjouissance légitime»: Y.M. Bercé, *Fete et révolte* cit., p. 73. Sul Carnevale si veda il classico di E. Le Roy Ladurie, *Le carnaval de Romans. De la Chandeleur au Mercredi des cendres 1579-1580*, Paris, Gallimard, 1979.

fatto tipicamente popolare) e la rivolta (un evento eminentemente politico).

Gli storici che con più successo hanno contribuito al dibattito sulla cultura e sulla violenza popolare si sono giovati delle riflessioni antropologiche,<sup>37</sup> ed in particolare del concetto di *social drama* elaborato da Victor Turner con riferimento al caso di studio africano<sup>38</sup>. Si è venuta a creare così una convergenza singolare tra chi studia la storia dei popoli “senza storia” e chi si affanna a ricostruire la storia sfuggente del popolo in Occidente. Eduard Miur, autore di un importante volume sui rituali in età moderna uscito nel 1997, ha fatto notare però come mentre Max Gluckman ed il suo allievo Victor Turner hanno proposto un’interpretazione del rituale e della violenza festiva come una conferma dell’ordine sociale, come una «valvola di sfogo», storici sociali come Natalie Zemon Davis, le cui riflessioni risalgono alla prima metà degli anni Settanta<sup>39</sup>, lo considerino come un’occasione per criticare e non per restaurare l’ordine costituito<sup>40</sup>.

Quasi tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che esista una forma specifica della politica popolare, che quest’ultima si esprima durante la festa e/o attraverso i rituali carnevaleschi e che tale struttura condizioni o predetermini gli esiti dell’azione contestataria. A tal proposito, è interessante soffermarsi sulla posizione eterodossa espressa da William Beik in un libro del 1997 (*Urban Protest in Seventeenth-Century France. The Culture of Retribution*<sup>41</sup>) ed in un articolo uscito dieci anni dopo su *Past & Present* (*The Violence of the French Crowd from Charivari to Revolution*). Lo storico americano, infatti, ritiene al contrario che esista una distinzione netta tra rivolte popolari e rivolte fazionali: le prime sarebbero espressioni di rabbia (*anger*) spontanea, aventi come obiettivo non solo il ristabilimento dell’ordine tradizionale violato (come voleva E.P. Thompson<sup>42</sup>), ma soprattutto la

<sup>37</sup> Per valutare l’incidenza della riflessione antropologica maturata in Africa sulla storiografia, si veda J. Goody, *The Expansive Moment: The Rise of Social Anthropology in Britain and Africa, 1918-1970*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

<sup>38</sup> V. Turner, *Schism and Continuity in an African Society*, Manchester University Press, Manchester, 1957.

<sup>39</sup> N. Zemon Davis, *The Rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth-Century France*, «Past & Present», 59 (May, 1973), pp. 51-91; Ead., *Society and culture in early modern France: eight essays*, Stanford University Press, Stanford, 1975.

<sup>40</sup> E. Miur, *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, 1997, pp. 90-92.

<sup>41</sup> Cambridge University Press, Cambridge, 1997. Su cui si veda F. Benigno, *Specchi della rivoluzione* cit., pp. 46-51.

<sup>42</sup> Beik, in particolare, critica la posizione di E. P. Thompson e propone una visione alternativa: «The element of vengeance distinguishes the ‘culture of retribution’ from E.P. Thompson’s concept of the ‘moral economy of the crowd’ in that it highlights the desire to punish the audacity or negligence of people who should have known better, whereas the moral economy emphasizes the crowd’s reimposition of traditional norms and pro-

punizione dei colpevoli; le altre, invece, avrebbero un fine politico perseguito da un'élite che a tale scopo fomenta e manipola il popolo<sup>43</sup>. Beik ha un'idea duale e distinta dell'azione contestataria d'Antico regime, secondo cui le rivolte politiche o fazionali si distinguono da quelle popolari non solo per la provenienza sociale degli attori e per il carattere politico di tali movimenti, ma anche per le modalità distinte in cui esse si esprimono<sup>44</sup>. Contrariamente a quanto ci aspetteremmo e a quanto di solito sostengono gli altri studiosi, Beik ritiene infatti che sia proprio l'adozione o meno di un repertorio festivo a distinguere la rivolta fazionale, con intenti politici, da quella popolare, di tipo semplicemente risarcitorio (da qui la formula *culture of retribution*). In altre parole, l'idea è che laddove si faccia ricorso ad elementi simbolici non si abbia per definizione una contestazione squisitamente popolare, ma bensì un movimento politico orchestrato da qualche fazione.

Più propriamente, invece, si dovrebbe dire che lo spazio festivo e le sue risorse simboliche sono uno repertorio condiviso, che non è né interamente popolare né interamente elitario; ognuno, infatti, vi accede e se ne serve come può, in modo certo diseguale, ma non esclusivo. La tesi di Beik, tuttavia, potrebbe essere utile per sciogliere il nesso festivo-rivolta-popolo, ovvero per mostrare come esistano anche altri contesti rituali di tipo non festivo (come i funerali) in cui si hanno contestazioni che coinvolgono un pubblico più ampio senza passare attraverso l'anticamera preparatoria della violenza teatralizzata.

È curioso come Yves-Marie Bercé, nella postfazione alla riedizione del suo libro datata 1994, ripensando al nesso tra festa e rivolta stabilito vent'anni prima, sentenzi quasi all'opposto di Beik che «les rites politiques et ceux de la fête peuvent voisiner officiellement dans un même jour, mais ils ne se conjuguent guère»<sup>45</sup>. Originariamente, invece, l'obiettivo di Bercé, maturato negli anni della contestazione giovanile, era stato quello di «décrire parmi les rites des fêtes ceux qui ouvraient la voie à des violences collectives»<sup>46</sup>.

La discutibile separazione, in termini di obiettivi e forme espressive, tra cultura popolare e cultura fazionale proposta nel 1997 e reitarata dieci anni dopo da Beik, ha come corollario l'identificazione di una spe-

cedures [...] The riot was not simply an attempt to oppose a novelty or correct an abuse. It was a focused and very dynamic move to humiliate or harm the responsible parties» (W. Beik, *The Violence of the French Crowd* cit., p. 77).

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> F. Benigno, *Parole nel Tempo* cit., pp. 126-127. Per un approccio diverso da quello di Beik, si veda anche E. Muir, *Mad Blood Stirring: Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1993.

<sup>45</sup> Y.M. Bercé, *Fête et révolte. Des mentalités populaires du XVIe au XVIII siècle* (nouvelle édition avec postface originale), Hachette, Paris, 1994, p. 198.

<sup>46</sup> *Id.*, *Fête et révolte* cit., p. 8.

fica *agency* popolare, ovvero di uno spazio di azione predefinito dall'appartenenza sociale, che condiziona e limita i contenuti dei movimenti di contestazione violenta promossa dal popolo<sup>47</sup>. Ad ogni modo, sia che si pensi come Beik che festa e rivolta popolare sono incompatibili, sia che si ritenga come Bercé che la festa è l'unico linguaggio attraverso cui si esprime il protagonismo popolare<sup>48</sup>, resta il fatto che l'azione politica del popolo appare strutturalmente costretta entro i limiti del suo universo mentale o della sua condizione sociale. A tal proposito, in un articolo del 2000 Guy Lemarchand afferma addirittura che «si la fête peut fournir des cadres d'organisation et des schémas d'action [...] le matériel festif est lui-même remodelé et conditionné par le conflit de classe»<sup>49</sup>.

Questa affermazione di Lermarchand conferma l'idea che gli storici ritengono quello della festa-rivolta un momento decisivo per indagare gli equilibri sociali e politici d'Antico regime e le possibilità d'azione dei ceti popolari. C'è anche chi, però, pensa che il repertorio festivo costituisca ancora un'opportunità. Sophie Wahnich, una storica della Rivoluzione francese<sup>50</sup>, in un recente articolo ha auspicato, sull'onda delle rivolte arabe, che in futuro le rivoluzioni popolari possano e debbano contenersi entro i limiti di una festa non violenta<sup>51</sup>. Di nuovo, quindi, torna l'idea che appartenga al popolo una modalità di contestazione politica di tipo insurrezionale necessariamente legata al linguaggio festivo. A tal proposito, è interessante soffermarsi su un caso di studio recentemente rivalutato da Déborah Cohen.

Nell'inverno del 1783, nel sud-ovest dell'Ardèche, nella catena montuosa delle Cévennes, ha luogo la rivolta detta delle "Masques armés", che ha come obiettivo la punizione di procuratori e notai accusati di

<sup>47</sup> «At the same time, as Wood notes in a recent article [A. Wood, *Subordination, solidarity and the Limits of Popular Agency in a Yorkshire Valley*, «Past and Present», 193 (nov. 2006), pp. 41-72], the power structure within which common protesters operated limited their chances of success. Agency was limited by class» (W. Beik, *The Violence of the French Crowd* cit., p. 108).

<sup>48</sup> «Ce langage corresponsait à leur identité, faisait partie d'eux-mêmes. Il était leur meilleure affirmation par rapport aux innovations des siècles modernes, mais de cela ils n'avaient certes pas conscience. Enfin, pour tout dire, s'ils recouraient à ces gestes, à ces agressions en forme de fêtes, à ces vexations traditionnelles, à ces dévouement coutumiers, c'est tout bonnement qu'ils ne connaissaient pas, qu'ils n'imaginaient pas d'autre manière de faire et de dire»: Y.M. Bercé, *Fête et révolte* cit., pp. 86-87.

<sup>49</sup> G. Lemarchand, *Troubles et révoltes populaires en France au XVIe et XVIIe siècles. Essai de mise au point*, «Cahier des Annales de Normandie», 30 (2000), pp. 139-140.

<sup>50</sup> S. Wahnich, *La longue patience du peuple: 1792, naissance de la République*, Payot, Paris, 2008.

<sup>51</sup> Ead., *La foule, l'émeute, la fête entre révolte et révolution. France révolutionnaire 1789-1792, émeutes françaises de 2005, Tunisie-Égypte, 2011*, «L'Homme et la société», 187-188 (2013), pp. 63-87.

disonestà. I rivoltosi, gente del popolo, piccoli artigiani e borghesi, agiscono mascherati e vestiti da donna. Gli atti di violenza sono pochi. In compenso, però, i protagonisti della rivolta, il cui numero cresce passando di villaggio in villaggio, assalgono in armi le abitazioni dei corrotti e procedono, ci ricorda la Cohen, ad una sorta di tassazione risarcitoria: «vol de linge, extorsion d'argent et de denrées alimentaires»<sup>52</sup>. Le abitazioni degli uomini di legge ritenuti colpevoli vengono saccheggiate e i documenti notarili ammassati e bruciati per strada. L'*émeute* dura tre settimane e si conclude con l'identificazione di duecento persone e l'arresto di trenta rivoltosi.

Con riferimento alle vicende delle Cevennes, Cohen nota giustamente come la festa-rivolta non sia l'occasione in cui assumono forma politica soggiacenti identità sociali, ma «un espace de réception» in cui tali identità si creano. La festa-rivolta, precisa Cohen, è uno spazio di contaminazione sociale piuttosto che l'arena in cui si esprime una rivolta tipicamente popolare:

On aimerait montrer ici que, dans l'épisode des Masques armés, l'unité sociale de l'émeute est incertaine et que les archives témoignent moins d'une culture protestataire populaire que de l'inexistence d'une arène publique où celle-ci pourrait se configurer, ainsi que des tentatives pour la faire advenir<sup>53</sup>.

Cohen parte dal presupposto che mentre i più ricchi trovano dei mezzi alternativi per arginare le angherie del potere pubblico ed esprimere il loro dissenso, il resto della società è costretto a trovare nella rivolta in forme rituali lo spazio per inscenare la propria protesta. A differenza di Lemarchand, tuttavia, come abbiamo già rilevato, Cohen esclude lo schema della contrapposizione sociale a base classista:

Incapables de se protéger seuls, inaudibles sur une scène politique qui n'est pas constituée pour les écouter et ne voit pas dans leur ruine le principal problème de l'enrichissement fabuleux des procureurs, paysans et artisans ruraux vont certes chercher, par l'émeute, à constituer une autre scène où ils pourraient être entendus. Néanmoins, ce ne sera pas l'aspect social et communautaire de leur regroupement qu'ils mettront en avant<sup>54</sup>.

L'omegenità della rivolta non dipende tanto dalla comune appartenenza sociale dei suoi attori, quanto piuttosto dalla rappresentazione che ne danno le vittime in sede giudiziaria. Descrivere la rivolta come un'azione materiale, carnevalesca, agita e non parlata, è sì possibile in

---

<sup>52</sup> D. Cohen, *Les répertoires de l'action: logiques sociales des acteurs ou contraintes de l'espace de réception? L'exemple de la révolte des "masques armés" (1783-1785)*, «Annales historiques de la Révolution française», 377 (juillet-septembre, 2014), p. 10.

<sup>53</sup> Ivi, p. 11.

<sup>54</sup> Ivi, p. 15.

ragione di evidenze fattuali, ma è soprattutto un modo per depotenziarne i contenuti e per fomentare/giustificare la repressione: è una spiegazione in sé della rivolta e del suo fallimento. Cohen fa notare invece come nello spazio della rivolta delle *masques armés* si muovano attori popolari e componenti dell'élite e che tra di loro si instauri un rapporto bi-direzionale che implica sì una certa influenza dei più ricchi, ma anche la possibilità di un loro sfruttamento da parte del popolo. L'adozione di un rituale carnevalesco è quindi un espediente che rende possibile una rivolta altrimenti illegittima e, soprattutto, inaudibile. È come se il popolo andasse in cerca di un'arena in cui muoversi grazie all'ausilio di qualche portavoce<sup>55</sup>. Il popolo, quindi, ha bisogno di spazi simbolici e discorsivi per esprimersi, anche prendendo a prestito la voce di altri. In questo caso è evidente il debito di Cohen verso Jacques Rancière<sup>56</sup>. Con la sola differenza che la storica francese allude anche alla possibilità di una strumetalizzazione a contrario della parola, ovvero alla possibilità che sia il popolo ad usare i suoi *porte-parole* e non quest'ultimi ad inventare il suo discorso.

Lo spazio festivo come tema costrittivo dell'azione ci riporta ad un ragionamento che oggi ci è abbastanza congeniale, e cioè l'idea che esistano delle coordinate spazio-temporali in cui si iscrive l'azione politica: una certa immagine dello spazio, una certa visione del tempo tra esperienza e aspettativa, un certo orizzonte simbolico. La festa, quindi, intesa come uno scenario spaziale e simbolico, come una risorsa identitaria e politica, è sì un'occasione del protagonismo politico popolare ma è anche un limite, che depotenzia la rivolta popolare o ne limita gli obiettivi ed i risultati. L'adozione di un discorso, di uno spazio per immaginare la realtà o per modificarla è un'opportunità, che consente di attivare processi di ibridazione delle identità, ma è anche un limite all'espressione delle rivendicazioni popolari.

Cohen conclude dicendo che non è l'essenza della rivolta ad essere socialmente unitaria, ma sono gli spazi discorsivi e simbolici di ricezione della protesta popolare a castrarla e quindi a renderla impossibile: «Ce qui porte le plus fortement la marque du social, ce ne sont donc pas les acteurs mais les institutions et les formes de l'espace public»<sup>57</sup>.

È forse utile soffermarsi da ultimo su un fatto evidenziato dalla Cohen: una volta repressa la rivolta, Luigi XVI ordina un'inchiesta nelle Cevennes per ascoltare gli abitanti, che prevede anche lo svolgimento di feste. Cosicché ci troviamo nella situazione in cui ad una rivolta in

<sup>55</sup> Ivi, pp. 16-21.

<sup>56</sup> J. Rancière, *Le parole della storia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

<sup>57</sup> D. Cohen, *Les répertoires de l'action* cit., p. 28.



maschera fa seguito un tentativo di fornirne un'interpretazione definitiva e rimuoverne della memoria collettiva i tratti più insidiosi ricreando uno spazio discorsivo, quello della festa, simile a quello in cui essa si era svolta. Un procedimento, conclude la Cohen, che finisce per togliere di nuovo la parola al popolo, per squalificarla e ridicolizzarla<sup>58</sup>.

Il ragionamento di Cohen è interessante almeno per due motivi. Per prima cosa poiché evidenzia bene il nostro nuovo modo di affrontare le rivolte, ovvero la capacità degli storici di oggi di valorizzare il carattere performativo e per certi versi costrittivo dei discorsi<sup>59</sup>. D'altro canto, però, la proposta di Cohen subisce il fascino del popolo e rappresenta un tentativo, seppur raffinato, di ricomporre sul piano sovrastrutturale quel carattere socialmente e irrimediabilmente duale dello scontro politico, che la stessa autrice ritiene inefficace per comprendere l'avvio e lo svolgimento della rivolta.

Per concludere possiamo dire che per gli storici a limitare gli esiti delle contestazioni popolari sono, per un verso, gli obiettivi conservatori della protesta (il ripristino dello status quo illegittimamente violato), per l'altro, le forme simboliche o i linguaggi festivi prescelti. Più in generale, quindi, ci si ritrova dinanzi all'opposizione tra la possibilità del cambiamento insito in ogni rivolta e le forme tradizionali e ripetitive in cui essa si svolge o è costretta a svolgersi<sup>60</sup>.

#### 4. Il caso di Napoli

Il caso più noto di intreccio tra festa e rivolta si ha a Napoli nel 1647. Si tratta di un esempio di rivolta che, come si sa, per poco non sancì il passaggio del vice-regno sotto l'influenza dei francesi. Una rivolta, soprattutto, che ha avuto inizio nel corso e attraverso un rito festivo, in concomitanza con i preparativi per la festa della Madonna del Carmine.

Prima di passare a Napoli, però, è utile tornare per un po' in Francia, all'epoca della Fronda, spostandoci quindi geograficamente, ma rimanendo comunque nella stessa temperie storica. Questo *detour* ci consente di parlare di festeggiamenti che si svolgono durante la rivolta e non di una festa che muta in rivolta.

Siamo all'inizio del 1651. Il 6 febbraio Mazzarino, sconfitto dalla Fronda dei principi, fugge da Parigi. A Bordeaux, dove è in corso la

---

<sup>58</sup> Ivi, pp. 23-27.

<sup>59</sup> K.M. Baker, *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

<sup>60</sup> R. Koselleck, *Repetitive structures in language and history*, in K. Tilmans, F. Van Vree, J. M. Winter (a cura di), *Performing the Past* cit., pp. 51-66.



rivolta detta dell'*Ormée* e nella non lontana Agen, una cittadina della Guienne, i festeggiamenti per la sconfitta temporanea di Mazzarino si mischiano al carnevale del 1651. Seguiamo l'evolversi dei festeggiamenti nel racconto dello storico Pierre Mateu: «Vaincu, Mazarin dut fuir à son tour en février 1651. Agen fêta l'événement dans la plus grande allégresse»<sup>61</sup>. Mateu intitola significativamente il suo articolo *Fête et révolte à Agen pendant la Fronde*, con un evidente riferimento al libro di Bercé. I festeggiamenti di Bordeaux, in particolare, sono definiti da Mateu come una «mazarinade en action»: «Le peuple des villes et des campagnes sut retrouver les rites de son folklore pour mimer, danser et illustret son opposition au Ministre, et en Guyenne, au duc d'Epéron»». La festa prosegue nei mesi successivi. Particolarmente interessante è il resoconto dei festeggiamenti indetti dalla autorità il 2 giugno 1651:

Les commissaires de la cour accorderent au menu peuple une journée de réjouissances: ce fut le 2 juin. Deux mille pains furent distribués et le vin coula à flots dans la fontaine. Des feux d'artifices et la représentation d'Andromède menacée par un monstre dévorant et délivrée par le vaillant Persée clôturèrent la journée. L'allégorie était claire: la belle Andromède c'était Agen et toute la Guyenne, le monstre: Mazarin relayé par d'Epéron et Persée: le Prince de Condé. Les chansons à boire rappelaient les temps bibliques de la délivrance d'Israel des mains de Pharaon noyé dans le mer Rouge [...] Pharaon c'était Mazarin, 'le cruel tyran', 'le monstre de Sicile' la cause de tant de maux, rejeté par toute la province<sup>62</sup>.

Nel caso di Agen appena descritto, la festa è lo spazio simbolico in cui viene rappresentata la rivolta vittoriosa della Fronda guidata da Condé; la festa, in altre parole, è l'occasione per riscrivere in tempo reale la storia della rivolta, trasformando tale riscrittura in un'esperienza visiva, concreta e collettiva. Per Mateu, quindi, la festa, nel caso della Fronda e di Agen, è uno dei modi privilegiati in cui il popolo viene fatto partecipare alla rivolta e alla sua legittimazione a posteriori.

Mentre ad Agen e a Bordeaux, la festa segue la rivolta, è il mezzo attraverso il popolo vi prende parte in un'atmosfera "raffreddata", è lo strumento per spiegarla, il caso di Napoli, invece, ci racconta della più pericolosa e allo stesso tempo ambigua delle relazioni tra la festa e la rivolta: lo scoppio della rivolta durante la festa.

L'intreccio tra festa e rivolta a Napoli nel 1647 è divenuto un caso storiografico internazionale. Il tutto è iniziato con un articolo di Peter Burke su "Past & Present" del 1983, a cui ha fatto seguito un accesso

<sup>61</sup> P. Mateu, *Fête et révolte à Agen pendant la Fronde*, «Revue de l'Agenais», CVI/4 (1979), pp. 299-300.

<sup>62</sup> Ivi, p. 304.

dibattito tra lo stesso autore ed uno dei maggiori storici italiani del Seicento e della rivolta napoletana. È stato infatti Rosario Villari a replicare sulla stessa rivista due anni dopo<sup>63</sup>. A seguire c'è stata una breve nota conclusiva di Burke (pubblicata nel 1987). I fatti di Napoli ed il punto di vista dello storico di Cambridge, che ispirandosi alle teorie di Victor Turner li ha interpretati come un *social drama*, sono stati efficacemente riassunti da Franco Benigno:

Burke punta l'attenzione soprattutto sul rituale della festa della Madonna del Carmine, durante la quale un castello di legno eretto nella piazza del Mercato era oggetto di una finta battaglia tra squadre di ragazzi armati di frutti e canne. Alcuni di questi fanciulli, vestiti alla moresca e con le facce dipinte di nero, rappresentavano gli alarbi o arabi, gli altri i cristiani. Masaniello, forse in contatto con i congiurati [...] dirigeva una di queste squadre. Il 7 luglio, dieci giorni prima della festa della Madonna, in occasione di un tafferuglio scoppiato in piazza sul pagamento della gabella della frutta, furono gli alarbi a guidare la prima manifestazione di rivolta, che si concluse con un'incruente irruzione della folla tumultuante a Palazzo Reale. Per Burke si è in presenza perciò della trasformazione di un rituale festivo, di un gioco, della mimesi di una battaglia, in un conflitto vero [...] Per Burke, comunque, questi moduli dissacratori sono correlati a rituali consacratori [...] è ancora una volta il rituale a consentire il passaggio dal gioco alla realtà, a esprimere significato, a legittimare e a organizzare l'azione collettiva<sup>64</sup>.

Per Burke, quindi, è l'intersezione esplosiva tra un luogo particolare (la Piazza del Mercato), un provvedimento amministrativo impopolare (la gabella sulla frutta) ed un momento festivo altrettanto significativo (la ricorrenza di Santa Maria della Grazie e della Madonna del Carmine, rispettivamente ricadenti il 7 ed il 16 luglio) a fornire ai rivoltosi una scenografia ed una sceneggiatura capaci non solo di legittimare la contestazione e di assicurarne il successo, ma anche di mutarla in rivolta<sup>65</sup>.

La conclusione di Burke, infatti, è che sarebbe stato proprio il rituale festivo a consentire di esprimere, legittimare ed organizzare in modo efficace la contestazione, assicurando l'appoggio e la partecipazione del popolo e quindi la prosecuzione della rivolta:

---

<sup>63</sup> R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1987 (riprende la replica a Burke: *Masaniello: Contemporary and Recent Interpretations*, «Past & Present», 108 (August, 1985), pp. 117-132).

<sup>64</sup> F. Benigno, *Specchi della rivoluzione* cit., pp. 238-239.

<sup>65</sup> P. Burke, *The Virgin of Carmine and the Revolt of Masaniello*, «Past & Present», 99 (May 1983), p. 10.

What, to sum up, were the functions of ritual in these ten days of revolt? They were essentially threefold. In the first place, there was the expressive function [...] In the second place, rituals had a legitimating function [...] In the third place, rituals had an organizing function [...] We may be sure that the crowd as a whole did not know what was about to take place. It has been pointed out that the coherence of crowd action depends on the 'shared expectations' which participants have of each other. How can people learn what others expect of them? [...] A popular ritual is just what is needed in the circumstances, because it is a co-ordinated semi-spontaneous group action. Because it is familiar, everyone knows what to do. In this sense the crowd action, unrehearsed as it was, did have a script. In other words, the rituals both expressed community cohesion and created it<sup>66</sup>.

La risposta di Villari rigetta categoricamente l'invito di Burke a valorizzare il ruolo del rituale nell'avvio e nel consolidamento della rivolta<sup>67</sup>, preferendo interpretare il protagonismo di Masaniello come un caso esemplare di dissimulazione politica pensata per esibire e instaurare un «collegamento tra direzione politica e movimento popolare di protesta». Villari accusa Burke di trascurare e minimizzare «i contenuti politici, la loro diffusione, la forza di mobilitazione e di aggregazione che essi ebbero»: «La conseguenza è inevitabilmente quella [...] di riproporre una visione molto riduttiva della rivolta e di dare per scontati [...] i luoghi comuni e gli stereotipi sulla mancanza di struttura, di organizzazione cittadina e di dignità collettiva nella Napoli del XVII secolo»<sup>68</sup>.

Una critica, quest'ultima, che Burke non ritiene pertinente, poiché a suo dire il ruolo centrale, anche se non esclusivo, della dimensione rituale non inficierebbe il suo carattere politico<sup>69</sup>.

Questo dibattito tra Burke e Villari evidenzia come attorno al tema della festa si ritrovino questioni complesse che riguardano il rapporto tra la storia di una città, il suo immaginario sociale e la costruzione di nuove esperienze e identità politiche.

<sup>66</sup> Ivi, p. 19.

<sup>67</sup> «Tuttavia, malgrado l'importanza del culto della Madonna nel mondo cattolico mediterraneo e in specie di quella del Carmine nella religiosità napoletana, mi sembra, a dir poco, esagerata l'affermazione che, nel passaggio dall'iniziale tumulto alla fase organizzativa del movimento, 'la necessaria continuità fu assicurata dalla Vergine'. La formazione di un elemento decisivo della rivoluzione e che si mantenne unita e disciplinata per alcuni mesi, non può essere spiegata senza una analisi approfondita della storia sociale e politica della città e del Regno in tutto il periodo spagnolo»: R. Villari, *Elogio della dissimulazione* cit., p. 93.

<sup>68</sup> Ivi, p. 88.

<sup>69</sup> «Ritualized actions had a political aims; the Virgin of the Carmine was seen as a political ally [...] The 'social drama' approach cannot be dismissed as unpolitical *a priori*, as Villari appears do»: P. Burke, *Masaniello: A Response*, «Past & Present», 114 (Feb., 1987), p. 198.

## 5. Conclusioni

Non è facile formulare conclusioni dopo un'analisi così rapida e cursoria del dibattito storiografico sul tema dei rapporti tra festa e rivolta. C'è un elemento, però, che forse merita di essere approfondito ed è il rapporto tra discorsi, rituali ed eventi di natura contestataria.

La storiografia negli ultimi decenni si è molto interessata al peso che la dimensione discorsiva e simbolica riveste nello svolgimento degli eventi e nella costruzione delle figure sociali e politiche che vi prendono parte<sup>70</sup>. Nel nostro caso è evidente come la festa offra spazi, identità e parole d'ordine che servono ad interpretare e a criticare l'attualità. L'obiettivo di chi usa il repertorio festivo non è sempre o esclusivamente quello di ristabilire attraverso un rito d'inversione l'ordine violato, ma è anche quello di introdurre qualche cambiamento attraverso la ripetizione/reinterpretazione di gesti e discorsi dotati di una peculiare legittimazione.

Gli storici, ormai, non si interrogano più soltanto sulla compatibilità tra una rivolta che adotta linguaggi e schemi ripetitivi e la possibilità di innovare la società e la politica. Oggi, infatti, siamo molto più intrighati dagli effetti inattesi e per certi versi costrittivi che tali schemi possono avere sugli esiti di un evento politico e sull'identità dei suoi protagonisti. Non siamo più afflitti dal dubbio se un'insurrezione sia rivolta al passato o al futuro o se una rivolta sia popolare o meno, bensì siamo interessati a capire in che misura i discorsi ed i rituali che gli attori storici scelgono per immaginare il futuro, inscenare una contestazione o fare una rivolta ne condizionino la fisionomia. In altre parole, siamo attratti dalle conseguenze esercitate sugli eventi politici dall'ambientazione simbolica e della veste discorsiva attraverso cui essi vengono immaginati e messi in atto. In tal senso, oggi potremmo dire che non è tanto il carattere popolare e/o passatista di una contestazione a limitarne gli esiti, ma è piuttosto il carattere performativo di simboli, discorsi e scenografie festive. Il problema oggi non è stabilire se una rivolta sia popolare o meno, ovvero stilare un inventario delle rivolte popolari, quanto piuttosto studiare quei casi in cui si realizza un allargamento della partecipazione politica ai ceti inferiori e quali sono le conseguenze di tale processo in termini di ristrutturazione del campo politico. È la *performance* pubblica (e le sue conseguenze)<sup>71</sup>, che nel

<sup>70</sup> F. Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, «Storica», 31 (2005), pp. 7-44.

<sup>71</sup> Per un'analisi critica del *performative turn*, si vedano i lavori di P. Burke: *Performing History: The Importance of Occasions*, in «Rethinking History», 9/1 (March 2005), pp. 35-52; *Co-memorations. Performing the past*, in K. Tilmans, F. Van Vree, J.M. Winter (a cura di), *Performing the Past* cit., pp. 105-118.

nostro caso corrisponde ad una festa o alla commemorazione di un evento accaduto di recente, ad attirare la nostra attenzione.

Dato che la rivolta è un momento di trasformazione della società e di creazione di nuove identità politiche e sociali, non dobbiamo sorprenderci se essa abbia spesso a che fare con la festa. Quest'ultima, infatti, è uno degli spazi e dei momenti più adatti per iniziare una contestazione, poiché offre un certo grado di legittimazione, o per giustificarne gli esiti, poiché consente di spiegarli ad un pubblico ampio, magari rimettendo simbolicamente in scena la rivolta depurata degli aspetti indesiderati. Ma oltre ad essere un'occasione<sup>72</sup>, sembrano ormai concordare gli storici, la festa è anche un limite. Essa è un limite non solo perché la sua sceneggiatura codificata e la tipologia di attori che vi prendono parte possono condizionare in termini di intensità e durata la rivolta, ma anche perché l'attivazione strumentale di gruppi e identità popolari ad opera delle élites cittadine può provocare conseguenze inattese e almeno temporaneamente ingovernabili.

Abbiamo fin qui ragionato su come gran parte della storiografia ritiene che esista in età moderna un nesso evidente tra festa, rivolta e identità popolare. Questo assunto ha come corollario l'idea che la rivolta (popolare) nasca necessariamente da un rito festivo e che quindi il momento della festa-rivolta sia il luogo privilegiato per studiare la cultura popolare e la sua essenza violenta: la festa-rivolta, in altre parole, sarebbe l'occasione in cui il popolo si rileva come entità autonoma, attraversando il confine della legalità e della legittimità ad agire e parlare politicamente mediante un procedimento di tipo osmotico che passa dalla violenza mimata come gioco a quella agita con finalità politiche più o meno rilevanti. Nel concordare con chi ritiene che le cose non stanno esattamente così, e cioè che non è possibile dissociare il protagonismo popolare dalla lotta politica che coinvolge le élites urbane e rurali e dalle complesse dinamiche fazionali che ne prevedono un uso strumentale<sup>73</sup>, possiamo però forse immaginare di ristudiare il coinvolgimento popolare nelle rivolte come l'attivazione di un'identità codifi-

<sup>72</sup> «Customary practices, rites and rhetoric were therefore crucial not only to the creation and expression of community was legitimated and defended. The enduring tradition of disguise and rebellion to which historians have recently drawn attention is a potent reminder that disorder itself was itself a customary component in the field of force of power relations. Recognition of the essential creativity of popular protest restores agency to the actions of the powerless and provides a corrective to accounts of popular festivals which emphasise only the escape of steam controlled by the powerful. Rituals of paternalism and deference might well have cloaked the realities of power and authority, but they were aware of the potential of the custom of disobedience» (S. Hindle, *The State and Social Change in Early Modern England, 1550-1640*, Palgrave, Basingstoke, 2000, p. 202).

<sup>73</sup> F. Benigno, *Cultura popolare*, in Id., *Parole nel Tempo* cit., pp. 80 e ss.

cata. Cosicché la festa potrebbe essere riletta più correttamente non come una condizione necessaria per la rivolta e per il protagonismo del popolo, ma come un'opportunità di allargamento del conflitto a soggetti solitamente esclusi dalla normale dinamica politica. Dopodiché, sempre tenendo a mente che ad attivare i simboli e le identità associate al popolo e alla plebe cittadina sono generalmente i ceti privilegiati per finalità dissimulate<sup>74</sup>, sarà forse più interessante scoprire come questa opportunità sia stata utilizzata dai diversi attori che partecipano al rito festivo. Solo considerando il protagonismo dei ceti inferiori come parte della più ampia dinamica politica si può forse fare luce su quell'enigmatica e sfuggente figura che è il popolo. Se è vero, come è stato scritto, che la plebe è «il nome di un'esperienza», la «memoria» di una soggettività politica espressa dai ceti inferiori nel corso di un evento del passato che viene tramandato<sup>75</sup>, occorre sempre ricordare come tale memoria, come ogni ricostruzione a posteriori, è soggetta a invenzioni, trasformazioni e appropriazioni dagli esiti spesso inattesi.

---

<sup>74</sup> Id., *Violenza*, in Ivi, pp. 121-123.

<sup>75</sup> M. Breugh, *The Plebeian Experience: A Discontinuous History of Political Freedom*, Columbia University Press, New York, 2007, pp. XV-XXIV.

Valeria Coccozza

## DAI VERTICI DEGLI ORDINI AL REGIO PATRONATO: IL CASO DI PAOLO BISNETTI DE LAGO E LA DIOCESI DI TRIVENTO (1606-1621)\*

**SOMMARIO:** *La storiografia italiana e spagnola, più o meno recente, ha ormai messo bene in evidenza le trame del potere politico e le dinamiche fazionarie che ruotavano attorno al conferimento dei maggiori incarichi ecclesiastici. Proponendo il caso studio di Paolo Bisnetti de Lago, per lungo tempo segretario dei generali dell'Ordine dei Frati minori e poi vescovo nel regio patronato del Regno di Napoli, il presente contributo intende entrare nel merito della politica messa in atto dal clan dei Sandoval nei più complessi e ampi giochi di potere per la gestione e il conferimento dei numerosi incarichi e benefici ecclesiastici a favore di quanti appartenevano alla vasta 'comunidad de vassallos' della Corona spagnola. Chiamati a svolgere una carriera transnazionale all'interno e, talvolta, anche all'esterno dell'Impero spagnolo, gli ecclesiastici di corte accumulavano esperienze ed entravano in contatto con modelli culturali di cui si facevano promotori stimolando positivi cambiamenti all'interno degli spazi in cui essi operavano e nei confronti delle comunità locali con cui interagivano. La carriera del Bisnetti e l'indotto economico e devozionale che lo stesso seppe attivare e radicare nel territorio della diocesi di Trivento, durante il suo lungo episcopato, offrono una visuale assai interessante per analizzare le dinamiche di potere nel regio patronato nel Regno di Napoli del primo Seicento.*

**PAROLE CHIAVE:** *Nomine ecclesiastiche, Regio Patronato, Regno di Napoli, Paolo Bisnetti de Lago, Trivento.*

**FROM THE TOP OF THE ORDERS TO THE ROYAL PATRONAGE. THE CASE OF PAOLO BISNETTI DE LAGO AND THE DIOCESE OF TRIVENTO (1606-1621)**

**ABSTRACT:** *The Italian and Spanish historiography has been highlighted the scheme of the policy and the dynamics of the factions about the ecclesiastical designations. Paolo Bisnetti de Lao was the secretary of the General Master of the Friars Minor for long time, then he became bishop in the royal patronage of the Kingdom of Naples. This work wants to assess the merits of the political dynamics of the clan of Sandoval for the management and the provision of the many positions and ecclesiastical benefits against the wide 'servant community' of the Crown Spanish. The ecclesiastical court carried out a transnational career inside and sometimes even outside of the Spanish Empire. The ecclesiastical court gained experiences and was in contact with cultural models becoming the promoter of positive changes within the places, where it operated, and with the local communities, by which interact. The career of Bisnetti and his economic and devotional spin-off during his long episcopate in the diocese of Trivento offer a very interesting view in order to analyze the patterns of power in the royal patronage of the Kingdom of Naples in the early seventeenth century.*

**KEYWORDS:** *Ecclesiastical designations, Royal patronage, Kingdom of Naples, Paolo Bisnetti de Lago, Trivento.*

---

\* Abbreviazioni utilizzate: Agp = Archivo General de Palacio Real, Madrid; Ags = Archivo General de Simancas; Ahnm = Archivo Historico Nacional de Madrid; AscB = Archivo di Stato di Campobasso; Asdt = Archivo Storico Diocesano di Trivento; Asna = Archivo di Stato di Napoli; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Bpa = Biblioteca Provinciale "P. Albino", Campobasso; Rah = Real Academia de Historia, Madrid.



## 1. Il capitolo generale dell'Ordine dei Frati Minori del 1606

Il 13 maggio 1606, si svolgeva a Toledo, alla presenza di Filippo III, il capitolo generale dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti per procedere alla nomina del nuovo ministro generale. Terminava in quell'anno, infatti, il mandato dello spagnolo Francisco de Sosa. Al suo posto fu eletto il frate Arcangelo Gualtiero, originario di Messina. Nella stessa occasione il ministro uscente veniva nominato definitore generale e il suo segretario, Paolo Bisnetti de Lago, divenne procuratore generale dell'Ordine presso la curia romana<sup>1</sup>. A questi ultimi due il sovrano spagnolo riservò molto presto anche delle dignità episcopali di pertinenza regia, nominando il de Sosa vescovo delle isole Canarie<sup>2</sup> e il Bisnetti vescovo di Trivento, nel Regno di Napoli.

La Corona spagnola partecipava attivamente e da tempo alla scelta degli ecclesiastici da destinare ai vertici degli Ordini religiosi, secondo logiche e strategie fazionarie interne ed esterne agli Ordini stessi e spesso mutevoli nel breve e nel lungo periodo. Non di rado i ministri degli Ordini religiosi assumevano, infatti, il ruolo di mediatori nelle relazioni politiche tra la Santa Sede e le altre corti europee al punto da esercitare una sorta di diplomazia parallela<sup>3</sup>. Per questo, la scelta dei possibili candidati e i meccanismi per l'elezione dei superiori degli Ordini erano oggetto di contrapposizioni e accostamenti fazionari, a volte apparentemente incoerenti, attraverso i quali si consolidavano o si riformulavano gli schieramenti e le alleanze del partito imperiale e delle sue catene di *patronage*, equilibrando di conseguenza le ricompense.

Ad oggi esiste una ricca tradizione di studi italo-spagnoli utili a delineare il gioco delle fazioni, considerato una delle risorse principali della politica dell'Europa del Seicento<sup>4</sup>. Lo studio delle procedure messe

<sup>1</sup> *Tabula capituli generalis toletani seraphici ord. Fratrum minorum s. Francisci de Obser. Anno Domini 1606 celebrati*, Giovanni Antonio Caneo e Raffaello Grossi, Firenze, 1606.

<sup>2</sup> Per un profilo del de Sosa rinvio a M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos espanoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2004, p.180.

<sup>3</sup> Sulle ingerenze da parte dei poteri politici negli Ordini regolari, si veda M.C. Gianini, *Note sul problema del controllo politico degli Ordini religiosi nell'Italia della prima metà del Seicento*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*. Actas del Congreso Internacional celebrado en la Real Academia de España en Roma del 8 al 12 de mayo de 2007, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exteriore, Madrid, 2007, vol. I, pp. 551-576.

<sup>4</sup> Rinvio per l'Impero spagnolo a J. Martínez Millán, *Fazioni politiche e correnti spirituali nel servizio dell'imperatore Carlos V*, in F. Cantù (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 5-7 aprile 2001, Viella, Roma, 2003; e per quel che attiene ai giochi delle



in atto per la nomina dei vertici ecclesiastici offre, in tal senso, una prospettiva assai interessante per conoscere tempi, spazi, attori ed esiti degli scenari politici di epoca moderna<sup>5</sup>.

In questa prospettiva, il confronto tra i *cursus honorum* dei Generali che si susseguirono al governo dell'Ordine dei Frati Minori e il più ampio serbatoio cui attingeva la Corona spagnola per le nomine episcopali della vasta geografia di regio patronato nei propri domini trova molti elementi di convergenza<sup>6</sup>. Si trattava, in entrambi i casi, di ecclesiastici appartenenti a vario titolo al partito asburgico, le cui carriere furono caratterizzate da una forte mobilità tra gli apparati istituzionali della Monarchia e all'interno del vasto impero spagnolo<sup>7</sup>. Molti furono i ministri o i religiosi che, pur avendo maturato esperienze e incarichi assai vicini ai vertici dell'Ordine e per i quali furono avanzate aspettative di candidatura, non ricoprirono mai l'alta carica e ai quali la Corona conferì importanti dignità attingendo ai molteplici benefici ecclesiastici di propria pertinenza. Ed è a quest'ultima casistica che vorrei rivolgere la mia attenzione, per offrire un ulteriore punto di vista da cui intrecciare dinamiche e modalità dell'esercizio del potere attivate dalla Corona Spagnola.

È quanto emerge, per esempio, nella scelta del sovrano di assegnare dignità episcopali ricadenti nella sua ampia rete di patronato a

---

fazioni nell'ambito delle elezioni dei pontefici cito il lavoro di M.A. Visceglia, «*Fare il papa nel gioco delle fazioni. Una storia politica dei conclavi*», in Ead., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella, Roma, 2013, pp. 313-439. Si tratta di un argomento che proprio di recente ha incontrato un rinnovato interesse e che è stato meglio studiato alla luce anche della doppia lealtà al partito papale e a quello imperiale, per cui si rinvia a *La doble lealtad: entre el servicio al Rey y la obligación a la iglesia*, «*Librosdelacorte.es*», Monográfico 1 (2014) e, soprattutto, *A Europe of Courts, a Europe of Factions. Un'Europa delle corti, un'Europa delle fazioni*. Atti del Convegno Internazionale, Roma, Istituto Italo-tedesco, 19-21 novembre 2014, di prossima pubblicazione.

<sup>5</sup> Sulle dinamiche e sul gioco delle fazioni per la nomina dei vertici ecclesiastici del clero regolare si vedano tra i lavori di Massimo Carlo Giannini, «*Sacar bueno o mal General y todo lo demas son accidentes*». *Due elezioni del Generale dei frati minori osservanti fra Santa Sede e Monarchia cattolica (1633 e 1639)*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Versteegen (a cura di), *La corte en Europa: política y religión (siglos XI-XVIII)*, Polifemo, Madrid, 2012, vol. I, pp. 419-446; Id., *Three General Masters for the Dominican Order. The Ridolfi Affaire between International Politics and Faction Struggle at the Papal Court (1642-1644)*, in Id. (a cura di), *Papacy, Religious Orders, and International Politics in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Viella, Roma, 2013, pp. 95-144.

<sup>6</sup> Il panorama di studi in materia di regio patronato è ad oggi abbastanza completo per ogni *reynos* della Corona. In tal senso, per ricostruire i profili degli ecclesiastici di regio patronato nell'Impero spagnolo, rinvio a M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos espanoles*, cit.; M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età moderna*, Cacucci, Bari, 1996; F. D'Avenia, *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo: il governo del regio patronato (secoli XVI-XVII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 275-292.

un italiano non direttamente suddito della Corona, per nascita, come fu per il francescano Paolo Bisnetti de Lago, personaggio attorno al quale ruota questo scritto.

## 2. La nomina episcopale tra Regno di Sicilia e Regno di Napoli

Già procuratore generale della provincia di San Francesco d'Assisi, sin dal 1593 il Bisnetti frequentò gli ambienti romani e dei francescani, ottenendo nello stesso anno sia la nomina a lettore in teologia nel convento di S. Salvatore Monte Auri di Roma sia quella di segretario del ministro dei Frati Minori Bonaventura Secusio da Caltagirone, Generale dal 1593 al 1600, di cui il Bisnetti divenne vero e proprio uomo di fiducia<sup>8</sup>. Per conto del Generale, infatti, il Bisnetti partecipò ai lavori del Capitolo dell'Ordine del 1599, tenutosi a Roma<sup>9</sup>; lo seguì poi presso molte corti europee. Al fianco del Secusio e per conto di Clemente VIII il Bisnetti partecipò anche alle trattative per la pacificazione di Vervins tra Spagna e Francia, concluse nel marzo del 1598<sup>10</sup>.

Terminato l'incarico presso il Secusio, il Bisnetti fu riconfermato nel ruolo di segretario dal nuovo ministro Francesco de Sosa, che rimase in carica fino al 1606. Affiancando i Generali dell'Ordine, egli maturò una fitta rete di amicizie, prima nell'orbita pontificia e poi in quella asburgica. Nella primavera del 1603, quando il Bisnetti si trovava in Spagna per conto dell'Ordine, il cardinal-nipote Pietro Aldobrandini lo raccomandava al nunzio apostolico Domenico Ginnasi, ricordando di avere conosciuto il francescano quando era stato presso di lui con il padre generale Francesco de Sosa e di aver ricevuto lettera di presentazione in suo favore da parte del sovrano affinché patrocinasse la sua carriera<sup>11</sup>. La permanenza in Spagna fu l'occasione per Paolo Bisnetti di entrare a diretto contatto con gli ambienti di corte e

<sup>7</sup> Sulla formazione delle carriere transnazionali all'interno dell'Impero spagnolo, si veda B. Yun Casalilla (a cura di), *Las redes del imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, Marcial Pons, Madrid, 2009.

<sup>8</sup> Per gli incarichi del Bisnetti de Lago all'interno dell'Ordine dei Frati Minori, rinvio prima di tutto a C. Crispolti, *Perugia angusta*, Pietro Tomassi, Perugia, 1648, p. 367; C.M. Perusini, *Chronologia historico-legalis: Seraphici ordinis fratrum minorum*, S. Michaeli ad Ripam, Roma, 1752, vol. III, pp. 363, 526.

<sup>9</sup> D. de Gubernatis, *Orbis Seraphicus. Historia de Tribus Ordinibus a Seraphico Patriarcha S. Francisco institutis...*, Caballi Komareck, Lugduni, 1685, vol. II, p. 369

<sup>10</sup> Sul ruolo del Secusio nelle trattative di pace cfr. S. Andretta, *La Monarchia spagnola e la mediazione pontificia nella pace di Vervins*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España* cit., vol. I, pp. 435-455.

<sup>11</sup> Asv, *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 331, Il cardinale Pietro Aldobrandini al nunzio Domenico Ginnasi, 3 maggio 1603, c. 52; vol. 58, Il nunzio Domenico Ginnasi al cardinale Pietro Aldobrandini, 27 luglio 1603, c. 213.

di ottenere, nel tempo, molti consensi proprio all'interno del partito del duca di Lerma che ne sostenne poi la candidatura a generale nel Capitolo di Toledo del 1606. A quella mancata nomina, il clan dei Sandoval rispose fornendo al Bisnetti tutto l'appoggio per garantirgli un beneficio ecclesiastico dell'orbita asburgica. All'indomani del Capitolo, infatti, a Madrid, il Consiglio di Italia discuteva le candidature per alcune sedi episcopali resesi libere già da tempo nel Regno di Napoli (Trani e Trivento) e nel Regno di Sicilia (Cefalù).

Già con carta del 22 ottobre 1605, il viceré di Sicilia duca di Feria, aveva avvisato Madrid della vacanza del vescovato di Cefalù per la morte di Manuel Quero Trujillo, proponendo ben nove candidati, per la maggior parte siciliani, ad eccezione di uno spagnolo Pedro Guerrero già vescovo di Ugento, i quali avevano svolto o stavano svolgendo incarichi di varia natura negli ambienti civili ed ecclesiastici del Regno di Sicilia<sup>12</sup>. Il Consiglio d'Italia rispose, nel febbraio 1606, riducendo a soli quattro i candidati da sottoporre all'attenzione del sovrano. La risposta di Filippo III arrivò soltanto il 18 luglio con l'elezione per cooptazione diretta del favorito del Lerma, Paolo Bisnetti de Lago, al quale per altro il sovrano volle assegnare 1.000 ducati di pensione sulla stessa diocesi di Cefalù. In Sicilia, però, la candidatura del Bisnetti non fu accolta bene, perché contraveniva al rispetto dell'alternativa e alla necessità, in questo caso, di nominare un regnicolo, come di fatto avvenne con l'elezione di Martino Mira.

La designazione del Bisnetti fu, allora, orientata verso una delle due diocesi libere nel Regno di Napoli, le cui nomine furono discusse a Madrid nella stessa occasione, il 12 giugno 1606. La diocesi di Trivento, in Contado di Molise, era vacante a causa della morte del napoletano Giulio Cesare Mariconda, che aveva retto la diocesi dal 1582<sup>13</sup>. L'arcidiocesi di Trani, in Terra di Bari, invece, si trovava in un periodo di forte instabilità causata dalla difficoltà a trovare un ecclesiastico intenzionato ad accettare l'incarico e di fronte alle continue richieste di trasferimento dell'allora arcivescovo, il francescano Juan de Rada. Per quest'ultima sede episcopale Filippo III optò per l'ecclesiastico che incontrava sia il consenso del viceré sia quello del Consiglio madrileno e fu, così, eletto il domenicano Diego Alvarez.

Il processo di nomina per la diocesi di Trivento, invece, prese più tempo al punto da poterlo distinguere in due fasi, una precedente al Capitolo dell'Ordine dei Frati Minori e una successiva allo stesso,

<sup>12</sup> Per il processo di nomina rinvio a Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 778. Consulta sul vescovato di Cefalù, Valladolid, 7 febbraio 1606, cc. 57v-58v.

<sup>13</sup> Sul profilo di Giulio Cesare Mariconda si veda R. De Maio, *Riforme e miti nella chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1973, *infra* e Id., *Le origini del seminario di Napoli*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1957, pp. 108-110.

segnate da una forte divergenza delle candidature napoletane e madri-lene. Per Trivento, nell'aprile del 1606, l'allora viceré di Napoli, Juan Alonso Pimentel de Herrera conte di Benavente, nel comunicare la vacanza della diocesi candidava prima di tutto un ecclesiastico a lui molto vicino, proponendo il trasferimento a Trivento del vescovo de L'Aquila Gonzalo de Rueda. Al suo nome affiancava quelli di due frati minori, il procuratore Hernando del Campo e il lettore del convento di San Francesco di Valladolid, tale fra' Echeverria e di un domenicano valenzano, Pedro Blasco. Senza tener conto di queste candidature il Consiglio d'Italia, nel giugno 1606, presentò una propria terna di candidati composta da un francescano spagnolo, Thomas de Iturmedia e da due cappellani regii, il romano Tiberio Cavalleri e il milanese Fabio de Maestri.

A nulla, però, valsero le varie proposte, perché il sovrano scelse per la diocesi molisana Paolo Bisnetti de Lago, sostenuto da tutto l'*entourage* del *valido*. Infatti, mentre a Roma si formalizzava la nomina vescovile del Bisnetti alla diocesi di Trivento, il 9 gennaio 1607, venti giorni prima dell'emissione della bolla pontificia di nomina la segreteria di Stato della Santa Sede rispondeva singolarmente alle lettere di raccomandazione che aveva ricevuto nei mesi precedenti dal duca di Lerma, dal confessore del re fra' Diego de Mardones, dal presidente del Consiglio di Italia Juan Fernandez de Velasco y Tavor e dal viceré di Napoli conte de Lemos<sup>14</sup>, rassicurando ciascuno di loro di avere ogni cura e «particolare affetto, in virtù della raccomandazione di V.S. per il medesimo [Paolo Bisnetti], l'aiuterò nella sua spedizione et in quel più che occorrerà per il suo servizio»<sup>15</sup>.

Si trattava, nel caso di Paolo Bisnetti, di un nominativo tutto nuovo nella rosa dei candidati di regio patronato nell'Italia meridionale<sup>16</sup>. Per quanto, infatti, nel caso di Trivento la nomina del Bisnetti rispondesse alla giusta alternanza tra un regnicolo e un forestiero, il suo si presenta come un caso, direi, inconsueto rispetto alle più note modalità di applicazione dell'alternativa.

I criteri attraverso i quali conferire i benefici ecclesiastici si erano venuti configurando in tempi e con modalità diverse, ma quasi sempre dietro le pressanti richieste che giungevano dalle periferie dei *reynos* di frenare la forte ispanizzazione che stava caratterizzando tutte

<sup>14</sup> J. De Olarra Garmendia, M.L. De Larramendi, *Correspondencia entre la Nunciatura en España y la Santa Sede. Reinado de Felipe III (1598-1621)*, vol. III, *Años 1606-1609*, Iglesia Nacional Española, Roma, 1693, pp. 89-90.

<sup>15</sup> Asv, *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 333, Segreteria di Stato al Nunzio Millino, 9 gennaio 1607, c. 361v.

<sup>16</sup> Ahnm, *Estado*, Leg. 2049, Consulta sul vescovato di Trivento e sull'arcivescovato di Trani, Madrid 12 giugno 1606.

le cariche istituzionali – civili ed ecclesiastiche – di pertinenza della Corona spagnola. Per il Regno di Napoli, con la prammatica *De officiorum provvisione* del 1550, Carlo V aveva disciplinato l'assegnazione dei benefici ecclesiastici di nomina regia stabilendo l'alternanza tra un regnicolo (per lo più napoletano) e un forestiero (per lo più spagnolo)<sup>17</sup>. La questione dell'applicazione dell'alternativa fu comunque oggetto di ampi e vivaci dibattiti nell'ambito delle nomine episcopali e nel lungo periodo, come è ormai noto grazie ai lavori che a vario titolo si sono occupati del tema<sup>18</sup>. Erano molteplici e diversi, infatti, i possibili equivoci in cui si cadeva e le strategie messe in atto per favorire la nomina di un ecclesiastico piuttosto che di un altro, manovrando volta a volta il suo inserimento tra i regnicoli o tra i forestieri. Esempio è, in tal senso, il caso degli oriundi, definiti nella stessa prammatica come coloro che, anche se nati *extra-regnum*, risiedevano nel Regno di Napoli da più di dieci anni e possedevano privilegi feudali, beni stabili o allodiali, ma che venivano spesso inseriti indistintamente sia nelle terne di regnicoli sia in quelle dei forestieri<sup>19</sup>. Generalmente, comunque, tra i forestieri scelti per le diocesi del Regno di Napoli si incontravano sudditi a vario titolo della Corona, prevalentemente originari dei *reynos* iberici e, più di rado, dei domini spagnoli in Italia, nell'ambito comunque di una forte mobilità transnazionale dei presuli.

Il confine tra la “categoria” dei regnicoli e quella degli stranieri adottata per classificare gli ecclesiastici cui conferire i benefici di regio patronato, in ogni caso, era assai flessibile. Nell'uno e nell'altro caso, uno dei requisiti principali che può individuarsi in ognuno dei *cursus honorum* dei vescovi di nomina regia era il forte legame con la fazione

<sup>17</sup> Per il testo completo della prammatica rinvio a *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*. Simoniana, Napoli, 1805, vol. XI, pp. 38-40.

<sup>18</sup> Si veda a questo proposito quanto si dice in M. Spedicato, *Il mercato della mitra* cit. e per un confronto con altri casi rinvio a F. D'Avenia, *La chiesa di Sicilia sotto patronato regio nel XVII secolo*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2012, pp. 65-71 e R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città nuova, Roma, 1999, pp. 350-356. In Spagna, invece, l'alternativa fu introdotta solo nei Regni di Aragona e in quello di Valencia, cfr. per questo M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos espanoles* cit., pp. 132-136.

<sup>19</sup> Tamar Herzog, in più occasioni, ha analizzato i criteri per la classificazione tra naturali e stranieri nella Spagna moderna, ma più in generale nell'Impero spagnolo. Si veda, per questo, prima di tutto T. Herzog, *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven and London, 2003, poi tradotto in spagnolo, *Vecinos y extranjeros. Hacerse español en la Edad Moderna*, Alianza Editorial, Madrid, 2006; Ead., *Naturales y extranjeros: sobre la construcción de categorías en el mundo hispánico*, «Cuadernos de Historia Moderna», 10 (2011), pp. 21-31. Per il Regno di Napoli, in particolare, cfr. J.A. Marino, *Becoming Neapolitan. Citizen Culture in Baroque Naples*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2011.

prevalente a corte e una carriera interna agli apparati istituzionali dell'Impero, spesso rafforzata anche da una consolidata tradizione familiare di lealtà alla Corona.

Alla luce di queste considerazioni la nomina del Bisnetti risulta, allora, eccezionale solo in parte. Si trattava, infatti, di un italiano che non era suddito della Corona spagnola, almeno per quel che attiene i suoi natali. Originario di una località prossima a Perugia e al lago Trasimeno, per questo noto anche con gli appellativi *de Lago* o *Perusino*, Paolo Bisnetti era suddito del Papa. I numerosi incarichi svolti tra i vertici delle gerarchie ecclesiastiche, le amicizie e i legami con la corte spagnola, però, avevano definito per lui un diverso senso di appartenenza alla *comunidad de vassallos*, che andava oltre il senso identitario vincolato alla *naturaleza* per nascita e che trovava il suo senso di essere proprio nella lealtà alla Corona. La dominazione spagnola nel Regno di Napoli, ma più in generale nei diversi *reynos* italiani e dell'Impero, favorì la formazione, secondo processi non sempre omogenei e lineari, del cosiddetto mosaico delle nazioni, caratterizzato da una "nazionalità" inclusiva di più identità collettive ravvisabili nella più ampia casistica delle carriere del ceto politico e civile di diretta pertinenza della Corona<sup>20</sup>. Tra tutti i vescovi chiamati a reggere le venticinque diocesi di nomina regia, al caso del Bisnetti può aggiungersi solo un altro esempio, quello dello scozzese Owen Lewis, eletto vescovo di Cassano nel 1588 per cooptazione diretta di Filippo II. Si trattava di un forestiero non immediatamente suddito della Corona per nascita, ma che aveva maturato degli incarichi utili ad attestare la sua lealtà alla Corona. Formatosi nel Galles, sin dagli anni Settanta del XVI secolo, Owen lasciò il suo paese natale per raggiungere l'Italia, avviandosi a una carriera dall'alto profilo ecclesiastico e politico tra Roma e i domini spagnoli in Italia, ottenendo dapprima la nomina a vicario del cardinale Borromeo per l'arcidiocesi di Milano e in seguito, giunto a Roma, quella di referendario di entrambe le signature, nonché di segretario della Congregazione dei Vescovi e Regoli, fino a essere nominato nunzio in Svizzera<sup>21</sup>. La sua, come quella del Bisnetti, fu una carriera in bilico tra l'orbita spagnola e quella romana, esito delle

<sup>20</sup> Si veda, per questo, B.J. García García, A. Álvarez-Ossorio Alvarriño (a cura di), *La monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, e in particolare i saggi di C.J. Hernando Sánchez, *Españoles e italianos. Nación y lealtad en el Reino de Nápoles durante las Guerras de Italia*, pp. 423-482; A. Spagnoletti, *El concepto de naturaleza, nación y patria en Italia y el Reino de Nápoles con respecto a la Monarquía de los Austrias*, pp. 483-504.

<sup>21</sup> Per un dettagliato profilo di Lewis Owen rinvio, in particolare, a E. Apollaro, *Spiritualità e riforma cattolica nella diocesi di Cassano allo Jonio durante l'episcopato di mons. Ludovico Audoeno (1588-1595)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 37/38 (1969-1970), pp. 351-398.



stesse relazioni politiche tra Spagna e Santa Sede e degli scambi di favori e consensi dell'una verso l'altra in un gioco politico e di fazioni tra Roma e Madrid.

### 3. Trivento nell'orbita spagnola

Stando ai dati della numerazione dei fuochi risalente al 1595 il territorio della diocesi di Trivento, all'epoca in cui il Bisnetti vi si insediò come vescovo, era popolato da 6.000 fuochi, distribuiti in 47 centri abitati, collocati tra la parte nord occidentale del Contado di Molise e quella sud occidentale della provincia di Abruzzo Ultra, arrivando a toccare l'Abruzzo Citra con la comunità di Rojo. Come il resto della provincia di Contado di Molise, la geografia insediativa era composta da pochi centri di piccola entità demografica perlopiù distanti tra loro, contraddistinti da una forte identità silvo-pastorale e da un'economia per lo più di autoconsumo<sup>22</sup>. Mediamente i centri infeudati della diocesi, come quelli della gran parte della provincia, contavano intorno alle 400 anime ed erano ascrivibili alla micro signoria, stando alle classi d'ampiezza elaborate dalla Visceglia per analizzare la composizione demografica dei feudi del Regno di Napoli<sup>23</sup>.

Situata in un'area a prima vista marginale del Regno di Napoli, la diocesi di Trivento non ha goduto finora di molta fortuna nella tradizione di studi sul regio patronato e, più in generale, della storia socio-religiosa dell'età moderna. Eppure, posta com'era lungo la fascia interna appenninica, sulla via di accesso terrestre e settentrionale al Regno di Napoli, Trivento rappresentava, come ognuna delle diocesi di regio patronato, un punto strategico importante soprattutto per le operazioni militari di cui fu teatro il Regno di Napoli nella prima età moderna. Si tenga conto, per altro, che il territorio triventino era stretto ai confini tra grandi potentati ecclesiastici di origini antichissime, come l'abbazia di Montecassino e la badia di S. Sofia di Benevento, i quali vantavano possedimenti feudali o beni in commenda anche all'interno dei confini della diocesi molisana. Diventava indispensabile, pertanto, garantirsi il controllo di un territorio che altrimenti avrebbe potuto

<sup>22</sup> Un inquadramento generale sul Molise moderno è in G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Guida, Napoli, 2006.

<sup>23</sup> Cfr. M.A. Visceglia, *La dislocazione territoriale delle signorie*, in Ead. *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1988, pp. 72-87. Per il Molise si veda G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno cit.*, pp. 155-156 e Id., *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana nell'età moderna (secoli XV-XVII)*, in Id. (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Bibliioni edizioni, Milano, 2011, pp. 15-94.

essere esposto al rischio di finire sotto la giurisdizione di questi grandi complessi ecclesiastici<sup>24</sup>.

Una collocazione, quella di Trivento, che va letta e inquadrata ancora meglio alla luce di uno degli accordi raggiunti con la pace siglata tra Carlo V e Clemente VII del 1529. Con il Trattato di Barcellona Carlo V si assicurava, infatti, il diritto al libero passaggio delle truppe imperiali nello stato pontificio<sup>25</sup>. In questo modo il sovrano poteva garantirsi un itinerario senza ostacoli laddove fosse stato necessario oltrepassare il confine del Regno nel clima bellicoso in cui versava allora l'intera penisola. Per questo, il territorio triventino, come quello di altri punti sensibili del Regno di Napoli, fu militarizzato e controllato da più parti in quegli anni e ancora oltre. Tra il XVI secolo e gli inizi del XVII secolo, nella città di Trivento fu ininterrottamente presente, infatti, una milizia composta da oltre 300 soldati, come attestato dal pagamento di 350 ducati mensili versato regolarmente dall'università alla milizia che presidiava la città. Nel resto della provincia di Contado di Molise vi erano altre due milizie, una a Isernia, composta da 261 soldati e un'altra ad Agnone, a nord della città diocesana, con 359 soldati<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> In tal senso, la recente stagione di studi sul tema della feudalità ecclesiastica ha messo in evidenza ruoli e poteri esercitati dai grandi sistemi badiali che sopravvissero all'età medievale, come Montecassino e S. Sofia, per l'appunto. Si veda per questo, prima di tutto, quanto si dice in E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi in onore di Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, vol. II, pp. 623-638 e, per il caso del Molise di età moderna, rinvio al mio *I feudi ecclesiastici nel Molise moderno*, in E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 133-152. Una mappatura dei feudi ecclesiastici del Regno di Napoli è in E. Novi Chavarría, *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (XV-XVIII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 352-384.

<sup>25</sup> Per il Trattato di Barcellona cfr. G.A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli*, vol. IV, *Ove si descrivono le vite et i fatti del re cattolico*, Antonio Bulifon, Napoli, 1675, p. 65. Per un inquadramento delle vicende immediatamente precedenti il Trattato e sulla firma della pace si veda G. Galasso, *Carlo V e Spagna Imperiale. Studi e ricerche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2006; Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *Storia d'Italia*, a cura di Id., vol. XVI, t. II, Utet, Torino, 2005, pp. 302-304 e pp. 680-683. Sulla questione dei confini tra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio cfr. G. Brancaccio, *Un problema di cartografia moderna: i confini tra Napoli e lo Stato pontificio nell'opera di G. A. Rizzi Zannoni*, «Prospettive Settanta», 4 (1986), pp. 1-50; Id., *Il "governo" del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Editrice Itinerari, Lanciano, 1996, pp. 117-173.

<sup>26</sup> Ampia documentazione a riguardo è in Asna, *Regia Camera della Sommaria, Processi civili, Ordinamento Zeni*, fasc. 60, inc. 26; Ascb, *Notai, Trivento, De Cicco Andrea*, scheda 1, 3 settembre 1571, cc. 21r-22v; ivi, *De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 10 novembre 1591, cc. 13v-14v; 13 maggio 1592, cc. 35v-36r; 30 luglio 1592, cc. 74r e v; 30 agosto 1592, cc. 86v-87r. Sulla militarizzazione di questa come di altre aree del Regno di Napoli cfr. B.J. Garcia Garcia (a cura di), *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, Bibliopolis, Napoli, 1993 e C.J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, in Id. (a cura di), *Las fortificaciones*



La città di Trivento e il territorio circostante furono posti alle dirette dipendenze dei *militēs* fedeli alla Corona aragonese che avevano seguito e affiancato i sovrani nella conquista del Regno e che si allinearono poi al lealismo asburgico. Appartenuta al ribelle e filo-angioino Antonio Caldora, il feudo di Trivento con il titolo di contea era stato concesso nel 1465 al catalano Galceran de Requesens. Oltre a Trivento i de Requesens erano feudatari, nella diocesi, anche di Vastogirardi, Sant'Angelo del Pesco e Pescopennataro, comunità distanti circa 10 miglia dalla città vescovile.

I de Requesens mantennero la titolarità di Trivento fino agli inizi del XVI secolo, quando il feudo intestato a Isabel de Requesens, sposa di Ramon de Cardona viceré di Napoli dal 1509 al 1522, fu venduto, nel 1507, per 10.000 ducati ai D'Afflitto, famiglia della nobiltà togata assai vicina alla corte vicereale<sup>27</sup>. Con l'acquisto di Trivento i D'Afflitto rinsaldarono la propria presenza sul territorio, ponendosi a capo di uno degli stati feudali più compatti e omogenei del Mezzogiorno. La lealtà dei D'Afflitto nei confronti della Corona fu con il tempo consolidata anche dal matrimonio, stipulato nel 1578, tra Giulio Girolamo D'Afflitto, IX conte di Trivento, e Cornelia de Lannoy, nipote del viceré Charles de Lannoy. All'epoca principi di Sulmona, i de Lannoy erano titolari di un vasto stato feudale esteso proprio tra il Contado di Molise e gli Abruzzi, con alcune propaggini in Basilicata<sup>28</sup>.

Furono quindi principalmente motivazioni di carattere geo-politico a favorire l'inserimento di Trivento nella rete di regio patronato, dal momento che la rendita della diocesi, calcolata intorno ai 2.000 ducati annui, era, invece, decisamente bassa rispetto alle altre diocesi del Regno e a quelle di pertinenza regia, in particolare. Essa, inoltre, era gravata dal peso pensionistico gestito dalla stessa Corona Spagnola, la quale disponeva, a tale fine, della quarta parte delle rendite diocesane uguali o superiori ai 2.000 ducati.

de Carlos V, Ediciones del Umbral, Madrid, 2000, pp. 515-553; L.A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ESI, Napoli, 1994, pp. 67-92.

<sup>27</sup> Cfr. C.J. Hernando Sánchez, *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 164 e sgg.; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* cit., p. 149. Sulla famiglia Requesens cfr. P. Negre Pastell, *El linaje de Requesens*, «*Annales del Instituto de Estudios Gerundenses*», 10 (1955), pp. 25-148.

<sup>28</sup> Sui servizi prestati dai D'Afflitto alla Corona, prima aragonese e poi asburgica, molti riferimenti sono in G.V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, Camillo Cavallo, Isernia, 1644, pp. 469 e sgg. Cfr. anche A. Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei D'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, in A. Leone (a cura di), *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi*, Athena, Napoli, 2003, pp. 15-88.

Nell'ampia rete diocesana di nomina regia può dirsi che la sede molisana rientrasse tra le "diocesi di passaggio", cui erano destinati ecclesiastici alla prima nomina, che da qui avrebbero potuto, poi, aspirare a cariche più prestigiose all'interno di questo o di altri domini della Corona. Per tutto il periodo dell'età spagnola furono chiamati a governare la diocesi di Trivento quindici vescovi<sup>29</sup>. La prima attestazione dell'effettiva partecipazione del sovrano nella scelta dei vescovi di Trivento risale al 1567, con il trasferimento del napoletano Giovanni Fabrizio Severino da Acerra a Trivento<sup>30</sup>. Dopo di quest'ultimo possono seguirsi senza interruzione i processi per le nomine episcopali fino al 1684, anno della nomina del francescano Antonio Tortorelli. In linea generale, i profili e i *cursus honorum* degli ecclesiastici candidati e chiamati a governare la diocesi possono dirsi conformi a quelli delle altre realtà diocesane di regio patronato e con pochi elementi di divergenza. Tra questi ultimi è da segnalare che, diversamente da altre cronotassi delle diocesi di nomina regia, per la diocesi di Trivento la provenienza geografica dei vescovi appare assai più diversificata e non riconducibile unicamente a ecclesiastici provenienti solamente dai *reynos* iberici, come accadeva nella maggior parte dei casi. Furono nominati complessivamente otto napoletani e sette forestieri. E tra questi ultimi vi furono, oltre a tre spagnoli (Martin de Leon y Cardenas, 1630-1631; Juan de La Cruz, 1653; Diego Bustamante de la Madrid, 1679-1684), un siciliano (Giovanni Battista Ferruzza, 1655-1658), un suddito dei Medici di Firenze (Matteo Grifone, 1540-1567), un ecclesiastico originario dello Stato Pontificio (Paolo Bisnetti, 1607-1621) e un altro ancora originario del Ducato di Milano (Carlo Scaglia, 1631-1645).

Gran parte dei vescovi di origine napoletana appartenevano alle più accreditate famiglie togate, legate non solo alla corte vicereale e madrilenza, ma anche agli ambienti curiali, come fu nel caso di Giulio Cesare Mariconda (vescovo di Trivento dal 1582 al 1606) e di Geronimo Di Costanzo (1627-1631), figlio del reggente Fulvio di Costanzo<sup>31</sup>, e del

<sup>29</sup> Si veda M. Spedicato, *Il Mercato della mitra* cit., pp. 165-172.

<sup>30</sup> Ags, *Secretarias provinciales*, libro 639, Nomina del vescovo di Trivento, 19 settembre 1567, cc. 27v-28r.

<sup>31</sup> Discendente del più noto Angelo Di Costanzo, il vescovo di Trivento Geronimo Di Costanzo era figlio del reggente del Collaterale Fulvio Di Costanzo, marchese di Corleto e di Beatrice del Tufo. La carriera del vescovo, così come quelle di molti altri personaggi della famiglia, si svolse tra Italia e Spagna nell'ambito delle note trame clientelari intrattenute dal marchese. In particolare Geronimo Di Costanzo, prima di ottenere la dignità vescovile, fu cappellano regio a Napoli e poi a Madrid. Dopo l'episcopato tridentino, fu trasferito dal pontefice all'arcidiocesi di Capua. Sui rapporti fazionari del marchese di Corleto cfr. G. Metzler, *Clienti del Papa, ministri del Re. Le relazioni tra il cardinal nepote e ufficiali napoletani nel primo Seicento*. «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2004), pp. 83-108. Per la genealogia della famiglia di Costanzo cfr. Rah, *Salazar y Castro*, D-23, c. 118v.

nipote di quest'ultimo Vincenzo Lanfranchi (1660-1665), figlio del giudice della Vicaria Marcello<sup>32</sup>.

Anche tra gli spagnoli vi furono nomi "eccellenti", come fu con Martin de Leon, che però non prese mai effettivamente possesso della diocesi. Di origini andaluse il de Leon, stretto amico del conte di Monterrey Manuel de Acevedo y Zúñiga, fu tra tutti i vescovi di patronato regio quello che capitalizzò forse la carriera più brillante. Dopo il rapidissimo trasferimento da Trivento alla diocesi di Pozzuoli nel maggio del 1631, Martin de Leon, tra il 1630 e il 1655, assunse incarichi di natura politica oltre che ecclesiastica negli apparati burocratici prima del Regno di Napoli e poi in quello di Sicilia, diventando consigliere soprannumerario del Consiglio Collaterale a Napoli e, una volta trasferito all'arcidiocesi di Palermo, vice-presidente del Regno di Sicilia<sup>33</sup>.

#### 4. Religione e società a Trivento agli inizi del Seicento

Ottenuta la bolla pontificia di nomina il 29 gennaio 1607, Paolo Bisnetti de Lago si trasferì a Trivento, dove è attestata con certezza la sua presenza almeno dall'estate di quell'anno. La prolungata assenza del suo predecessore, il già ricordato Giulio Cesare Mariconda, aveva lasciato il palazzo vescovile e molti dei principali luoghi di culto della città in uno stato di parziale abbandono, cui il Bisnetti provvide da subito a porre rimedio anche in vista dell'ospitalità che avrebbe dato al fratello Santo, che lo seguì in diocesi di lì a poco.

Santo Bisnetti si trasferì, infatti, a Trivento e vi rimase finché vi fu il fratello vescovo. Nel giro di pochi anni egli radicò la propria presenza sul territorio assumendo il ruolo di un piccolo imprenditore locale. Avviò diverse attività creditizie investendone il ricavato nell'acquisto di

<sup>32</sup> Vincenzo Lanfranchi era figlio del giudice della Vicaria Marcello Lanfranchi, nonché nipote per via materna del marchese di Corleto. Anche la sua carriera, come quella di suo padre e di molti dei suoi fratelli, si svolse negli ambienti civili ed ecclesiastici, tra Italia e Spagna. Egli raggiunse la Spagna al seguito di Placido Mirto Frangipane, per la diffusione dell'Ordine dei Teatini e vi rimase per diversi anni, durante i quali fu nominato prima qualificatore dell'Inquisizione e poi predicatore reale. Per gli incarichi spagnoli di Vincenzo Lanfranchi cfr. Ahnm, *Inquisicion*, leg. 1453, exp. 11, Agp, *Personal*, caja 7726, exp. 6. Sulla famiglia dei Lanfranchi, invece, rinvio a Rah, *Salazar y Castro*, B-21, fol. 171v; C. De Lellis, *Discorsi della famiglie nobili del Regno di Napoli*, Honofrio Saurio, Napoli, 1654, pp. 369 e sgg.; G. Vezzosi, *Memorie di famiglia. Storia, curiosità, aneddoti e cronache di antiche casate pisane*, ETS, Pisa, 1994, p. 6.

<sup>33</sup> Cfr. J.J. Vallejo Penedo, *Fray Martín de León y Cárdenas, OSA, obispo de Pozzuoli y arzobispo de Palermo (1584-1655)*, Revista Agustiniiana, Madrid, 2001; P. Andres Llor-den, *Biografía del p. fray Martin de Leon y Cardenas religioso agustino y arzobispo de Palermo (Sicilia)*, Diputacion Provincial de Malaga, Malaga, 1947; Q. Aldea Vaquero, T. Marin Martinez, J. Vives Gatell (a cura di), *Diccionario de historia eclesiastica de España*, Instituto Enrique Florez, Madrid, 1972, vol. II, p. 1288.

terre coltivate a ulivo e vigneto, per la cui conduzione si avvale anche della collaborazione di un procuratore scelto tra le fila del notabilato locale<sup>34</sup>. Nel 1610 Santo sposò, sempre a Trivento, Giovanna de Anna, originaria di Lucera, che gli portò una dote del valore complessivo di circa 8.000 ducati tra gioielli, oggetti preziosi di varia natura e rendite per circa 6.000 ducati sul feudo di Cangiano e su altri beni che la famiglia possedeva in Capitanata<sup>35</sup>. In occasione del matrimonio il vescovo Bisnetti donò al fratello 6.000 tomoli di grano e i 1.000 ducati provenienti dalla pensione sulla diocesi di Cefalù.

Santo Bisnetti non fu in ogni caso l'unico parente o conoscente del vescovo a frequentare la città e il territorio della diocesi<sup>36</sup>. Il vescovo Bisnetti stabilì e mantenne, infatti, continui scambi tra la sua provincia di origine e la sede diocesana richiamandovi ecclesiastici e laici, alcuni dei quali si stabilirono per brevi o lunghi periodi in diocesi. Nel 1613, il vescovo nominò persone di sua fiducia, tra cui l'urbinate Fabio Saloni e il perugino Ronaldo Lupatilli, per affidare loro la gestione del suo patrimonio fondiario nel territorio di Perugia e di quello che andava acquisendo in Molise<sup>37</sup>. Altri, tra cui un secondo fratello del vescovo, Sebastiano Bisnetti, vennero inseriti nella geografia ecclesiastica locale. Quest'ultimo fu nominato, nel marzo 1616, a reggere diversi benefici, con o senza cura di anime, nel territorio diocesano<sup>38</sup>. Merita, poi, particolare attenzione il caso di Bartolomeo Billi, denominato anch'egli nelle fonti con l'appellativo de Lago, il quale giunto nel Contado di Molise durante l'episcopato del Bisnetti vi rimase per diversi anni, attivando una proficua rete relazionale con le comunità locali ed entrando in contatto anche con la nobiltà regnicola che gli conferì benefici ecclesiastici di proprio patronato. Nel febbraio del 1608 fu nominato rettore della chiesa rurale di S. Maria della Libera di Torella, comunità non molto distante da Trivento<sup>39</sup>. Dopo vent'anni, nel 1625, il Billi ottenne la rettoria della badia di S. Giovanni della Macchia a Torella, per nomina del duca di Montenero Giovanfrancesco Greco e poi, ancora, due anni dopo, ottenne l'arcipretura della chiesa di S. Nicola di Castel del Giudice all'interno del territorio diocesano, per nomina anche in

<sup>34</sup> La presenza del fratello del vescovo a Trivento e il suo coinvolgimento nelle attività economiche locali sono documentate in Ascb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 7 giugno 1609, cc. 33r-34v; 22 dicembre 1610, cc. 128-140; 30 aprile 1615, cc. 150v-152v.

<sup>35</sup> Per i capitoli matrimoniali tra Santo Bisnetti e Giovanna de Anna cfr. *ivi*, 22 dicembre 1610, cc. 128-140.

<sup>36</sup> Asdt, *Bollari di nomina*, vol. VI, cc. 71r-72r.

<sup>37</sup> Ascb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, 16 ottobre 1613, cc. 36r-38v.

<sup>38</sup> Asdt, *Bollari di nomina*, vol. V, cc. 71r-72r.

<sup>39</sup> La presenza di Bartolomeo Billi in diocesi è attestata in Ascb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, 16 ottobre 1613, cc. 36r-38v; *ivi*, *De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 27 aprile 1608, cc. 26-28; Asdt, *Bollari di nomina*, vol. V, cc. 28r-29r.

questo caso del barone della stessa Terra, Marco Francesco Marchesano. Il Billi rimase a Trivento almeno fino all'episcopato di Carlo Scaglia e, dopo aver girato per diversi centri della diocesi, fu nominato cancelliere e notaio presso la curia vescovile<sup>40</sup>.

Il vescovo Bisnetti seppe, dal canto suo, calibrare bene interessi personali e reti di relazioni locali preoccupandosi di lasciare le cariche del capitolo cattedratico a ecclesiastici del posto, come fu per i quattro vicari diocesani che si susseguirono durante il suo episcopato, tutti appartenenti alla più ristretta élite cittadina. Soprattutto si impegnò a ottimizzare, valorizzare e incrementare le risorse della diocesi. Per questo, egli vendette una casa di più membri di proprietà della mensa episcopale posta nel centro cittadino, sostenendo che non avesse alcuna utilità e destinò gli introiti ottenuti all'acquisto di terreni da affittare. Si preoccupò, poi, di rinnovare diversi contratti di enfiteusi perpetua sui vigneti di proprietà della mensa episcopale, stabilendo per essi la corresponsione annua di 5 carlini, oltre alla riscossione della decima parte del raccolto. Dove necessario egli provvide, a proprie spese, anche a migliorare le condizioni di alcuni terreni della mensa episcopale. Nel 1617, per poter stipulare un nuovo contratto di enfiteusi per una vigna sita nel territorio di Trivento, il Bisnetti sostenne le spese per «vitare, impalare et accomodare d'ogni cosa necessaria» l'intero appezzamento<sup>41</sup>.

Altrettanto efficace e tangibile fu l'impegno profuso dal vescovo perugino nel governo delle anime e nel disciplinamento del clero diocesano. Dal punto di vista dell'impegno pastorale egli continuò nell'opera di introduzione dei dettami tridentini avviata già dal suo predecessore Mariconda, correggendone l'operato e distinguendosi per l'indotto devozionale che introdusse in diocesi. Come nel resto della provincia e più in generale del Regno di Napoli all'indomani della chiusura dei lavori del Tridentino anche a Trivento erano stati avviati con una certa solerzia progetti di riforma, che incontrarono poi, nella pratica effettiva, ritmi di attuazione lenti e qualche inesorabile interruzione. È quanto accade anche per il seminario vescovile di Trivento la cui breve vita fu contrassegnata da profonde ristrettezze economiche. Nel 1585 l'allora vescovo Mariconda, non avendo a sua disposizione risorse sufficienti per la realizzazione di un apposito edificio, individuò all'interno della residenza vescovile alcuni spazi da destinare in via provvisoria a uso di seminario<sup>42</sup>. Di esso sono documentate in effetti poche attività, tra il 1588 e il 1589,

<sup>40</sup> Ivi, vol. V, cc. 135v, 137v, 151v.

<sup>41</sup> Ascb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, 18 marzo 1615, cc. 149r-150v; 8 marzo 1618, cc. 9r-10r; 27 marzo 1618, cc. 13r-14r.

<sup>42</sup> Asdt, *Relazioni ad limina*, b. 1, fasc. 2, Seconda relazione *ad limina* del vescovo Giulio Cesare Mariconda, 1594; cfr. anche M. Milano, *Le più antiche visite ad limine apostolorum dei vescovi di Trivento*, Verona, [s.n.t.], 1973.

quando furono conferiti gli ordini sacri a cinque seminaristi<sup>43</sup>. Il persistere delle difficoltà economiche delle attività del seminario indurranno, infatti, il Bisnetti a predisporre la chiusura.

Al Bisnetti si dovette anche l'indizione del primo sinodo diocesano, il quale però non presenta carattere di particolare eccezionalità rispetto al più generale quadro sinodale del Regno di Napoli dell'epoca, limitandosi a fare il punto sulla vita religiosa della diocesi, sul calendario festivo e impartendo al clero gli indirizzi necessari al corretto governo delle anime<sup>44</sup>.

Il vescovo perugino, inoltre, condusse anche le prime visite pastorali della diocesi, una prima nel 1615 e una seconda nel 1617, le quali offrono una buona base per analizzare il rinnovamento del sistema culturale e devozionale che lo stesso Bisnetti stimolò. Il quadro che emerge dalla visita dei circa 240 luoghi di culto mostra, prima di tutto, situazioni di maggiore o minore impegno da parte del clero locale preoccupato a diffondere la dottrina cristiana adeguandosi ai ritmi propri della società agro-pastorale del territorio e a introdurre gli strumenti predisposti dal Tridentino. Si trattava perlopiù di istituzioni ecclesiastiche dislocate all'interno dei centri abitati della diocesi o fuori dagli stessi, la maggior parte di origini medievali con l'eccezione di poche fondazioni nei secoli dell'età moderna<sup>45</sup>.

Il sistema devozionale che si evince dalle intitolazioni dei luoghi di culto se da un lato mostra ancora una marcata presenza della consueta santità antica e tradizionale propria dei modelli culturali diffusi anche nel resto dell'Italia meridionale<sup>46</sup>, con la priorità per la santità mariana (attestata nel 29% dei casi) dall'altro lato presentava diversi e interessanti elementi di novità propri della ondata devozionale della Controri-

<sup>43</sup> È quanto emerge in Asdt, *Bollari di nomina*, vol. III, cc. 36r-37v, 41v-42r. Per la chiusura del seminario rinvio a Asdt, *Relazioni ad limina*, b. 1, fasc. 4, Prima relazione ad limina del vescovo Paolo Bisnetti, 1610.

<sup>44</sup> P. Bisnetti, *Decreta et monita in synodis facta et collecta. Ad usum & reformationem Civitatis & Diocesis Triventinae*, Augusta, Perugia, 1613. Sui sinodi post-tridentini nel Regno di Napoli cfr. M. Miele, *Concili provinciali e rapporti interdiocesani tra '400 e '500*, in G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), Herder, Roma, 1990, vol. I, pp. 259-294. Prima del Bisnetti non sono documentati e conservati altri sinodi. Successivamente è attestata l'indizione di un sinodo ad opera del vescovo Antonio Tortorelli nel 1686. Si veda, per questo, anche *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1534-1878*, Biblioteca apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1960.

<sup>45</sup> Sull'introduzione del Tridentino in questi territori si veda quanto si dice in L. Donvito, B. Pellegrino, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età post-tridentina*, Sansoni, Firenze, 1973, pp. 34-42 e, da ultimo, E. Gallo, *L'attività della Sacra Congregazione del Concilio in Abruzzo e in Molise al tempo del cardinale Antonio Carafa (1569-1590)*, Palladino, Campobasso, 2014.

<sup>46</sup> Sulla santità nel Regno di Napoli si veda G. Galasso, *Santi e santità*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida, Napoli, 2009<sup>3</sup>, pp. 71-128.



forma di cui il Bisnetti si fece promotore. Tra queste ultime va segnalata la frequenza con cui sono attestate intitolazioni alla Madonna delle Grazie, seguite per rilevanza da quelle all'Assunta e all'Annunziata.

Il maggior numero dei luoghi di culto, il 66%, presentava intitolazioni a nomi di santi propri del contesto socio-culturale dell'epoca e, più nello specifico, legati al mondo pastorale, con le maggiori ricorrenze, nell'ordine, per s. Rocco, s. Antonio abate e s. Nicola. Di queste intitolazioni ai santi il 10% si riferiva alla santità femminile, con le preferenze per s. Caterina e s. Lucia. Un altro 5% di luoghi di culto aveva altre intitolazioni riconducibili a nuovi culti, come la devozione per le anime del Purgatorio<sup>47</sup>.

I maggiori segni di rinnovamento sono ancor meglio leggibili nella religiosità privata di singoli o di gruppi di cittadini che fondarono altari in nome dei santi della Controriforma. Nel 1615, dopo il culto mariano che presentava il maggior numero di altari dedicati (il 55% dei casi) vi era una percentuale comunque alta di intitolazioni ai santi assai varie tra loro (29%) e di cui appare interessante mettere in evidenza la preferenza per i santi della controriforma, attestanti dunque una efficace diffusione dei nuovi culti da parte del clero diocesano e che, per altro, andarono aumentando nel tempo. Tra esse si segnalano le intitolazioni ai santi Carlo Borromeo, Filippo Neri e Vincenzo Ferrer e ai culti del s.mo Sacramento e della bolla *In Coena Domini*<sup>48</sup>. Il Bisnetti seguì con particolare impegno e rigore l'introduzione della Bolla in tutte le chiese della diocesi. Egli stesso ricorse più volte alla *In Coena Domini*, scomunicando singoli cittadini o ufficiali di Trivento e di altre località della diocesi rispetto all'esazione di gabelle, come attestato da alcuni processi istruiti dal tribunale della Real Giurisdizione di Napoli<sup>49</sup>.

Al vescovo Bisnetti va anche il merito di essersi fatto promotore di committenze artistiche utili a garantire il decoro degli interni ecclesiastici

<sup>47</sup> L'indagine nominativa delle intitolazioni dei luoghi di culto e degli altari è stata svolta a partire dalle visite pastorali conservate in Asdt, *Visite pastorali*, bb. 1-2. Considerata la lacunosità della documentazione, i dati delle stesse sono stati integrati utilizzando le monografie municipali e quanto attestato a partire da G. Grimaldi, *Ragioni delle chiese, cappelle, e luoghi più ecclesiastici della Diocesi di Trivento. E particolarmente della Terra di Frosolone. Da esaminarsi nel Tribunale Misto*, 1743, in Bpa, Cd 104. Elementi di comparazione con altri territori del Regno sono deducibili in M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori (secoli XVI-XVIII)*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 160-185; E. Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise tra XVII e XVIII secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 74 (2006), pp. 411-429.

<sup>48</sup> Asdt, *Visite pastorali*, Asdt, *Visite pastorali*, b. 1, Paolo Bisnetti de Lago, 1615 e 1617.

<sup>49</sup> Asna, *Delegazione della real giurisdizione, Processi*, Prima serie, v. 177, fasc. 12, 31 ottobre 1607; fasc. 45, 31 maggio 1609. Per un confronto con altri casi del Regno di Napoli si veda F. Gaudioso, *Tra consuetudini e abusi. Testamenti dell'anima e conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 7 (2011), pp. 501-524.

in quelle comunità che più ne necessitavano. A lui si deve il completamento della chiesa madre di Chiauci dedicata a S. Giovanni Apostolo, iniziata nel XVI secolo, che il vescovo si preoccupò di arricchire con opere marmoree provenienti da botteghe napoletane o abruzzesi e di un'opera pittorica di autore ignoto, raffigurante la Madonna del Rosario recante un cartiglio datato al 1620, che rappresenta tra l'altro ultima attestazione della permanenza del vescovo in diocesi prima della fine del suo episcopato<sup>50</sup>. Tornato a Perugia l'anno seguente, nel 1621, il Bisnetti morì il 5 febbraio nel convento francescano di S. Girolamo<sup>51</sup>.

Quelle che potrebbero sembrare poche tracce documentarie e pochi segni su cui basare l'analisi e la valutazione dell'episcopato del Bisnetti appaiono, nel loro insieme, assai significativi da diversi punti di vista e, soprattutto, se rapportati al contesto territoriale di riferimento che, nei secoli centrali dell'età moderna, lamentò l'assenza di un impegno pastorale altrettanto pregnante. Va tenuto, per altro, nella giusta considerazione anche l'iniziale estraneità di un vescovo forestiero come il Bisnetti alle dinamiche socio-culturali che contraddistinguevano la realtà del luogo. Le figure sociali coinvolte nell'indotto economico della curia vescovile sono alquanto numerose, se confrontate con le esigue dimensioni demografiche del piccolo centro molisano e, più in generale, delle altre realtà della provincia di Contado di Molise. Altrettanto può dirsi per l'indotto devozionale veicolato dalla presenza del Bisnetti, che stimolò una certa vivacità e un rinnovamento socio-religioso. Il caso-studio qui proposto, quindi, se da un lato, rappresenta, per la storia del territorio e della diocesi, un *unicum* che non ebbe per il periodo dell'età spagnola altri termini di confronto, dall'altro lato, invece, si cala nelle dinamiche proprie della politica della Corona degli Asburgo. Il profilo e la carriera del Bisnetti, infatti, si inseriscono nelle più ampie e varie traiettorie e strategie di promozione sociale, supportate e costantemente controllate dai poteri politici, come appare evidente dal sostegno continuo con cui il clan dei Sandoval seguì e sostenne la carriera di Paolo Bisnetti de Lago all'interno di un sistema relazionale segnato da una forte dimensione transnazionale e multi-localizzata. Gli ecclesiastici, come il Bisnetti, chiamati a ricoprire incarichi, di natura civile o ecclesiastica, all'interno degli apparati istituzionali della Corona spagnola, diventavano veri e propri "mediatori culturali" in grado di farsi promotori di positivi cambiamenti all'interno degli spazi in cui essi operavano e nei confronti delle società con cui interagivano.

<sup>50</sup> Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici del Molise, Catalogo, Chiauci, Scheda OA chiesa parrocchiale di S. Giovanni Apostolo e Evangelista.

<sup>51</sup> Cfr. S. Siepi, *Descrizione topologica-istorica della città di Perugia*, Dalla tipografia Garbinesi e Santucci, Perugia, [1822], vol. II, p. 551.



Alberto Hoces-García

## LA MATRÍCULA DE MAR EN EL DEPARTAMENTO MARÍTIMO DE CARTAGENA DURANTE EL SIGLO XVIII: UNA COMPLICADA APLICACIÓN\*

**RESUMEN:** *Se analiza el grado de aplicación que tuvo la Matrícula de Mar en el Departamento Marítimo de Cartagena a lo largo del siglo XVIII. Se estudian las problemáticas ocurridas durante su implantación. Se realiza una base de datos de reales órdenes y se contrasta con la reglamentación de matrículas y otros documentos indicativos o relacionados con su organización. La matrícula de mar tuvo una implantación irregular cronológica y geográficamente en el Departamento Marítimo de Cartagena. La existencia de lugares comunes con otras reglamentaciones complicó su implementación. La falta de sueldos e incumplimiento de contraprestaciones conllevaron altos porcentajes de deserción.*

**PALABRAS CLAVE:** *Historia Naval, Historia de España, Siglo XVIII, Armada Española, Matrícula de Mar, Departamento Marítimo de Cartagena, Ordenanza, Real Orden, Reclutamiento, Deserción.*

**THE SPANISH ARMADA'S ENROLLMENT SYSTEM AT MARITIME REGION OF CARTAGENA DURING THE 18<sup>TH</sup> CENTURY: A COMPLICATED ENFORCEMENT**

**ABSTRACT:** *It is analyzed the success level that the Matrícula de Mar had at the Maritime Department of Cartagena during the eighteenth century. The issues occurred during its implementation are studied. It is made a database of royal orders, which is contrasted with the regulation of fees and other indicators or documents related to its organization. The Matrícula de Mar had a chronologically and geographically irregular presence in the Maritime Department of Cartagena. The existence of common places with other regulations complicated its implementation. The lack of salaries and breach of compensations entailed high dropout rates.*

**KEYWORDS:** *Naval history, History of Spain, Eighteenth Century, Spanish Navy, Matrícula de Mar, Marine Department of Cartagena, Ordinance, Royal Order, Recruitment, Desertion.*

El propósito de este trabajo es analizar las complicaciones de aplicación del sistema de inscripción marítima conocido como Matrícula de Mar en el ámbito geográfico del Departamento Marítimo de Cartagena<sup>1</sup> desde el punto de vista social. De esta forma, se investiga tam-

---

\* Abreviaturas utilizadas: Anc (Archivo Naval de Cartagena).

<sup>1</sup> Uno de las tres demarcaciones geográficas en que se organizó la Armada durante el siglo XVIII, junto con el de Ferrol y el de Cádiz. El Departamento Marítimo de Cartagena abarcaba la costa mediterránea desde Vera hasta la frontera con Francia, además de las Baleares y, en momentos puntuales, algunos puntos del norte de África.

bién en qué medida determinó las condiciones de vida de las gentes relacionadas con el mar.

Se ha elegido el siglo XVIII como marco cronológico puesto que es durante este periodo cuando la Matrícula de Mar comienza a ser efectiva – pese a que existe un pequeño precedente en la centuria anterior –, además de por ser un siglo clave en la historia de España y de su Armada. Así, la investigación se centra especialmente en el periodo comprendido desde 1751, fecha de la implantación de las Ordenanzas de Matrícula más relevantes y de mayor alcance; y finaliza al comienzo del siglo XIX, máxime porque se publica la Ordenanza de Matriculas de 1802 que cambia en gran medida el sistema anteriormente dispuesto.

La circunscripción del ámbito geográfico al Departamento Marítimo de Cartagena encuentra sus razones en que este abarcaba gran parte del litoral mediterráneo de la Península Ibérica, incluidas las Baleares, y que se hallaba prácticamente virgen al comienzo de este estudio en lo que a Matrícula de Mar respecta. Por ello, su análisis genera conocimiento de la vertiente social de la Armada dieciochesca, uno de las menos estudiadas y de las más relevantes. Resulta trascendental no sólo para conocer las fortalezas y debilidades de la Armada, sino para interpretar la sociedad marinera del Mediterráneo español, puesto que la Matrícula le afectó de manera amplia y directa. Además, la especificidad del Departamento Marítimo de Cartagena en cuanto a la aplicación de la Matrícula es relevante: esta división administrativa posee diferentes características físicas y náuticas propias del Mediterráneo – en comparación con el Atlántico y el Cantábrico –, como el hecho de ser un mar sin mareas y donde la navegación de altura se limita a pocas jornadas. Junto con estas, encontramos las históricas, tales como la tradición de Cartagena y Barcelona como puertos de galeras, que hacen de este un Departamento completamente distinto a los otros dos. A estas características diferenciadoras más visibles habría que sumarles los condicionantes políticos a los que está sujeto el levante peninsular, tanto en lo que a política interna se refiere – el caso del Principado de Cataluña y las rémoras legales que deja su cambio de estatus tras el ascenso de Felipe V es el más relevante –, como a política externa, con los asuntos africanos e italianos en primer orden junto a la presencia inglesa en Baleares y otras plazas del Mediterráneo. Es necesario agregar a todo esto la enorme vinculación – tanto política como económica – de los Departamentos atlánticos con América, que si bien llega hasta el de Levante, lo hace con mucha menos intensidad; siendo apreciable en este a nivel económico el potencial comercial y preindustrial de Cataluña. De esta forma, la preponderancia de la flota mercantil catalana se hace especialmente relevante en

toda la costa mediterránea, estableciendo unos importantes vínculos comerciales y sociales.

En lo concerniente a la temática pesquera, se puede afirmar que el abuso de la Matrícula por excesivas llamadas a campaña perjudicó de manera palpable el desarrollo de las poblaciones costeras más vinculadas a la pesca; complicando con ello las economías regionales directa e indirectamente relacionadas con este hecho. Enlazando esto con la anterior propuesta, obtenemos que el litoral catalán habría sufrido menos este hecho dada la aludida importancia de su flota mercante.

Respecto de los autores que en el pasado han estudiado la temática, se ha considerado mencionar a Vázquez Lijó como referente<sup>2</sup>, puesto que su reciente tesis recoge ampliamente los conocimientos existentes en la materia. La tradición historiográfica sobre el sistema de inscripción marítima español es escueta e incontinua al margen de Vázquez Lijó, únicamente autores como Salas<sup>3</sup>, O'Dogherty<sup>4</sup>, Burgos Madroño<sup>5</sup> o Fernández Díaz y Martínez Shaw<sup>6</sup> la han estudiado desde diferentes puntos de vista; si bien algunos otros la mencionan en sus trabajos de forma más indirecta. Palidece esta tradición al ser comparada con la francesa, que ha recibido una continuada atención desde principios del siglo pasado de la mano de Crisneoy<sup>7</sup>, Captier<sup>8</sup>, Mémain<sup>9</sup>, Asher<sup>10</sup> o Hocquet<sup>11</sup>, además de muchos otros. Un análisis más detallado de la bibliografía sobre sería propio de un artículo en sí mismo, dado que, como se ha mencionado, la gran mayoría de investigadores han trabajado la Matrícula de Mar en España de manera secundaria o

<sup>2</sup> J.M. Vázquez Lijó, *La Matrícula de Mar en la España del siglo XVIII. Registro, inspección y evolución de las clases de marinería y maestranza*, Ministerio de Defensa, 2007.

<sup>3</sup> F.J. Salas, *Historia de la matrícula de mar y examen de varios sistemas de reclutamiento marítimo*, Madrid, Imprenta de Fortanet, 1879.

<sup>4</sup> Á. O'Dogherty, *La Matrícula de Mar en el reinado de Carlos III*, «Anuario de Estudios Americanos», t. IX (1952), pp. 347-370.

<sup>5</sup> M. Burgos Madroño, *La Matrícula de Mar en Andalucía. Siglos XVIII y XIX*, en *II Congreso de Historia de Andalucía*, Córdoba, Instituto de Historia de Andalucía, 1991.

<sup>6</sup> C. Fernández Díaz, C. Martínez Shaw, *Las Revistas de inspección de la Matrícula de Mar en el siglo XVIII*, en C. Martínez Shaw (ed.), *El Derecho y el Mar en la España Moderna*, Granada, Universidad de Granada, 1995, pp. 243.271.

<sup>7</sup> J.G. Crisneoy, *Le personnel de la marine militaire et les classes maritimes sous Colbert et Seignelay*, «Revue Contemporaine», n. 40 (1864), pp. 112-152.

<sup>8</sup> J. Captier, *Etude historique et économique sur l'inscription maritime*, París, V. Giard & E. Brière, 1907.

<sup>9</sup> R. Mémain, *Matelots et soldats des vaisseaux du Roi. Les levées d'hommes au département de Rochefort*, tesis presentada en Universidad de Poitiers, 1937.

<sup>10</sup> L. Asher, *The resistance to the maritime Classes*, Berkeley, University of California Press, 1960.

<sup>11</sup> J.C. Hocquet, *Les Hommes et la mer dans l'Europe du Nord-Ouest de l'antiquité à nos jours : actes du colloque de Boulogne-sur-Mer, 15-17 juin 1984*, «Revue du Nord», 1986.

superficial, por lo que no se ajustaría a los objetivos de esta redacción.

Por otra parte, la investigación que aquí se desarrolla se ha realizado principalmente a través de la documentación existente en el Archivo Naval de Cartagena que, a pesar de no contar con herramientas de descripción, constituye una ventana inmejorable a través de la cual acercarse al pasado marítimo del litoral mediterráneo español. Es notable que menos del 2% de los documentos tratados versan sobre personas concretas, por lo que resulta complicado establecer estudios sobre procesos individuales<sup>12</sup>. Así, el corpus del trabajo se ha elaborado mediante el contraste de más de un centenar de Reales Órdenes, además de otra variada documentación, con las Ordenanzas que regulaban en el servicio en la Armada. Con ello, se ha contrapuesto el funcionamiento teórico que establecían estas últimas al real, deducido de las primeras.

### **El Departamento Marítimo de Cartagena en el siglo XVIII**

Es necesario comenzar este análisis atendiendo a las dinámicas poblacionales del siglo XVIII, responsables en cierta medida de los problemas de aplicación de la Matrícula de Mar. Este siglo supone un punto de inflexión puesto que desde su comienzo se aprecia un aumento poblacional<sup>13</sup>, entre otros motivos por el crecimiento del comercio marítimo. Esta propuesta resulta de especial relevancia para este trabajo, puesto que los grandes núcleos portuarios como Barcelona o Cádiz vieron aumentar su población en paralelo a su bonanza económica.

Según José Manuel Pérez García<sup>14</sup>, este crecimiento provoca que en España el porcentaje de población que vivía cerca de las costas pasase de aproximadamente un 30% a finales del siglo XVI a más de la mitad en los años centrales del siglo XVIII. Este autor, que basa su estudio en las poblaciones del litoral gallego y cántabro, afirma que sólo un

---

<sup>12</sup> Dado que no se han encontrado procesos concretos contra marinería o expedientes similares en el Archivo Naval de Cartagena, se ha venido en deducir que estos se llevaban a cabo con carácter provincial. Así, el Ministro de Provincia actuaría como autoridad jurídica, por lo que los expedientes escritos, si es que se redactaron, habrían podido quedar en las diversas capitales de provincia.

<sup>13</sup> Además de la expansión efectiva de cultivos como la patata y el maíz, se producen inventos e innovaciones tecnológicas en este campo, como la introducción de nuevos sistemas de roturado de la tierra o la sembradora y el arado Brabante, ambos de comienzos de siglo.

<sup>14</sup> J.M. Pérez García, *Factores de desarrollo demográfico en la España costera: el papel del mar*, en I. Dubert, H. Sobrado Correo (eds.), *El mar en los siglos modernos*, Tomo I, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2009, pp.17-52.

32,6% de las habitantes de dichas poblaciones eran marineros<sup>15</sup>, por lo que aventura que aproximadamente un 40% de los hogares vivía en relación al mar. Atendiendo a la lógica familiar de la época y al estudio de Vázquez Lijó<sup>16</sup>, mucho más apropiado para realizar dicha afirmación y sin embargo no citado, obtendríamos un porcentaje más elevado. Sin embargo, Pérez García trata en su artículo la dinámica demográfica de la España costera mediterránea, lo que merece nuestra atención con mayor detenimiento.

Atendiendo al mismo, se observa un aumento de población sustancial en algunas ciudades marítimas en el Levante<sup>17</sup>, como Cartagena y Alicante. Para la primera se referencian unos 11.000 habitantes hacia principios del siglo XVIII, mientras que para la segunda, se aprecia que su población se cuadruplicó de la década de 1660 a la de 1750. Sin embargo, en otras ciudades de considerable tamaño ya en el siglo XVI, como Valencia y Barcelona, no hay un crecimiento palpable a principios de la centuria siguiente; incluso observándose un decrecimiento en el porcentaje de población que aportan a la región.

Durante la segunda mitad del siglo XVIII en la que centra su atención este trabajo, sin embargo, se aprecia un cambio en las dinámicas. En 1787 el área mediterránea obtenía una de las tasas de urbanización más altas de Europa<sup>18</sup>, símbolo inequívoco de que el crecimiento poblacional se había hecho uniforme en todo el Levante a la par que había comenzado un lento éxodo rural que haría desarrollarse más a los grandes núcleos que a las pequeñas villas.

En paralelo al incremento demográfico, se consolida progresivamente una burguesía que, si bien en la Marina de Felipe V no tiene un papel especialmente relevante, se retroalimenta con el crecimiento del comercio por anteriormente apuntado: a más capital acumulado, más posibilidad de arriesgarse a fletar embarcaciones; ergo más beneficios y, por ende, aumento del tráfico marítimo. En contraposición a ello, el auge económico europeo – sensiblemente menor en la Península Ibérica – provoca la acumulación de tierras y el crecimiento de la población sin posesiones y con empleo estacional o jornalera.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, p.19.

<sup>16</sup> J.M. Vázquez Lijó, *La Matrícula de Mar en la España del siglo XVIII. Registro, inspección y evolución de las clases de marinería y maestranza* cit.

<sup>17</sup> J.M. Pérez García, *Factores de desarrollo demográfico en la España costera: el papel del mar* cit., p. 28.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 29.

Franch Benavent<sup>19</sup> ha incidido sobre la cuestión mercantil en el ámbito marítimo, señalando que «la política reformista impulsada por la monarquía borbónica en el siglo XVIII trató de reducir el dominio adquirido por los extranjeros sobre la navegación y el comercio español mediante el estímulo de la industria de construcción naval»<sup>20</sup>. Afirma que los resultados de esta política fueron tímidos, si bien se asevera también que el tonelaje de la flota mercante española se duplicó durante esta centuria. Siendo el área mediterránea la que mayor crecimiento experimentó de 1750 a 1800, es destacable que ello fue a rebufo del litoral catalán; que no sólo ve como su flota aumenta sino que también lo hace el tonelaje de sus embarcaciones, fruto de un comercio a más larga escala. En este sentido, además de participar en las exportaciones hacia costas europeas y en los intercambios de todo el litoral español – con el consiguiente movimiento de marinería que tan de cabeza traía a las autoridades –, el comercio americano y las tímidas aperturas comerciales a los bajeles musulmanes contribuyeron a que Barcelona se convirtiese en el centro del comercio mediterráneo en la Península Ibérica.

Por su parte, el comercio Balear estuvo fuertemente vinculado a este centro, a través del cual se internacionalizaban sus exportaciones, mientras que en el litoral valenciano eran Alicante y Valencia los más importantes – con un carácter comercial considerablemente más regional –, y Cartagena aumentaba su importancia tras ser designada base naval, a la par que su dependencia de esta casuística. Así, no es de extrañar que sea en estas urbes donde se concentra el mayor número de barcos mercantes, quedando los pesqueros vinculados a villas de menor tamaño.

En dicha pesca también se observa un crecimiento importante en el área litoral mediterránea, impulsada de la misma forma que el comercio por la zona catalana; fruto entre otros motivos de la introducción de la pesca de arrastre – conocida como *pesca de bou* – en los puertos de la Costa Brava y el Maresme. A pesar del influjo económico producido, las restricciones que sufrieron este tipo de prácticas impulsaron a los pescadores que las empleaban a adentrarse en otros caladeros, lo que supuso un sinfín de problemáticas para la aplicación de la matrícula, tal como se verá más adelante. La adopción de estas técnicas significa, asimismo, la llegada de las formas de producción de carácter capitalista ya observadas en los núcleos

---

<sup>19</sup> R. Franch Benavent, *El proceso de concentración de los negocios y las actividades marítimas*, en I. Dubert, H. Sobrado Correo (eds.), *El mar en los siglos modernos*, Tomo I, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2009, pp.191-221.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 208.

urbanos<sup>21</sup> al sector pesquero. Como consecuencia directa de ello, las relaciones laborales de los pescadores y marineros fueron cambiando progresivamente para pasar de un modelo basado en sociedades y participaciones junto con los patrones de las embarcaciones a uno en que los trabajadores eran asalariados; remunerados en víveres o dinero. La deflación de precios producida por estas nuevas prácticas no estuvo exenta de los lógicos conflictos sociales, consecuencia de que los pescadores empleados mediante técnicas tradicionales vieran amenazada su supervivencia<sup>22</sup>.

Por otra parte, desde el punto de vista político y administrativo, la Monarquía Hispánica gozaba de distintos estatus dentro de sus propios dominios antes de la promulgación de los Decretos de Nueva Planta de Felipe V. Por un lado, Castilla: eje fundamental del reino entre otros motivos debido a la mayor libertad de acción del rey en sus dominios, a la influencia en la administración de las Indias, a su peso demográfico y al gran número de nobles y prohombres castellanos que poblaban los Consejos e instituciones dependientes de la Monarquía. Por otro lado, Aragón: cuya complejidad legal heredada de la política pactista no sólo residía en unas instituciones y fueros diametralmente distintos de los castellanos – y que socavaban en distinta medida el poder real –, sino que estos eran diferentes en cada territorio de la propia Corona.

Además, Navarra, el País Vasco y el Valle de Arán también poseían fueros distintos de los castellanos, pero su casuística es tratada en menor medida en la presente obra puesto que permanecieron fieles al Borbón y por ello les fueron respetados. A consecuencia de ello, la política reorganizadora de la nueva dinastía afectó en menor medida en estas regiones.

Por último, cabe destacar que antes del estallido de la Guerra de Sucesión, Felipe V había creado el Consejo de Despacho, que en la práctica se superponía al resto de instituciones, estando sólo por debajo del propio rey.

Así, la llegada de la nueva dinastía al poder en España a principios del siglo XVIII trajo nuevas formas políticas y una profunda reorganización del Estado. En un contexto histórico en el que se había afianzado el poder absoluto de algunas monarquías como la que servía de espejo a Felipe V – la de Francia bajo su omnipresente Luis XIV –, el complicado conglomerado de reinos, leyes y fueros heredado de los Habsburgo fue reconstituido en un modelo centralista.

---

<sup>21</sup> Fruto de la acumulación de capitales que permitía hacer frente al coste de las redes empleadas en tales técnicas, más caras; o al de mayores embarcaciones.

<sup>22</sup> R. Franch Benavent, *El proceso de concentración de los negocios y las actividades marítimas* cit., p. 211.



Tras los Decretos de Nueva Planta y sin profundizar demasiado en los detalles, puesto que serían propios de un trabajo específico, la administración territorial quedaría articulada en torno a unas provincias gobernadas por un Capitán General y una audiencia; ambos controlados por el Rey. Con carácter también provincial se establecieron las corregidurías, que remplazaban a antiguas divisiones provinciales propias de algunas leyes particulares derogadas; como el caso de las veguerías catalanas, sustituidas por doce de nuevo cuño. Estas se implantaron en los municipios más importantes, mientras que a los menores se destinó un regidor.

En el marco fiscal, la tarea recayó en las Intendencias, creadas bajo las Secretarías de Estado. De esta forma, las Secretarías de Estado absorbían las tareas ejecutivas de lo que posteriormente serían los Ministerios, y puesto que sus sillas se ocupaban mediante nombramiento real, el Rey quedaba directamente al mando de funciones antes reservadas o complicadas por causa de los pactos entre agentes históricos. Cabe destacar que si bien esta ingente tarea legislativa se realizó eliminando gran parte de la administración heredada de los Habsburgo e implantando una nueva con considerable éxito<sup>23</sup>, ciertos derechos específicos se mantuvieron, ya fuera por su conveniencia o por lo complicado de su sustitución; creando conflictos legislativos que afectarían de manera significativa a los ámbitos sociales.

A nivel militar las reformas no fueron menores, puesto que se eliminó la división básica del anterior ejército, los tercios, para dejar paso a una mayor profesionalización y estratificación de las armas; siempre siguiendo el modelo francés<sup>24</sup>. Ello implicaba también un cambio de mentalidad tendente a la centralización del poder y la autoridad en Felipe V, cuando anteriormente las fuerzas regionales eran detentadas por las propias repúblicas<sup>25</sup>; influyendo esto también en la concepción de la nueva Armada.

Lo descrito convirtió al ejército en una institución controlada directamente por la monarquía, prescindiendo de la dependencia de la

---

<sup>23</sup> A. Dubet, *¿La importación de un modelo francés? Acerca de algunas reformas de la administración española a principios del siglo XVIII*, «Revista de historia moderna: Anales de la Universidad de Alicante», n. 25 (2007), p. 208.

<sup>24</sup> P. de Oñate Algueró, *Nueva dinastía, nuevo ejército. Los primeros años del reinado de Felipe V*, en J. Fernández García, M.A. Bel Bravo, J.M. Delgado Barrado, *El cambio dinástico y sus repercusiones en la España del siglo XVIII*, Jaén, Servicio de publicaciones de la Universidad de Jaén, 2001, p. 109.

<sup>25</sup> Es decir, las ciudades. José Javier Ruiz Ibáñez ha trabajado la temática, como se puede apreciar en J.J. Ruiz Ibáñez, *Repúblicas en armas, huestes urbanas y ritual político en los siglos XVI y XVII*, «Studia historica. Historia Moderna», n. 31 (2009), pp. 95-125.



nobleza que aún sufrían los Austrias. Para ello, de igual manera que veremos en la Armada, se generó un importante cuerpo legal que amparase este nuevo funcionamiento; asistido además por nueva burocracia y personal dedicado a la administración. Una vez, más con el modelo francés como referencia. En referencia al reclutamiento, a las conocidas levas de vagos se le sumaron las “levas honradas” o “quintas”, un sistema de reclutamiento por sorteo con bastantes elementos comunes al empleado en la Matrícula de Mar.

Si en el ejército terrestre la modificación fue amplia, en el caso que nos compete, la Armada, fue aún mayor. Las antiguas armadas y flotas, organizadas *ad hoc* según habían surgido las necesidades y adscritas por lo general a zonas concretas, fueron sustituidas por una única Armada el 14 de febrero de 1714:

dispuso la reunión en una sola Armada las distintas que con diversas denominaciones existían: Océano, Guarda Estrecho, Carrera de Indias, Avería [...], Barlovento, Flota de Nueva España, galeones de Tierra Firme, de la Mar del Sur y Filipinas, Cataluña, Flandes, Nápoles, Portugal[...]. El momento histórico de esta fusión coincide con el sitio de Barcelona, cuando la ciudad Condal, bloqueada por tierra, debía serlo también por mar, y los ministros de Felipe V se dan cuenta de la nulidad de las fuerzas navales heredadas de los Austrias<sup>26</sup>.

De esta forma, se pretendía que las inoperativas escuadras territoriales gozasen de una estructura logística más uniformada y, por ello, más simple de manipular. Hasta entonces, la existencia de varias flotas y denominaciones había conllevado una Marina escasa de embarcaciones de guerra a la que en ocasiones se sumaban mercantes armados o flotas mercenarias; regidas en gran medida por las Ordenanzas de 1633<sup>27</sup>. La medida supone así la unificación administrativa y operativa para la Armada, que funcionará a partir de este momento con independencia de la marina mercante. Nuevamente nos encontramos con que las ordenanzas españolas están profundamente influidas por las dadas en Francia bajo Luis XIV, aunque estas también lo estuvieron por algunos intentos de los Austrias españoles durante el siglo XVII<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> J.M. Blanco Núñez, *Nacimiento y desarrollo de la Real Armada (1717-1793)*, en M.R. García Hurtado (ed.), *La Armada española en el siglo XVIII. Ciencia, hombres y barcos*, Madrid, Sílex, 2012, pp.101-120.

<sup>27</sup> *Ordenanzas del Buen Gobierno del arma y los militares*. 1633. Disponible en Web: <<http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000056727&page=1>> [Consultado el 7 de junio de 2015].

<sup>28</sup> En concreto, el Conde-Duque de Olivares pretendió establecer en la Península un sistema similar en 1625, sobre la base de un intento de matriculación en 1606 en Guipúzcoa. El «système des classes» aplicado en Francia desde 1668 se inspiraba en gran medida en el intento de Olivares.

En 1725 se publican las *Ordenanzas e Instrucciones Generales de la Armada*; verdadero asiento legal creado a instancias de Patiño<sup>29</sup> para la organización de la institución. Sobre él se desarrollarían a lo largo del siglo todas los cambios e innovaciones legislativos y administrativos relacionados con la Armada, como el establecimiento en 1726 de tres departamentos como subdivisión administrativa geográfica de la Secretaría de Marina. Se trataba de demarcaciones de la costa bajo jurisdicción de un capitán o comandante general e intendente de Marina con base en Cádiz, Ferrol y Cartagena: «para los negocios del ramo y formación de las matrículas de marinería»<sup>30</sup>.

La elección de esta última estuvo condicionada en gran medida a haber sido elegida también como base de la escuadra de Galeras en 1721<sup>31</sup>. Sus límites administrativos iban desde Vera hasta la frontera con Francia, además de las Baleares y algunas posiciones norteafricanas en diversos periodos.

Es en las capitales en las que residían las autoridades departamentales y en las que se ubicaron los Arsenales, piezas fundamentales de la nueva organización naval. Estos fueron definidos en su concepción como un

conjunto de edificios así en tierra como en el agua propios para la construcción y carenas de los vajeles, para su mejor conservación y resguardo, igualmente que de quantos pertrechos, municiones, materiales y géneros se necesitan para los mismos buques y demás fines del servicio de la Armada<sup>32</sup>.

De este modo, los arsenales poseían obradores, almacenes, cuarteles, defensas compuestas por baterías y fortificaciones y lo indispensable: un astillero, aunque estos no fueran privativos de las capitales de Departamento.

La segmentación inmediatamente inferior a los tres departamentos la compusieron las provincias marítimas, al mando de un Ministro de Provincia encargado de la Matrícula y otros asuntos de la Armada<sup>33</sup> –

---

<sup>29</sup> I. Guzmán, *Normativa contable en la Armada española durante el período 1700-1850: especial referencia a la administración de provisiones*, «De Computis. Revista española de Historia de la Contabilidad», n. 5 (dic. 2006), p. 68.

<sup>30</sup> J.P. Merino Navarro, *La Armada española en el siglo XVIII*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1981, p. 25.

<sup>31</sup> El Cuerpo de Galeras fue la única división de la Marina de los Austrias que no se eliminó al crear la centralizada Armada borbónica.

<sup>32</sup> J.P. Merino Navarro, *La Armada española en el siglo XVIII* cit., p. 27 y Anc 2188.25 [P.1751.01]. Título III. del Tratado X. de las Ordenanzas Generales de la Real Armada. Artículo XXVI.

<sup>33</sup> Anc 2188.25 [P.1751.01]. Título III. del Tratado X. de las Ordenanzas Generales de la Real Armada. Artículos VIII-XI.

como vigilar los comisionados relacionados con las maderas y cáñamos<sup>34</sup> –, además de actuar como juez de primera instancia. A diferencia del trazado de los Departamentos, cuyos límites permanecen prácticamente inalterables incluso hoy un día, las provincias variaron considerablemente su número, extensión y sede administrativa. Originariamente se dibujaron sobre la base de antiguos reinos – a excepción de las andaluzas –, estableciéndose en un principio doce sedes que serían cabezas de partido. La denominación de partidos se cambiaría oficialmente a la de provincias en 1751, fecha en la que se establecieron 27.

Por último, se establecieron una serie de subdelegaciones un nivel administrativo por debajo de las provincias, las cuales estaban a cargo de subdelegados que realizaban tareas de índole local; relacionadas principalmente con el asiento y sorteo de Matrícula de Mar. Las subdelegaciones variaron tanto como los ministros de las provincias sugirieron y los intendentes dispusieron, ya que estas se establecieron según las necesidades de cada momento y en función de la población y tráfico de los distintos municipios.

De esta forma, el mapa geográfico quedaba establecido según la jerarquía Departamento-Provincia-Subdelegación, profundamente influenciada por el sistema de inscripción marítima francés. Las similitudes con este no acababan ahí, puesto que los privilegios y obligaciones otorgados a los matriculados eran ciertamente semejantes, destacando la exclusividad de la pesca y la exención del servicio en el Ejército. Incluso las funciones del personal encargado de levantar las listas y de hacer inspecciones extraordinarias tuvieron su origen en el *systeme des classes* francés, con la notable excepción del *entretenus*; un marinero que quedaba sin obligación de servir en la marina a cambio de auxiliar en su tarea al *chef des classes*, homólogo del subdelegado español.

Pero sería sin duda su objetivo, el de registrar a todos los profesionales relacionados con trabajos marítimos para poder reclutarlos posteriormente, y su funcionamiento, lo que convertiría al sistema francés en espejo del español; tal como comenta Vázquez Lijó:

fue obligada la matriculación de pescadores, mareantes, carpinteros de ribera, calafates, veleros, cordeleros, etc. Capitanes, maestros o patronos y pilotos de altura fueron exentos de servir en la Armada bajo una serie de condiciones ya contempladas en la ordenanza de 1689. Se formó asiento individual de cada uno de los inscritos, existiendo libros separados para marineros y profesionales

---

<sup>34</sup> *Ibidem*, Artículo VI.

de la construcción [...]. Cada alistado tendría su propia cédula personal, un formulario impreso en el que el funcionario competente habría de cumplimentar los espacios en blanco concernientes a estado civil, campañas que acreditaba, con indicación de clase [...] y sueldo correspondiente<sup>35</sup>.

En cuanto al resto del personal de la Armada, sólo destacaremos en este artículo la disputa por el poder interno que tuvo lugar a lo largo de todo el siglo entre los oficiales del Cuerpo del Ministerio y los del Cuerpo General, dado que afectó a las prerrogativas de unos y otros sobre la Matrícula; que irían pasando de los primeros a los segundos según avanzase la segunda mitad del siglo XVIII.

### **Una complicada aplicación**

Gran parte de los problemas para la correcta implantación de este sistema de inscripción tenían origen en la cuestión de la pesca, dado que era de especial relevancia económica y social. Tanto es así que hasta el 12% de las disposiciones tratadas en esta investigación tenían como objeto regularla.

Uno de los puntos más conflictivos en este ámbito era la figura del patrón, puesto que dependiendo de la legislación vigente podía estar exento de ir a campaña, lo que lo convertía esta figura en la escapatoria ideal al servicio militar; tal como se deduce de las Reales Órdenes que regulan estos casos<sup>36</sup>. Estas llegan a hacer obligatoria la participación en varias campañas para obtener el título<sup>37</sup> y establecen una edad mínima en 24 años<sup>38</sup> como soluciones parciales al trapeo ejercido alrededor de dicha condición de patrón.

Pero serían sin duda las interpretaciones jurídicas en torno a las aguas dulces y el incumplimiento por parte de los no matriculados de la prohibición de pesca en aguas salubres lo que más ríos de tinta generó. Es decir, los conflictos de la gente de mar con los *terrestres*. Y es el de la Albufera el más relevante en este sentido, puesto que este espacio, que guarda múltiples similitudes con los espacios fronterizos entre mar y río, destacó por lo que desde la Armada se consideró intrusismo de trabajadores no autorizados.

---

<sup>35</sup> J.M. Vázquez Lijó, *La Matrícula de Mar en la España del siglo XVIII. Registro, inspección y evolución de las clases de marinería y maestranza* cit., p. 85.

<sup>36</sup> *Ibidem*, Reales Órdenes de 3 de enero de 1775, 12 de marzo de 1776, 29 de marzo de 1786 y 22 de octubre de 1788.

<sup>37</sup> *Ibidem*, Real Orden de 7 de febrero de 1783.

<sup>38</sup> *Ibidem*, Real Orden de 2 de mayo de 1786.

La Albufera y su dehesa, propiedad de la Corona, fueron cedidas por Felipe V al Conde de las Torres tras la Guerra de Sucesión para ser reincorporadas al Real Patrimonio en 1761. La reincorporación se realizó por las complicaciones de conciliar lo establecido en la Matrícula de 1751 con los privilegios de origen medieval que aún pervivían en la zona, ya que según las Ordenanzas de Marina, los pescadores de la Albufera debían matricularse para poder pescar, mientras que los privilegios preexistentes les garantizaban este derecho.

De la mano de la reincorporación al patrimonio real, se estableció una Ordenanza que regulaba cómo había de distribuirse el espacio y su usufructo, generando gran caos jurídico por la superposición de leyes. Según esta, el Intendente del Ejército y Reino de Valencia tenía autoridad sobre el cobro de derechos, el quinto del pescado y el tercio diezmo del capturado en el mar por los pescadores del lago; mientras que se delimitaba el área de acción de dicho Intendente y del Ministro de Marina mediante la colocación de mojones. Eso sí, los pescadores de la Albufera tenían que tener asiento en las listas de Matrícula.

Sólo seis años después, en 1767, y también en 1768, Intendente y Ministro volvían a batallar por la presidencia de la junta anual que se encargaba de fijar los puestos de pesca de la Albufera. Ante este enésimo conflicto, Carlos III resolvió el 4 de septiembre de 1768<sup>39</sup> que se formasen dos listas anualmente: una con los pescadores que no podrían faenar fuera de la zona y otra con los que se quisiesen matricular voluntariamente. De este modo, los primeros habrían de ser registrados por el Intendente de Valencia y formar gremio separado de los de la matrícula, habida cuenta que podían ser reclutados para el Ejército<sup>40</sup>. Apenas unos meses después se hacía necesaria una nueva resolución delimitadora.

El 27 de abril de 1769 se restablecía el ámbito de actuación de los dos cargos y se instituía libertad de pesca en la Albufera, mientras que jurídicamente cada autoridad sería competente con los que estuviesen bajo ella. El Intendente de Valencia presidiría el señalamiento de parajes de pesca pero no podría hacer lo propio con las juntas del gremio de pescadores ni podría nombrar a los jurados de esta corporación, que obligatoriamente serían matriculados. Junto con la cesión del poder del gremio también se reconocía el derecho de estos a asistir a la Pescadería de Valencia, lo que era una clara inclinación de la balanza

<sup>39</sup> J.M. Vázquez Lijó, *La Matrícula de Mar en la España del siglo XVIII. Registro, inspección y evolución de las clases de marinería y maestranza* cit., p. 321.

<sup>40</sup> La exención del servicio en el Ejército era, junto con la exclusividad de la pesca en aguas saladas, el principal reclamo para inscribirse como matriculado.

a favor de los matriculados. Así, se pretendía respetar las costumbres locales en cuanto a que los pescadores de la zona podrían seguir faenando – bastante lógico para no sumir en la miseria a la región –, pero se promocionó el que se matriculasen mediante el otorgamiento de más ventajas a estos; provocando que dicho estatus jurídico fuera casi necesario. Para que todo esto se llevase a cabo y evitar futuros roces se recolocó en otros puestos y regiones tanto al Ministro como al Intendente de Valencia, instalando en su lugar a nuevos responsables sin el historial de roces personales que ambos acumulaban.

Finalmente, el 6 de marzo de 1779 todos los pescadores de la zona se integraron en la Matrícula, quedando así bajo sus Ordenanzas. Aún así, «se exceptuaban del Real Servicio los casados con cuarenta años cumplidos y aquellos que por dolencias o lesiones estuviesen incapacitados para esta prestación militar»<sup>41</sup>.

El Intendente General de Valencia quedó al mando de todos los asuntos relacionados con la custodia y conservación de La Albufera, así como los referentes a los derechos del quinto y tercio diezmo antedichos. Se estableció que se respetaban todos estos privilegios, pero siempre subordinados a lo que establecía la Ordenanza de Matrículas de 1751, lo que en la práctica significaba derogar gran parte de ellos. Nuevamente, se insistió en la necesaria armonía entre instituciones, por lo que no es de extrañar que los conflictos fueran tan comunes como unos años atrás. Parece que el problema principal se zanjó de esta forma, pero aún en 1787 seguían existiendo órdenes restrictivas para con el gremio de pescadores de Valencia<sup>42</sup>, por lo que es de suponer que el conflicto seguía vivo, si bien con menor intensidad.

En esta línea, la exclusividad de pesca, principal ventaja obtenida al matricularse, seguía sin cumplirse en 1788. Y parece que nunca llegó a hacerlo, a juzgar por las palabras de la Real Orden del 13 de noviembre de ese año: «repítese lo mandado de que sólo a estos se les permita pescar»<sup>43</sup>.

La voz *repítese* es bastante significativa en cuanto a que no era la primera disposición que ordenaba esto, por lo que no resulta arriesgado aseverar que el incumplimiento de esta restricción era algo generalizado. Aún así, parece que desde el ámbito terrestre se trató de poner limitación a los matriculados para la pesca en aguas dulces, en

<sup>41</sup> J.M. Vázquez Lijó, *La Matrícula de Mar en la España del siglo XVIII. Registro, inspección y evolución de las clases de marinería y maestranza* cit., p. 323.

<sup>42</sup> Anc 2129, Reales Órdenes Índices (1749-1795). Real Orden de 12 de junio de 1787.

<sup>43</sup> *Ibidem*, Real Orden de 13 de noviembre de 1788.

una suerte de Ley del Talión que evidenciaba resquemores entre ambos colectivos. Una letra de 1793 confirmaba el derecho de los matriculados a pescar en aguas dulces con el mismo derecho que sus vecinos, al tiempo que repetía una vez más la prohibición a los no matriculados de faenar en agua salada<sup>44</sup>.

En ocasiones estos conflictos iban más lejos, posicionando a la Armada en favor de los terrestres en contextos de crisis de subsistencia<sup>45</sup> o exacerbándolos al proclamar que los matriculados podían salvarse de su año de campaña si presentaban un terrestre en su lugar<sup>46</sup>. De esta última se deduce que el interés por preservar la economía marítima y al mismo tiempo garantizar la tripulación de los navíos se superpuso a la atención por mantener la cohesión social. No es de extrañar que se diera un año después de la Revolución Francesa.

No podríamos despedirnos de los conflictos pesqueros sin mencionar la Real Orden de 13 de enero de 1777, que evidencia el proteccionismo por parte de las autoridades a los pequeños pescadores<sup>47</sup>. La expansión de los *bous*<sup>48</sup> gracias al empuje económico de la burguesía catalana<sup>49</sup>, beneficiada por las diferencias de desarrollo entre las economías pesqueras del Departamento de Cartagena; provocó que se restringiese la pesca a los métodos tradicionales de cada zona. De esta forma, se restringía la pesca de arrastre al litoral catalán y, en caso de tener permiso «para hacerlo con Panesa o Javega, solo desde el 20 de octubre hasta la Pascua de Resurrección»<sup>50</sup>.

El objeto de ello era desahogar la producción de las regiones más pobres del Departamento, ya que de esta manera el número de marineros no se reduciría como parece que lo estaba haciendo de la mano de la expansión de las compañías pesqueras.

Por lo que respecta al comercio, la gran mayoría de las disposiciones aplicadas a la pesca competen también al mercadeo, especialmente al pequeño. Por lo demás, a los matriculados se les prohibió *nuevamente* el servicio en embarcaciones mercantes extranjeras<sup>51</sup>, tal como lo hacía

<sup>44</sup> *Ibidem*, Real Orden de 9 de febrero de 1793.

<sup>45</sup> *Ibidem*, Real Orden de 7 de diciembre de 1779. Se urge a los matriculados a observar rigurosamente la Ordenanza de Matrícula por problemas de distribución del pescado entre gente de mar y terrestre.

<sup>46</sup> *Ibidem*, Real Orden de 11 de marzo de 1790.

<sup>47</sup> *Ibidem*, Real Orden de 13 de enero de 1777.

<sup>48</sup> Grandes pesqueros de origen catalán que practicaban la pesca de arrastre.

<sup>49</sup> R. Fernández, C. Martínez Shaw, *El despliegue de los "bous" catalanes en el siglo XVIII*, «Historia Moderna. Historia en Construcción», Vol.I, Economía, mentalidades y cultura (1999), pp. 61-75.

<sup>50</sup> Anc 2129, Reales Órdenes Índices (1749-1795). Real Orden de 13 de enero de 1777.

<sup>51</sup> *Ibidem*, Real Orden de 5 de febrero de 1757.



el artículo 144 de las Ordenanzas<sup>52</sup>, de lo que se deduce una desobediencia generalizada al artículo. En cuanto a los mercantes nacionales, encontramos otras tres disposiciones.

La primera de ellas establece la prohibición de viajar en barcos comerciales a América hasta dos años después de haberse desvinculado de la matrícula<sup>53</sup>, por lo que debía ser una práctica común el registrarse con el único objetivo de migrar. La segunda, a propuesta de Muñoz de Guzmán, determina la libertad de navegación de los matriculados en tiempos de paz – siempre para embarcaciones nacionales – con el objeto de fomentar el comercio<sup>54</sup>; mientras que la tercera determina que los marineros sin matrícula de los mercantes son considerados *marineros vagos* y por tanto enrolados en campaña<sup>55</sup>. Esta última bebe probablemente de la potente influencia inglesa, que nutría la Royal Navy con un gran número de marineros de mercantes incorporados a la fuerza.

En otro orden de cosas, no existen demasiadas disposiciones relativas a sueldos y pagos en el Departamento de Cartagena más allá de pensiones de invalidez<sup>56</sup> o reordenaciones de subdelegaciones que incluyen el cese del sueldo del subdelegado en cuestión<sup>57</sup>. Únicamente cuatro de las Reales Órdenes tratadas se dirigen concretamente al Departamento. Una detalla el gasto de las provincias<sup>58</sup>, mientras que otra incide en que los Ministros habían de recibir su sueldo<sup>59</sup>; síntoma inequívoco de que su emolumento no llegaba. Más relevante y específica resulta la que determina el sueldo de los marineros de las galeras, en 1789<sup>60</sup>. Por último, se hace referencia a que los Ministros de Provincia de Cataluña asumen el sueldo – y poderes – que hasta entonces había detentado la Contaduría del Ejército del Principado<sup>61</sup>; en el momento en el que se elimina el estado excepcional de este, ya que hasta tan tardía fecha los asuntos y poderes de la Armada en Cataluña

<sup>52</sup> Anc 2188.25 [P.1751.01]. Título III. del Tratado X. de las Ordenanzas Generales de la Real Armada. Artículo CXLIV. En el artículo se prohíbe a todo matriculado que tome plaza en ninguna embarcación extranjera y que salga a otro reino sin licencia del Intendente de su departamento. Estas sólo se concedían con el fin de aprender o a navegar o las lenguas extranjeras, por un máximo de 3 años y a condición de que sus parientes u otros matriculados se hicieran responsables de su vuelta.

<sup>53</sup> Anc 2129, Reales Órdenes Índices (1749-1795). Real Orden de 26 de agosto de 1785.

<sup>54</sup> *Ibidem*, Real Orden de 24 de enero de 1786.

<sup>55</sup> *Ibidem*, Real Orden de 23 de febrero de 1787

<sup>56</sup> *Ibidem*, Real Orden de 2 de enero de 1751.

<sup>57</sup> *Ibidem*, Real Orden de 6 de agosto de 1757.

<sup>58</sup> *Ibidem*, Real Orden de 3 de mayo de 1766.

<sup>59</sup> *Ibidem*, Real Orden de 3 de febrero de 1786.

<sup>60</sup> *Ibidem*, Real Orden de 24 de julio de 1789.

<sup>61</sup> *Ibidem*, Real Orden de 10 de junio de 1788.

eran detentados por el Intendente del Principado, dependiente del Ejército. Se añade en este punto otra de las órdenes tratadas, aunque no sea de ámbito exclusivo del Mediterráneo, por lo significativo de su contenido: que se pague a los marineros que vienen de campaña<sup>62</sup>. En efecto, la existencia de este mandato a finales del siglo XVIII coincide con uno de los momentos de mayor número de desertiones e insubordinación a la Matrícula, con lo que guarda una estrecha relación. Recoge Merino Navarro una interesante epístola unos años posterior, en la que Mazarredo le escribe a Godoy algo que confirma lo aquí expuesto:

En los ejercicios de instrucción se oye con frecuencia “a lo menos ropa”. Es verdad que la necesidad llega a punto de ofender el pudor a su vista, y deberse esconder para expulsar [sic.] sus harapos. [...] Si suben a las vergas a la enseñanza de tomar rizos, o con otro motivo, suena el mismo eco de “a lo menos ropa”. Pero eso no es todo. Pasaba un buque los días anteriores por cerca del mi insignia, y en el saludo de las voces de Viva el Rey se oyeron distintamente muchas de “pague el rey”<sup>63</sup>.

Los comportamientos contrarios a lo dispuesto no son propios únicamente de finales del siglo, sino que se dan desde la misma instauración del sistema. Así, en 1766 se aminoraba la pena a los desertores de 10 a 4 años<sup>64</sup>, probablemente porque las autoridades habrían entendido que la desertión no se solucionaba mediante más castigo. De la mano, se endurecían otras penas relacionadas con las faltas en el servicio, especialmente a los reincidentes<sup>65</sup>; lo que evidencia una indisciplina continuada. Ejemplo de ello lo son las órdenes del 11 de junio de 1779<sup>66</sup>, 14 de octubre de 1783<sup>67</sup>, 15 de septiembre de 1786<sup>68</sup>, 20 de noviembre de 1787<sup>69</sup>, 20 de mayo de 1788<sup>70</sup>, 27 de julio de 1790<sup>71</sup>, 17 de julio de 1792<sup>72</sup> y 9 de febrero de 1793<sup>73</sup>. Como se aprecia, es una cuestión de enormes raíces y consecuencias no muy bien

---

<sup>62</sup> *Ibidem*, Real Orden de 30 de marzo de 1792.

<sup>63</sup> J.P. Merino Navarro, *La Armada española en el siglo XVIII* cit., p. 88.

<sup>64</sup> Anc 2129, Reales Órdenes Índices (1749-1795). Real Orden de 29 de mayo de 1766.

<sup>65</sup> *Ibidem*, Real Orden fechada en 1766.

<sup>66</sup> *Ibidem*, Real Orden de 11 de junio de 1779.

<sup>67</sup> *Ibidem*, Real Orden de 14 de octubre de 1783.

<sup>68</sup> *Ibidem*, Real Orden de 15 de septiembre de 1786.

<sup>69</sup> *Ibidem*, Real Orden de 20 de noviembre de 1787.

<sup>70</sup> *Ibidem*, Real Orden de 20 de mayo de 1788.

<sup>71</sup> *Ibidem*, Real Orden de 27 de julio de 1790.

<sup>72</sup> *Ibidem*, Real Orden de 17 de julio de 1792.

<sup>73</sup> *Ibidem*, Real Orden de 9 de febrero de 1793.

llevada por la administración de la Armada, dado que gran parte de las órdenes endurecen las condenas y unas pocas alivian ciertas cargas; en un juego a dos bandas completamente contraproducente. En este sentido, la obstinación en ciertos aspectos es notoria, no sólo para el investigador sino para los propios contemporáneos, que, ya sea mediante la alusión directa a una Real Orden anterior o mediante el empleo de voces como *se incide* o *repítese*, denotan un incumplimiento masivo tanto de las Ordenanzas como de los correctivos impuestos.

Es notorio, asimismo, que este no se daba sólo en los matriculados, sino que los propios Ministros y Subdelegados abusaban de su función legal imponiendo castigos sin realizar juicios<sup>74</sup>, probablemente presionados desde instancias superiores para cumplir los cupos de matrícula. Así, no es de extrañar que la indefensión jurídica, la falta de sueldos y las pocas esperanzas de vida a bordo de los buques dadas sus pésimas condiciones higiénicas<sup>75</sup> provocasen desde fraudes con objeto de no prestar servicio<sup>76</sup> hasta un elevadísimo número de desertores. Esto queda reflejado en las ocho alusiones directas a los mismos halladas en los fondos estudiados, lo que los convierte en uno de los principales objetos de regulación.

Para finalizar las líneas dedicadas a la deserción, destacaremos el indulto que concedió Carlos IV en 1791<sup>77</sup>, buscando con ello aumentar la base de marinería disponible aun a costa de perdonar tan importante delito. Tal era la necesidad.

En la línea de las buenas acciones, la Armada consideró necesario otorgar protección a sus matriculados si estos eran condenados por otras instituciones<sup>78</sup>, para lo que se les dotó de documentación que les previniera en caso de atropello. Ahora bien, estos papeles no llegaban siempre a tiempo, por lo que se urgía a los Ministros a que cumplieran los plazos<sup>79</sup>. Mientras, estos denunciaban que habían de afrontar de su propia hacienda el gasto de elaborar y

---

<sup>74</sup> *Ibidem*, Real Orden de 24 de noviembre de 1786. Resulta relevante el fragmento: «No se impongan penas de campañas y trabajos en arsenales sin un juicio previo...».

<sup>75</sup> J.P. Merino Navarro, *La Armada española en el siglo XVIII* cit., p. 87.

<sup>76</sup> Destaca Vázquez Lijó que en 1758 un gran número de marineros consiguió la condición de inhábiles de manera fraudulenta para librarse de la campaña. J.M. Vázquez Lijó, *La Matrícula de Mar en la España del siglo XVIII. Registro, inspección y evolución de las clases de marinería y maestranza* cit., p. 287.

<sup>77</sup> Anc 2129, Reales Órdenes Índices (1749-1795). Reales Órdenes de 24 y 17 de mayo de 1791. La primera indulta a la marinería mientras que la segunda incluye a la marinería y la maestranza desertora.

<sup>78</sup> *Ibidem*, Real Orden de 11 de noviembre de 1786.

<sup>79</sup> *Ibidem*, Real Orden de 26 de mayo de 1777.

hacer llegar las distintas cédulas, licencias, certificados, roles... Una vez más, las buenas intenciones quedaban empañadas por la falta de circulante.

Como solución a ello, en 1786 se trató de instaurar un distintivo que los matriculados habían de llevar visible para gozar del fuero de Marina y evitar así abusos por parte de otras instituciones del Estado<sup>80</sup>. Sería un escudo de grana bordado en estambre y portado en el pecho izquierdo, y contemplaba la distinción entre matriculado, matriculado distinguido, patrón y patrón distinguido. Sabemos que su aplicación real fue prácticamente nula, puesto que sólo seis años después una nueva Real Orden decretaba que los matriculados disfrutaban del fuero tanto si llevaban el distintivo como si no<sup>81</sup>. Algo que en teoría debería haber sido sencillo de implantar ilustra perfectamente las abundantes y diversas complicaciones a que se enfrentó la Armada para la correcta aplicación de la Matrícula de Mar.

## Conclusiones

Es posible afirmar que al calor de una sociedad litoral cambiante, crecientemente urbanizada y con un mayor tejido asociativo gracias a las nacientes compañías pesqueras y comerciales, la implantación de la Matrícula de Mar llegó en mal momento. La centralización y mayor eficacia organizativa del nuevo Estado reformado por la dinastía borbónica había de resultar positiva para un gran número de aspectos de la nueva Armada, pero chocó con rémoras legales preexistentes y con las salvedades impuestas por el propio Felipe V. Es el caso de La Albufera y el Principado de Cataluña, respectivamente, que plantearon innumerables quebraderos de cabeza al Cuerpo del Ministerio primero, y al General en las postrimerías del siglo.

Por otro lado, los aludidos cambios sociales fueron vagamente respondidos en las Ordenanzas de Matrícula, con tímidas actualizaciones – mediante Reales Órdenes – que no llegaron a adaptarse a estos. No en vano, el *système des classes* francés en el que se basó la Matrícula de Mar española contaba con casi un siglo de antigüedad cuando esta comenzó a ser efectivamente implantada.

Como último punto destacable, al margen de los ideales revolucionarios de finales de siglo que con probabilidad llegaron a un cre-

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, Real Orden dada en mayo de 1786.

<sup>81</sup> *Ibidem*, Real Orden de 3 de julio de 1792.

ciente número de marineros insumisos al sistema, fue el dinero lo que más complicó la correcta aplicación de la Matrícula de Mar en el Departamento de Cartagena. O deberíamos decir la falta de él. Así, los impagos a la marinería en servicio hacían poco apetecible arriesgar el pellejo a bordo de los bajeles de Su Majestad, los propios funcionarios encargados del registro no recibían correctamente sus emolumentos, y las reformas del sistema no contaban con la base pecuniaria suficiente para aplicarse. Algo tan fundamental como el dinero se constituyó en una grieta a todos los niveles en la aplicación de la Matrícula de Mar, lo que sumado a las casuísticas concretas del Departamento de Cartagena antedichas, explica que las magníficas naves de la Armada surcaran los mares con una tripulación escasa y poco preparada.

Viviana Mellone

## VERSO LA RIVOLUZIONE. IDENTITÀ POLITICHE, APPARTENENZE SOCIALI E CULTURALI DEL GRUPPO RADICALE CALABRESE (1830-1847)\*

**SOMMARIO:** *Il saggio prende in esame il gruppo dei radicali calabresi che durante la rivoluzione del 1848 fu protagonista della mobilitazione a Napoli, come una delle possibili chiavi di interpretazione della rivoluzione stessa. Muovendo dall'assunto che la scelta eversiva e i suoi specifici contenuti furono risultato della complessa interazione di molteplici variabili, lo studio mira a ricostruire il profilo sociale, i riferimenti ideologici e le esperienze politico-culturali e letterarie di 25 militanti dal 1830 (anno in cui il patriota Benedetto Musolino formulava i riferimenti ideologici della setta I Figliuoli della Giovine Italia) al 1847. L'analisi attinge sia alla documentazione edita prodotta dagli stessi calabresi e dai memorialisti coevi, sia dai carteggi privati e le fonti di polizia custoditi presso il Museo Centrale del Risorgimento, l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio privato di Domenico Mauro e l'Archivio di Stato di Reggio Calabria.*

**PAROLE CHIAVE:** *Napoli 1848, rivoluzioni europee del 1848, rivoluzione, Regno delle Due Sicilie, radicali calabresi, repubblicanesimo, biografia collettiva.*

TOWARDS THE REVOLUTION. POLITICAL IDENTITY, SOCIAL BELONGING AND CULTURAL INFLUENCES OF THE CALABRIAN RADICAL GROUP (1830-1847)

**ABSTRACT:** *The essay focuses on the Calabrian radical group who had a leading role in the 1848 revolution in Naples, as one of the possible key to interpreting the Neapolitan revolution itself. Moving from the assumption that the subversive choice and its specific contents resulted in more complex interactions, the investigation wants to track the social background, the ideological references, the cultural and literary influences of 25 patriots whose political experiences are detectable in the period considered and who would have been protagonist in the 1848 revolution from 1830 (when the patriot Benedetto Musolino began to develop the ideological base of the sect I Figliuoli della Giovine Italia) until 1847. The analysis draws upon both edited documents written by the Calabrian patriots and the coeval memorialists, and the primary sources in the Central Museum of Risorgimento, the State Archive of Naples, the Private Archive of Domenico Mauro, the State Archive of Reggio Calabria.*

**KEYWORDS:** *Naples 1848, European revolutions of 1848, revolution, Kingdom of Two Sicilies, Calabrian radicals, republicanism, collective biography.*

### Premessa

Nell'ultimo decennio gli storici sono tornati a riflettere sulle rivoluzioni italiane del 1848, nel quadro di un rinnovato interesse per il Risorgimento. Nel 2007, il volume Einaudi curato da Alberto Mario

---

\* Abbreviazioni: Apdm, Archivio Privato di Domenico Mauro, San Demetrio Corone (CS); Asn, Archivio di Stato di Napoli; Aspn, Archivio storico delle Province napoletane; Asrc, Archivio di Stato di Reggio Calabria; Mcr, Museo Centrale del Risorgimento, Roma. Questa ricerca si è avvalsa di un contributo della Società Napoletana di Storia Patria. I termini "radicale" e "democratico" sono utilizzati come sinonimi.

Banti e Paul Ginsborg ha analizzato il '48 a partire dalle pratiche collettive – le feste per la Costituzione, le manifestazioni, i plebisciti e l'associazionismo – che consentirono alle “masse”<sup>1</sup> di accedere allo spazio politico<sup>2</sup>. Il contributo ha suggerito la possibilità di incrociare la storia del movimento nazionale italiano con dimensioni sino a quel momento relegate al “privato”, come la famiglia e le emozioni, o con aspetti solitamente esaminati da altre branche della storia o da altre discipline, come la letteratura, l'arte, gli studi sulla ritualità popolare. Più di recente, Salvatore Lupo e Carmine Pinto hanno invitato a pensare all'unificazione italiana nei termini di un processo conflittuale. In tale direzione, il Risorgimento non sarebbe più soltanto coinciso con la guerra d'indipendenza o con il semplice imporsi dell'élite liberale in forza della sua presunta “superiorità” ideologica, rivelandosi piuttosto un vero e proprio conflitto interno, nel quale si fronteggiarono i liberali e i reazionari, i fautori dello stato unitario contro coloro che sostennero lo Stato borbonico<sup>3</sup>. Al di là degli specifici risultati conseguiti, entrambi gli indirizzi possono rendere più profonda la visione del Risorgimento. Se in passato la storiografia idealistica aveva privilegiato l'analisi delle ideologie liberali e dei gruppi intellettuali, se la storiografia materialista aveva dedicato attenzione alle trasformazioni socio-economiche, oggi è possibile pensare al disgregarsi degli stati dinastici e all'emergere dello stato unitario come a fenomeni sui quali incisero più variabili, dai movimenti culturali all'evolversi delle mentalità, ai molteplici conflitti – territoriali, familiari, religiosi ed altri ancora<sup>4</sup> – che sostanziarono la divisione fra rivoluzionari e reazionari.

Questo lavoro anticipa i risultati di una ricerca più ampia sul gruppo radicale che nel 1848 fu protagonista della rivoluzione a Napoli.

<sup>1</sup> La locuzione è intesa in accezione più ristretta rispetto a quella valida per gli ultimi decenni del XIX sec. e poi novecentesca.

<sup>2</sup> A.M. Banti e P. Ginsborg, (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007.

<sup>3</sup> S. Lupo, *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, unificazione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011; C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 76 (2013), n. 1, pp. 57-84; Id., *La guerra del ricordo. Nazione italiana e patria napoletana nella memorialistica del 1860*, «Storica», XVIII (2012), n. 3, pp. 45-76.

<sup>4</sup> Per un medesimo approccio non monocausale alla storia delle rivoluzioni europee, cfr. B. Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino, 1971; T. Skocpol, *Stati e rivoluzioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1981; S. Rokkan, *Costruzione della nazione, formazione delle fratture e consolidamento della politica di massa*, in *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 131-230; C. Tilly, *European Revolutions, 1492 -1992*, Blackwell, Oxford, Cambridge, c1993. Cfr. anche D.L. Caglioti, E. Francia (a cura di), *Rivoluzioni: una discussione di fine secolo*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 2001, *Introduzione*.



L'indagine è stata dunque circoscritta ai 25 patrioti<sup>5</sup> che durante il '48 intrecciarono relazioni privilegiate con la capitale, sia perché furono operativi a Napoli, sia perché svolsero nelle province un'attività di propaganda e di mobilitazione coordinata con la leadership nella capitale. Il gruppo selezionato è risultato omogeneo dal punto di vista territoriale, essendo i suoi esponenti di provenienza calabrese<sup>6</sup>. Relativamente omogenee si presentano anche le loro esperienze militanti. Negli anni '30, infatti, il 20% di essi aderì alla setta *I Figliuoli della Giovine Italia*; nel '41 i patrioti di Reggio Calabria condivisero la militanza nel primo comitato cospirativo locale; mentre nel '43-'44 gli esponenti del Cosentino si sarebbero coalizzati per un moto nella provincia, all'interno di un progetto più ampio di insurrezione della penisola. Infine, nel '47, gli elementi di ciascuna delle province si sarebbero collegati per sollevarsi insieme alla Sicilia.

Lo studio intende ricostruire l'insieme delle esperienze ideologiche, intellettuali, letterarie e militanti degli esponenti individuati dal 1830, anno in cui il patriota Benedetto Musolino elaborava le basi teoriche della setta *I Figliuoli della Giovine Italia*, sino al '47. Risulta inoltre fondamentale considerare come le molteplici spinte alla lotta politica interagissero fra di loro, fornendo ai patrioti l'attitudine sia a concepirsi in quanto soggetto collettivo, sia a elaborare un discorso che sarebbe

<sup>5</sup> Per Cosenza: *Davide Andreotti di Lauria*, Cosenza 1823; *Tommaso Cosentini*, luogo e data di nascita non pervenuti; *Girolamo de Rada*, Macchia Albanese 1814; *Francesco Federici*, luogo e data di nascita non pervenuti; *Domenico Frugiuele*, Cosenza 1817; *Pietro Mileti*, Cosenza 1793; *Domenico Mauro*, San Demetrio Corone 1812; *Giulio Medaglia*, Cosenza, anno non pervenuto; *Luigi Miceli*, Longobardi 1824; *Biagio Miraglia*, Strongoli 1823; *Giovanni Mosciaro o Mosciari*, S. Benedetto Ullano, anno non pervenuto; *Raffaele Oriolo*, Cosenza 1808, *Tommaso Ortale*, Marzi 1802; *Benedetto Musolino*, Pizzo Calabro 1809; *Domenico Romeo*, S. Stefano di Aspromonte 1796; *Giannandrea Romeo*, S. Stefano di Aspromonte 1802; *Raffaele Valentini*, Cosenza 1778; per Catanzaro: *Domenico Angherà*, Potenzoni Briatico 1803; *Francesco Angherà*, Potenzoni Briatico 1820; *Damiano Assanti*, Catanzaro 1809; *Eugenio dei marchesi De Riso*, Catanzaro 1815; per Reggio Calabria: *Casimiro De Lieto*, Roccella Jonica 1804; *Paolo Pellicano*, Reggio Calabria 1813; *Antonino Plutino*, Reggio Calabria 1811; *Saverio Vollarò*, Reggio Calabria 1827.

<sup>6</sup> A partire dagli anni '30 altre formazioni radicali a carattere territoriale si distinsero nel Mezzogiorno peninsulare. Esse, tuttavia, non sarebbero state specificamente legate alla mobilitazione a Napoli del 1848. Diversamente dalla cerchia calabrese qui individuata, inoltre, gli altri gruppi provinciali operarono in senso eversivo per periodi circoscritti. La congrega della Giovine Italia presente negli Abruzzi, guidata da Pier Silvestro Leopardi e Luigi Dragonetti si sciolse nel 1833. I radicali della Basilicata al seguito di Emilio Maffei, quelli del Leccese al seguito di Salvatore Stampacchia e gli altri esponenti del Salernitano non svolsero poi alcuna attività militante in senso eversivo almeno fino al biennio 1847-'48. Cfr. P. Palumbo, *Risorgimento salentino: 1799-1860*, E. Bortone e Miccoli, Lecce, 1910; S. La Sorsa, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto: narrazione storico-critica*, Soc. ed. Dante Alighieri, Milano, 1911; T. Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano: (1700-1870)*, Montemurro, Matera, 1961; M. Mazziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Galzerano, Casalvelino Scalo (Salerno), 1993.

stato di grande impatto durante la rivoluzione. Sarà quindi in primo luogo preso in esame il profilo generazionale, sociale ed intellettuale dei 25 esponenti. In un secondo momento, sarà discussa la realtà delle cospirazioni negli anni '30, allo scopo di comprendere il retroterra ideologico di riferimento. A proposito degli anni '40, si rifletterà su come l'identità dei radicali si sarebbe formata attraverso tre fondamentali, ulteriori esperienze: la nascita della scuola letteraria del romanticismo calabrese, il senso di appartenenza alla comunità etnica italo-albanese, infine il sentirsi parte, soprattutto dopo la spedizione dei fratelli Bandiera nel '44, della "comunità rivoluzionaria", ossia di un gruppo ideale formatosi grazie all'esperienza personale o familiare del martirio politico. Si rifletterà, per concludere, sui significati profondi di un testo cardine della ribellione rivoluzionaria, la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*<sup>7</sup>, verificando come in realtà in esso fossero state rielaborate due delle esperienze principali del radicalismo di quegli anni: l'ideologia neo-carbonara da una parte e il senso di appartenenza alla "comunità rivoluzionaria" dall'altra.

Più che ragionare sul movimento radicale in sé, si vuole proporre, attraverso l'esame della specifica formazione politica, una chiave di lettura dei caratteri di fondo della rivoluzione napoletana del '48. La mobilitazione a Napoli fu prevalentemente caratterizzata da attacchi agli uomini pubblici e da lotte negli uffici amministrativi e nelle università, mentre il dibattito politico ideologico, orientato cioè alla discussione delle riforme istituzionali o della questione italiana, rimase confinato ad una porzione molto ristretta della società. Ciò ha consentito alla letteratura sul tema di esprimersi in termini riduttivi sul '48 napoletano, declassando le agitazioni di quei mesi ad opposizioni episodiche e riducendo la mobilitazione liberale alla mera competizione personale degli uomini in gioco<sup>8</sup>. Le ricerche da me conseguite negli ultimi anni hanno

<sup>7</sup> Ora in M. Themelly (a cura di), L. Settembrini, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1969.

<sup>8</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano, 1958; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Edizioni del Sole, Roma, 1969; A. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, t. II, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 643-749; Id., *L'Italia del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 1993<sup>2</sup>, pp. 263-314, in particolare p. 314; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XV, t. 5, Utet, Torino, 2007, pp. 641-706, in particolare p. 675; E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, FrancoAngeli, Milano, 1993; D. Orta, *Le piazze d'Italia (1846-1849)*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 2008; E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012. Per la disamina delle criticità di questi studi, mi permetto di rinviare al mio *La rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica* in C. Pinto (a cura di), *Unificazione e Mezzogiorno*, numero monografico di «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali», 78 (2013), n. 3, pp. 33-37.

tuttavia lasciato emergere quanto la microconflittualità urbana, anche attraverso l'intreccio con le rivalità personali e familiari, fosse dotata di piena dignità politica, testimoniando infatti la spinta dei gruppi sociali più avanzati a innovare le strutture dello stato<sup>9</sup>. A tal proposito, l'indagine di medio periodo sul gruppo democratico dà occasione di comprendere come, già prima della rivoluzione, l'azione radicale non fosse soltanto condizionata dal dibattito ideologico. Possono così porsi le basi per contestualizzare gli aspetti particolaristici della lotta politica quarantottesca nel coevo dibattito pubblico italiano ed europeo.

### I patrioti calabresi<sup>10</sup>

I democratici calabresi provenivano dalle province di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria. Il gruppo ebbe nel complesso un profilo intergenerazionale, che copri omogeneamente il periodo compreso fra gli ultimi decenni del XVIII secolo (Raffaele Valentini era nato nel 1778, Pietro Mileti nel 1793, i fratelli Giannandrea e Domenico Romeo rispettivamente nel 1786 e nel 1796) e i primi tre decenni del XIX secolo (Casimiro De Lieto, Tommaso Ortale e Domenico Angherà erano nati fra il 1802 e il 1804; Raffaele Oriolo, Damiano Assanti, Benedetto Musolino, Paolo Pellicano, Eugenio De Riso, Domenico Mauro, Domenico Frugiuole e Agostino Plutino fra il 1808 e il 1817, infine Biagio Miraglia, Luigi Miceli, Davide Andreotti e Saverio Vollarò erano nati fra il 1820 e il 1827).

I patrioti furono in prevalenza di estrazione borghese (21 su 25), sebbene si trattasse di una borghesia molto varia per condizione economica e professione svolta<sup>11</sup>. Vi furono infatti gli esponenti del ceto forense, Raffaele Valentini e Saverio Vollarò<sup>12</sup>; il canonico Paolo Pellicano; un ex ufficiale dell'esercito murattiano insegnante di scherma nel Real Collegio, Pietro Mileti; il commerciante di agrumi ed essenze Casimiro De Lieto<sup>13</sup>. I 9 esponenti del ceto proprietario oscillarono, poi, sulla base

<sup>9</sup> Cfr. V. Mellone, *La rivoluzione napoletana del 1848* cit., pp. 44-51. La mobilitazione a Napoli durante il 1848 costituisce la parte più significativa della mia monografia, in via di completamento, sul movimento radicale e la rivoluzione napoletana.

<sup>10</sup> Quando non diversamente indicato, i dati biografici sono tratti dal *Dizionario Biografico Treccani*.

<sup>11</sup> Sul quadro politico e sociale della Calabria nel Risorgimento sia di riferimento M. Fatica, *La Calabria nell'Età del Risorgimento: 1815-1860*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea: il lungo periodo*, Gangemi, Reggio Calabria - Roma, 1992, pp. 447-538.

<sup>12</sup> Asrc, Fondo Plutino, b. 13, S. Vollarò, *Austriaca res. Da Napoli-Curtatone a Venezia 1848-1849. Memorie e ricordi*, Tip. Ceruso, Reggio Calabria, 1884, p. 15.

<sup>13</sup> V. Visalli, *Il Quarantasette*, in V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese*, Mauro, Catanzaro, 1928, vol. I, ad nomen.

degli atti dei sequestri dei beni dei rivoluzionari risalenti al post 1848, dalle rendite minime di meno di 10 ducati annui dell'arciprete Domenico Angherà<sup>14</sup>, a quelle dei fratelli Pasquale e Benedetto Musolino di circa 228 ducati annui<sup>15</sup>, fino ad arrivare al latifondista Giovanni Mosciaro, le cui estese proprietà terriere ne fecero un personaggio influente nella comunità italo albanese dei casali di Cosenza<sup>16</sup>. Otto dei 9 proprietari, inoltre, espletarono contemporaneamente altre attività o professioni: Domenico Angherà fu arciprete, Tommaso Ortale<sup>17</sup> e Benedetto Musolino furono avvocati, Tommaso Cosentini si dedicò alla sperimentazione in campo agricolo<sup>18</sup>, Giannandrea Romeo ottenne l'appalto dello sfruttamento delle cave di zolfo in Sicilia sino al 1840, mentre il fratello Domenico fu dapprima ispettore delle imprese addette allo sfruttamento dello zolfo siciliano e poi, dopo il 1844, ispettore generale dell'Amministrazione delle dogane presso l'impresa Benucci & Dupont che ottenne l'appalto della gestione<sup>19</sup>.

L'esperienza intellettuale, anche quando non fu vissuta attraverso la professione, costituì comunque un tratto comune. Nel caso del penalista Tommaso Ortale, di Tommaso Cosentini, dei letterati Mauro e De Rada, si trattò di personalità di primo piano nel loro campo: Ortale fu uno dei più esperti penalisti del foro cosentino<sup>20</sup>, Mauro fu ispiratore, insieme a Vincenzo Padula, della scuola romantica calabrese<sup>21</sup>, mentre Girolamo De Rada fu il primo cultore della letteratura albanese, infine Cosentini diede un rilevante contributo alla sperimentazione e all'introduzione della coltura della patata nella Sila, innovazione che permise di alleviare il problema delle carestie locali<sup>22</sup>. Benedetto Musolino

<sup>14</sup> Asn, *Dicastero dell'interno e polizia della Luogotenenza*, b. 43, fasc. 321 I.

<sup>15</sup> Asn, *Dicastero dell'interno e polizia della Luogotenenza*, b. 43, fasc. 321 I. Nel gruppo dei radicali, i patrimoni più cospicui appartenevano alla famiglia Plutino, con circa 3200 ducati di rendita al 1852, cfr. Ivi, b. 43 e alla famiglia dei marchesi De Riso, la cui rendita ammontava, a novembre 1853, a 40.000 ducati annui cfr. Ivi., b. 43/330.

<sup>16</sup> Negli atti dei sequestri dei beni dei rivoluzionari i fascicoli personali di Tommaso Ortale e Domenico Mauro sono stati trovati vuoti, cfr. Asn, *Dicastero dell'interno e polizia della Luogotenenza*, b. 42, fasc. 315. A proposito di Giovanni Mosciari, negli atti è presente un riferimento al suo patrimonio sequestrato, ma non esiste alcun fascicolo personale. Al suo cospicuo patrimonio aveva fatto cenno Gaetano Cingari, cfr. Id., *Domenico Mauro: democrazia e romanticismo nel Mezzogiorno*, Marco, Lungro di Cosenza, 2001<sup>2</sup>.

<sup>17</sup> Asn, *Archivio Borbone*, b. 1044, *Imputati politici di brigantaggio*, G. Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti, corredata da un'introduzione, d'illustrazioni e d'un appendice da Francesco Lattari, direttore del Grande Archivio di Napoli*, Le Monnier, Firenze, 1863.

<sup>18</sup> A. Marcelli, "Illuminate menti" al servizio del progresso: Gabriele Silvagni (1774-1834) e la Società Economica di Calabria Citra, pp. 61-84, «Daedalus. Quaderni di Storia e scienze sociali», I (2007), p. 76.

<sup>19</sup> L'attività imprenditoriale dei Romeo fu comunque possibile per l'ampia disponibilità di rendite patrimoniali, cfr. Asn, *Dicastero dell'interno e polizia della Luogotenenza*, b. 42, fasc. 313, 1800 ducati annui al 28 maggio 1850.

<sup>20</sup> G. Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti* cit.

<sup>21</sup> G. Cingari, *Domenico Mauro* cit.

<sup>22</sup> A. Marcelli, "Illuminate menti" al servizio del progresso cit., p. 76.

coltivò lo studio della filosofia da autodidatta; prima di fondare la setta *I Figliuoli della Giovine Italia*, viaggiò in Asia Minore, nelle isole del Mediterraneo Orientale e si stabilì a Istanbul. Casimiro De Lieto nel 1821 si allontanò dal Regno e si spinse negli Stati Uniti, visitò le Antille, si stabilì poi per quasi dieci anni a Londra dove strinse contatti con Mazzini e il partito Wigh e, mantenendosi come impiegato in una casa di commercio, si dedicò soprattutto ad approfondire la conoscenza della teologia e delle lingue, tanto da essere nominato, nel 1843, viceconsole del Regno delle Due Sicilie nel Regno di Sardegna<sup>23</sup>. Eugenio De Riso, dopo l'interruzione forzata degli studi nel 1832, si ritirò in campagna per approfondire lo studio della storia e delle altre discipline umanistiche; negli anni '40 sarebbe partito in un viaggio per le città italiane allo scopo di ampliare i confini dell'attività cospirativa e di intensificare gli scambi culturali<sup>24</sup>. Oltre a Benedetto Musolino<sup>25</sup> e Domenico Mauro<sup>26</sup>, a Napoli si recarono a studiare Damiano Assanti e Davide Andreotti di Lauria<sup>27</sup>.

Importante si dimostrò, infine, la condivisione di un passato politico di tipo rivoluzionario, che riguardò 18 dei 25 patrioti. Raffaele Valentini aveva partecipato alla rivoluzione del 1820. Ulteriori 8 esponenti avevano invece una storia familiare legata alle precedenti rivoluzioni: Domenico Mauro, Girolamo De Rada e Davide Andreotti ebbero nei rispettivi padri gli esponenti di spicco delle vendite carbonare locali fra gli anni '10 e '20<sup>28</sup>; Giovanni Mosciaro, che aveva invece aderito alla sua prima cospirazione nel '37, fu il cognato del ben più anziano Valentini<sup>29</sup>; d'altra parte Francesco Angherà, che svolse il suo apprendistato nel '46 come predicatore della *Setta Evangelica*, fu il nipote dell'arciprete Domenico, già carbonaro e massone e fondatore di tale setta<sup>30</sup>; infine Antonino Plutino, Benedetto Musolino e il marchese Eugenio De Riso ebbero antenati fra le vittime degli eccidi del '99<sup>31</sup>.

<sup>23</sup> Mcr, *Fondo De Lieto*, bb. 172-173, Asn, *Ministero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, b. 18, fasc. 242, *ad nomen*, V. Visalli, *Il Quarantasette* cit., pp. 46-48.

<sup>24</sup> E. De Riso, *Del diritto di proprietà qual diritto di cittadino di città romana: studi storico-politici sull'Italia considerata nelle due epoche la romana e la feudale*, R. Migliaccio, Salerno, 1862, *Introduzione*.

<sup>25</sup> G. Berti, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, «Studi Storici», II (1961), n. 1, pp. 29-53.

<sup>26</sup> Apdm, b. II, fasc. 1-31, 12 B; b. III, fasc. 34, 21 B.

<sup>27</sup> D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, vol. III, Casa del Libro, Cosenza, 1958-59<sup>2</sup>, pp. 164-165.

<sup>28</sup> Cfr. note 24-25 *infra*, G. De Rada, *Autobiologia. Primo periodo*, Tipografia municipale F. Principe, Cosenza, 1898.

<sup>29</sup> G. Cingari, *Domenico Mauro* cit., *ad nomen*.

<sup>30</sup> G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962, *ad nomen*.

<sup>31</sup> P. Stilo, *I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento nazionale*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Messina, relatore prof. Pasquale Amato, a. a. 2001-2002.

Vi erano inoltre patrioti che non solo avevano personalmente militato, ma discendevano anche da famiglie che a seconda della congiuntura furono repubblicane, murattiane, carbonare o costituzionali. A tal proposito, il padre di Giannandrea e Domenico Romeo nel '99 si era posizionato nelle fila dei repubblicani; Giannandrea era stato un ufficiale murattiano e una volta ritiratosi dall'esercito, negli anni '10, aveva difeso la popolazione di Aspromonte dalle scorribande brigantesche, nel 1811 era diventato Gran Maestro Carbonaro e nel 1820 era stato eletto Grande elettore del parlamento; Domenico nel 1820 aveva comandato uno dei sei battaglioni volontari che furono allestiti a Reggio Calabria per contrastare l'arrivo delle truppe austriache, nel 1830 cospirò per l'insurrezione che sarebbe dovuta scoppiare nel Regno insieme a quella delle Romagne, mentre nel '47 fu tra i principali cospiratori del moto calabrese<sup>32</sup>. Vi era poi Pietro Mileti; se gli zii Carlo e Raffaele avevano combattuto per la Repubblica napoletana, egli era stato ufficiale napoleonico; arrestato nel 1815 per aver tentato di instaurare la repubblica, affiliato alla Carboneria di Catanzaro dopo essere stato scarcerato nel 1820, nel 1828 aveva partecipato alla rivolta del Cilento<sup>33</sup>. A loro si unì, ancora, Luigi Miceli, che partecipò ai moti di Gerace del '47, anch'egli discendente da famiglia repubblicana; inoltre il padre Francesco e lo zio Giulio si erano schierati, nel '20, a favore del regime costituzionale<sup>34</sup>. Casimiro De Lieto<sup>35</sup> e il nipote Saverio Vol-laro, infine, erano entrambi esponenti di una famiglia vicina a Giuseppe Bonaparte<sup>36</sup>.

Nel complesso, il profilo socio-economico non condizionò l'immaginario politico dei calabresi, sia perché nello stesso ceto (penso soprattutto ai ceti medi) confluirono esponenti che versavano in condizioni materiali veramente molto diverse le une dalle altre, sia perché non vi fu, per esempio, alcuna correlazione fra l'essere proprietari terrieri e il sostenere – oppure il non sostenere – la riforma agraria a beneficio dei contadini e dei nullatenenti. A tal proposito, anzi, è bene sottolineare quanto Benedetto Musolino, nello statuto della setta *I Figliuoli della Giovine Italia*, prevedesse l'abolizione della proprietà privata e la condivisione dei beni. L'arciprete Francesco Angherà perseguì ugualmente lo scopo di Musolino nella setta *Società Evangelica*, fondata nel 1846<sup>37</sup>. Domenico Mauro iniziò, d'altro canto, a convincersi dell'opportunità di appoggiare le riforme sociali a beneficio delle popolazioni delle campa-

<sup>32</sup> V. Visalli, *Il Quarantasette*, in V. Visalli, *Lotta e martirio* cit., vol. I, *ad nomen*.

<sup>33</sup> *Ibidem* e bibliografia *ivi*.

<sup>34</sup> M. L. Miceli Capocaccia, *Luigi Miceli: cospiratore, soldato, deputato d'opposizione*, Aracne, Roma, 2006.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Asn, *Ministero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, b. 18, fasc. 242, *ad nomen*.

<sup>37</sup> G. Berti, *I democratici* cit., pp. 200-208.



gne dopo il fallimento della rivolta cosentina del 1843<sup>38</sup> e nel 1848 si schierò a favore del movimento contadino di occupazione delle terre demaniali<sup>39</sup>. Sia Musolino, sia Mauro, ma anche Raffaele Valentini e Francesco Federici, fecero inoltre parte del comitato rivoluzionario instaurato a Cosenza subito dopo il 15 maggio 1848, sostenendo ancora una volta la necessità di procedere ad una più equa ripartizione della terre nei casali del Cosentino<sup>40</sup>. Di gran lunga più influente si rivelò invece la precedente militanza personale e familiare nelle fila degli oppositori al regime assoluto. Negli anni '40, come si vedrà, la percezione di appartenere ad una sola e unica genealogia rivoluzionaria che si era formata a partire dal 1799 contribuì a creare l'immaginario eversivo dei calabresi<sup>41</sup>.

### **Gli anni '30 e le persistenze ideologiche del carbonarismo**

A partire dagli anni '30, il gruppo radicale calabrese iniziò a ripensare l'orizzonte ideologico di riferimento attraverso la militanza nella società segreta *I Figliuoli della Giovine Italia*. La setta venne fondata nel 1833 dal patriota di Pizzo Calabro Benedetto Musolino. Fu la principale organizzazione del Mezzogiorno peninsulare sia negli anni '30, sia in quelli successivi, poiché, sebbene i suoi capi venissero arrestati nel 1839, essa avrebbe continuato a svolgere il suo apostolato fra le province calabresi e a Napoli grazie a Mariano d'Ayala e a Domenico Romeo. Persino dopo il '48 la sua organizzazione e i suoi programmi sarebbero stati replicati dalla setta *L'Unità d'Italia* guidata da Carlo Poerio e Nicola Nisco<sup>42</sup>. Oltre Romeo, vi militarono Girolamo De Rada, Luigi Miceli, Tommaso Ortale e il canonico Paolo Pellicano<sup>43</sup>.

Nel biennio '47-'48 la polemica radicale contro le istituzioni sarebbe stata alimentata dal concetto di «virtù repubblicana», di cui la setta fu il luogo di propagazione. La centralità della morale come criterio cui ispirare la vita politica fu in effetti presente nell'ideatore della società, il quale iniziò a riflettere sistematicamente sul tema fra il 1830 e il 1831. In questi anni Musolino coltivò l'idea che la democrazia coincidesse non solo con il regime di tutela dei diritti individuali, ma che essa conseguisse, almeno nel suo stadio ultimo, un nuovo «patto sociale»,

<sup>38</sup> Apdm, b. II, fasc. 1-31, 12 B.

<sup>39</sup> G. Cingari, *Domenico Mauro* cit., pp. 85-107.

<sup>40</sup> Cfr. almeno B. Musolino, *La rivoluzione del '48 nelle Calabrie*, F. Di Gennaro e A. Morano, Napoli, 1903, pp. 32-33.

<sup>41</sup> Cfr. paragrafo 4, *infra*.

<sup>42</sup> G. Berti, *I democratici* cit., p. 205.

<sup>43</sup> G. De Rada, *Autobiologia* cit., *Terzo periodo*, p. 3; D. Coppola, *Profili di calabresi illustri*, L. Pellegrini, 2010, Cosenza, *ad nomen*.



dove gli individui si sarebbero prodigati per soddisfare i loro bisogni reciprocamente al fine di conseguire il benessere dell'intera collettività. Ne derivò che la pedagogia della virtù, intesa come liberazione dall'ignoranza, dall'avidità e della sopraffazione, acquisì dunque priorità rispetto alla battaglia politica finalizzata ad ottenere la Costituzione o le altre garanzie formali. Tracce del suo pensiero si trovano nel saggio inedito *Esame di un'opinione di Montesquieu*:

Perché le antiche Repubbliche sono scomparse? Perché scomparve la virtù. [...] Ma perché scomparve la virtù? Fu dunque questo l'effetto della distrutta democrazia e dell'introdotta tirannide la quale, corrompendo gli animi a poco a poco distrusse ogni ombra di giustizia e umanità dei governi? Tutto l'opposto. La corruzione dei costumi fu la cagione delle monarchie, e non la monarchia la cagione della mancanza di virtù. [...] Le ricchezze acquistate per varie vie, o di commercio o di avidità o di conquiste, produssero un gran disquilibrio nella società. I ricchi, atti ad istruirsi, governarono i poveri condannati dalla loro stessa condizione ad essere ignoranti. Quindi gli uni superbi, avidi di dominio e di ricchezze, [...] e gli altri estenuati dal travaglio, dalle avidità di ricchezze dei loro padroni, mancanti di tutto, non godendo della libertà che a parole, mostrarono tutti i vizi di una feroce ignoranza fiera, per continui bisogni non soddisfatti nel sentimento del proprio travaglio e dei propri diritti defraudati. Da qui l'urto continuo di uomo a uomo nello stato di società<sup>44</sup>.

Il passo lascia emergere quanto per Musolino la democrazia fosse un sistema strettamente connesso alla vita dei cittadini nella sua dimensione etica e spirituale, visione che nel '33 trovò espressione nello statuto e nel catechismo della setta. Come la Carboneria, la nuova società segreta ebbe infatti un'articolazione gerarchica<sup>45</sup>; poiché ad ogni grado di iniziazione corrispose non soltanto la maggiore conoscenza del programma, ma una sempre maggiore saldezza spirituale, ciò dunque rifletté l'importanza attribuita al cammino dell'individuo verso la rigenerazione morale. Questa tensione, che si concretizzò anche nell'interesse rivolto al problema delle disuguaglianze sociali, fu infine riscontrabile nello scopo ultimo della setta, e cioè nella «radicale riforma sociale» che superasse «il “disquilibrio economico” e il “disquilibrio politico”» e che «attraverso un nuovo patto sociale e una nuova costituzione, fondasse un ordine sociale nuovo ispirato alla giustizia distributiva e all'uguaglianza»<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Cit. in G. Berti, *Nuove ricerche su Musolino* cit., p. 41.

<sup>45</sup> Al vertice vi erano i Padri della missione suprema, gli unici a conoscere lo scopo ultimo dell'organizzazione, a cui veniva riconosciuto il compito di fidelizzare gli adepti e fare proselitismo, cfr. G. Paladino, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovine Italia"*, «Rassegna storica del Risorgimento», d'ora in avanti «RSDR», X (1923), n. 3, p. 834.

<sup>46</sup> G. Berti, *I democratici* cit., p. 196.

La visione partecipativa e non individualistica della politica, accompagnata a un rapporto non pacifico con il capitalismo che spaziava dall'appoggio con riserve all'aperta ostilità, non fu un unicum del radicalismo napoletano, il quale può piuttosto considerarsi come una delle declinazioni del pensiero repubblicano in via di sviluppo nell'Europa rivoluzionaria. Nadia Urbinati ha a tal proposito rilevato l'accezione positiva del concetto di libertà, intesa quale partecipazione alla comunità civica e apertura agli interessi dei più, che i repubblicani francesi svilupparono a partire dagli anni '20, polemizzando con le possibili derive individualistiche del pensiero liberale<sup>47</sup>. Maurizio Isabella ha d'altra parte considerato come nell'esulato italiano degli anni '30 in Inghilterra si articolasse una sinistra liberal-democratica, delineata attraverso lo studio del contributo teorico di Giovan Battista Marrocchetti<sup>48</sup>, che, sebbene si collocasse nella tradizione del pensiero liberale, prospettò tuttavia una società commerciale «nettamente diversa da quelle che si erano sviluppate in Inghilterra, in Francia e nell'America del Nord»<sup>49</sup>, dove cioè l'interesse al profitto avrebbe dovuto contemperarsi con una più equa distribuzione delle ricchezze a beneficio dei lavoratori, dei poveri e della popolazione nelle campagne<sup>50</sup>. Nel fondatore de *I Figliuoli della Giovine Italia*, tanto quanto, di riflesso, nei democratici oggetto dello studio che aderirono alla setta, il pensiero repubblicano non mostrò soltanto una stretta connessione con le dottrine coeve, ma ebbe anche, come documentato da Giuseppe Berti, un rapporto di filiazione con le idee di repubblica e di comunità civica coltivate dai filosofi naturalisti calabresi Tommaso Campanella e Bernardino Telesio, riprese poi dalla Massoneria illuminata nel '700 e trasfuse, infine, nella Carboneria meridionale agli inizi dell'800<sup>51</sup>. In ultimo, se nel corso degli anni '40 lo schieramento liberale nel suo complesso, e non soltanto nel Regno delle Due Sicilie, avrebbe articolato il suo programma di riforme a partire dal dibattito scientifico che già negli anni '30 si era dispiegato nel campo del diritto penale, civile ed amministrativo<sup>52</sup>, per Musolino e i suoi seguaci tale discorso rimase

<sup>47</sup> N. Urbinati, *Individualismo democratico: Emerson, Dewey e la cultura politica americana*, Donzelli, Roma, 1997, p. 33. Per una recente messa a punto sul repubblicanesimo in Italia, cfr. M. Isabella (a cura di), *The transformation of republicanism in modern and contemporary Italy*, numero monografico di «Journal of modern italian studies», XVII (2012), n. 2.

<sup>48</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 237-243.

<sup>49</sup> Ivi, p. 240.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 240-241.

<sup>51</sup> G. Berti, *I democratici cit.*, p. 154.

<sup>52</sup> Cfr. E. Di Ciommo, *La nazione possibile cit.*, pp. 51-142; G. Palmisciano, *l'Università di Napoli nell'età della restaurazione. Tra amalgama, moti e repressione*, Il Mulino, Bologna, 2012.

insufficiente a realizzare l'auspicata riforma della società, senza che fosse al contempo reintrodotta la riflessione sulla virtù civile come valore al quale ispirare la vita pubblica<sup>53</sup>.

Alle inclinazioni neo-carbonare espresse da *I Figliuoli della Giovine Italia*, negli stessi anni '30 si aggiunsero ulteriori istanze che sarebbero state caldegiate dal movimento radicale durante il '48. In antitesi allo scopo unitario del programma di Mazzini<sup>54</sup>, i democratici napoletani dimostrarono minore attenzione verso il problema dell'indipendenza e dell'unificazione italiana, poiché concepirono la lotta all'assolutismo nella cornice dello Stato borbonico, per il quale auspicarono ancora il ritorno alla Costituzione di Cadice, già introdotta nel Regno nel 1820<sup>55</sup>. I tre tentativi sediziosi che si avvicendarono fra il 1830 e il 1833 si proposero in effetti di ritornare alla carta spagnola. In primis la "Congiura del monaco"<sup>56</sup>, che ebbe fra i capi sia gli ex ufficiali coinvolti nella sollevazione di Monteforte del luglio 1820<sup>57</sup>, sia massoni ex carbonari, oppure ex responsabili di vendite carbonare<sup>58</sup>. In secondo luogo, la congiura destinata a scoppiare nel settembre 1831, nella quale furono coinvolti 64 uomini, metà dei quali ex carbonari o uomini che ancora una volta erano stati partecipi dei fatti di Monteforte. Infine, la congiura del 1833, ordita da Cesare Rosaroll<sup>59</sup>, che mirò oltretutto ad eliminare il Re per far salire al trono il fratello Carlo di Borbone<sup>60</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. G. Berti, *Nuove ricerche su Musolino* cit. Circa l'influenza di lungo periodo del pensiero naturalista meridionale sulla cultura politica del dissenso nella Calabria cosentina, cfr. L. Addante, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria cosentina*, presentazione di Annamaria Rao, Vivarium, Napoli, 2005.

<sup>54</sup> Sul persistere della Carboneria e lo speculare scarso diffondersi della Giovine Italia nel Regno delle Due Sicilie, gli storici hanno espresso tesi contrastanti. A Giuseppe Berti, che aveva insistito sugli elementi di continuità fra il radicalismo degli anni '30 in poi ed il fenomeno carbonaro, portando soprattutto l'esempio de *I Figliuoli della Giovine Italia* di Musolino, si contrappose Franco Della Peruta. Oltre a suggerire di prendere in considerazione le influenze del mazzinianesimo sulle società neocarbonare, Della Peruta mise in dubbio che le ricerche sul tema fossero state esaustive, citando il caso della congrega de *La Giovine Italia* formatasi a Taranto nel 1834, con affiliazioni in piccoli centri in direzione di Brindisi e Bari, cfr. Id., *Mazzinianesimo e democrazia nel Mezzogiorno (1831-1847)*, «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», V (1975), p. 10; Id., *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" (1830-1845)*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 220-257, p. 263.

<sup>55</sup> Cfr. almeno G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle costituzioni italiane del 1820-21*, Perrella, Roma, 1950; C. Ghisalberti, *Modelli costituzionali e Stato risorgimentale*, Carucci, Roma, 1987; M. S. Corciulo, *La stampa costituzionale napoletana e le modifiche alla Costituzione di Cadice*, in A. Romano (a cura di), *Alle origini del costituzionalismo europeo*, Peloritana, Messina, 1991.

<sup>56</sup> Così chiamata perché vi fu coinvolto il frate Angelo Peluso, cfr. G. Paladino, *La congiura del Monaco*, Aspn, XLIX (1924), pp. 285-387.

<sup>57</sup> Domenico Morici, Luigi Minichini, Nicola Luciano, Antonio Montano, cfr. Ivi, pp. 327-328, p. 349.

<sup>58</sup> Filippo Agresti, Luigi Monteforte, Michele Annuvola e Carlo D'Amelio, cfr. Ivi, pp. 327, 354.

<sup>59</sup> Figlio del repubblicano del '99 Giuseppe.

<sup>60</sup> Cfr. M. Mazziotti, *La congiura dei Rosaroll: studio storico con documenti inediti*, Zanichelli, Bologna, 1920.

Per quanto riguarda i militanti calabresi qui considerati, anch'essi, pur ritenendo che la monarchia costituzionale fosse una soluzione di compromesso e dunque provvisoria, videro nella Costituzione di Cadice la migliore garanzia verso il principio della sovranità popolare, qualora non fosse stato possibile instaurare la repubblica. Questa posizione sarebbe stata sostenuta in maniera collettiva a partire dal 1841, quando il comitato segreto di Reggio Calabria guidato da Paolo Pellicano, Antonino Plutino e Giannandrea Romeo avrebbe stabilito la reintroduzione della Carta quale scopo principale della futura insurrezione<sup>61</sup>. Lo statuto spagnolo, nella sua versione napoletana del 1820<sup>62</sup>, sarebbe stato poi effettivamente richiamato in vigore di nuovo a Reggio con i moti rivoluzionari del 2 settembre, andando poi a costituire il leit-motiv della propaganda quarantottesca dei radicali – e fra essi dei calabresi, soprattutto in virtù del parlamento monocamerale<sup>63</sup>. Negli anni '30 fu il solo Musolino, tuttavia, ad esprimersi in merito. Sebbene ritenesse che la democratizzazione delle strutture formali dello stato avrebbe rappresentato un intervento marginale rispetto alla dimensione etica della società che egli ambiva a raggiungere, ammise che, al limite, poteva essere preferibile una costituzione che avrebbe assicurato il parlamento monocamerale, con la sola camera ad elezione popolare. Nel saggio *Sulla Costituzione* del 1830, egli infatti condannò il sistema bicamerale statunitense, rivolgendosi indirettamente anche agli assetti parlamentari di Francia e Gran Bretagna, poiché ritenne che le due camere, finendo per rappresentare interessi contrapposti, avrebbero minato il principio della sovranità popolare indivisibile e, dunque, la stessa funzionalità dell'assemblea:

Io non entro qui ad esaminare articolo per articolo le costituzioni in Europa. Si sa quali sono i punti fondamentali della Costituzione Americana. Non esistono negli Stati Uniti due camere che ai soli ciechi evidentemente non fan vedere che esse per istituzione devono sposare due partiti diversi. I comuni in opposizione ai pari sono in continua lotta, la quale in ultima analisi ridonda a male de' più deboli, cioè de' più poveri, cioè della massa della nazione<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. P. Pellicano, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847*, Stabilimento tipografico di V. Morano, Napoli, 1879, p. 13.

<sup>62</sup> A. Scirocco, *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820/21: l'adattamento della costituzione*, «Clio. Rivista Trimestrale di Studi Storici», 26 (1990), n. 4, pp. 569-578.

<sup>63</sup> Cfr., ad esempio «Il Tempo», I (1848), n. 51, Napoli 29 aprile, P. Calà Ulloa, *Dei fatti dell'ultima rivoluzione ricavati dai giudizi politici del Reame di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli, 1854, pp. LXI-LXII, note al capitolo VI.

<sup>64</sup> Cfr. B. Musolino, *Sulla Costituzione*, s. l, s. d ma 1830, cit. in G. Berti, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino* cit., pp. 37-38.

## Romanticismo, nazionalismi e culto dei martiri nel rilancio degli anni '40

Oltre ai residui ideologici carbonari e al rivendicare ancora la Costituzione del 1820, negli anni '40 la scelta militante fu stimolata da ulteriori motivazioni: la militanza nelle fila della letteratura romantica calabrese, l'appartenenza alla comunità etnica italo-albanese, infine, specialmente dopo la spedizione dei fratelli Bandiera, il sentirsi parte di una "tradizione rivoluzionaria" nata con la Repubblica napoletana del '99.

Il legame tra radicalismo e letteratura si rese evidente nella provincia di Cosenza. Qui, i 2/3 degli esponenti della scuola romantica parteciparono ai cicli di rivolte e cospirazioni del 1844, del 1847 ed alla rivoluzione del 1848. Così, se Biagio Miraglia da Strongoli, Domenico Mauro e Vincenzo Padula furono al contempo capi carismatici radicali ed esponenti di spicco della corrente letteraria, altri 5 autori della scuola, più giovani (nati fra il 1820 ed il 1830), seguirono il binomio politica e letteratura con ruoli di secondo piano: in primis Davide Andreotti, animatore delle dimostrazioni radicali napoletane durante il '48<sup>65</sup>; Vincenzo Selvaggi dei Baroni Vercillo, che si prodigò nella propaganda rivoluzionaria a Napoli negli anni '40<sup>66</sup>; Michele Bello, eroe della rivolta di Gerace del 1847, giustiziato il 2 ottobre 1847 dalle truppe borboniche, infine i giovanissimi Vincenzo Gallo Arcuri (1826) e Pasquale Furgiuele (1830), questi ultimi implicati nei fatti del '47<sup>67</sup>.

Il romanticismo calabrese espresse una drastica denuncia della società con i suoi arcaici vincoli sociali e gli opprimenti rapporti di forza fra proprietari e contadini, rivelandosi lontano sia dal romanticismo lombardo<sup>68</sup>, che proseguì la tradizione moderata di impegno civile inaugurata dall'illuminismo, sia dall'eroe in fuga dalla realtà emerso al contempo nella letteratura europea. Il messaggio politico fu dichiarato dallo stesso Vincenzo Padula, il quale, nel manifesto della corrente let-

<sup>65</sup> Cfr. «Il Caffè di Buono», I (1848), nn. 1-3, il giornale venne fondato dallo stesso Andreotti.

<sup>66</sup> C. Salvatore, *In morte di Vincenzo dei Baroni Vercillo*, Tipografia Migliaccio, Cosenza, 1845.

<sup>67</sup> V. Visalli, *Il Quarantasette*, in V. Visalli, *Lotta e martirio* cit., vol. I, *ad nomen*.

<sup>68</sup> La definizione del romanticismo calabrese quale corrente autoctona, ben distinta dai coevi fenomeni letterari italiani ed europei, si deve a Francesco De Sanctis, cfr. B. Croce (a cura di), F. De Sanctis, Id., *La letteratura italiana nel secolo XIX: scuola liberale - scuola democratica*, A. Morano, Napoli, 1896. Una prima considerazione del nesso diretto fra i temi e le forme del romanticismo calabrese e la militanza politica degli esponenti della scuola è in A. Morace, *La novella romantica in Calabria*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2008, dal quale si ricavano i dati relativi agli intellettuali militanti che non costituiscono oggetto del mio studio (Michele Bello, Pasquale Furgiuele, Vincenzo Gallo Arcuri, Vincenzo Padula, Vincenzo Selvaggi dei Baroni Vercillo).

teraria pubblicato nel giornale *Il Viaggiatore*, dichiarò che la scuola romantica calabrese avrebbe avuto il compito di «rivendicar la patria», di essere portavoce «della società popolare e ispiratrice di sentimenti e di reazioni» che ne avrebbero fatto «la fibrina dell'organismo politico»<sup>69</sup>. Alla lettura delle opere precedenti il '48, tale messaggio può sfuggire, vista l'insistenza sulle vicende private dei protagonisti e la rarefatta descrizione del contesto storico e sociale. Ciò, tuttavia, non comprovò il disinteresse verso la realtà circostante, ma si rivelò invece il segnale di un messaggio politico "dissimulato", poiché, in un territorio dove l'arretratezza istituzionale e sociale era stata tale da sfavorire le azioni collettive, furono i comportamenti criminali, trasgressivi e immorali dei protagonisti, seppure agiti a livello individuale, a costituire l'unica forma di disobbedienza possibile. Lo spirito di denuncia attraversò tutte le opere pre-quarantottesche. Nel romanzo *Gli Incogniti* di Pietro Giannone (1829)<sup>70</sup>, la scelta del contadino-eroe di divenire brigante ebbe sfumature contestatarie, poiché la vicenda del protagonista, che vendicò la propria donna abusata da un barone, espresse in realtà la velata denuncia dell'arroganza dei ceti privilegiati. Nella seconda novella, *Lauretta* (1839)<sup>71</sup>, dove la stessa vicenda venne descritta dal punto di vista della giovane donna, la carica protestataria venne sfumata a favore dell'ambientazione calabrese bucolica. Tuttavia, il disprezzo verso le aristocrazie emerse questa volta nel contrasto fra l'aristocratico proveniente dalla città fucina di vizi e i personaggi della campagna, metafora del lavoro e dunque della virtù. La protesta era leggibile anche nel *Valentino* di Vincenzo Padula (1845)<sup>72</sup>: il giovane Valentino, nato come figlio illegittimo di un uomo e una donna di diversa estrazione sociale, dopo aver tentato di emanciparsi dalla condizione di partenza e non essendovi riuscito, si vendicò eliminando sistematicamente i membri della sua famiglia. Nell'*Errico* di Mauro (1845)<sup>73</sup>, d'altra parte, si affermò l'immaginario eroico di una cultura brigantesca profondamente contraria al sistema costituito e dunque sovversiva. Il senso politico e sociale della scelta di divenire brigante fu palpabile nello stesso personaggio di Errico, capo di scorribande, il quale in effetti educò i suoi seguaci ad esercitare la violenza affinché venissero vendicate le ingiustizie, e mai dunque in maniera arbitraria.

Nella mentalità eversiva di patrioti come Domenico Mauro, Giovanni Mosciari, Girolamo De Rada e Domenico Frugiuole, i quali appartene-

<sup>69</sup> «Il Viaggiatore», I (1842), n.1.

<sup>70</sup> P. Giannone, *Gl'incogniti*, da' torchi di G. Palma, Napoli, s. d. La data di stampa si ricava in A. Morace, *La novella romantica in Calabria* cit., p. 45.

<sup>71</sup> Id., *Lauretta ovvero la seduzione, novella in versi*, s.n., Palermo, 1839.

<sup>72</sup> V. Valentino, *Valentino*, s.n., Palermo, 1845.

<sup>73</sup> D. Mauro, *Errico, novella calabrese*, s.n., Zurigo, 1845.



vano alle comunità albanesi da lungo tempo stanziate nel Cosentino, dovette in secondo luogo influire anche lo sviluppo del nazionalismo albanese in senso liberale. Gli stessi Mosciari, Mauro e De Rada, ma anche Biagio Miraglia, frequentarono il seminario di San Demetrio Corone, che fu considerato il luogo privilegiato nella diffusione della cultura arbreshë in chiave nazionalistica e degli ideali illuministici e massonici. In effetti, sin dal 1807, il direttore Domenico Bellusci, che aveva vissuto a stretto contatto con gli intellettuali calabresi animatori dei circuiti repubblicani e massonici, cercò di fornire all'istituto un'impronta laica. Diminui quindi drasticamente le ore di lezione dedicate alla teologia, affinché gli allievi venissero in contatto con il dibattito scientifico italiano che in quegli anni costituiva l'anticamera della mobilitazione liberale e nazionalista<sup>74</sup>. Tutto ciò provocò il diffondersi di testi proibiti e delle simpatie politiche liberali negli studenti, come denunciarono le lettere che gli arcivescovi di Smirne e di Rossano Calabro inviarono alla curia romana a seguito delle visite pastorali negli anni 1841<sup>75</sup> e 1842<sup>76</sup>. Il sentimento nazionalistico, filtrato attraverso il romanticismo, fu in particolare osservabile in Girolamo De Rada. Accogliendo le sollecitazioni del patriota democratico Raffaele Valentini, anch'egli esponente della leadership calabrese arbreshë alla ribalta nel '48, il giovane De Rada cominciò a raccogliere, nel 1833, i canti popolari della tradizione italo-albanese<sup>77</sup>, dandone una versione nella lingua popolare, che in questa occasione per la prima volta venne utilizzata con dignità letteraria. Nel 1836, De Rada pubblicò il poema *I canti di Milosao*<sup>78</sup>, considerato uno dei testi di riferimento del Risorgimento albanese. Pur essendo stato affiliato a *I Figliuoli della Giovine Italia* di Musolino e condividendone l'utopia della democrazia diretta, in De Rada l'ideale democratico fu essenzialmente alimentato dal mito del ribelle, mito che egli aveva recepito dall'universo romantico calabrese e al quale aveva adattato anche la figura dell'eroe Milosao. Il suo immaginario è a questo punto comprensibile osservando la ritualità con cui egli si ritirò dal moto calabrese del '37 dopo il suo fallimento. Nel suo vagare per i campi anche quando si era ormai dileguato ogni pericolo che le forze dell'ordine fossero sulle sue tracce<sup>79</sup>, nel suo darsi alla mac-

<sup>74</sup> M. Cucci, *Il collegio di Sant'Adriano e le comunità italo-albanesi di Calabria (1820-1945)*, in *Aspetti e problemi di storia della Società calabrese nell'età contemporanea: atti del primo Convegno di studio. Deputazione di storia patria per la Calabria, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975*, Editori meridionali riuniti, Reggio Calabria, 1977, pp. 53-75, p. 57.

<sup>75</sup> Id., *Il pontificio collegio Corsini degli albanesi di Calabria: evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Brenner, Cosenza, 2008, p. 249.

<sup>76</sup> Ivi, p. 259.

<sup>77</sup> G. De Rada, *Autobiologia* cit., *Primo Periodo*, p. 15.

<sup>78</sup> Pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1836 presso la tip. Guttemberg, l'opera venne rielaborata e ampliata nel '47 (Napoli, stamp. del Fibreno).

<sup>79</sup> G. De Rada, *Autobiologia* cit., *Secondo Periodo*, p. 26.



chia, dormire armato negli orti o nelle capanne abbandonate, nel suo osservare da lontano i falò e le danze notturne delle popolazioni autocotone<sup>80</sup>, si riscontra infatti l'idea di replicare lo stile di vita del brigante, o appunto del ribelle o dell'emarginato.

Con la spedizione dei fratelli Bandiera, la spinta a combattere contro il regime assoluto venne ulteriormente rafforzata, grazie al consolidarsi del senso di appartenenza alla comunità politica di segno rivoluzionario. Idealmente, tale comunità aveva radici nella Repubblica napoletana del 1799 ed era formata dai patrioti che avevano partecipato ai moti risorgimentali soffrendo le persecuzioni poliziesche e giudiziarie, il carcere e l'esilio. Nel Mezzogiorno risorgimentale, il legame fra lotta politica e memoria delle passate rivoluzioni ha trovato una recente teorizzazione nelle ricerche di Carmine Pinto. Studiando la fase di costruzione dello stato unitario italiano dal 1859 al 1866, Pinto ha verificato quanto il crollo degli stati assoluti e la nascita dello stato italiano fossero dipesi dal conflitto fra almeno due schieramenti politici, i quali si contesero «l'obiettivo di conquistare le istituzioni, controllare gli individui e diffondere la propria idea di nazione pur coesistendo all'interno di una società omogenea sul piano linguistico e culturale»<sup>81</sup>. La narrazione del martirologio, che egli chiama "tradizione rivoluzionaria", fu in realtà caratteristica di tutti i coevi processi di costruzione degli stati nazionali<sup>82</sup>. Nel Mezzogiorno, tale narrazione si sarebbe a suo avviso definita con caratteri particolarmente conflittuali, poiché contribuì a costruire l'immaginario politico-culturale sia di coloro che erano favorevoli all'unificazione italiana, sia dei borbonici.

Nel caso dei patrioti calabresi, è possibile affermare che il senso della "tradizione rivoluzionaria" iniziasse a crearsi proprio negli anni '40. Tale coscienza fu naturalmente favorita dal fatto che più del 60% dei patrioti, come già analizzato, ebbero un passato personale o familiare di tipo rivoluzionario. La fioritura di un'attività pubblicistica che celebrò i martiri politici fu inoltre un'ulteriore prova del sedimentarsi della percezione. Nel 1841 venne infatti pubblicata l'opera anonima *La persecuzione dell'arciprete di S. Vito Domenico Angherà*<sup>83</sup>, dedicata alla vicenda del carcere e delle vessazioni poliziesche subite dal radicale fondatore della setta *Società Evangelica*. Nel biennio 1842-43, anche il

<sup>80</sup> Ivi, p. 27.

<sup>81</sup> Cfr. C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche* cit., p. 64.

<sup>82</sup> Cfr. E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford, 1983; E. J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge U.P., New York, 1990; B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1993; J. Breuilly, *Nationalism and the State*, Manchester U.P., Manchester 1993; A. D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford, 1998.

<sup>83</sup> *La persecuzione dell'arciprete di S. Vito D. Domenico Angherà: giuridicamente acclarata*, Stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli, 1841.

giornale *Il Calabrese* di Domenico Mauro e compagni rivesti un compito rievocativo importante, evidenziato dalle biografie politiche che puntualmente comparvero in ogni numero: il già ricordato rettore del collegio di Sant'Adriano Domenico Bellusci<sup>84</sup>; Pietro Clausi, allievo di Antonio Genovesi a Napoli, repubblicano del '99 poi condannato all'esilio<sup>85</sup>; l'abate Francesco Salfi<sup>86</sup> e il frate cappuccino Gregorio Aracri, illuministi e repubblicani del '99; infine il matematico Carlo Bilotti, costretto all'esilio dopo il 1815 per le stesse vicende del '99 e per la vicinanza ai murattiani dopo. Può in aggiunta risultare utile menzionare l'attività commemorativa svolta da Mariano D'Ayala, sebbene egli non facesse parte del gruppo democratico oggetto specifico dello studio, ma vi entrasse comunque in contatto per i fini della cospirazione. D'Ayala diede alle stampe *Un ricordo intorno al colonnello F. Giuletta* (Napoli 1841), che ricordò il soldato dell'esercito napoletano in difesa della Repubblica '99. Suo fu anche l'articolo apparso sulla rivista *Strenna dell'Iride* del 1843, intitolato *Un viaggio da Napoli a Pizzo*, che commemorò l'ultima impresa di Murat e le tragiche circostanze della morte<sup>87</sup>, così come infine l'opera *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai di nostri*, data alle stampe in fascicoli, dove ben 32 su 40 biografie celebrarono sia coloro che avevano difeso la Repubblica napoletana, sia i soldati murattiani e quanti avevano combattuto contro gli austriaci nel 1821.

La spedizione dei fratelli Bandiera segnò, a questo punto, un vero e proprio tornante nella costruzione dell'immaginario militante. L'episodio coinvolse 7 dei democratici oggetto dello studio. Raffaele Valentini, Giovanni Mosciari, Domenico Frugiuele, Tommaso Cosentini, Domenico Romeo (gli ultimi due alla loro prima esperienza come cospiratori), Antonino Plutino e Damiano Assanti furono infatti i principali organizzatori della rivolta, che sarebbe dovuta scoppiare in concomitanza con la spedizione da Venezia. Domenico Mauro, d'altra parte, seguì la preparazione del moto e il doloroso fallimento dal carcere, dove, come raccontò nelle sue memorie inedite, venivano a trovarlo due militanti per aggiornarlo<sup>88</sup>. La vicenda costituì dunque un momento cruciale nella costruzione del senso della "comunità rivoluzionaria", poiché per la prima volta accadde che il culto dei martiri smise di essere elaborato dopo il martirio ed iniziò ad essere consapevolmente vissuto e addirittura "gestito", sul piano della comunicazione, prima che i patrioti attuassero il gesto rivoluzionario. Si trattò di una novità che consentì

<sup>84</sup> «Il Calabrese», I (1843), n. 5, 15 gennaio.

<sup>85</sup> «Il Calabrese», I (1843), n. 15, 15 giugno.

<sup>86</sup> «Il Calabrese», I (1843), n.19, 19 agosto.

<sup>87</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/mariano-d'ayala/Dizionario\\_Biografico](http://www.treccani.it/enciclopedia/mariano-d'ayala/Dizionario_Biografico).

<sup>88</sup> Apdm, *Carte Mauro*, b. 12, fasc. XXII, *Autobiografia*.

l'immediata storicizzazione degli eventi politici dolorosi. La coscienza della forza mitopoietica insita nella spedizione fu innanzitutto presente nella corrispondenza dei Bandiera con Mazzini. Nella lettera che Emilio indirizzò a Mazzini il 21 maggio 1844 egli infatti scrisse: «Non dovete pensare che la miseria ci abbia menomamente cangiati; ci accora solamente il pensiero *che* [di che cosa] noi perdiamo nel merito del sacrificio..... mentre potevamo *un giorno* [un tempo] sacrificarle una vita avventurosa e agiata ... Intanto cominciano i supplizi in Bologna! Non sarebbero dunque davanti all'eterna giustizia i delitti dei nostri padri ancora scontati? Checché ne sia, aspiriamo almeno a legare alla generazione futura l'esempio di una inconcussa perseveranza»<sup>89</sup>. Nella prigionia prima dell'esecuzione, inoltre, Emilio costruì con impressionante lucidità il suo mito. Egli si fece ritrarre dal compagno di carcere Giuseppe Pacchioni e chiese fosse inciso sul suo personale ritratto il significativo motto «Proseguite, ma non vendicate», un messaggio di tolleranza cristiana, non privo di impliciti riferimenti alla Passione. Sintomo dell'autocoscienza del proprio eroismo fu poi la raccomandazione che lo stesso Emilio rivolse al provveditore delle carceri nel momento in cui gli lasciò il suo ritratto: «Voi mostrerete ai futuri questa misera nostra memoria, ed egli per voi e per la patria vi ringrazieranno e onoreranno»<sup>90</sup>. Attraverso la precoce adesione al culto dei Bandiera, si caratterizzò così l'esperienza politica di altri due democratici, Luigi Miceli e Tommaso Ortale. L'avvocato Miceli si avvicinò infatti al mondo della cospirazione dopo essere andato a trovare Attilio ed Emilio in carcere. Tommaso Ortale, poi, difese d'ufficio i due veneziani nel processo per crimine contro lo stato imbastito dalla Commissione militare. La vicenda lo avrebbe segnato intimamente, poiché, dopo la morte di Emilio, acquistò il suo orologio affinché il ricavato fosse dato agli altri detenuti condannati per la spedizione, assecondando così le volontà del defunto<sup>91</sup>. Il 15 marzo 1848, dopo aver fondato a Cosenza il Circolo Nazionale<sup>92</sup>, lo stesso Ortale avrebbe voluto sottolineare il compito di opposizione al governo rivendicato dal Circolo, promuovendo un solenne funerale in onore dei Bandiera, le cui salme furono in questa occasione seppellite nella cattedrale della città<sup>93</sup>.

La rivolta di Gerace del 2 settembre 1847 fu un ulteriore passo avanti nel definirsi della comunità rivoluzionaria, questa volta nel suo sentimento conflittuale verso gli oppositori politici. Il moto, che scoppì quasi

<sup>89</sup> G. Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera* cit., p. 38.

<sup>90</sup> Ivi, p. 73.

<sup>91</sup> Ivi, p. 167.

<sup>92</sup> Cfr. *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Tipografia di Giuseppe Migliaccio, Cosenza, 1852, pp. 10-16.

<sup>93</sup> Cfr. A. Basile, *Manifestazioni popolari nel 1848 in Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXVIII (1959), nn. 1-2, pp. 61-75.

contemporaneamente anche a Messina, si scatenò con l'avanzata di 400 civili che partirono da Santo Stefano di Aspromonte per dirigersi verso Reggio Calabria<sup>94</sup>. Qui fu instaurato il governo provvisorio, che dichiarò il ritorno alla Costituzione del 1820<sup>95</sup>. La metà dei democratici oggetto del presente lavoro vi partecipò: le forze d'insurrezione furono infatti guidate da Domenico e Giannandrea Romeo (quest'ultimo venne nominato comandante generale della forza d'insurrezione<sup>96</sup>); alla testa della giunta rivoluzionaria di governo si posero il canonico Paolo Pellicano, Antonino Plutino e Casimiro De Lieto, mentre nel Catanzarese furono coinvolti sia Eugenio De Riso, sia Domenico e Francesco Angherà, sebbene per contrattempi o fraintendimenti essi riuscirono a prepararsi soltanto dopo che il movimento era già stato represso a Reggio<sup>97</sup>.

Fu a questo punto con la repressione che nei radicali calabresi si acui la percezione che il loro progetto politico fosse ostacolato da un blocco sociale incoraggiato anche dagli uomini delle istituzioni a livello locale. In realtà nelle Calabrie, nella specifica congiuntura considerata, nel quadro delle forze che avversavano il regime costituzionale confluì in maniera importante un'opposizione episodica, oppure non ancora risolta a combattere contro i liberali, sebbene senz'altro essa iniziasse a delinearsi con i caratteri di una forza politica. Un vero e proprio gruppo di famiglie e rappresentanti delle istituzioni locali deciso a schierarsi contro il movimento in corso si delineò in effetti soltanto nel comune di Gioiosa Jonica, dove però, significativamente, esso decise di non armarsi perché non era in grado di stimare quanti fossero gli insorti<sup>98</sup>. D'altra parte, un sentimento controrivoluzionario andava emergendo con evidenza, seppure a macchia di leopardo, nei comuni di Mammola, Scilla, Gerace, San Luca, Bianco e Ardore, Montebello, Cordeto e Movronevrò. In queste località, la notizia del fallimento del moto fu accolta con festeggiamenti, mentre i civili furono addirittura catturati con il contributo in massa delle popolazioni<sup>99</sup>. A tal proposito, può risultare significativa la richiesta dell'Intendente di Reggio Rocco Zerbi di non riempire ulteriormente le carceri con presunti responsabili catturati sull'onda dell'odio popolare: «Vostra eccellenza potrà scorgere dall'annesso stato le catture

<sup>94</sup> Cfr. V. Visalli, *Storia della rivoluzione nelle Calabrie: 1847-1848*, Brenner, Cosenza, 1897, p. 92.

<sup>95</sup> Ivi, p. 92.

<sup>96</sup> Ivi, p. 97.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti dei fratelli Bandiera e Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, V. Fabiani, Gerace marina, 1894, p. 55.

<sup>99</sup> Cfr. Asrc, *Fondo Visalli*, b. 4, fasc. 39, docc. CLXIV-CLXVIII, C. Guarna Logoteta, *Cronistoria di Reggio di Calabria: dal 1789 al 1847*, D. D'Angelo, Reggio Calabria, 1891, M. Agostini, *Della insurrezione del 1847 nel circondario di Gerace e martirio dei capi*, Tip. V. Fabiani e fratelli, Gerace, 1884, F. Fava, *Il moto calabrese del 1847*, F. Nicastro, Messina, 1906.

eseguite, confessandole però che la forza nei primi giorni ha proceduto all'arresto sopra nozioni vaghe e sopra semplici indicazioni del popolo, per cui a non riempire inutilmente le prigioni, d'accordo col Procuratore generale e il Commissario di polizia spedito da vostra eccellenza, si è ordinato al Custode delle prigioni di non ricevere detenuti senza ordini della Polizia e della giustizia punitrice»<sup>100</sup>.

Indipendentemente dall'effettiva esistenza di due schieramenti, con i fatti di Gerace nell'immaginario radicale si concretizzò dunque la sensazione di dover fronteggiare l'avversione politica di una parte dei calabresi e di essere stati per di più vittime di abusi da parte di uomini reazionari che avevano potere nelle istituzioni. Con lo scoppio della rivoluzione, quest'idea avrebbe alimentato la propaganda estremista a favore della radicale riforma delle istituzioni. In febbraio, quando Casimiro De Lieto, ormai capo del comitato dei democratici calabresi a Napoli, avrebbe chiesto a Carlo Poerio l'epurazione della magistratura e dell'amministrazione dalle personalità corrotte, avrebbe aggiunto alla lettera una postilla, chiedendo a titolo personale l'esautorazione dell'intendente di Reggio e del magistrato Giuseppe Parandelli, autori delle inchieste dell'ottobre '47<sup>101</sup>.

## **Il 1847. Virtù, amministrazione e incarichi pubblici nel discorso radicale pre-rivoluzionario**

Il gruppo radicale calabrese giunse dunque alla fase delle agitazioni che avrebbero portato alla rivoluzione con un'identità complessa, nella quale si erano stratificati i residui dell'ideologia carbonara, la richiesta della Costituzione del 1820 e le "altre" appartenenze politico-culturali. Alla luce di tutto ciò, l'idea di quelle che furono le formazioni politiche, delle loro istanze e la stessa idea del «politico» nel '47 va senza dubbio ripensata nella direzione di un significato più ampio.

L'analisi svolta consente di rivedere un testo rivendicativo fondamentale della rivoluzione napoletana del 1848, la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini<sup>102</sup>. La letteratura sul Risorgimento, da Candeloro a Scirocco, da Tommaso Pedio a Francesco Leoni<sup>103</sup>, ha

<sup>100</sup> Asrc, *Intendenza di Calabria Ulteriore Prima*, Lettera dell'Intendente di Reggio Rocco Zerbi al Ministro di Polizia, 6 settembre 1847.

<sup>101</sup> Mcr, *Fondo De Lieto*, b. 172/16 (3), lettera di Casimiro De Lieto al direttore di Polizia Carlo Poerio, febbraio 1848.

<sup>102</sup> Pubblicato nel '47.

<sup>103</sup> G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale* cit., pp. 60-72; T. Pedio, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Edizioni Levante, Bari, 1979, pp. 32-33 e nota 7; A. Scirocco, *Ferdinando II re delle due Sicilie: la gestione del potere*, Aspn, CXVII; (1999), pp. 3-42, p. 30; F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli, 2001, p. 46.

considerato il pamphlet la voce dell'opposizione a Ferdinando II tanto quanto lo furono per gli altri sovrani assoluti in Italia i saggi coevi pubblicati da Massimo d'Azeglio<sup>104</sup>. Mentre il lavoro di d'Azeglio avanzò la proposta di un dettagliato programma di riforme, lo scritto di Settembrini mancò tuttavia di una spinta progettuale equivalente, prestando dunque il fianco all'interpretazione che lo declassò a denuncia a-politica del popolo delle Due Sicilie, verso il quale il ceto liberale avrebbe agito da mero portavoce. Proprio la riconfigurazione del gruppo radicale permette a questo punto di ripensare il senso della *Protesta* come espressione specifica della propaganda radicale, senza per questo smettere di essere anche l'articolata manifestazione di un disagio diffuso.

La trama estremista dell'opera si dimostra in primo luogo osservando che il Settembrini che la scrisse non era ancora lo scrittore moderato, autore, dopo il '48, delle *Ricordanze della mia vita*. Fra il 1833 ed il 1837, egli era stato invece uno dei principali esponenti della setta *I Figliuoli della Giovine Italia* al fianco di Benedetto Musolino e non vi è ragione di credere che dieci anni dopo le sue influenze neo-carbonare si fossero dissipate sotto l'impulso di nuove convinzioni. Nelle opere letterarie di quegli anni lasciò anzi testimonianze della persistente ideologia giusnaturalista e repubblicana. Nella sua commedia *La donna del proscritto*, del 1838, la sua polemica contro l'ineguaglianza sociale prese infatti corpo nella satira contro la nobiltà<sup>105</sup>. In un dialogo inedito del 1841, inoltre, Settembrini vaneggiò l'avvento di una società utopistica che prevedeva l'organizzazione obbligatoria del lavoro e l'eliminazione delle sperequazioni sociali<sup>106</sup>. Come ha poi scritto Mario Themelly, una traccia del giusnaturalismo si riscontra nell'opera *Dei Buoni e cattivi scrittori* «dove, rimproverando ai romantici di non seguire alcuna legge nell'arte» affermò «che esiste una legge eterna nascente dalla natura del pensiero»<sup>107</sup>.

In secondo luogo, riflettendo brevemente sulla struttura argomentativa del saggio, sui temi ricorrenti, sulla sintassi ed il lessico ridondante, è possibile osservare come nel testo si intrecciassero due dei concetti attraverso i quali il gruppo calabrese si era formato: da una parte la virtù; dall'altra il senso di appartenenza alla comunità politica rivoluzionaria. La tendenza a considerare la «virtù» il criterio al quale ispirare prevalentemente la nascita di un regime che fosse alternativo all'assolutismo fu la caratteristica del pensiero di Benedetto Musolino e costituì senza dubbio un tratto tipico del radicalismo presocialista. Questa prospettiva si accompagnò inoltre alla convinzione che gli appa-

<sup>104</sup> M. D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, 1846, ora in Id., *Scritti e discorsi politici*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1932.

<sup>105</sup> L. Settembrini, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)* cit., pp. XXIV-XXV.

<sup>106</sup> Ivi, p. XXIII.



rati burocratici e i meccanismi rappresentativi nati con le democrazie moderne non fossero di per sé sufficienti a garantire il buon funzionamento di un sistema politico. Nel testo non vi fu in effetti nessuna critica compiuta allo Stato borbonico, ma un attacco ai singoli ministri o alle singole personalità pubbliche, ricorrendo peraltro al racconto di singoli aneddoti di abusi e sopraffazione perpetrati ai danni dei cittadini. Un esempio di questo particolarismo è la sequela di impropri rivolti alle personalità istituzionali. Così, di Ferdinando II si disse «questo principe è uno stolto, un presuntuoso, un avaro, un superstizioso»<sup>108</sup>; del ministro degli affari esteri Principe di Scilla «è un grosso pezzo di carne aggomitolato, che parlando balbetta e spruzza saliva, e non sa far altro che spensieratamente spetezzare»<sup>109</sup>; del ministro dell'interno Nicola Santangelo «è un civettino che ha la boria di saper tutto, dottissimo solo in rubare»<sup>110</sup>, e così via di seguito. Si trattò senza dubbio di un discorso apparentemente semplice e diretto, per questo sempre confuso con l'espressione non mediata del disagio popolare, ma che in realtà riprodusse in toto la tendenza radicale a fare della morale il criterio di giudizio privilegiato nella gestione della cosa pubblica. Settembrini, inoltre, non vide quanto alla radice delle inefficienze del sistema vi fosse la gestione accentrata personalistica avvenuta sotto il Regno di Ferdinando II, questione che invece fu denunciata da un vasto spettro di forze istituzionali anche vicine al sovrano<sup>111</sup>, preferendo puntare il dito contro la corruzione, ossia ciò che fu in realtà l'effetto, e non la causa, di queste tendenze strutturali.

La *Protesta*, infine, fu in sintonia con il senso di appartenenza alla "comunità rivoluzionaria" che il gruppo radicale calabrese aveva elaborato a partire dal quinquennio 1841-45. Emblematico risulta a proposito il capitolo che introdusse le sezioni tematiche. Qui Settembrini inserì un'ampia digressione sulla storia del Regno delle Due Sicilie che però, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe da un testo considerato voce diretta del "popolo", si rivelò concentrata sulla storia politica del Mezzogiorno con il suo alternarsi di rivoluzioni, rivolte, repressioni e con la reiterata celebrazione dei patrioti<sup>112</sup>. Proprio nel significativo

<sup>107</sup> Ivi, nota 33.

<sup>108</sup> L. Settembrini, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)* cit., p. 20.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>110</sup> Ivi, p. 33.

<sup>111</sup> Cfr. R. Moscati, *Appunti e documenti sui rapporti austro-napoletani alla vigilia del 1848*, «Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. IV (1938), p. 127; R. Quazza, *Il 1847 a Napoli nelle relazioni di due diplomatici piemontesi*, «Convivium», XIII (1941), n. 4, pp. 346-418, nota n.5, p. 415 e sgg.; A. Scirocco, *Il 1847 a Napoli: Ferdinando II e il movimento italiano per le riforme*, «Rassegna storica toscana», XLV (1999), n.2, pp. 457-464.

<sup>112</sup> L. Settembrini, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)* cit., pp. 7-19.



preludio è dunque possibile intendere il vero nucleo della denuncia dell'autore. Un manifesto che volle certamente fare perno sulla povertà meridionale endemica e le angherie di poliziotti e ministri contro i comuni cittadini, ma che al tempo stesso non riconobbe alla generalità dei cittadini del Regno il diritto di protestare, dando voce solo a coloro che ne avevano sofferto i danni politici: i rivoluzionari – o i loro famigliari – del '20-'21, i cilentani arrestati e uccisi con i moti del Cilento del 1828, le generazioni di patrioti implicati nelle rivolte di Penne, di l'Aquila e delle Calabrie fra il 1837 e il 1844.

### Considerazioni conclusive

L'analisi del profilo sociale, dell'ideologia e dell'immaginario politico-culturale in cui i calabresi maturarono la scelta eversiva mette in evidenza il corredo di significati che essi attribuirono all'"essere democratici".

L'estrazione sociale dei 25 esponenti non ne influenzò il comportamento politico, sul quale intervennero motivazioni di tipo ideologico e politico-culturale. Tali motivazioni si stratificarono nel corso di quasi due decenni e non influenzarono nemmeno omogeneamente il gruppo. Negli anni '30, con la nascita della setta *I Figliuoli della Giovine Italia* e attraverso le altre tre cospirazioni che si avvicendarono fra il 1831 e il 1837, il gruppo democratico acquisì l'orizzonte concettuale e programmatico di riferimento. Da una parte, la setta di Musolino esercitò la pedagogia della virtù come metro di giudizio critico dei comportamenti politici; dall'altra, le altre tre cospirazioni dimostrarono quanto i patrioti che vi aderirono fossero legati alla Costituzione di Cadice del 1812. L'eredità del primo periodo fu elaborata da un numero circoscritto di patrioti, poiché alla setta di Musolino aderirono solo 6 calabresi oggetto dello studio, mentre prima degli anni '40 furono in particolare Giannandrea Romeo e Casimiro De Lieto a sostenere la carta spagnola, poiché avevano personalmente partecipato alla rivoluzione del '20 e perché nel biennio 1847-48 sarebbero stati fra i primi a volere il ripristino di quello statuto. Negli anni '40 l'orizzonte radicale si formò attraverso ulteriori esperienze. Per Girolamo De Rada, Domenico Mauro e Davide Andreotti di Lauria la ribellione politica si caricò di un valore mitico, dovuto al contemporaneo emergere della scuola romantica calabrese e all'affermarsi della figura dell'eroe-ribelle. Inoltre, negli stessi De Rada e Mauro, in Raffaele Cosentini, Domenico Fruguele e Giovanni Mosciari è possibile pensare che lo sviluppo in chiave liberale dell'identità arbreshë rafforzasse la loro convinzione nel lottare contro il regime assoluto. Attraverso la pubblicistica del 1842-45, mediante la partecipazione alla spedizione dei fratelli Bandiera e ai moti di Gerace, la lotta rivoluzionaria iniziò in definitiva ad essere legit-

timata dall'idea che esistesse di fatto una comunità intergenerazionale di patrioti, nata nel 1799, la quale combatteva contro la comunità politica di segno opposto. Non tutte le esperienze di questi anni si sarebbero riversate nella propaganda radicale del 1847. Nella *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* si sarebbero infatti intrecciati due aspetti in particolare: il concetto di virtù repubblicana e il senso della comunità rivoluzionaria, entrambe condivisi e rielaborati da gruppi sociali e politici più vasti dei soli calabresi.

La riflessione sul gruppo democratico consente in secondo luogo di leggere più chiaramente la rivoluzione napoletana del 1848, soprattutto con riferimento alla capitale. A Napoli, la mobilitazione sarebbe stata prevalentemente caratterizzata da attacchi personali agli uomini pubblici, mentre il dibattito politico ideologico sarebbe stato confinato ad una porzione molto ristretta della società. Tredici delle 29 dimostrazioni che si sarebbero succedute tra l'instaurazione del nuovo regime e il 15 maggio sarebbero infatti state essenzialmente attacchi alle autorità istituzionali o a impiegati pubblici, seguite dai 12 cortei contro i tre governi costituzionali e dalle tre manifestazioni a carattere sociale<sup>113</sup>. La dimensione personale della politica sarebbe inoltre entrata a far parte del discorso e della propaganda radicale, permettendo al gruppo calabrese e alle altre personalità democratiche emerse nel corso della primavera di raggiungere la desiderata dimensione popolare. Significativamente, il diffuso giornale estremista *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo* avrebbe annunciato, quale scopo unico della testata, «esclusivamente di levar la maschera ai tristi e specialmente quelli che trovansi in cariche o ad essi vengano promossi»<sup>114</sup>. Lo stesso giornale avrebbe poi dedicato 136 dei suoi articoli a singoli uomini pubblici considerati corrotti, reazionari, di scarsi meriti o competenze<sup>115</sup>.

I dati emersi invitano dunque ad interrogarsi su come sia stato possibile per il movimento radicale affermarsi in un contesto scarsamente caratterizzato in senso ideologico, mantenendo per di più un profilo autonomo in quanto formazione politica e accelerando, anzi, il distacco con le altre correnti del liberalismo. La digressione sugli anni precedenti offre a questo punto l'opportunità di cogliere le sottili connessioni fra la dimensione locale della lotta politica e le identità teoriche e poli-

<sup>113</sup> Cfr., V. Mellone, *Napoli 1848, una rivoluzione urbana: volti, tempi, percorsi*, tesi di dottorato discussa presso l'Università di Napoli L'Orientale, pp. 312-313.

<sup>114</sup> «Mondo vecchio e mondo nuovo», 1 marzo 1848, a. I, n. 4, *Avviso*. Il dato fornito nel mio *La rivoluzione napoletana* cit., relativo a 44 articoli di denuncia scritti dal giornale, va dunque corretto. Ai fini dell'attuale computo ho infatti considerato nella categorie degli articoli di denuncia contro i singoli non soltanto quelli in cui gli accusati sono esplicitamente nominati, ma anche gli articoli in cui la loro identità può essere desunta da altri riferimenti.

<sup>115</sup> Ivi, 26 febbraio 1848-13 maggio 1848, a. I, nn. 1-67.

tico-culturali proprie dell'orizzonte radicale. In tal senso, la propaganda volta a combattere la corruzione delle autorità istituzionali, oltre a dimostrarsi di grande risonanza pubblica, avrebbe permesso ai radicali di evocare la visione morale della politica propria del pensiero repubblicano. L'incontro fra il movimento e i gruppi urbani si sarebbe svolto infine anche attraverso i conflitti scoppiati nelle pubbliche amministrazioni, nella guardia nazionale e nelle università. In questo caso, la partecipazione democratica sarebbe stata ancora animata dall'immaginario legato alla "tradizione rivoluzionaria". In sua virtù, gli scontri cittadini sarebbero stati idealmente collocati dalla leadership nella divisione di lungo corso percepita fra i liberali e i reazionari.

Francisco Javier Crespo Sánchez

## LA FAMILIA SENTIMENTAL: IMÁGENES Y DISCURSOS EN LA PRENSA DEL SIGLO XIX\*

**RESUMEN:** Durante el siglo XIX, los discursos que sobre la familia aparecieron en la prensa, fueron introduciendo nuevas visiones que transformaron la imagen que sobre ella se tenía. Desde un modelo más propio del Antiguo Régimen, basado en la jerarquía y en la autoridad, se fueron introduciendo renovados valores que trataron de promocionar un estereotipo más sentimental y afectivo. El objetivo de este trabajo es analizar qué se decía sobre la familia, cómo se matizaban las relaciones entre sus miembros y cuál era el modelo deseado por estos escritores, teniendo en cuenta siempre la decidida apuesta que se llevó a cabo por la inclusión de los sentimientos y los afectos dentro de esas dimensiones normativas. En definitiva, se trata de identificar qué cambios, permanencias y adaptaciones sufrieron los discursos sobre las familias, centrandó la atención en la relación entre los esposos, en el cariño hacia los hijos y en la promoción del hogar como espacio ideal para su desarrollo. Para conseguir este análisis, se ha utilizado como fuente un conjunto de publicaciones periódicas pertenecientes al siglo XIX, de diversas tendencias ideológicas y provenientes de distintos momentos cronológicos. Con todo ello, se podrá determinar qué papel jugaron estas nuevas dimensiones en la configuración teórica y discursiva del sujeto familia.

**PALABRAS CLAVE:** familia, matrimonio, hogar, sentimientos, prensa.

### THE SENTIMENTAL FAMILY: IMAGES AND SPEECHES IN THE PRESS OF THE XIX CENTURY

**ABSTRACT:** During the nineteenth century, the discourses about the family that appeared in the press, were introducing new visions that transformed the image that the people had about it. From a characteristic pattern of the Old Regime, based on hierarchy and authority, they were introduced renewed values that tried to promote a more sentimental and emotional stereotype. Thus, the aim of this paper is to analyze what was said about family, how were the relations between its members and what was the model desired by these writers, always taking into account the strong commitment that was conducted by the inclusion of feelings and affections within these policy dimensions. In short, we want to identify what changes, continuities and adaptations suffered speeches about families, focusing on the relationship between the spouses, in the affection to the children and the promotion of home as an ideal family place. To achieve this analysis, we have used a set of newspapers belonging to the nineteenth century, of various ideological trends and from different time points. With all this, we can determine what role did these new dimensions in the theoretical and discursive configuration of the subject family.

**KEYWORDS:** family, marriage, home, feelings, press.

¿Era la familia un tema presente en la prensa que recorrió el siglo XIX? ¿Qué se decía de ella? Y sobre todo, ¿cómo se hablaba de ella? ¿Qué nuevos aspectos se resaltaban? ¿Qué facetas seguían estando

---

\*Este trabajo se inscribe en el Proyecto de Investigación: HAR2013-48901-C6-1-R "Familias e Individuos: Patrones de modernidad y cambio social (siglos XVI-XXI)", financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad.

Abreviaturas utilizadas: Bne (Biblioteca Nacional de España), Amm (Archivo Municipal de Murcia), Gb (Google Books).

presentes? Todos estos interrogantes han sido el punto de partida que ha animado el presente trabajo, que en última instancia pretende comprender cómo se gestó el discurso sobre las formas familiares a través de una fuente tan dinámica como la prensa decimonónica. Qué duda cabe que la familia y sus miembros habían sido de interés para las corrientes de pensamiento que circuncidaron el siglo XVIII, pues ilustrados, religiosos o el propio discurso de los ministros de la Monarquía – entre otros –, ya habían incidido en sus formas y en su desarrollo. Partiendo desde esa base, la herencia que se había construido en tiempos precedentes, y que también había tenido su reflejo en la prensa, se quiere seguir profundizando en lo que se ha denominado la «creación de la familia sentimental».

Para conseguir este objetivo, la prensa ha sido la fuente fundamental de estudio. Sobre ello, hay que destacar que ésta no ha interesado más que como contenedora de discursos y mensajes, por lo que no se ha procedido a un análisis en sí mismo de la prensa, sino de los contenidos que ésta manifestaba hacia la opinión pública. En todo caso, y en sintonía con lo que propone Bolufer Peruga, lo que ha primado ha sido la interpretación de la prensa no como un espejo fiable de lo que sucede en la realidad, sino como «un instrumento que trata de modelarla, creando opinión, transformando percepciones y comportamientos»<sup>1</sup>. Asimismo, no se puede dudar del importante papel que jugó el periódico durante el siglo XIX como medio de comunicación privilegiado, no solo para expresar ideas políticas desde las diversas corrientes ideológicas, sino como correa de transmisión de valores y formas de comportamiento<sup>2</sup>. De otro lado, a nadie escapa que la centuria decimonónica española es un periodo complejo, jalonado por diversas formas de gobierno y por una gran conflictividad social que igualmente influyeron en el universo de la palabra escrita. De ahí que, a pesar de las múltiples etapas y las diferentes formas de entender el periódico que se dieron en cada una de ellas, se haya tratado la prensa como un todo unitario en el que se ha destacado su contenido discursivo por encima de todo.

Ligado a lo anterior, hay también que tener presente que será el concepto opinión pública el que otorgue gran potencia a un estudio de estas características. Asumiendo su pluralidad de significados, lo que interesa es comprender que la opinión pública irá incrementando su

---

<sup>1</sup> M. Bolufer Peruga, *Mujeres e Ilustración. La construcción de la femineidad en el España del siglo XVIII*, Institució Alfons el magnànim, Valencia, 1998, p. 24.

<sup>2</sup> G. Capellán de Miguel, *La opinión secuestrada. Prensa y opinión pública en el siglo XIX*, «Berceo», n. 159 (2010), p. 24.

protagonismo hasta el punto de convertirse – a partir de 1812 y de forma consolidada desde 1845 – en un actor político más; dejando así de lado el primer sentido ilustrado del término (más propio del siglo anterior) y tomando su razón de ser en un componente de signo político (concretamente de orientación del poder)<sup>3</sup>. De igual forma, yendo más allá de una visión política del asunto, pero que sirve al mismo tiempo para ofrecer una imagen tangible de la importancia que adquirió el mismo, lo que indica este proceso es esa capacidad para conseguir la orientación social, el moldeado de las conciencias y la implementación de determinadas formas de comportamiento por parte de los individuos que tenían acceso a los contenidos de la prensa. Por tanto, y como tan acertadamente ha indicado Benigno, el dominio ansiado por la opinión pública se transforma en muchas ocasiones en ideología, en formas de pensamiento que ya no solo deben quedar reducidas al espacio externo, sino que pretenden penetrar en el interior de las personas, es decir, en «el foro de las conciencias»<sup>4</sup>.

En definitiva, y a tenor de lo hasta ahora expuesto, lo que se quiere dejar patente es que dentro del estudio del sujeto familia a través de los discursos que manifestaba la prensa, lo importante es tener en cuenta como elemento de referencia el «ecosistema informativo»<sup>5</sup>. O lo que es lo mismo, los respectivos debates de fondo, las versiones encontradas sobre un mismo concepto y las diversas corrientes de opinión que trataron el tema referente a la realidad familiar.

Para conseguir esto, y a modo de metodología, más allá de la Historia de la Familia y de la nueva Historia Social – que debe devenir en una renovada «historia de la sociedad» –, han resultado fundamentales las aportaciones de la Historia Cultural, pues como ya indicara Burke, el interés por las formas de pensar y por las representaciones (es decir, lo simbólico y su materialización) encuentra en esta disciplina una de sus grandes herramientas<sup>6</sup>. En este sentido, lo que aporta la Historia Cultural es la capacidad para entender cómo se gestaron los procesos que lograban transmitir ideas hacia la opinión pública, no solo con el objetivo de influirla u orientarla, sino con el interés de crearla y consolidarla. De otro lado, y desde el punto de vista del tratamiento directo de la fuente, el “análisis de contenidos” ha sido el método utilizado,

<sup>3</sup> I. Fernández Sarasola, *Opinión pública y libertad de expresión en el constitucionalismo español (1726-1845)*, «Historia constitucional», n. 7 (2006), p. 173.

<sup>4</sup> F. Benigno, *Las palabras del tiempo. Un ideario para pensar históricamente*, Madrid, Cátedra, 2013, pp. 250-251.

<sup>5</sup> C. Almuíña Fernández, *Historia y opinión pública. Grandes debates tradicionales*, en E. Arias, E. Barroso, M. Parias, M.J. Ruiz, *Comunicación, historia y sociedad. Homenaje a Alfonso Braojos*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2001, p. 46.

<sup>6</sup> Tema trabajado en P. Burke, *Formas de historia cultural*, Alianza, Madrid, 2000.

pues ha permitido el diseño de una investigación en la que se ha podido verificar las hipótesis de partida y la realización de inferencias sobre las características del texto, las causas del mensaje y los efectos del proceso comunicativo<sup>7</sup>. Por ello, el factor común que ayuda a combinar todas estas técnicas que se aplican al conocimiento de los discursos se encuentra, según Bardin, en una hermenéutica controlada, basada en la deducción y en la inferencia<sup>8</sup>. Estos son los puntales teórico-metodológicos que sustentan el estudio de la afectividad familiar a través de los discursos que recoge la prensa.

En resumen, este análisis quiere reflejar cómo era la relación entre los esposos, qué sentimientos se tenían con respecto a los hijos y cuáles eran las características que debía reunir el espacio por antonomasia de la familia: el hogar. Así, se trata de detectar los cambios, permanencias y adaptaciones en los discursos – si los hubiera –, con el objetivo de dilucidar qué transformaciones se operaron en la familia que transitó durante el siglo XIX. ¿Se trataba de una familia extensa o reducida? ¿Jugó el amor conyugal entre los esposos un nuevo papel en sus formas de relacionarse? ¿Se veía la educación de los hijos como un elemento importante? A través de diversos artículos de prensa, procedentes de cabeceras de diferente ideología y cronología, se podrá comprender si esa familia sentimental, si ese giro hacia nuevas sensibilidades en el fuero interno de la familia, fue una realidad discursiva o si por el contrario quedó expuesta de forma marginal en un reducido número de periódicos. Como «célula básica de la sociedad»<sup>9</sup>, la importancia de la familia está más que sobradamente comprobada, por lo que cualquier acercamiento a la misma se convierte en un acicate más para conocer los cambios sociales que en ella acontecieron.

### **La construcción discursiva del «mundo de los sentimientos» (siglos XVIII-XIX)**

El mundo de los sentimientos no es una realidad exclusivamente decimonónica, de hecho, se podría decir que durante el siglo anterior muchos de estos factores fueron apareciendo de forma continuada.

---

<sup>7</sup> F. López Noguero, *El análisis de contenido como método de investigación*, «Revista de Educación», n. 4 (2002), pp. 167-179.

<sup>8</sup> L. Bardin, *El análisis de contenido*, Akal, Madrid, 1986, p. 7.

<sup>9</sup> F. Chacón, *Familias, sociedad y sistema social. Siglos XVI-XIX*, en F. Chacón, J. Bestard (eds.), *Familias. Historia de la sociedad española (siglos XIII-XXI)*, Cátedra, Madrid, 2011, pp. 325-392.



Sin embargo, lo que parece que trae de nuevo esta centuria es una puesta en valor de estos, como si desde ese momento fueran un conjunto de valores que debían ser tenidos muy en cuenta en el instante de formar una familia.

Si se presta atención a los orígenes, indudablemente se debe atender a los elementos que introdujo el movimiento ilustrado, que en España, a pesar de los eternos debate en torno a su razón de ser, se dejó sentir bien durante el siglo XVIII. En este sentido, los pensadores ilustrados tampoco cambiaron los ejes programáticos que habían confeccionado el modelo familiar a ultranza. De ahí que principios como la jerarquía del padre y la subordinación del sexo femenino al masculino siguieran muy presentes. Más bien, se introdujeron nuevas ideas que adecuaron el matrimonio y la familia a los intereses que movían a estos ilustrados. A destacar es el caso del matrimonio, donde el ideario ilustrado siempre defendió que los mejores enlaces eran aquellos que se realizaban por amor, pero siempre y cuando estos se efectuaran entre personas iguales, es decir, que pertenecieran a la misma clase social. El telón de fondo de esta argumentación teórica era que solo estas uniones eran las correctas, pues los contrayentes compartirían la misma moral y costumbres<sup>10</sup>.

En todo caso, y para el tema que ocupa este trabajo, lo que se detecta en ese planteamiento sobre el matrimonio – que tenía en cuenta razones más allá de los acuerdos entre hombres para acordar uniones provechosas – es un cierto paso desde la misoginia más tradicional hacia una valoración de los roles ejercidos por la mujer. Paulatinamente se estaba generando un sentimiento de mayor aceptación del sexo femenino, hecho que aumentaba su papel de complementariedad en el núcleo de la pareja. Para la Ilustración, uno de los temas que más espacio ocupó fue la tensión entre razón y sentimiento, que en el caso del mundo femenino cobraba más sentido si cabe. No hay que olvidar que las formas de acercarse al universo de los afectos desde perspectivas femeninas cambiaron notablemente en función de las experiencias de vida y el ambiente social e intelectual al que estuvieran sometidas las mujeres<sup>11</sup>; faceta que complicaba sobremanera las argumentaciones efectuadas sobre esta temática.

Al igual que el matrimonio, la familia era un sujeto que preocupaba a estos intelectuales, pues se configuraba como una pieza fundamental

---

<sup>10</sup> I. Morant Deusa, *El hombre y la mujer en el matrimonio. Moral y sentimientos familiares*, en F. Chacón, J. Hernández Franco, F. García (eds.), *Familia y organización social en Europa y América, siglos XV-XX*, Universidad de Murcia, Murcia, 2007, pp. 185-209.

<sup>11</sup> I. Morant Deusa, M. Bolufer Peruga, *Sobre la razón, la educación y el amor de las mujeres: mujeres y hombres en la España y en la Francia de las luces*, «Studia Histórica. Historia Moderna», n. 15 (1996), p. 202.

para poder cumplir con sus anhelados planes reformistas. Como bien se ha expuesto, «para los ilustrados, era la institución que proporcionaba cohesión a la sociedad y que debía transmitir los valores morales que formasen el ciudadano útil y súbdito obediente»<sup>12</sup>. De esta forma, y unido a esa nueva valorización del papel de la mujer – como esposa y como madre – se empezaba a perfilar una familia que distaba de la que había protagonizado el Antiguo Régimen. Ahora, los lazos familiares debían quedar impregnados por la afabilidad, el buen trato y el entendimiento, componiendo un cuadro doméstico matizado por los sentimientos y las sensibilidades. Evidentemente, esa visión «más sentimental» de la mujer, del matrimonio y de la familia, llevaba parejo un giro hacia lo íntimo, es decir, hacia la vida interna de la familia.

Junto a los pensadores ilustrados, la Iglesia católica siguió tratando de controlar y definir cuál era el matrimonio deseado y la correcta familia. Aunque en ocasiones sus manifestaciones estuvieron en sintonía con las expresadas por la Ilustración, en otras muchas difirieron en sus planteamientos. A saber, la importancia de los matrimonios por amor y la indisolubilidad de estos, salvo en casos excepcionales, fueron sendas señas de identidad de lo que se planteaba desde su ideología, o más bien, desde sus planteamientos dogmáticos. El matrimonio, sacramento que había sido definido de manera pormenorizada desde el Concilio de Trento, fue uno de los grandes caballos de batalla que preocupó al pensamiento eclesiástico. De hecho, y desde el punto de vista más formal, lo que se llevó a cabo fue un socavamiento del control familiar de estos enlaces en beneficio del protagonismo religioso<sup>13</sup>. O lo que es lo mismo, y fruto de la ambigüedad mostrada por la institución, frente a los sentimientos de los contrayentes o de las familias, debía primar lo expuesto por la Iglesia. En definitiva, era la escenificación tangible del paso del rito desde el ámbito de lo civil al de lo eclesiástico, la primacía de los sentimientos religiosos frente a los humanos.

Y para ello, para ir moldeando esas nuevas concepciones, que aunque no distaban mucho de lo que tradicionalmente había expuesto el pensamiento religioso sí que se adaptaban en algunos aspectos, se hizo indispensable el cambio en la concepción de la mujer (proceso que como se ha visto es paralelo al experimentado por el movimiento ilustrado). De ahí que poco a poco se fuera transformando la visión de la mujer desde la tradicional Eva pecadora (fuente de los males de la humanidad y de su condena) hacia el manido arquetipo del «ángel del

---

<sup>12</sup> I. Morant Deusa, M. Bolufer Peruga, *Amor, matrimonio y familia*, Síntesis, Madrid, 1998, p. 98.

<sup>13</sup> A. Prospero, *El Concilio de Trento. Una introducción histórica*, Junta de Castilla y León. Consejería de Cultura y Turismo, Valladolid, 2008, p. 116.

hogar»<sup>14</sup>. En esa nueva conceptualización, la mujer era ante todo madre, por lo que necesariamente se la relacionaba con la vida hogareña y las tareas domésticas. Lo que se estaba planteando era un rol que la incardinaba al cuidado de la familia (esposo e hijos) y al mantenimiento de la casa. Complementando a lo anterior, la mujer era la garante de los buenos valores y sentimientos religiosos, que debía transmitir a las generaciones futuras, misión que era tan importante como las anteriores. Así, la construcción de ese modelo, encontraba sentido en esa dicotomía que unía las dimensiones físicas y espirituales, y que necesariamente debía nutrirse de una novedosa forma de ser que implicaba la presencia del cariño y de otros sentimientos fraternales. En definitiva, y avanzando en el tiempo, el icono femenino del siglo XIX para el pensamiento religioso – necesario para poder construir su idea de familia – fue el de la mujer que representaba el rol de «reina del hogar», pero que a la vez estaba respaldada por un sistema patriarcal que la seguía sometiendo a la primacía masculina y hacía que ésta mostrara como dones naturales su inclinación por los afectos y los sentimientos.

Junto a la Ilustración y al pensamiento religioso, no hay que olvidar que el siglo XIX trajo consigo nuevas formas de organización social que también influyeron de forma notable en la confección de la familia sentimental. El creciente protagonismo de la burguesía, que progresivamente fue entendiéndose con los postulados eclesiásticos, terminó por consolidar el ideal de los sentimientos en las relaciones familiares. Es el caso, por ejemplo, de la figura paterna, que dentro de la concepción liberal burguesa se le siguió otorgando la suprema autoridad dentro de la familia, pero ya no desde un autoritarismo gratuito, sino desde un mandato en el que primaba el diálogo, la comprensión y el amor<sup>15</sup>. Como se puede ver, se advierte una cierta continuidad entre las formas presentes durante el siglo XVIII, que vienen a completarse – cuando no a consolidarse –, en el desarrollo de la centuria decimonónica.

Otro de los puntales sobre los que se construirá esa nueva imagen de la familia será la atención hacia los hijos. Cuidados que no solo debían ser físicos, sino también morales y espirituales. En relación con estos aspectos, existirá una convergencia tácita entre lo expuesto por

---

<sup>14</sup> M.A. Cantero Rosales, *De perfecta casada a ángel del hogar o la construcción del arquetipo femenino en el siglo XX*, «Revista electrónica de estudios filológicos», n. 14 (2007).

<sup>15</sup> A. Irigoyen López, *Cambios en las estrategias familiares en la Argentina del siglo XIX: ¿repensando el matrimonio?*, Trabajo presentado en el V Congreso de la Asociación Latinoamericana de Población, 2013.

ilustrados, por el pensamiento religioso y por las corrientes médico-higienistas.

El renovado interés por la infancia se matizará en dos direcciones bien definidas. De un lado, la familia sentimental necesitaba de un nuevo modelo de padre que, al igual que la madre, prestara más atención a la educación de sus hijos y permaneciera durante más tiempo en el hogar. Partiendo de la idea que se exponía más arriba – una cierta dulcificación de su jerarquía y autoridad –, el padre debía ocuparse de que sus hijos tuvieran una correcta instrucción, no solo a partir del modelo y el ejemplo que el mismo representaba, sino en su posterior asistencia a la escuela. En ese punto, debía preocuparse por efectuar una correcta elección de maestros y vigilar la buena marcha moral de sus retoños. Ese nuevo padre que se buscaba – en el siglo XVIII por el pensamiento ilustrado y en el siglo XIX por otras corrientes de pensamiento como el liberalismo – sería otra de las bases sobre las que se construía teóricamente el modelo de familia que se quería promocionar desde la prensa. Incluso, y como muestra de la importancia de todos estos procesos, se ha propuesto que la figura paterna es la clave para entender la vida privada de las familias del siglo XIX<sup>16</sup>.

Asimismo, la madre, de la que ya se han comentado algunos aspectos, sufrió un proceso similar en lo que a su relación con los hijos se refiere. Ese interés no fue exclusivo de la prensa, pues como se ha expuesto, en el siglo XIX se desarrolló una extensa literatura especializada en la mejora de la crianza física de los hijos. Además, este tipo de escritos se preocupaban intensamente por los efectos del amor y el desamor maternal, así como por las cuestiones referentes a la salud moral<sup>17</sup>; síntoma de esa mayor relevancia por el universo de los sentimientos. Al mismo tiempo, y como un exponente más de ese discurso que se desarrolló desde diversos medios, se comenzó a revalorizar la lactancia materna (faceta que había sido ampliamente defendida por el pensamiento ilustrado, pues la equiparaba con la máxima expresión de la maternidad en todos sus aspectos)<sup>18</sup>. De hecho, al insistir en la relación madre-hijo, este discurso sobre la lactancia ayudó en la confección de la familia sentimental, pues elevaba a ésta al espacio natural de los afectos.

---

<sup>16</sup> M. Perrot, *Figuras y funciones*, en P. Ariés, G. Duby (dirs.), *Historia de la vida privada. La revolución francesa y el asentamiento de la sociedad burguesa*, vol. 7, Taurus, Madrid, 1991, p. 127.

<sup>17</sup> M.M. Iribarne González, *Discursos sobre la maternidad científica. Una perspectiva crítica*, «Investigaciones feministas», v. 1 (2010), p. 196.

<sup>18</sup> C. Rosas Lauro, *Madre solo hay una. Ilustración, maternidad y medicina en el Perú del siglo XVIII*, «Anuario de Estudios Americanos», v. 61, n. 1 (2004), p. 131.

Por otra parte, también se siguió insistiendo en la campaña contra las amas de cría y las nodrizas, cuyo uso debía ser eliminado por resultar del todo nocivo para la higiene de los infantes. Culpándolas incluso de la muerte de muchos niños, se esgrimían todo un conjunto de razones que debían hacer recapacitar sobre el empleo de estas mujeres. Solo la madre debía encargarse del cuidado íntimo de sus hijos, pues de lo contrario no estaría cumpliendo con su misión y estaría dejando de lado los verdaderos sentimientos que debía manifestar hacia su prole.

Por último, señalar que este ambiente de cambio progresivo no fue un elemento que se diera únicamente en territorio español, sino que, como ha indicado Goody, en el resto de Europa, especialmente en las sociedades protestantes, también se produjeron importantes variaciones en la vida doméstica en relación a su vertiente sentimental, siendo especialmente notable la nueva realidad dada entre el marido y la esposa, matizada por una mayor apuesta por la cooperación y complementariedad entre sus roles. De otra parte, las relaciones entre padres e hijos también se vieron transformadas, auspiciadas quizás por el descubrimiento del “valor económico de estos últimos”, pero también por la decidida apuesta por su cuidado y educación<sup>19</sup>. Así, el núcleo del nuevo modelo de familia correspondía en última instancia a una relación renovada y más intensa entre progenitores e hijos, y, en especial, entre madre e hijo<sup>20</sup>. Como hilo conductor de todo ello, los sentimientos y los afectos cobraron un mayor protagonismo.

### **La familia y los afectos: su reflejo en la prensa**

Para entender el proceso de construcción discursiva de la familia sentimental desde la prensa decimonónica, se van a tratar tres temas que reflejan de forma notable los cambios y adaptaciones que se fueron gestando a través de los periódicos y revistas que recorrieron este siglo. En primer lugar se atenderá a las relaciones entre los esposos, más tarde a los vínculos mantenidos con los hijos y finalmente se dedicará atención al espacio protagonista de todas estas diatribas: el hogar.

Antes de comenzar con un análisis pormenorizado de los artículos periodísticos, hay que señalar, a modo de introducción, que la prensa de este siglo, a pesar de no convertirse en un objeto de consumo de

<sup>19</sup> J. Goody, *La familia europea*, Crítica, Barcelona, 2001, pp. 122-123.

<sup>20</sup> M.J. Maynes, *Culturas de clase e imágenes de la vida familiar correcta*, en D. Kertzer, M. Barbagli (comps.), *Historia de la familia europea. La vida familiar desde la Revolución Francesa hasta la Primera Guerra Mundial (1789-1913)*, volumen 2, Paidós, Barcelona, 2002, p. 301.

masas hasta casi el final de la centuria, sí que jugó un papel destacado en la difusión de ideas y discursos, sobre todo a partir del uso partidista que hicieron de ella las diversas corrientes ideológicas y la propia Iglesia católica – aún siendo bastante tardía la aceptación de ésta por parte del pensamiento eclesiástico –<sup>21</sup>.

## **El amor conyugal entre los esposos**

El punto de partida para la familia sentimental debía establecerse en su acto fundacional por antonomasia: el matrimonio. De esta forma, tras la unión de la pareja a partir de la cual se formaría la posterior familia, se debía de comenzar a gestar un universo de sentimientos que tenía su primera expresión en el amor entre los esposos. De hecho, en el mundo anglosajón, ya desde el siglo XVII, el matrimonio pasó de entenderse desde su carácter formal hacia nuevas formas que tenían en cuenta el compañerismo, el afecto por la vida y más tarde, la dimensión sexual (que era capaz de expresar, apoyar y reforzar el amor)<sup>22</sup>. Buena muestra de esto que se expone aparece en este diario de mediados de la centuria, que comienza expresando cómo debían ser las relaciones ideales entre estos dos seres:

La esposa y el esposo, comparten sus opulencias, sus placeres, sus privaciones: son mutuos consejeros en todas las vicisitudes de la vida: el uno al otro, se enjuagan las lagrimas: no hay secretos entre los dos: se encuentran en todas partes: juntos van a todas partes: son unas mismas sus inclinaciones; y en este estado de felicidad, son envidiados del mundo entero<sup>23</sup>.

En este sentido, el mensaje que se derivaba del artículo incidía en dos cuestiones fundamentales: el compañerismo del que debían hacer gala ambos y el sentido de reciprocidad que marcaba sus pautas relacionales. El hombre y la mujer tenían que permanecer juntos en los buenos y malos momentos, ayudándose y tratando de ser el apoyo que el otro necesitara. No solo eso, sino que además no debían estar separados, pues el verdadero matrimonio feliz era aquel que hacía vida conjunta, no solo en los espacios interiores como el hogar, sino

---

<sup>21</sup> J. Longares Alonso, *Los canales de difusión de ideas en los comienzos del liberalismo español*, en M. Andrés, V. Cacho, J.M. Cuenca (eds.), *Aproximación a la Historia social de la Iglesia Española contemporánea*, Ed. Biblioteca La Ciudad de Dios Real Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, San Lorenzo de El Escorial, 1978, pp. 163-180.

<sup>22</sup> M. Anderson, *Aproximaciones a la historia de la familia occidental (1500-1914)*, Siglo veintiuno, Madrid, 1988, pp. 56-57.

<sup>23</sup> *La luna*, n. 4, 1848, Madrid, Gb.

también en el mundo exterior. Al tiempo, y como muestra de esa apertura hacia el mundo de lo íntimo, el autor señalaba que entre ellos no debían existir los secretos ni las mentiras. El matrimonio que se preciara, la pareja que quisiera introducir el afecto en sus relaciones, debía mostrarse segura y confiar plenamente en su compañero.

Como se puede comprobar, lo que se hacía con los escritos anteriores era ensalzar las cualidades del matrimonio en última instancia, pues se entendía que solo a través de éste, y gracias a la introducción de esa vertiente sentimental, se podría conseguir la felicidad y el bienestar de la familia. Pero éste no fue el único recurso que se utilizó en la prensa para transmitir este discurso hacia la opinión pública, pues muchas veces se apeló a historias o cuentos sentimentales – con claro carácter moralizante o ejemplarizante – para hacer valer las ideas que se querían expresar. Esto no fue raro durante el siglo XIX, pues no resultó extraño que se recurriera a este tipo de relatos o a la evocación de personajes del pasado para mostrar cómo debían comportarse hombres o mujeres<sup>24</sup>. Se trataba, por tanto, de mostrar de una forma sencilla y clara cómo debían establecerse sus relaciones, cuyo sesgo principal debía ser el mutuo amor que se profesaban marido y mujer. En ocasiones, estas historias, en un tono marcadamente exagerado, mostraban situaciones idílicas y utópicas, aunque en otras muchas, con tal de causar una cierta impresión en los lectores, se dejaban llevar hacia relatos trágicos. Es el caso de la historia que contaba el periódico femenino *El tocador*, que a pesar de los hechos tristes que narraba, no hacía otra cosa que revalorizar el cariño y el afecto dentro del matrimonio:

Permitidme, añadió, que después de esos días de luto, se me conceda reunir a los parientes de mi marido, y darles un banquete en una de las torres de vuestro alcázar. El emperador concedió a la viuda cuanto pedía, y habiendo llegado el día destinado el festín, se verificó éste con extraordinaria suntuosidad. El emperador estaba presente, y habiendo bebido con exceso, quedó embriagado. Entonces la fiel esposa aprovechando la oportunidad, y fingiendo querer tomar el aire en una de las ventanas de la torre, se precipitó desde su altura y se hizo pedazos<sup>25</sup>.

Para ello, y como se ha comprobado en el texto anterior, narraba una supuesta historia que mostraba cómo era el amor conyugal entre los esposos en Japón, tierra alejada y envuelta en un cierto exotismo

---

<sup>24</sup> Destaca en este caso el ejemplo de *El periódico de las damas* y su sección de biografías: F.J. Crespo Sánchez, *Un modelo de mujer en la prensa del Trienio Liberal: análisis a través del Periódico de las Damas*, «El argonauta español», n. 11 (2014), p. 11.

<sup>25</sup> *El tocador*, n. 3, 28 de julio de 1844, Madrid, Gb.



para los occidentales de la época. Contaba que el emperador de este país quiso casarse con una mujer que en ese momento ya tenía marido, por lo que le resultaba imposible. Para poder acceder a sus deseos, aún sabiendo que estos no eran correctos, mandó ejecutar al hombre, rompiendo así un matrimonio feliz. La viuda, apenada y entristecida por la pérdida de su compañero, pidió al emperador, en un gesto de compasión, treinta días para poder llorar el recuerdo de su desaparecido esposo. Cuando pasó este periodo, la mujer solo hizo una demanda más, poder celebrar una reunión en la que juntarse con la familia política que le quedaba y honrar la memoria del difunto. Finalmente, y como símbolo de su amor, pero también como muestra de la fidelidad hacia su feliz matrimonio, la mujer prefirió el suicidio antes que volver a casarse con el emperador. Un relato triste, pero que ponía de manifiesto la fuerza de sentimientos como el amor, el afecto y la fidelidad entre la pareja.

Junto a esas argumentaciones, que incidían en las idílicas relaciones entre los esposos, siguió planeando la necesaria subordinación de la mujer hacia el hombre, que también debía seguir presidiendo la convivencia entre los matrimonios. Elemento que tampoco es ajeno o diferente a la realidad de la familia europea del momento, pues como se ha analizado en diversas obras, debía primar la enseñanza de una actitud de obediencia y dependencia al mundo masculino, hecho que beneficiaría los roles que la mujer debía mostrar en la familia patriarcal<sup>26</sup>. A pesar de esto, lo que se buscaba, dentro de esas nuevas características afables y amables, era que la esposa tratara bien a su marido de forma natural, escapando en cierta medida de ese respeto basado en el miedo o en los malos tratos (como si que había ocurrido en siglos anteriores con mujeres e hijos cuando eran corregidos físicamente por parte de los padres)<sup>27</sup>. Destaca en este caso, como muestra de la esposa sentimental que se buscaba, el siguiente fragmento, extraído de la supuesta correspondencia entre una madre y su hija que reproducía un periódico. En estas cartas, la madre aconsejaba a su hija sobre cómo debía ser su comportamiento tras haberse casado. Al final la idea que reflejaba era que la mujer debía ser la compañera fiel del hombre, actuando de buena fe con él y siendo obediente, pero pidiéndole al mismo tiempo consejo cuando ella lo necesitara. Se trataba de hacer la vida de su esposo más fácil, mostrándole siempre el afecto y el cariño que

---

<sup>26</sup> M. Mitterauer, R. Sieder, *The European Family*, The University of Chicago Press, Chicago, 1988, p. 104.

<sup>27</sup> L. Guttormsson, *Las relaciones paternofiliales*, en D. Kertzer, M. Barbagli (comps.), *Historia de la familia europea. La vida familiar desde la Revolución Francesa hasta la Primera Guerra Mundial (1789-1913)*, volumen 2, Paidós, Barcelona, 2002, pp. 369-410.

por él sentía. Se pretendía promocionar, en definitiva, la imagen de la esposa afectiva y sensible. Bajo esa premisa, el aspecto físico también era importante, por lo que la mujer debía aparecer elegante, coqueta y bien parecida para agradar a su marido (no solo tenía que ser, sino también parecer). La forma de presentarse, por tanto, era también un apéndice más desde el que mostrar sus sentimientos y congratular a su hombre, pero siempre dentro de los límites que la decencia y el recato marcaban. De otro lado, esa complacencia mostrada por la mujer, tenía que reflejarse en la familia de su marido, que debía ser también el objetivo de sus afectos y cariños. Así decía esta sugerente misiva:

Pero, ¿qué digo? Mi cariño hacia ti me hace pedirte una cosa injusta: tu primer deber hoy es complacer a tu marido y a los padres de éste... Mérida, no debes obrar respecto de tu marido solo con el corazón; pídele auxilio a la reflexión y algunas veces al cálculo: que lo deban todo a tu bondad... Se cariñosa y amable siempre, jamás oficiosa: todas las mujeres despreciadas, lo son porque ellas se han rebajado antes... Se la compañera de tu marido, la amiga, y el consuelo... Jamás, cuando te convida a salir con él, le respondas con un no duro y helado, ni siquiera con una excusa: acompáñele siempre que él lo desee: y para esto deja todas tus ocupaciones, todas tus distracciones... No le ofendas nunca y conserva ese respeto que es la base de la felicidad del matrimonio... El hombre es el jefe de su casa: de él debe nacer la iniciativa para todo lo que toca a la prosperidad, al manejo de los negocios, y al porvenir de sus hijos: él debe ser el amparo de los suyos, y el dueño de la hacienda... No descuides los atractivos que debes a la naturaleza: se elegante siempre para ser agradable: envuélvete en el manto delicado de la distinción y de la coquetería<sup>28</sup>.

Una argumentación similar expresaba el siguiente periódico, pues iba más allá al señalar claramente que la misión de la mujer era cuidar de forma muy minuciosa a su marido. Tanto es así, que exponía como ésta debía preocuparse por su aspecto físico en lo que a la vestimenta se refiere. La mujer sensible, la amante esposa, guardaría bien los cuidados físicos de su esposo, pues también se deslizaba la idea de que la mujer tenía una especial inclinación por las modas y la elegancia, teniendo así que ayudar a su marido en la elección de sus vestimentas. De hecho, y a favor de esta idea, durante este siglo, muchas revistas y periódicos dedicados a las mujeres, estuvieron acompañados por figurines y patrones de confección<sup>29</sup>. Quizás, una de las pretensiones que se manifestaron desde la prensa, fue la de asociar a la mujer senti-

<sup>28</sup> *El Ángel del hogar*, n. 7, 24 de febrero de 1865, Madrid, Bne.

<sup>29</sup> L. González Díez, P. Pérez Cuadrado, *La Moda elegante ilustrada y el Correo de las Damas, dos publicaciones especializadas en moda en el siglo XIX*, «Doxa Comunicacion», n. 8 (2009), pp. 53-72.

mental con el estilismo y la moda, pero no solo en pos de su ornato, sino con la capacidad que tenía ésta de ayudar al sexo masculino con su apariencia. Ya fuera a través de la palabra escrita o de las ilustraciones, se trataba de transmitir un discurso que debía redundar en la consolidación de ese amor conyugal del que se viene hablando.

En fin, hija mía, si una madre de familias debe ser la superintendente de todos los aposentos de su casa, ¿con cuánta más razón no lo será del de su marido? Has de cuidar pues de él especialmente, visitarle, y hacer que todo se halle allí con el debido arreglo. Aun te digo más: acostúbralo a que vista a tu gusto, y le tendrás como el hombre más satisfecho del mundo<sup>30</sup>.

En la construcción de esas idílicas relaciones, no podía faltar la adulación de las características propias de la mujer – entendidas como naturales a su sexo por parte de la construcción discursiva que se hacía del universo femenino –, es decir, aquellos factores que indudablemente eran considerados por estos pensadores como elementos claves para conseguir la consolidación del modelo matrimonial y familiar por excelencia. De esta forma, si la mujer era dulce, amable y responsable con sus cometidos, el marido sería feliz y el proyecto familiar tendría éxito. La esposa era, ante todo, motivo de alegría y sustento en los momentos de pena, una dualidad que la convertía en un puntal importante en el proyecto de construcción de la familia sentimental. A partir de esa concepción que se está analizando, parece que cobra sentido la idea de que el sexo femenino durante el siglo XIX, a pesar de que se dio una cierta equiparación de sus roles y funciones dentro de la pareja, sufrió un proceso de imposición de un pensamiento social que emanaba desde el mundo masculino y que tuvo uno de sus reflejos más tangibles en la prensa<sup>31</sup>.

Mirad a la joven cuidar a sus parientes enfermos y devolver al padre el declinar su vida los tiernos cuidados que también recibía ella de su madre. ¿Comienzan a aparecer y a abrirse sus gracias? La mujer sabe que su sonrisa es una recompensa que concede a los laudables esfuerzos, al mérito del hermano o de un prometido esposo. Su mirada llena de ternura les enseña el camino del deber y de la ciencia, que les hace más fácil y más dulce. Esposa, es la alegría de la casa, el consuelo de su familia y la fortuna del esposo, cuyos bienes desaparecerían pronto sin ella por falta de orden<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> *Periódico de las Damas*, n. 12, 25 de marzo de 1822, Madrid, Bne.

<sup>31</sup> S. Pujol Russell, *La mujer: una visión de época. De la necesaria documentación histórica (1800-1859)*, «Anales de literatura española», n. 18 (2005), p. 290.

<sup>32</sup> *Museo de las familias*, n. 147, 1 de enero de 1857, Madrid, Bne.

La pareja se completaba con el hombre, que también debía responder a un modelo concreto. De esa forma, el marido que se preciara, debía permanecer el mayor tiempo posible en casa, cuidando de su esposa y de sus hijos. Igualmente, debía mantener a su familia, por lo que tenía que trabajar y ganar el dinero suficiente para esa tarea (el viejo y permanente principio de oeconomía)<sup>33</sup>. Esta argumentación traía consigo otro conjunto de consideraciones, pues se entendía que para poder cumplir con esas prerrogativas, el hombre debía evitar los espacios públicos en la medida de lo posible –aunque en cierta forma seguía siendo el protagonista, al menos a nivel discursivo, del mundo ajeno al hogar –. Por ello, no resulta extraño que en muchos periódicos de la época, se avisase contra los peligros que podían poner en riesgo su tarea como marido y padre. Estos no eran otros que las diversiones que lo alejaban de su esposa: el alcohol, los juegos de azar y la prostitución. Estos elementos, que eran considerados como vicios, actuaban en dos direcciones opuestas a la familia y al amor conyugal (incluso, la medicina alienista de la época, llegaba a considerar que estos males sociales tenían causas basadas en problemas de tipo moral)<sup>34</sup>. De un lado, eran los causantes de la dilapidación del dinero que debía ser destinado a la manutención de las familias; y de otro, provocaban malos tratos y peleas en el seno de los matrimonios. Por tanto, estos placeres mundanos, que eran reprobados del todo, atentaban directamente contra el mundo de los sentimientos y contra las buenas relaciones de pareja, pues eran antitéticos frente a los valores que se transmitían desde la prensa. Más bien, el modelo de esposo que se buscaba era el siguiente:

Tan ridiculizado por la literatura satírica, como las suegras, es el marido fiel que no corre aventuras y permanece en su casa haciendo de la bata comfortable y de las zapatillas enemigas de las correrías... Pues mientras esto suceda y la sociedad no conceda a la capa de José, a la bata y a las zapatillas y el gorro de dormir todos los prestigios que merecen y toda la importancia que tienen en sus relaciones con la moral, serán,... difíciles de realizar los buenos propósitos de la respetable sociedad de padres de familia<sup>35</sup>.

Se estaba condenando esa imagen sarcástica que en muchas ocasiones se había llevado a cabo contra los hombres que preferían a la

<sup>33</sup> Estudiado en B.P. Priddat, *Theoriegeschichte der Wirtschaft: oeconomia/economics*, Fink, Paderborn, 2002.

<sup>34</sup> R. Campos Marín, *La teoría de la degeneración y la medicina social en España en el cambio de siglo*, «Llull», n. 21 (1998), p. 339.

<sup>35</sup> *Ilustración Ibérica*, n. 532, 11 de marzo de 1893, Barcelona, Amm.

familia y el hogar frente a diversiones como la taberna o la casa de juego. En lugar de provocar la burla, estos maridos debían ser considerados como los auténticos baluartes de la buena marcha de la sociedad. Por tanto, aludiendo a una simbología que hacía hincapié en los elementos propios de la vida íntima de la casa (como era el caso de la evocación de la figura de San José, símbolo por antonomasia del marido fiel y de la paternidad aceptada), se insistía en ese giro del sexo masculino hacia los afectos y los sentimientos. Lógicamente, no solo era necesario ese regreso al hogar, sino que esas sensibilidades tenían que dejarse sentir con su esposa. Así, el marido debía ser cariñoso y comprensivo, pero también mostrar una actitud protectora, que en muchas ocasiones, se confundía en la prensa con una posición de superioridad moral que legitimaba su capacidad de corrección hacia su pareja (fruto, quizás, de esa desigualdad que se seguía promocionando entre los géneros). En todo caso, lo que quedaba claro era que el hombre debía adaptarse hacia esas nuevas realidades sentimentales que comenzaban a matizar las relaciones matrimoniales. Este artículo volvía a insistir en estas cuestiones de forma clara:

Al hombre le toca ser afable, amable y condescendiente con su mujer... Guarda a la tuya las atenciones del amante, y haz que ella encuentre en ti la protección del marido: esto es, el valor que se respeta y la dulzura que atrae y que cautiva... Háblale con firmeza cuando sea preciso, pero jamás de manera que pueda herir su amor propio. Procura que comparándote con los otros, halle en ti todas las ventajas: y a este fin sea para ella el más galante, el más complaciente y cariñoso de los hombres<sup>36</sup>.

En resumen, se puede decir que, pese a la permanencia de algunas características como la autoridad o la jerarquía (concepción de vertiente hegemónica que posee un largo recorrido en la historia de Europa, como señaló Stone en el análisis que desarrolló sobre los cambios familiares en Inglaterra durante la Edad Moderna)<sup>37</sup>, lo que la prensa proponía desde sus discursos era la evolución de las relaciones familiares – en este caso entre los esposos – hacia un marco mediatizado por los buenos valores y la preeminencia de los sentimientos amorosos. Se presentaba una pareja que debía gestionarse desde el cariño y el respeto, un matrimonio que en cierta medida empezaba a tener en cuenta entre sus principales baluartes el amor romántico.

---

<sup>36</sup> *El Ángel del hogar*, n. 13, 8 de abril de 1865, Madrid, Bne.

<sup>37</sup> L. Stone, *Familia, sexo y matrimonio en Inglaterra 1500-1800*, Fondo de Cultura Económica, México, 1990.

## El cariño hacia los hijos

El cariño entre los esposos solo era el primer peldaño dentro de la familia sentimental. La siguiente etapa de este proceso debía concretarse en los hijos, resultado natural del matrimonio y fin último de éste al mismo tiempo (concepto ya descrito por Shorter en su clásico estudio, en el que asegura que el bienestar de los hijos se convierte en una de las principales preocupaciones de los padres)<sup>38</sup>. Para entender qué se decía sobre las relaciones paternofiliales, nada mejor que reproducir el siguiente artículo, que de forma catastrofista, exponía lo que nunca debía producirse en el seno de las familias:

Un padre asesinando a su hijo, es un insensato (no queremos decir otra cosa) que rasga su propio corazón. – Un hijo inmolando a su padre, es un ser destituido de todo lo bueno; del amor, del respeto de la piedad, de la gratitud. – Un hijo matando a su madre... no añadamos ni una palabra más... está ciego, no ve; no hay en él acción deliberada: es todo él un instrumento matador que, insensible, cae sobre el pecho de aquella que le creía un ángel cuando era niño<sup>39</sup>.

De esta forma, lo que mostraba la publicación era un escenario del todo detestable y que para nada tenía que ver con las verdaderas funciones de la familia sentimental. Muy al contrario, se entendía que las relaciones entre padres e hijos debían ser cordiales y amorosas, marcadas por el mutuo entendimiento y por la afabilidad en el trato. Por contra, lo que el artículo anterior señalaba – exponiendo incluso casos de asesinatos y el odio latente entre estos individuos –, era el modelo que se debía evitar a toda costa. En esa imagen desastrosa que proponía, lo que se dejaba ver era la ruptura de los afectos familiares, dando lugar a la desaparición en última instancia de la familia. Quizás se trate de un ejemplo exagerado, pero como se ha señalado en alguna ocasión ya, la idea era que estos discursos llegarán de la forma más contundente posible a la opinión pública, por lo que era necesario utilizar todos los recursos a favor en pos de este cometido.

Dentro del tema que se está tratando, el de las relaciones de cariño hacia los hijos, hay que destacar que la Iglesia católica siempre mostró una cierta preocupación en estos asuntos. Esto puede explicarse a partir del siguiente axioma: el mundo religioso entendía que estos nuevos seres formarían en el futuro las nuevas generaciones de fieles hacia su causa. Al mismo tiempo, el pensamiento de corte

<sup>38</sup> E. Shorter, *The making of the modern family*, Basic Books, Nueva York, 1976, p. 168.

<sup>39</sup> *La Adelfa*, n. 15, 15 de marzo de 1847, Albacete, Amm.

liberal, que recogía en su ideología una parte de los planteamientos ilustrados, también elevó la cuestión de la infancia a un elemento de vital importancia dentro de sus planes para fortalecer la naciente – y aún en formación – sociedad liberal, generando en ocasiones un cierto conflicto con los intereses eclesiásticos (de hecho, se ha llegado a decir que en todo este proceso de evolución desde el Antiguo Régimen hacia la formación del Estado liberal, la Iglesia católica perdió poder efectivo y teórico)<sup>40</sup>. En todo caso, lo que demuestra todo ello es una creciente atención sobre estas cuestiones, siendo el resultado final la mayor complejidad en su evolución a lo largo de la centuria. Como ejemplo de esto que se viene exponiendo, resulta revelador el siguiente artículo perteneciente a una publicación cercana al pensamiento eclesiástico. En ella, se establece una sugerente comparación, a modo de antítesis, entre las dos formas en las que podía expresarse el cariño y el amor hacia los hijos. Evidentemente, a la hora de acercarse a ella, hay que tener en cuenta el sesgo ideológico que la nutre; pero ello no impide valorar el trasfondo del mensaje: la relación entre padres e hijos comenzaba a cobrar mayor presencia en las páginas de los periódicos.

¡Qué diferencia tan grande se nota en el hogar de la familia pagana y en el de la cristiana! En la primera, el padre manda fríamente a su hijo a la calle, como una inmundicia y en manos extrañas le condena a morir cuando apenas han abierto los ojos a la luz del mundo. En la segunda, el padre cristiano recibe en sus brazos al inocente niño, le hace mil caricias como ángel custodio de la vida física de sus hijos, son más principalmente de la vida moral. Iluminados por la fe, su ternura se hace más ingeniosa y más constante. Las rodillas de la madre son su primera escuela y los ejemplos del hogar doméstico sus primeros maestros. Es pues, una atmósfera de fe, caridad y de virtudes cristianas, en el que crece el hijo de esta familia; y tales principios hacen presentir, cuál será su completa educación<sup>41</sup>.

El texto era claro, en el hogar sin religión, los padres no se preocuparían por sus hijos, demostrando su escaso amor y cariño por ellos. Como resultado de todo, se provocaría el abandono de los infantes y su perdición ante los vicios y peligros que el mundo les ofrecía. Para el pensamiento eclesiástico, la familia que siguiera los principios del dogma – que eran los valores necesarios para el buen funcionamiento de ésta –, llegaría a consolidar un núcleo familiar basado en los sentimientos y en los afectos.

---

<sup>40</sup> J. Andrés Gallego, A.M. Pazos, *La Iglesia en la España contemporánea, 1, 1800-1936*, Encuentro, Madrid, 1999, pp. 54-55.

<sup>41</sup> *El álbum*, n. 31, 10 de agosto de 1877, Murcia, Amm.



En cierta forma, lo que el mundo católico perseguía era, a través de una cierta equiparación y adaptación discursiva con lo que exponían otras formas de pensamiento, presentar su modelo de relaciones familiares como el único que aseguraba la presencia de los sentimientos y el amor en su esencia. De una forma o de otra, el universo de lo sentimental comenzaba a abrirse paso en los discursos que trataban de mediatizar la vida cotidiana de las familias, siendo su fin último conseguir la plasmación real de todas estas prácticas en las conductas de los individuos.

Al tiempo, esas renovadas relaciones con los hijos tenían un apéndice claro en la importancia conferida a la educación de estos. En última instancia, ese interés por la instrucción de los hijos sería una forma más de demostrar el amor y el afecto que por ellos se tenía. Tanto fue así, que llegó a convertirse en un asunto capital, por lo que desde la prensa de distinta ideología se trató constantemente. Tema que tuvo gran repercusión a nivel europeo, caso de los países de tradición anglosajona, donde esta nueva actitud con los hijos fue visible desde siglos anteriores, pues eran considerados como una responsabilidad, seres frágiles necesitados de comprensión y protección (cabe destacar que los bebés comenzaron a ser considerados como pequeños seres humanos). Fruto de esas variaciones, nació el concepto más sentimental de paternidad y maternidad, con sus deberes y obligaciones hacia el niño<sup>42</sup>. Sumando a esto, y como elemento que se debe tener en cuenta, qué duda cabe que en esta época la educación también fue entendida como un mecanismo que podía facilitar el control y la ordenación de la sociedad, pues como bien se ha señalado, ésta lleva consigo la «transmisión directa y expresa de un conjunto de verdades, dogmas o creencias que deben aceptarse y no ser puestas en duda y la formación de hábitos o adopción de buenas costumbres»<sup>43</sup>. De ahí el notable interés que suscitó en los diversos segmentos del pensamiento, que vieron en la instrucción de los niños una forma más de reproducir sus modelos y valores.

Dentro de ese marco relacional, desde muchos periódicos se expresó la idea de que uno de los símbolos más evidentes del amor de los padres hacia los hijos, pero también un deber ineludible dentro de sus funciones, era la preocupación por su educación, pero en una doble vertiente que resultaba además inseparable, la formación para un oficio (elemento que se encuentra también en el contexto de las sociedades anglosajonas preindustriales, donde la educación de los

<sup>42</sup> M. Anderson, *Aproximaciones a la historia de la familia* cit., pp. 65-66.

<sup>43</sup> A. Viñao Frago, *Historia y educación en Murcia*, Murcia, Universidad de Murcia, 1983, p. 18.

jóvenes se convierte en un verdadero aprendizaje profesional en el seno del grupo familiar)<sup>44</sup> y la espiritual<sup>45</sup>. En la construcción de la familia sentimental, este tema resultaba a todas luces fundamental, por lo que progresivamente se fue mostrando un discurso que equiparaba a los padres afectivos como aquellos que mostraban interés por la debida y correcta instrucción de sus retoños. Educar a un hijo era una prueba infalible de su amor por ellos. En esa línea argumental se expresaba el ya citado diario *El tocador*, que ofrecía la siguiente imagen:

Al pedir a las madres que eduquen a sus hijos, les pedimos que les enseñen a apreciar lo bello, lo verdadero, lo justo, que les den una conciencia recta, que les acostumbren desde que nacen a hacer el uso debido de la razón que progresivamente va en ellos desarrollándose... La madre que enseñase a sus hijos a amar el bien sin enseñarles a distinguirlo del mal, perjudicaría casi tanto su moral, como la que enseñándoles a distinguir el bien del mal, no les hiciese concebir amor a aquel y odio a éste<sup>46</sup>.

Pero, ¿en qué debía consistir esa educación? ¿Qué elementos eran considerados como necesarios? En el ejemplo anterior – que solo cita a la madre, pero que también es elevable a las funciones del padre –, se ponen de manifiesto las enseñanzas que pueden transmitirse con el ejemplo diario, pues se entendía que los padres eran el espejo en el que debían mirarse sus descendientes. De esta forma, sería necesario que los hijos aprendieran la buena moral, los correctos valores, los principios del respeto a la patria y el gusto por el trabajo, a los que habría que sumar, en función del periódico, la importancia que tenían las nociones básicas sobre el dogma católico<sup>47</sup> – aunque también es cierto que en líneas generales no se dudaba de la necesidad del componente religioso dentro de los planes educativos –. En definitiva, todos estos elementos que expresaban amor y cariño, redundarían en la felicidad de los niños y les ayudarían a conseguir una mejor vida en el futuro.

Un artículo que resulta muy exhaustivo de esto que se viene comentando es el siguiente, perteneciente a la revista femenina *El*

<sup>44</sup> M. Segalen, *Antropología histórica de la familia*, Taurus Universitaria, Madrid, 1992, p. 156.

<sup>45</sup> E. Guerrero, *Historia de la educación en España. Del despotismo ilustrado a las Cortes de Cádiz*, Ministerio de Educación y Ciencia, Madrid, 1985, p. 29.

<sup>46</sup> *El tocador*, n. 3, 28 de julio de 1844, Madrid, Gb.

<sup>47</sup> Labor que debía comenzar con el sacramento del bautismo: G. Alfani, P. Castagnetti, V. Gourdon (dirs.), *Baptiser. Pratique sacramentelle, pratique sociale (XVI-XIX siècles)*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne, 2009.

*ángel del hogar*. En el mismo se realizaba una enumeración minuciosa de todas las tareas que, con cariño y amor, la madre realizaba a lo largo del día con sus hijos. Desde primera hora de la mañana y hasta el momento de ir a la cama, la madre estaba siempre presente y asumía en todo momento su labor vigilante, muestra una vez más de la preocupación que tenía por sus retoños. Ya fuera aseándolos, vistiéndolos o ayudándolos con los estudios, la madre que quisiera demostrar el afecto por sus hijos y cumplir con su misión, debía situarse prácticamente como una figura omnipresente que intervenía en todos estos menesteres. Como no podía ser de otra forma para este periódico, en todas estas atenciones y enseñanzas, independientemente de que estuvieran destinadas a la instrucción de carácter más general o a la formación de la moralidad, siempre debía estar presente el respeto a la religión. Por ello, el dogma ocupó un espacio preponderante en los cuidados y lecciones que los padres debían dar hacia su prole<sup>48</sup>. En todo caso, y como una forma de mostrar la reciprocidad dentro de las relaciones familiares, no solo los hijos eran los beneficiados con estas actitudes, sino que los padres, sabedores de que estaban haciendo lo correcto, se mostraban felices y alegres ante los buenos actos que estaban llevando a cabo para con sus seres más queridos. Un ambiente que, aunque utópico en muchas de sus formulaciones, no dejaba de mostrar más vértices tangibles de esa familia sentimental que se desprendía desde la prensa hacia la opinión pública:

¡Soy yo tan dichosa educando a mis ángeles, presidiendo sus estudios, formando, en fin su corazón para la virtud!... Creo que para educar a los niños con acierto se debe, lo primero, estudiar su carácter y propensiones, y que lo que para unos puede traer la cura radical de malas disposiciones, las puede exasperar en otros. He procurado, desde que la luz de la razón ha empezado a despuntar en mis dos hijos mayores, formarles el corazón que es a mi juicio el regulador de todas las acciones importantes de la vida... Me levanto temprano y yo misma visto y aseo a mis hijos, desayunándome con ellos en el comedor. Pasamos después a su habitación donde cada uno toma sus libros, pues aún soy yo felizmente quien dirige sus estudios. A la una se terminan las lecciones y se visten para comer a las dos: después de la comida, hay un rato de recreo en el jardín y yo me retiro a reposar un poco a mi cuarto. Por la tarde salimos a dar un paseo solitario: no perdono medio alguno que mis hijos estudien el gran libro de la naturaleza: en cada cosa que les sorprende, les hago ver y admirar el poder de Dios: algunas veces, después de mirar una florecilla, o la

<sup>48</sup> F. J. Crespo Sánchez, *La imagen de la juventud en la prensa: una aproximación a su caracterización (finales siglo XVIII-siglo XIX)*, «Revista de Demografía Histórica», A. 31, n. 1 (2013), pp. 57-84.

primera estrella que aparece en el horizonte, brota de sus labios inocentes una oración que estoy segura acoge Dios en su inmensa bondad con paternal sonrisa. A las nueve se cena, y después rezo con mis hijos las oraciones de la noche y les acuesto enseñada<sup>49</sup>.

Pero el amor fraternal hacia los hijos no solo se vería reflejado en los cuidados morales, sino que los cuidados físicos, sobre todo en las edades más tempranas, serían otro de los baluartes que pondrían de manifiesto el mundo de los sentimientos. En este caso, la alusión directa se producía hacia las madres, que debían ser las garantes de la buena crianza de los bebés. Como se venía señalando, fruto del consenso entre los pensamientos de diversas ideologías y de las corrientes higienistas<sup>50</sup>, desde la prensa se llevó a cabo toda una campaña para explicar las reglas que las madres debían cumplir para criar de forma segura y amorosa a sus retoños. Ese era el espíritu del siguiente diario, que incluía un prolijo artículo en el que daba cuenta del conjunto de premisas que tenían que realizar las mujeres en su función maternal; señalando como, en muchas ocasiones, era la ignorancia de éstas, y no la falta de sentimientos, lo que no las dejaba cumplir de forma eficiente con sus labores de crianza. Por ello, aseveraba que la lactancia materna aseguraba enormemente la supervivencia del niño en los primeros años o se explicitaba el número de veces que debía llevarse a cabo cada día este proceso de alimentación. Al tiempo, se insistía de nuevo en las observaciones que complementaban a estas prácticas y que tenían el objeto de ayudar en la instrucción de los niños. Así, se decía que estos no debían compartir cama con los padres, evitando de esta forma que pudieran fallecer por causa de ahogos o aplastamientos fortuitos. En definitiva, la presencia de todos estos discursos dejaba entrever esa mayor preocupación por la infancia, ese mayor interés en su atención y cuidado. Los sentimientos, que se plasmaban en gestos hacia ellos y en la importancia de su correcta formación, denotaban ese giro tomado por la familia hacia lo afectivo:

Las madres pecan casi siempre, en lo concerniente a la salud y bienestar de sus hijos, por ignorancia. Por eso vamos a resumir, en forma concisa, a fin de que puedan grabarse fácilmente en la memoria, las principales reglas que deben observar las madres... I. La lactancia materna conserva la vida de 90 niños en cada 100 durante el primer año de su existencia. II. La madre que

---

<sup>49</sup> *El ángel del hogar*, n. 47, 24 de diciembre de 1865, Madrid, Bne.

<sup>50</sup> Estudiado en E.M. Morata Marco, *La imagen de la maternidad en la España de finales del siglo XIX y principios del XX*, «Arenal: Revista de historia de mujeres», n. 2 (2003), pp. 163-190.

cría debe presentar el seno al recién nacido luego que está suficientemente re-  
puesto, lo cual sucede cinco o seis horas después del alumbramiento. VIII.  
Bajo ningún pretexto debe dormir en la cama de la madre: los ejemplos de  
niños que se han ahogado por no observarse este precepto obligan a las  
madres a cumplir con él, considerándole como un deber sagrado... XIII. El  
amor de una madre es el único que forma la educación del hombre, porque la  
educación comienza desde la cuna, y no hay nada que reemplace el cariño  
materno<sup>51</sup>.

Junto a la madre, emergía la figura del padre, de la que ya se ha  
comentado algún aspecto anteriormente. En cierta forma, dentro de  
esa configuración sentimental que se pretendía para la familia, lo  
que se estaba proponiendo era un modelo de paternidad que se  
equiparaba en la dimensión doméstica con la madre, pues el afecto  
y el cariño por sus hijos debían orientarse en la misma dirección y  
producir los mismos efectos (aunque se seguía insistiendo en la di-  
visión de géneros y funciones, caso del protagonismo en los espacios  
exteriores, reservados para el hombre, y los espacios domésticos,  
lugar de la mujer)<sup>52</sup>. El hombre debía estar presente en el hogar  
para poder educar y cuidar de sus hijos, no solo porque ésta era  
una labor fundamental, sino también porque era la forma de hacer  
ver el amor que sentía hacia sus pequeños (posición en sintonía con  
lo que venía ocurriendo en Inglaterra ya desde finales del siglo XVIII,  
con una visión de la paternidad que tenía en cuenta sus deberes  
sentimentales para con los hijos)<sup>53</sup>. Con todo ello, se dejaba sentir  
una visión que trataba de dirigir al sexo masculino hacia esas nuevas  
variables en su naturaleza y forma de ser: la mayor vocación y dedi-  
cación por sus hijos, que eran el símbolo inequívoco de sus buenos  
sentimientos.

El amor del padre no es menos puro y sublime que el de su querida  
consorte hacia los hijos comunes: ese amor constituye la grandeza y el lustre  
de las familias. El padre, que transmite su propio nombre a los hijos, no  
puede separar los derechos de su paternidad de los deberes que el cuerpo  
social le impone: su amor no tiene por límites el angosto recinto de los hogares  
domésticos: su ámbito es mucho más extenso; y el padre, fiador nato de sus  
hijos, tiene una especie de responsabilidad moral en todas sus acciones,  
porque los vicios que amancillan nuestra fama, y las virtudes, que la dan es-

<sup>51</sup> *El globo*, n. 10, 10 de abril de 1875, Madrid, Bne.

<sup>52</sup> T. Sabatos, *The image of the widower with children in Victorian art*, en T.L. Broughton, H. Rogers (eds.), *Gender and fatherhood in the nineteenth century*, Palgrave Macmillan, Hampshire, 2007, pp. 71-84.

<sup>53</sup> Realidad bien descrita en L. Stone, *Familia, sexo y matrimonio en Inglaterra* cit.

plendor y brillo, son siempre, en mayor o menor escala, un producto de la educación esmerada, que hemos recibíó de nuestro padres o de su culpable abandono<sup>54</sup>.

Siendo su amor igual, escapando su misión de lo estrictamente doméstico, el padre debía mostrar esa nueva faceta que lo hacía escapar de roles antiguos y lo catapultaba hacia una imagen afable y amable para con sus hijos. Un padre que, pese a mantener sus atribuciones de director de la familia, sumaba todo un paradigma sentimental que venía a completar el estrecho círculo que componía el renovado discurso sobre la familia.

### **La armonía del hogar**

Hacia mediados del siglo XIX, el periódico *Semanario pintoresco español* centraba su atención en la familia, y más concretamente se detenía en una escena hogareña que, bajo el título de «Lectura de las familias», daba buen sentir de cuál era el modelo que desde este tipo de prensa se estaba transmitiendo hacia la opinión pública. En el grabado que exponía, aparecía un conjunto familiar en el que destacaban los padres, los hijos y la abuela, reunidos en torno a una mesa y realizando diversas tareas, siendo la principal de éstas la lectura en grupo. En paz y armonía, toda la familia participaba de un idílico cuadro que venía a poner de manifiesto no solo el arquetipo familiar deseado, sino que iba más allá al proponer cómo debía desarrollarse la vida íntima del hogar. Leyendo la citada publicación en la biblioteca del padre (se entendía que éste era el espacio por excelencia del sexo masculino), la imagen no dejaba al azar ninguno de los elementos simbólicos que debían ser captados e interiorizados por el público lector. Lo ideal era que la familia sentimental compartiera ambientes y actividades, que serían la muestra tangible de las buenas relaciones entre ellos y de la concordia que debía primar en el hogar. Esta representación era, por tanto, un canto a la vida íntima de la familia, que debía desarrollarse, como no podía ser de otra forma, en su espacio por antonomasia. Bajo la atenta dirección del padre, el resto de personajes que componían el idílico cuadro, leían e interactuaban de la forma más cordial y apacible posible. De otro lado, y como complemento a lo anterior, algunos historiadores han señalado que todo este proceso discursivo también sirvió para fortalecer la autoridad del padre en el hogar como espacio

---

<sup>54</sup> *Museo de las familias*, n. 155, 1865, Madrid, Bne.

privado<sup>55</sup>, aunque ahora éste tuviera un comportamiento más sentimental.

Asimismo – y siendo una de las pretensiones del diario la promoción de la lectura en grupo –, en esa necesaria relación que se quería establecer entre la prensa y la familia, lo que se realizaba al mismo tiempo era una interesante conceptualización del espacio íntimo del hogar como un lugar donde se debían formar renovadas relaciones de sociabilidad y de intercambio entre los miembros de la familia. En todas esas interdependencias, los sentimientos eran uno de los prismas que debían imperar de forma inexcusable. En definitiva, y como una sombra que planeó sobre este tipo de discursos, lo que se estaba llevando a cabo era una potenciación de la vida en los espacios privados frente a los públicos. Lo interior entraba así en pugna con lo exterior, la familia sentimental, que debía ser la protagonista de estos lugares, debía siempre optar por el recogimiento y el desarrollo de sus capacidades en el hogar. Buena muestra de esas posiciones antitéticas que se promocionaron desde la prensa, se encuentra en el artículo siguiente:

Para conseguir la moralidad pública, no hay otro medio que promover la moralidad privada; la primera es fruto indispensable y consecuencia necesaria de la segunda: no se busque pues otro medio eficaz para promoverla<sup>56</sup>.

Con tintes moralistas, motivados claro está por su cercanía al pensamiento eclesiástico, esta publicación daba una solución para corregir los problemas que asolaban a la sociedad: frente a la decadencia del mundo exterior, solo la promoción de los valores privados que se desarrollaban en el hogar podía poner freno a los problemas que pertenecían al espacio de lo público. A pesar del sesgo ideológico evidente que mostraba este periódico, lo que demuestra el artículo es esa decidida apuesta por un modelo que debía virar desde los espacios de sociabilidad más tradicionales hacia un nuevo estereotipo que debía fundamentarse en el hogar y en lo que allí ocurría.

Todas estas ideas, que estaban en evidente sintonía con algunos de los planteamientos emanados desde el pensamiento católico o desde las propuestas liberales-burguesas de signo más conservador (sobre todo desde mediados de siglo), tuvieron un tratamiento notable desde la prensa que recorrió la centuria decimonónica. De hecho, en la Inglaterra del siglo XIX, en relación a esto que se viene exponiendo, entre la burguesía, la vida en el hogar se asoció a un nuevo conjunto

---

<sup>55</sup> J. Casey, *Historia de la familia*, Espasa Calpe, Madrid, 1990, p. 231.

<sup>56</sup> *El seminarista español*, n. 12, 20 de mayo de 1866, Vic, Gb.



de ideologías sobre los papeles sexuales en las que se incluía una estricta segregación entre el trabajo y las ocupaciones domésticas. Por ello, el hogar empezó a considerarse como un refugio en el que resguardarse<sup>57</sup>. Al final, lo que se pretendía era la formación normativa de las familias en su ambiente por excelencia, el hogar. De ahí el ya comentado interés por desprender una imagen que destinaba a los componentes de estas familias a mantener una postura afable e idílica en sus relaciones dentro del espacio privado compartido por todos. A través de recursos como el anteriormente expuesto, el de las representaciones en cuadros y grabados, se insistía considerablemente en la idea de que las familias tenían que ser un nítido reflejo hacia el mundo exterior de los excelentes vínculos que reinaban en su espacio íntimo. Con todas esas argumentaciones, se trataban de conseguir dos objetivos: de un lado, se promocionaba el correcto comportamiento que daba sentido a la familia sentimental; y de otro, se potenciaba el buen ejemplo, prácticas que podían ser vistas por otras familias y así ser imitadas. El continuado ataque a la vida exterior y a las actividades que podían poner en peligro la convivencia en el hogar, fueron una constante en los periódicos de la época:

Antes se vivía en familia; ahora se ha generalizado la moda de vivir en público. He aquí el secreto de la notabilísima multiplicidad de los establecimientos públicos. En las grandes poblaciones han tenido un aumento considerable los cafés, los casinos, los teatros y todo género de establecimientos destinados a los espectáculos públicos... He aquí un crecido número de conversaciones familiares que antes tenían natural cabida en el recinto privado del hogar doméstico, y que ahora se trasladan a un establecimiento público... Las modestas tertulias en que se reunían un corto número de parientes y amigos de confianza, eran casi el único esparcimiento que bastaba a nuestros padres: ahora empero han desaparecido casi por completo dichas reuniones de confianza, y se ven substituidas por las reuniones públicas en teatros<sup>58</sup>.

Como se puede ver, el diario denunciaba de forma clara la invasión de nuevas diversiones que ponían en peligro la vida familiar en el hogar. De hecho, cafés, tabernas y teatros eran vistos como enemigos por antonomasia, pues propiciaban la salida de los individuos y evitaban que se viviera de una forma más recogida y privada. Frente a las tradicionales reuniones familiares, en las que se podían mantener buenas conversaciones y dar lugar a intercambios orales entre los miembros de las familias, ahora primaban las salidas hacia ese tipo de espacios en los que

---

<sup>57</sup> M. Anderson, *Aproximaciones a la historia de la familia* cit, pp. 48-49.

<sup>58</sup> *El seminarista español*, n. 8, 22 de abril de 1866, Vic, Gb.

se daban cita otros individuos y situaciones. Sin lugar a dudas, el enfrentamiento entre lo doméstico y lo público era un elemento latente en todas estas descripciones, que no hacían más que condenar todo aquello que fuera ajeno al hogar<sup>59</sup>. Lo fundamental era transmitir un discurso que alabara la vida en familia y la permanencia en los espacios internos, denostando todo aquello que supusiera la salida de estos.

Por el contrario, las imágenes más dulces del hogar eran aquellas en las que sus miembros entendían que este espacio era el lugar ideal para fomentar su convivencia y el mutuo cuidado que los integrantes de las familias se debían. Ya fuera realizando las tareas domésticas, orando en familia, leyendo juntos o desarrollando actividades formativas, uno de los pilares que apuntalaba a la familia sentimental era su representación como una unidad, en la que cada uno tenía sus funciones, pero que encontraba su sentido en el seno del hogar. El *Museo de las familias* realizaba con este artículo todo un panegírico a la capacidad de lo hogareño para aunar a las familias:

Bendita debe ser la humilde casa aragonesa cuyo dibujo presentamos a nuestros lectores y en la que el artista ha visto y trasladado el interesante cuadro de la alegría interior de una pobre familia... Trataban de distraer a su hermanito, y nada más que con una sonrisa éste los divierte y distrae a todos. La alegría de la casa para una madre son sus hijos bien unidos; por los hijos es una madre feliz... El marido es feliz cuando lo es la mujer, y lo son sus hijos, que son la alegría del hogar doméstico<sup>60</sup>.

Esa era la familia ideal en el hogar idílico. Una casa humilde que despertaba la ternura y la felicidad de todos, pero que al mismo tiempo, era ejemplo para el resto de la sociedad. De esta forma, el entendimiento entre sus miembros, las buenas relaciones en definitiva, serían el principal motivo de júbilo y gozo. En el artículo se daba especial importancia a la satisfacción que sentía una madre al ver que todos sus hijos se llevaban bien y cuidaban unos de otros, lo que a la vez provocaba la delicia del marido; componiendo un cuadro final que elevaba a la familia como el remanso de los sentimientos y los afectos. Toda esta construcción, que tenía sus fundamentaciones teóricas en la alabanza de la vida privada y en el fomento de las relaciones intrafamiliares, fue el complemento ideal a la campaña de propaganda del mundo de los sentimientos efectuada desde la prensa durante el siglo XIX.

---

<sup>59</sup> Una perspectiva similar aparece en C. Hall, *Sweet home*, en P. Ariés, G. Duby (dirs.), *Historia de la vida privada. La Revolución francesa y el asentamiento de la sociedad burguesa*, volumen 7, Taurus, Madrid, 1991, pp. 53-93.

<sup>60</sup> *Museo de las familias*, n. 156, Madrid, enero de 1866, Bne.

Al margen de lo anterior, otro de los temas que planeó en la confección de lo doméstico fue el tema del ahorro, valor que puede entenderse como un elemento de cierta modernidad y de variación para la familia, pues aunque éste ya se practicaba durante el Antiguo Régimen, se desarrollaba de una forma más limitada y menos pública. Este contenido tuvo siempre una gran cabida en la prensa, pues llegó a considerarse como un asunto capital para poder confeccionar un hogar deseable y una nación próspera. Esta faceta de la vida en común, que debía ser practicada por todos los individuos que vivían bajo el mismo techo, sí que se relacionó en muchas ocasiones de forma más directa con el sexo femenino, generando todo un conjunto de discursos que insistían en el cumplimiento firme de esas prácticas. En muchos casos, para promocionar esos modelos, se trató de crear una representación en la que la mujer debía administrar de forma ordenada los recursos que el marido había ganado gracias a su trabajo; era, en cierta medida, la salvaguarda de la economía familiar. De hecho, siempre se avisaba a las féminas de los peligros que el lujo, las modas o los adornos (ya fueran para ella o para su casa) podían traer a la subsistencia de las familias. Además, todos estos factores se relacionaban con el mundo exterior y con la perversión de las conductas, por lo que debían ser combatidos a toda costa por lo privado y lo doméstico. Al fin y al cabo, lo que pretendían todos estos mensajes, que estaban al tiempo confeccionando una forma de comportarse dentro del hogar, era crear unas determinadas pautas de consumo que tuvieran como uno de sus grandes baluartes la contención y el ahorro<sup>61</sup>. Como ejemplo de esto que se expone aparece el siguiente artículo:

Debe huirse también de la prodigalidad y de la parsimonia, de lujo y de la penuria. Cuando se haga un gasto es preciso examinar si reporta utilidad y recreo. Nada debe dejarse a discreción de los criados, y si estos tienen malas disposiciones se combatirán con dulzura y benevolencia... Otro abuso es el abandono de muchas cosas, de las cuales puede sacarse un gran partido; tiramos o damos una multitud de ropa vieja que en otros países sabrían aprovechar. Evitemos todo exceso, llevemos una vida metódica, no abusemos de nuestra posición con respecto a nuestros inferiores, seamos justos con ellos, y sin severidad: la dulzura del amo es la base más sólida de la obediencia del subordinado. Examinemos cuidadosamente todos los pormenores domésticos<sup>62</sup>.

Como bien expresaba el periódico, lo importante era determinar si

---

<sup>61</sup> Una perspectiva muy novedosa sobre el tema, que aúna el estudio de lo cotidiano y de la cultura material desde la óptica de la Historia Social, se encuentra en M. García Fernández, *Cultura material y vida cotidiana moderna: escenarios*, Sílex, Madrid, 2013.

<sup>62</sup> *Boletín de Avisos de Murcia*, n. 21, 10 de junio de 1843, Murcia, Amm.

los gastos eran necesarios y útiles para la hacienda familiar, de lo contrario, no debían llevarse a cabo. El exceso solo podía llevar al error, y éste, a la ruina de los lazos familiares. Por tanto, el hogar que quisiera conformarse de manera adecuada, debía tener este valor presente y practicarlo de forma constante. Junto al ahorro, se promocionaba el aprovechamiento de los recursos hasta el último momento, evitando el despilfarro y el dispendio. La contención era, por tanto, el otro gran pilar que se sumaba a la confección de los parámetros domésticos por antonomasia. Sumado a lo anteriormente expuesto, resulta destacable este ejemplo por esa apelación que realiza nuevamente a los sentimientos, manifestados a través del buen trato que debía darse a los criados y al servicio. Todo ello, muestra una vez más esa sibilina promoción que en muchas ocasiones se efectuó de la familia sentimental, que era el gran objetivo que todos estos discursos perseguían.

De hecho, lo interesante de la conceptualización teórica que se llevaba a cabo del hogar a través de la prensa, es que aunaba muchos de los elementos que se utilizaban para poner en valor a la familia sentimental. De ahí que el ahorro y la disminución del gasto pudieran relacionarse con el cuidado de los hijos (que no dejaba de ser una muestra más del cariño de los padres hacia estos) o con la mayor unidad de la familia (pues dejarían de lado los gastos del mundo exterior para permanecer más tiempo en casa y desarrollar actividades conjuntas). Como prueba de ese carácter influyente que quería tener la prensa, que como se sabe fue un elemento determinante a la hora de orientar y crear la opinión pública, destaca este fragmento extraído de *El álbum de las familias*. En él se explicita el papel formador que podía jugar la prensa en la conformación de los valores domésticos, y más concretamente en lo referido al ahorro. Así, se pone de manifiesto que gracias a las que eran consideradas como buenas lecturas, en muchos casos las cercanas al pensamiento de corte religioso, se podía generar un adecuado ambiente en el hogar y en la familia. Por ello resultaba fundamental que las buenas novelas y periódicos fueran las protagonistas de las lecturas que se efectuaban en casa, dejando de lado todos aquellos escritos que no contuvieran los modelos considerados como válidos. El diario se expresaba de la siguiente forma:

Influir por medio de la lectura en el hogar doméstico para que se impidan las terribles consecuencias del lujo exagerado que llega a arruinar muchas veces el edificio del porvenir de los hijos a tanta costa levantado por alguno de sus laboriosos y honrados antecesores... Entre la lectura perniciosa e indiferente de ciertas novelas y la de un semanario que tiene una tendencia marcada y conocida, no cabe vacilación<sup>63</sup>.

---

<sup>63</sup> *El álbum de las familias*, n. 49, 25 de diciembre de 1866, Madrid, Bne.

En resumen, el hogar que se preciara debía basarse en tres elementos fundamentales: las buenas relaciones de sus integrantes (amables y cariñosas), la realización de prácticas familiares conjuntas (base del entendimiento y del desarrollo de una conciencia de unidad colectiva) y el establecimiento de un patrón de consumo que potenciara el control del gasto (como un nuevo dique de contención frente a los atractivos provenientes del mundo exterior). Junto a los sentimientos y los afectos, columna vertebral que unía todos estos factores normativos, la familia encontraba de esta forma todas las pautas necesarias para generar una buena convivencia y un clima de entendimiento en el hogar.

## **Conclusión**

En el inicio de este trabajo, una de las pretensiones que se planteaban era descubrir cómo habían evolucionado los discursos periodísticos sobre la familia en el tránsito del siglo XIX. Como testigo privilegiado – pero también como actor participativo – de esos vaivenes discursivos, la prensa se ha configurado como una fuente totalmente válida a la hora de estudiar la vida cotidiana y las formas de ser de las familias. Por tanto, se puede decir que en el constante proceso que se gestó para controlar y crear la opinión pública, la familia y la prensa (en lo que respecta a su función de portadora de mensajes, valores y formas de comportamiento) fueron dos realidades que se interconectaron y alcanzaron un punto de influencia mutua que no puede obviarse si se quiere entender la compleja y cambiante realidad social que atravesó la centuria decimonónica.

La familia, que fue un asunto que realmente preocupó a diversas tendencias ideológicas y a los distintos poderes, comenzó a cobrar cada vez mayor protagonismo dentro de los debates que recogía la prensa. Lo importante ya no era solo exponer cuál era el modelo correcto o cómo debían organizarse sus miembros, lo realmente crucial era conseguir que este mensaje calase en las conciencias y tuviera una reproducción real en las prácticas cotidianas que desarrollaban estos individuos. Dentro de esa dinámica, es donde debe insertarse la decidida apuesta que se llevó a cabo desde estos medios por la promoción del mundo de los sentimientos. Sin olvidar que muchos de estos planteamientos tenían su origen en otras corrientes de pensamiento y que ya se habían comenzado a desarrollar desde tiempo atrás, lo que el siglo XIX trajo consigo fue una intensificación del proceso discursivo que pretendía virar a esta institución hacia lo sentimental.

Y, ¿cómo se llevó a cabo este proceso? ¿Qué estándares se encuentran en la prensa para detectar semejantes ideas? De un lado se trató la relación entre los esposos, que aunque seguían matizadas por características como la desigualdad entre los sexos o la superioridad de lo masculino, avanzaron en el sentido de mostrar un trato de mayor complementariedad entre ambos. Sumado a esto, el amor romántico y el cariño eran nuevas señas de identidad que hacían del matrimonio un elemento más armónico y apetecible, escapando de imágenes anteriores que lo relacionaban más con un deber o un simple rito de paso que no podía evitarse en la vida. Dentro de esa dulcificación de la familia, de ese giro hacia lo afectivo, los hijos fueron un elemento a tener en cuenta. Como muestra de ello, lo que se llevó a cabo fue una revalorización de la infancia: el deber de los padres (que en el fondo tenía que ser entendido como un deseo natural) era cuidar física y moralmente de los hijos. La educación y la instrucción de estos eran una prueba más de su amor por ellos, que debía completarse con un trato en el que se desterraran las malas formas y los excesos físicos. Los hijos eran, por tanto, un regalo que debía hacer las delicias de los padres.

La comunión de todos estos factores generaba ese cuadro familiar deseado, daba lugar a lo que se ha denominado en este trabajo como la familia sentimental. Por último, esas idílicas imágenes debían desarrollarse en el espacio pensado para ello, el hogar. Éste debía entenderse como el potenciador de los afectos y la concordia, como el único territorio en el que podían ponerse en práctica todas estas directrices. Para fomentar ese discurso se procedió a desprestigiar la vida exterior (que era ajena a la esencia íntima de la familia) y a publicitar una política de consumo que siempre tuvo en el ahorro su máximo exponente. Con todo ello, con todas esas argumentaciones, casi ningún aspecto se libraba del tratamiento discursivo que se efectuaba desde la prensa para conseguir que lo sentimental se situara en un lugar central a la hora de conformar a las familias.

A tenor de lo visto hasta el momento en lo referente al mundo de los discursos, más que de cambios hay que hablar de adaptaciones; es decir, de una cierta adecuación del mensaje a las nuevas realidades imperantes. Por ello, la familia experimentó igualmente un conjunto de variaciones dialécticas que hicieron de ella un sujeto que no se basaba solo en los arquetipos que se habían desarrollado durante el Antiguo Régimen, sino que ésta evolucionó en consonancia con las demandas que traía el siglo. Así, se puede decir que la familia sentimental tenía un trasfondo teórico que la hacía solaparse con la familia conyugal o nuclear. De hecho, la confluencia que experimentó el pensamiento religioso y el liberal-burgués más conservador hacia finales de la cen-

turia, tuvo uno más de sus vértices en el modelo familiar, cuya razón de ser última y sus características se asemejaban bastante con lo que aquí se ha expuesto.

En definitiva, los discursos sobre la familia ya no eran los mismos, ahora se daba mayor importancia a los sentimientos, a las relaciones de cordialidad y al cariño entre sus miembros. La prensa, portadora y hacedora de opinión, fue un portavoz más de ese conjunto de ideas que querían convertir a la familia en uno de los agentes fundamentales para conseguir una nueva sociedad. Todo este proceso tenía en su trasfondo una clara misión, conseguir el control social y el encuadramiento de estos individuos dentro de los nuevos valores burgueses que fueron tomando importancia conforme avanzaba el siglo. Y para ello, para llegar con éxito a esa meta, la respuesta estaba en la familia sentimental.





# APPUNTI & NOTE

Salvatore Bono

## EUROPEI ISLAMIZZATI NELLA TRIPOLI DEL SEICENTO\*

**SOMMARIO:** *Il periodo di governo di Mohammed di Chio (1631-1649) e poi di Osman di Chio (1649-1672), ambedue convertiti all'islàm, fu segnato a Tripoli da una accresciuta presenza di europei islamizzati, sollecitati e favoriti da un esplicito intento dei due pascià e attratti anche dallo sviluppo e dalla floridezza del paese; su di esso ci informano due schiavi francesi: il medico Girard nella sua Histoire chronologique e Antoine Quartier nelle memorie L'esclave religieux (1690).*

**PAROLE CHIAVE:** *Tripoli nel Seicento, Conversioni religiose, Schiavitù mediterranea.*

### THE CONVERSION TO ISLAM OF EUROPEANS IN TRIPOLI IN THE SEVENTEENTH CENTURY

**ABSTRACT:** *Under the government of Mohammed Chios (1631-1649) and then Osman Chios (1649-1672), who were both converts to Islam, Tripoli was marked by an increased presence of European Islam converts, encouraged and promoted by an explicit intent of the pashas and also attracted by the development and prosperity of the country; based on the information of two French slaves: the doctor Girard in his Histoire Chronologique and Antoine Quartier in his memoirs L'esclave religieux (1690).*

**KEYWORDS:** *Tripoli in the seventeenth century, Religious conversions, Mediterranean Slavery.*

Nell'ultimo ventennio la storia dei rapporti fra paesi e genti d'Europa, da un lato, e dei paesi islamici mediterranei dall'altro, ha suscitato crescente interesse, e in questo quadro i temi che hanno di più attirato l'attenzione e l'impegno di ricerca sono stati la presenza di schiavi da una parte e dall'altra e il fenomeno, in gran parte strettamente conse-

---

\* Abbreviazioni: Aurigemma = S. Aurigemma, *Mohàmmed Abdàllah di Chio, Dai e Pascià di Tripoli dal 1631 al 1649, e primo conquistatore di Bengasi e di Àugila per l'impero degli Osmanli*, «Gli Annali dell'Africa italiana», V, 1942, pp. 703-744; Bono = S. Bono, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia (1510-1911)*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1982; Féraud = L. Charles Féraud, *Annales tripolitaines*, a cura di A. Bernard, Tunis-Paris, 1927; Ibn Galbùn = E. Rossi, *La cronaca araba tripolina di Ibn Ghalbùn (sec. XVIII). Tradotta e annotata*, Cappelli, Bologna, 1936; Rossi = E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, a cura di M. Nallino, Istituto per l'Oriente, Roma, 1968.

guente, delle conversioni, considerate soprattutto nel loro essenziale aspetto religioso e psicologico, alla luce dei documenti dell'Inquisizione, e precisamente delle indagini e dei processi da essa promossi. Si tratta, come è ormai ben noto, di una preziosa documentazione, relativamente abbondante e ben conservata, che tuttavia è stata trascurata sino a due decenni fa, per un insieme di motivi sui quali qualche riflessione si è già fatta. È grande merito di Bartolomé e Lucille Bennassar di aver dato il primo sguardo d'insieme e la prima approfondita analisi di quel vasto e vario fenomeno storico, ormai un ventennio fa appunto, nel già classico *Cristiani di Allah* (1989), al quale si affiancò pochi anni dopo il volume di Anita Gonzalez-Raymond sull'attività dell'Inquisizione nelle isole Baleari, in Sardegna e in Sicilia (1993), attenta anche alle conversioni all'islàm, accanto alla ricostruzione di strutture organizzative e di procedure dei tribunali dell'Inquisizione<sup>1</sup>.

Ben limitato è invece il bilancio delle ricerche e delle conoscenze, in base ad altre fonti, sulle vicende e le sorti nei paesi islamici di europei che abbracciarono la fede del Profeta; questo aspetto offre un vasto campo di ricerca, al quale potranno verosimilmente contribuire gli studiosi di quei paesi sulla base anche di fonti locali o comunque pertinenti alla loro tradizione linguistica e culturale. Non sembra vi siano fonti specifiche e dunque appare più difficile delineare e valutare la presenza e il ruolo svolto dagli islamizzati nelle società che li accoglievano, con analogie e differenze nei singoli paesi e nei diversi periodi dell'età moderna. In questi attuali limiti e sulla scorta di fonti occidentali disponibili, come abbiamo già fatto con riferimenti e contributi altrove, raccogliamo qui indicazioni sugli europei islamizzati nella Tripoli d'Occidente del XVII secolo e più particolarmente sotto il governo del pascià Mohammed di Chio e del successore Osman, anche egli proveniente dall'isola greca, sino al 1566 in mano ai genovesi, dalla cui comunità i due discendevano<sup>2</sup>.

Proprio la presenza al vertice della Reggenza tripolina dei due rinnegati greco-genovesi – Mohammed di Chio dal 1631 al 1649 e dal 1649 al 1673 Osman, prima suo collaboratore e poi successore – promosse e favorì la presenza di altri europei convertitisi all'islàm. La loro

<sup>1</sup> B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei secoli XVI e XVII*, Rizzoli, Milano, 1991 (ed. orig. 1989).

<sup>2</sup> Fra i nostri contributi sul tema dei convertiti all'Islàm nell'età moderna, ricordiamo *I rinnegati nel mondo barbaresco*, in *I corsari barbareschi*, Eri, Torino, 1964, pp. 249-260; *Pascià e rais algerini di origine italiana*, in *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Marzorati, Milano 1982, pp. 199-222; *Siciliani nel Maghreb convertiti all'Islàm*, «Islàm. Storia e Civiltà», VI, 1987, pp. 13-21; *Corsari, schiavi e convertiti nella storia del Mediterraneo*, in *Corsari, schiavi, riscatti tra Liguria e Nord Africa nei secoli XVI e XVII* (atti del Convegno storico internazionale, Ceriale, 7-8 febbraio 2004), Ceriale, 2005, pp. 255-269.

capacità di governo segnò peraltro un periodo fiorente per quel paese maghrebino ed attrasse perciò uomini in cerca di occasioni di successo nell'attività corsara e mercantile, nella mediazione di riscatti, nelle responsabilità stesse di amministrazione e di governo. Alle figure dei due 'greci' al governo di Tripoli – cioè dell'intero territorio che riconosceva l'autorità del pascià residente nella città – e specialmente a quella di Mohammed, ha già prestato attenzione qualche studioso nel quadro della storiografia dell'epoca coloniale; la fonte occidentale più importante è stata, e resta, la *Histoire chronologique*, ancora formalmente inedita ma ampiamente utilizzata dagli studiosi, in particolare dall'archeologo e storico Salvatore Aurigemma, cui si deve fra l'altro una lunga cronaca – in gran parte, come egli dice, una traduzione non letterale in italiano – sul periodo di governo del pascià Mohammed.

L'*Histoire* è stata attribuita al medico francese Girard, vissuto alla corte tripolina in condizione di schiavitù, ma certamente in una posizione privilegiata, fra il 1668 e il 1676. L'autore, anche grazie alla possibilità di contatti con persone di rango e di cultura che gli riferirono eventi del passato e commenti sugli stessi, scrisse la sua 'cronaca', di buon valore come fonte storica, sulla reggenza tripolina dai primi decenni del Seicento sino ai giorni della sua presenza a Tripoli. Per caso, il mio primo contributo storico – da studente universitario – volle evidenziare l'importanza di quell'opera, sulla base di sparse notizie da altri già date, con l'auspicio di una integrale edizione critica; in passato era corsa voce che uno studioso, sembra statunitense (ma ovviamente buon francesista) si stesse interessando per una edizione critica, ma ancora qualche anno fa la Bibliothèque de France, presso la quale – nella vecchia sede di rue Richelieu – ho ripreso qualche appunto dal manoscritto a proposito degli schiavi a Tripoli, non aveva notizia di alcun interessamento per la pubblicazione di quella fonte<sup>3</sup>.

Su un'altra fonte europea riguardante Tripoli nella seconda metà del Seicento, le memorie di schiavitù del francese Antoine Quartier (edite con il titolo *L'esclave religieux* (Paris, 1690), più di venti anni dopo gli eventi riferiti), l'attenzione degli studiosi è stata richiamata

<sup>3</sup> Sulla *Histoire chronologique*: S. Bono, *Fonti inedite di storia della Tripolitania*, «Libia», I, 1953, pp. 117-121. Aurigemma, pp. 704-705, riferisce sulla *Histoire* e sulle sue fonti: sulla *Histoire* vedi anche Bono, pp. 32-33, sull'utilizzo da parte di studiosi, anzitutto di Salvatore Aurigemma. Sulla scorta della *Histoire chronologique*: J. Cl. Zeltner, *Tripoli carrefour de l'Europe et des pays du Tchad, 1500-1795*, L'Harmattan, Paris, 1992, pp. 163-172 (nel cap. VII, *Tripoli à l'heure des turcs*). Dalla *Histoire* sono state tratte anche le informazioni sul Bornu – la regione intorno al lago Ciad, in diretto contatto con Tripoli – riferite da F. Fresnel, *Chronologie des rois de Bornou da 1512 à 1677 par un français esclave à Tripoli*, «Bulletin de la Société géographique», s. 3, 6, 1849, pp. 252-259, e da Ch. De la Roncière, *Une histoire du Bornou au XVII.e siècle par un chirurgien français captif à Tripoli*, «Revue de l'histoire des colonies françaises», 7, 1919, pp. 78-88.

ancora più tardi, nel 1972, da Guy Turbet-Delof, un grande conoscitore della letteratura e delle fonti storiche francesi del Sei e Settecento, dedicatosi a indagare, con finezza di critico e con paziente erudizione di bibliofilo, quelle concernenti il Maghreb<sup>4</sup>. Di fonti arabe, anzitutto della *Cronaca araba tripolina di Ibn Ghalbun (sec. XVIII)* (Bologna, 1936), ha tenuto conto il console francese Laurent Charles Féraud nelle sue *Annales tripolitaines*, edite postume; un'altra storia della Libia nel periodo ottomano la dobbiamo al turcologo Ettore Rossi, che l'aveva redatta sul finire degli anni Venti, ma l'edizione è avvenuta nel 1968<sup>5</sup>.

Mohammed di Chio era nato nel 1601 nell' isola greca di Chio (Scio), molto vicina alla costa turca occidentale, come Giovanni Soffietti, di famiglia cristiana (cattolica) di origine genovese dedita al commercio; forse discendeva dagli stessi Giustiniani, ai quali nel Medioevo l'imperatore bizantino aveva donato l'isola, e sembra che parlasse anche italiano. Nel corso di un viaggio ad Algeri con un carico di merci, nel degenerare di un diverbio Giovanni aveva colpito a morte un giannizzero e per evitare la condanna capitale aveva accolto l'invito a farsi musulmano; ben presto, intorno al 1627, decise di trasferirsi a Tripoli, base della sua attività corsara, esercitata da una flotta d'una decina di unità. Verso la fine del secolo precedente anche a Tripoli i giannizzeri, la milizia turca riunita nel Divano, con a capo un agha (che costituiva uno dei poteri nella struttura istituzionale della Reggenza), avevano assunto più direttamente il potere, lasciando al pascià, rappresentante del sultano, soltanto la riscossione dei tributi della popolazione locale e la corresponsione del soldo alla milizia stessa. Nel 1611 l'agha si fece proclamare dey, assumendo le prerogative di un vero e proprio sovrano; l'equilibrio dei poteri restò tuttavia instabile.

In quel contesto Mohammed – che era divenuto uno dei rais più potenti della città maghrebina, alla pari con altri due islamizzati provenienti dalla Grecia, Ali Roder (o Rodem) e Ali Bianco – profittando di una congiuntura favorevole nel 1632 assunse il potere con un coraggioso colpo di stato e assistito da altrettanta fortuna. Abilmente

<sup>4</sup> Due anni dopo il riscatto e il ritorno in patria (1668), Quartier entrò nell'ordine dei Mercedari, impegnati appunto nel riscatto di schiavi. Pur dopo la segnalazione da parte di G. Turbet-Delof, *Le père mercédaire Antoine Quartier et sa chronique tripoline des années 1660-1668*, «Les Cahiers de Tunisie», XX, 1972, pp. 51-58) l'opera è rimasta ben poco utilizzata e menzionata anche dagli studiosi della schiavitù mediterranea. A Turbet-Delof si devono due strumenti storico-bibliografici fondamentali: *L'Afrique barbaresque dans la littérature française aux XVI et XVIIe siècles*, Librairie Droz, Genève, 1973 e *Bibliographie critique du Maghreb dans la littérature française*, Société Nationale d'Édition et Diffusion, Alger, 1976.

<sup>5</sup> La traduzione di Ibn Galbun in lingua italiana è stata curata da Ettore Rossi nella collana «Studi storici e linguistici del Ministero delle colonie», v. Ibn Ghalbun. Sulle *Annales tripolitaines* e sulla *Storia* di Rossi si vedano le sigle e rispettivamente Bono, pp. 12-15 e pp. 16-20.

Mohammed ottenne dal sultano il conferimento della carica di pascià e quale suo *kahia* nominò un altro islamizzato, Yusuf detto il polacco dal paese di provenienza. Féraud illustra bene la situazione precedente l'avvento di Mohammed, il 'colpo di stato' da lui effettuato e la sua politica, basata su buoni rapporti con la popolazione e i capi arabi, ma non con i turchi<sup>6</sup>. Ai suoi tempi il trinitario Pierre François Dan nella sua *Histoire de Barbarie et de ses corsaires* (Paris, 1637) così ne riferisce: «La città di Tripoli è fra le più grandi di quelle della Barberia che si distinguono per le loro continue scorrerie sul mare. I suoi corsari pur se possiedono meno vascelli e meno equipaggi, infliggono danni non minori poichè agiscono con determinazione e compiono ogni giorno nuove violenze». Più avanti riprende: «Circa cinquanta anni fa vi erano a Tripoli numerose navi dedite all'attività corsara ma il bel mestiere del corsaro era decaduto a poco a poco sino a quando nel 1619 un rinnegato greco, detto Mami Rays, lo rimise in auge più di prima. E insegnò a questi rais a praticare la corsa con vascelli tondi»<sup>7</sup>.

Memore della sua precedente carriera, Mohammed Pascià favorì l'incremento della flotta corsara che arrivò a contare otto vascelli e una galera (in assoluto non certo una flotta poderosa). Gli equipaggi erano costituiti da turchi e da un certo numero di rinnegati; al remo e ai lavori più duri erano addetti centinaia di schiavi europei. L'impulso impresso da Mohammed allo sviluppo di Tripoli e proseguito con il successore Osman, fece sì che la reggenza tripolina superasse al confronto le altre due reggenze maghrebine. Il clima di maggior apertura e tolleranza fra le diverse componenti sociali, fra l'altro una maggior comprensione da parte delle autorità per le esigenze degli schiavi europei, attirarono verso Tripoli molti rais, mercanti e altri già attivi altrove o intenzionati ad avviare qualche attività con la speranza di maggior successo; molti in effetti lo conseguirono. Da Algeri, per esempio, si trasferì a Tripoli il rais Murad il fiammingo, che nel giugno 1631 aveva effettuato una eccezionale incursione corsara a Baltimora, sulle coste irlandesi<sup>8</sup>. Quanto agli schiavi, il vecchio bagno di Nostra Signora del Rosario non bastò più e Mohammed ne fece allestire un altro –

<sup>6</sup> Sull'avvento al potere di Mohammed: Aurigemma, pp. 706-715, e su tutto il periodo di governo pp. 716-744; Féraud, pp. 93-107 (la citazione da p. 97). Altri scritti di Aurigemma tratti dalla *Histoire chronologique: Costumi femminili nella Tripoli del Seicento*, «Rivista delle colonie italiane», I, 1927, pp. 59-69; *L'ordinamento dello Stato di Tripoli nella seconda metà del Seicento*, «Tripolitania», II, 1932, n. 6, pp. 5-11 e n. 8, pp. 9-14; *Una descrizione di Tripoli del XVII*, «Rivista delle colonie italiane», VI, 1932, pp. 178-189 e 259-272.

<sup>7</sup> P.F. Dan, *Histoire de Barbarie et de ses corsaires*, Rocolet, Paris, 1637, pp. 209-211.

<sup>8</sup> Sulla incursione a Baltimora: Barnby, H.G., *The Algerian Attack on Baltimore 1631*, «The mariner's mirror», 56, 1970, pp. 27-31; D. Ekin, *The Stolen Village. Baltimore and the Barbary Pirates*, O'Brien, Dublin, 2006.

ampliato fra il 1632 e il 1640 – sotto un bastione del castello, detto di Sant'Antonio. Quanto agli europei divenuti musulmani lo schiavo Quartier così ricorda: «I rinnegati sono libertini, e si danno alla pirateria per trarne i mezzi per soddisfare i loro vizi; questi scellerati, dopo aver apostasiato fanno una guerra continua ai Cristiani, ma fuggono la compagnia dei Turchi, per vivere del tutto nel libertinaggio, irridono il Corano e disprezzano gli Arabi»<sup>9</sup>.

A un decennio dall'ascesa al potere di Mohammed, nel 1642, l'*Histoire chronologique* segnala il prepotere dei rinnegati e l'ostilità che ciò aveva suscitato sia presso il corpo dei giannizzeri, il braccio militare della Reggenza, sia presso la popolazione locale: rinnegati erano il pascià Mohammed e i suoi due più diretti collaboratori: Osman Bei e Yusuf Bey, poi ancora il *kahia* Haggi Muràd, il *qaid* Muràd capitano della Marina, la maggior parte dei rais e degli amministratori locali; «gli originari di Turchia erano irritati di vedere che coloro che li comandavano eran figli di Cristiani»<sup>10</sup>. Il *qaid* Muràd, un provenzale di nome Prépaud, che era giunto a Tripoli recando mercanzie, ricevuto un affronto decise di tornare in Francia e riuscì a farlo abilmente su una piccola imbarcazione francese, sulla quale «imbarcò una quantità di suppellettili di gran valore e certa somma di denaro dei redditi della dogana marittima». Il fortunato abbandono della reggenza suscitò l'ira del pascià Mohammed, il quale impose un indennizzo a proprio favore a carico dei capitani di vascelli commerciali francesi in transito allora a Tripoli. Ad Haggi Muràd, altro rinnegato, era stata tolta la carica di *qaid* passata a Mahmud Kalafat (Calafato), originario di Cagliari, detto il calafat dal mestiere che aveva esercitato. Quale 'intendente del castello' o 'primo tesoriere' era stato nominato Ramdan Napoletano (o Napolitano), dalla evidente provenienza<sup>11</sup>.

Un tratto caratteristico del comportamento dei rinnegati, specialmente di quelli che avevano più fortuna, era di riallacciare o mantenere rapporti con i familiari in patria, rimasti dunque cristiani; così accadeva intorno al 1648 al pascià Mohammed che ricevette la visita del fratello minore, Emanuele. Così riferisce in proposito la *Histoire chronologique*: «Mohammed ricevè in quel tempo la visita di Emanuele Sof-fietti, suo fratello. Sebbene rinnegato, egli aveva infatti conservato sempre un tenero affetto per suoi parenti cristiani, ai quali fece tali elargizioni da rendere la casa natale una delle più opulente dell'isola di Chio. Emanuele fu accolto da suo fratello con tutta la cordialità che poteva desiderare; rimase qualche tempo a Tripoli e raccomandò con

<sup>9</sup> Aurigemma, p. 719, che ricorda anche lo sfortunato scontro di tre vascelli di Husein Becasse, un rinnegato francese, con le galere di Malta nel 1638; Quartier, p. 21.

<sup>10</sup> Aurigemma, p. 728.

<sup>11</sup> Aurigemma, p. 736; Féraud, p. 106.



insistenza a Mohammed di trattare con la maggiore possibile dolcezza i Cristiani che la fortuna aveva messo in suo potere»<sup>12</sup>.

Mohammed era riuscito – scrive il medico Girard nella sua preziosa *Histoire chronologique* – a imporsi alla popolazione locale e ai giannizzeri con la sua risolutezza e il suo coraggio ed aveva saputo evitare ogni pericoloso attrito con il governo centrale ottomano. Il pericolo decisivo per la stabilità del suo potere giunse però proprio dalla componente nella quale aveva confidato e cui aveva assicurato protezione e favori. Secondo una versione degli eventi riferita da Antoine Quartier, il rinnegato greco rais Adramàn comandante di un vascello, al quale Mohammed pascià aveva fatto buone accoglienze promettendogli di far sposare un proprio figlio con una figlia del rais, si impegnò invece a screditare Mohammed agli occhi del sultano e questi incaricò Adramàn di destituire e giustiziare il pascià ‘rinnegato’. Adramàn arrivò verosimilmente a predisporre un ‘colpo di stato’ ma ebbe l’impressione di esser stato scoperto e non passò all’azione; il pascià Mohammed da parte sua – compreso o no che avesse il rischio corso – con abilità provò a ristabilire i migliori rapporti possibili con il sultano Ibrahim (1640–1648) e con il gran visir; nel frattempo Ibrahim fu assassinato e salì al trono imperiale Mehmed IV (1648–1687). Mohammed non riuscì però a difendersi dalle trame di due rinnegati già ricordati: Mahmud Calafato e Ramdàn Napoletano; i due decisero di farlo morire e si servirono della competenza di un medico calabrese schiavo a corte, Francesco Ursetti (o Arfietti). Questi dapprima, il 18 agosto 1649, avvelenò il dodicenne Ali, figlio di Mohammed; allo stesso pascià poi, già prostrato dal dolore, cominciò a propinare dosi di veleno che provocarono una rapida perdita delle forze e un peggioramento delle condizioni sino alla morte, il 28 settembre. A sua volta il medico calabrese, che era stato reso libero da Mahmud Calafato, riparato in Sicilia fu presto processato e condannato a morte per volontà del viceré, in qualche modo per giustizia verso il benvenuto pascià Mohammed e l’innocente Ali<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Aurigemma, p. 740; Bergna, *Tripoli*, cit., p. 143.

<sup>13</sup> Abbiamo riassunto la vicenda dal testo della *Histoire Chronologique*, come ripreso da Salvatore Aurigemma, pp. 737-742, sino alla notizia della condanna del medico calabrese. Secondo Ibn Ghalbùn pp. 79-82, Mohammed venne avvelenato con una mela; per il figlio, indicato come Sidi Hally, è indicata l’età di quindici anni quando venne ucciso. Una biografia romanzata di Mohammed è stata scritta da Aldo Zelli, *Il magnifico corsaro (Mohammed Abdallah di Chio). Una storia tripolina del ‘600*, Paravia, Torino e al., 1971; Zelli, vissuto in Libia dal 1924 al 1964, ha seguito principalmente C. Bergna OFM, *Tripoli dal 1510 al 1850*, Tripoli, 1925, pp. 147-153 (su tutto il periodo di governo di Mohammed (1631-1649), pp. 109-146); fonte preminente dello storico francescano è stata una cronaca, detta *Libro Vecchio*, redatta dai francescani di Tripoli e allora lì conservata, mentre ora è custodita, se le nostre informazioni sono aggiornate, presso la Procura francescana di Milano. Della missione di Tripoli era stato a lungo a capo il padre Costanzo Bergna.



Alla morte di Mohammed, nel settembre 1649 – dopo un breve periodo confuso, durante il quale Ibrahim Celebi riuscì ad affermarsi come dey – Osman Bey ovvero Osman di Chio, già menzionato, fedele collaboratore del pascià ucciso, riuscì a prendere il controllo della situazione, grazie a Ramdan Napoletano; questi, mediante colloqui singoli e segreti con ciascuno dei maggiori dignitari della Reggenza, fece da loro accettare una presunta dichiarazione di Mohammed Pascià di voler come proprio successore il fedele Osman. Predisposto il consenso e assicurato un largo appoggio ad ogni livello, il 29 settembre Osman fu acclamato a capo della Reggenza e assunse di fatto il potere, ottenendo poi la sanzione formale dal sultano. Anche Osman, considerato coraggioso ma inquieto, apparteneva ad una famiglia cristiana di Chio, i Leoni; si dice che cadesse in schiavitù mentre viaggiava su una nave mercantile catturata da Mami Rais e venisse assegnato come parte del bottino a Mustafa Cherif che lo spinse a farsi musulmano e lo sostenne poi nella carriera militare e politica<sup>14</sup>.

Osman di Chio governò – quasi per un ventennio come il predecessore – in modo autoritario, sfidando più volte oppositori e dissidenti, ma promuovendo una florida situazione economica nella Reggenza; fra l'altro si impegnò a potenziare la marina, con un incremento della flotta sino a 24 unità e fece occupare il territorio cirenaico sino a Bengasi e Derna. Continuò a richiamare a Tripoli abili rais in cerca di migliori fortune ed altri uomini intraprendenti in diversi campi di attività, fra gli altri il nipote Regeb, figlio della sorella Irene, posto a capo delle truppe di terra con il titolo di bey e sposatosi poi con la cugina Guemira. Anche Irene più tardi, e il marito, un maiorchino di nome Stiliano (o Stiliano), e sembra anche un loro figlio, si fecero musulmani. Il giovane Stiliano, divenuto capitano d'un vascello corsaro, e poi noto con il nome di Rais-Hassan, entrò nella flotta tripolina<sup>15</sup>.

Al comando della flotta vi era l'ammiraglio Beyram, un provenzale nato come Pierre Aube a Six-Fours presso Tolone, dalla vita movimentata, tipico esempio di una 'storia di rinnegato': catturato da corsari tunisini quando era giovanissimo mozzo, si fece 'turco' e corsaro, ma presto finì su un banco delle galere toscane, dalle quali fu sottratto mediante una sostituzione. Entrò poi a servizio della marina maltese, ma non trascorse molto tempo e volle tornare dalla parte musulmana, riuscendoci grazie ad un abile stratagemma. Da Algeri passò a Tripoli – che attirava appunto per il suo crescente successo corsaro – e qui divenne presto vice-ammiraglio della flotta, dando fra l'altro una eccellente prova delle sue capacità nella battaglia dei Dardanelli, il 17 luglio 1657, nell'insieme una brutta sconfitta ottomana ad opera dei vene-

<sup>14</sup> Féraud, pp. 106-107; Quartier, pp. 42-44.

<sup>15</sup> Sul periodo di governo di Osman: Ibn Ghalbùn, pp. 83-110; Féraud, pp. 95-130.

ziani. Osman di Chio promosse infine Beyram ammiraglio, posto a capo della flotta della Reggenza<sup>16</sup>.

Un'altra movimentata storia di rinnegato è quella vissuta da Giovan Battista Ferrari, marchese di Cavour, o forse sedicente tale, appartenuto alla esigua e perciò più interessante schiera di europei che per diverse motivazioni raggiunsero volontariamente una terra d'islàm, si convertirono alla nuova fede e si integrarono, per sempre o per un certo periodo, nella società locale. Caduto in disgrazia presso il duca di Savoia, sul finire del 1662 il marchese decise di andarsene in terra d'Islàm, dove si poteva più facilmente far fortuna. Da Livorno trovò facilmente un passaggio a Tripoli, di cui verosimilmente gli erano note sia la fase di sviluppo economico sia la numerosa presenza di europei di origine, non pochi dei quali di stati italiani. Il pascià Osman lo accolse con favore, dispose un appannaggio a suo beneficio, l'ospitalità al castello, due schiavi a suo servizio. Il marchese divenne Regèb e prese in moglie la secondogenita di Osman, Fatima; non veniva però da un paese marinaro ed era più difficile assegnargli un ruolo conveniente; egli stesso, dopo un anno, pensò di passare a Tunisi, dove trascorse due anni. Infine – è tipica la frequente 'irrequietezza' dei rinnegati – chiese a Osman di poter tornare a Tripoli, ne ebbe il consenso e così fece: al ritorno, come prima 'sistemazione' Osman gli fece sposare la facoltosa vedova dell'ammiraglio Cosciùt Mohammed. Dal 1671 ebbe l'incarico di sovrintendere alle saline di Zuara, site ancora più ad ovest rispetto a Tripoli, a Bu Kemmaš, in prossimità del confine con la Tunisia; la produzione di sale era molto apprezzata e in gran parte esportata a Venezia.

Trascorso un ulteriore decennio, il marchese di Cavour si stancò, sembra, della sua vita di musulmano e – forse anche per più precisi motivi che non conosciamo – volle tornare in Europa, lasciando a Tripoli una figlia, avuta da una cristiana russa. Riuscì ad organizzare bene il ritorno, poiché diverse navi per il trasporto del sale erano sotto il suo controllo a Zuara; allestito un vascello e prescelto l'equipaggio più qualificato, nel giugno 1673 lasciò la reggenza tripolina, senza suscitare al momento sospetti e complicazioni. La prima tappa fu nell'isola di Lampedusa, dove nella cappella dedicata alla Madonna, e molto venerata dai marinai sia cristiani che musulmani, depose gli abiti islamici. Con diplomazia e forte del suo status nobiliare, giunto a Palermo gli riuscì facile sistemare la sua posizione presso l'Inquisizione, grazie in particolare a un missionario francescano con il quale era stato in rapporti a Tripoli<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Sul Beyram: Féraud, pp. 111-112, 118, 120, 123.

<sup>17</sup> Sul marchese di Cavour: S. Aurigemma, *Un marchese di Cavour intendente della saline di Zuara*, «Libia», III, 1955, n. 3, pp. 45-48; Quartier, pp. 116-121, riferisce in termini molto diversi, ma poco credibili, la storia del 'piemontese' (di cui non riferisce il nome) che al ritorno in Sicilia si sarebbe fatto 'cappuccino'.

Che anche Osman, come già Mohammed, avesse simpatia o comunque nessun pregiudizio verso altri islamizzati, è provato dal fatto che un'altra sua figlia sposò un rinnegato italiano di nome Ibrahim. Come non era insolito per gli islamizzati ascesi a posizioni di potere, anche Osman sembra fosse propenso ad avere rapporti con governanti europei; Quartier fa cenno a sue *intelligences secrètes* con il granduca di Firenze, al quale inviò in omaggio una coppia di leoni e numerosi altri animali inconsueti in Europa, ed unì quali accompagnatori sei schiavi cristiani, capaci di accudirli. Il dono gli rese più facile il riscatto – al quale era obbligato – di un inviato del sultano, diretto a Tripoli ma catturato dalle galere toscane<sup>18</sup>.

Con il passare del tempo Osman suscitò in molti ostilità e risentimenti per il suo agire sempre più autoritario e per l'eccessivo favore concesso ad europei islamizzati provenienti da ogni paese. Esponenti delle tribù arabe si erano accordati per una congiura che avrebbe ucciso il pascià approfittando della festosa confusione nel momento del varo di un nuovo vascello nel bacino sottostante le mura del castello di Tripoli, ma Osman ne ricevette notizia ed il piano dunque fallì. Qualche tempo dopo però il malcontento si accrebbe nei ranghi della milizia e si manifestò in una aperta rivolta; nel rapido ridursi di fedeli al suo fianco, Osman resosi conto di non avere scampo si sottrasse ai ribelli ingerendo un potente veleno, ovvero, secondo altre fonti, prostrato dalla tensione restò vittima di una crisi cardiaca; erano gli ultimi giorni di novembre del 1672<sup>19</sup>.

Anche dopo i due pascià di Chio, a Tripoli restò forte il potere complessivo degli islamizzati. Dopo Osman fu acclamato dey un altro Osman, che aveva per appellativo Rais, anche egli greco-rinnegato, originario dell'isola di Cerigo, che però fu presto spodestato da un greco d'Epiro, Bali Shawush, il quale con ricchi donativi seppe ottenere dal sultano il riconoscimento della sua carica. Oltre alla somma contante di 20mila zecchini, Bali, che si era subito mostrato più severo verso gli schiavi cristiani, ne mandò in dono al sultano un certo numero, fra i quali il cavaliere di Malta de Thémericourt, francese, naufragato nelle secche della Sirte. Secondo una tradizione ripresa da Ettore Rossi nella sua *Storia di Tripoli*, dopo il rifiuto del cavaliere di farsi musulmano il sultano ne ordinò la decapitazione<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Féraud, pp. 112-113, con notizie verosimilmente tratte dalla *Histoire Chronologique*. Quartier, pp. 203-205 e 209. Quartier scrive anche di due leoni sorpresi in giro per le strade di Tripoli.

<sup>19</sup> Féraud, pp. 125-130, sulla crisi del consenso e la morte di Osman; C. Bergna OFM, *Tripoli*, cit., pp. 169-172 (su tutto il periodo di governo di Osman, pp. 147-172).

<sup>20</sup> Rossi, pp. 195-196, anche con riferimento al cavalier de Thémericourt.

Negli anni seguenti continuò una costante precarietà nei vertici del potere. Al comandante della flotta İstanköylü Mustafa, detto Grando, non fu difficile far destituire İbrahim Celebi e farsi riconoscere dey; dopo Grando divenne dey un vecchio rinnegato di Nizza, Othman Baba, che era già stato schiavo di un giannizzero di Algeri. Il suo tesoriere fu un veneziano, divenuto Mahmud Khaznadar – quest'ultimo appellativo designa appunto la sua carica –, resosi molto ricco e insieme generoso nel sostenere opere pie. Nella marina, che contava una ventina di unità, continuarono a figurare in misura rilevante gli islamizzati: l'ammiraglio Beyram provenzale, l'olandese Murad, Chaban di Dunkerque, Ali il greco, Mustafa Campana spagnolo<sup>21</sup>.

Fra i greci attirati a Tripoli da Osman, si contò un suo cugino, Baba Manoly, della stessa Chio, il quale – racconta Quartier – prese l'iniziativa di far allestire nel nuovo bagno allora in costruzione e poi detto di San Michele, una cappella dedicata a quel santo. Uno dei figli di Baba Manoly, di nome Regèb, fu prescelto per un compito di grande responsabilità: mantenere in soggezione le popolazioni locali dell'interno e riscuotere da esse le imposte cui erano soggette. Lo schiavo Quartier ebbe un diretto rapporto con Baba Manoly, tanto che l'autorevole greco 'finanziò' il francese con quattro scudi, in modo che questi potesse ottenere il permesso di 'lavorare in proprio' – un tipo di accordo diffuso fra padrone e schiavo – e potesse acquistare attrezzature e materiali necessari per l'avvio della attività 'commerciale' o 'imprenditoriale' che si era proposto di svolgere. Quartier non indica quale essa fosse, ma ci informa che «più di cento schiavi trafficavano nella città, alcuni a servizio di mercanti cristiani, altri come calzolai, sarti, barbieri, ma la maggior parte gestisce spacci di bevande ew di cibo», il testo dice «fait cabaret», qualcosa come gli attuali bar installati su piccoli mezzi di trasporto motorizzati, che si possono incontrare nelle zone turistiche delle nostre città.

Nella famiglia di Baba Manoly e nell'insieme di tutta la comunità di immigrati greci o d'altri paesi a Tripoli, convivevano senza tensioni coloro che erano passati all'islâm e chi era invece rimasto fedele alla fede cristiana, ortodossa o cattolica. Baba Manoly frequentava i sacramenti con i cattolici romani, digiunava regolarmente come loro, assisteva alle loro cerimonie, rendeva loro ogni favore immaginabile e li stimava più di quelli della sua nazione, benché di questa fosse protettore. Fra i rinnegati che ai tempi di Osman avevano a Tripoli la base della loro attività corsara appare anche un Morat Rais (Murad), olandese di nascita, un altro individuo rispetto al già menzionato Murad 'fiammingo' degli anni del pascià Mohammed. Un segno che i rinnegati

<sup>21</sup> Rossi, pp. 199-201.

non perdevano del tutto il senso di appartenenza alla comunità nazionale di origine, pur se si integravano nella società musulmana dove avevano chiesto e avuto accoglienza, lo scorgiamo nelle ostilità e rivalità che spesso si accendevano fra i diversi gruppi di rinnegati europei, rivalità cui fa cenno Quartier<sup>22</sup>.

Anche lo sviluppo edilizio di Tripoli si può considerare fra i segni del buon governo dei due pascià greci; essi «avevano risvegliato il gusto delle abitazioni comode e belle», ha rilevato uno storico della Libia ottomana, e fecero invero costruire «belle case di campagna con giardini di melograni, mandorli, aranci e limoni». Antoine Quartier riferisce più volte della sua partecipazione a lavori edilizi, fra gli schiavi cristiani a ciò addetti, insieme con muratori turchi, arabi e neri africani; in meno di un anno apprese bene il mestiere, in particolare l'arte di tagliare le pietre e di imbiancare mura esterne e pareti delle stanze delle case. Dal primo padrone che l'aveva acquistato al suo arrivo a Tripoli dopo la cattura, un certo Salem Chastel, Quartier passò in eredità al pascià Osman che lo vendette subito ad un altro rinnegato greco, Mustafa, direttore delle fonderie, per 150 scudi, l'equo prezzo per uno schiavo non ancora anziano e capace di svolgere mansioni anche specialistiche. Mustafa morì nella epidemia di peste che aveva infierito nella città – come di tanto in tanto avveniva nei paesi mediterranei islamici e non solo – quando il morbo stava per esaurirsi; poiché non aveva eredi il suo schiavo Antoine divenne di nuovo proprietà 'statale', in concreto del pascià, che questa volta lo destinò a lavori edilizi nel porto e poi in quelli agricoli nelle pianure intorno a Misurata<sup>23</sup>.

Durante la forzata permanenza a Tripoli Quartier ebbe più volte a che fare con europei islamizzati, una grande varietà di tipi e casi umani. D'altri convertiti all'Islâm, uomini e donne, egli fa qualche cenno o riassume brevemente la vicenda. Contribuisce così a testimoniare sia la più elevata presenza di rinnegati a Tripoli nel periodo di governo dei due pascià di origine greca sia la personale attenzione che egli prestò ai loro casi, come uomo attento e sensibile all'aspetto religioso della condizione umana, quale appare dalle sue memorie e altrettanto dal suo caso personale, conclusosi – al ritorno in Francia dopo il riscatto – con l'entrata nell'ordine dei Trinitari; per ambedue i motivi nel suo volume designa se stesso come *L'esclave religieux*.

<sup>22</sup> Quartier, pp. 180-182.

<sup>23</sup> Quartier, pp. 53-54, 77, 81-84, 76-82, sui lavori edilizi nei dintorni di Tripoli, ai quali egli stesso fu impiegato, mentre invano la moglie del padrone lo invitava pressantemente a farsi musulmano e a sposare la loro figlia.

Nicola Cusumano

«DI RICCHE LIBRERIE FORNITI, O NON SANNO, O NON NE VOGLIONO GIOVARSI». NOTE SU CULTURA, EDITORIA E CIRCOLAZIONE LIBRARIA IN SICILIA (SECC. XVIII-XIX)\*

In memoria di Giuseppe Giarrizzo

*SOMMARIO: Il saggio ricostruisce le vicende dell'editoria e della tipografia in Sicilia tra tardo Settecento e primo Ottocento, riconnettendole alla questione della circolazione libraria nel delicato frangente contraddistinto dall'espulsione gesuitica e dall'abolizione dell'Inquisizione, sino alla repressione antigiacobina e all'esperienza costituzionale di stampo inglese. L'indubbio rilancio dell'editoria, che nell'isola risponde alle rinnovate esigenze delle élites urbane e al vasto progetto borbonico di riforme, subisce un'inevitabile battuta d'arresto nel 1799, quando la censura, ora saldamente nelle mani del governo, ne impedisce l'ulteriore espansione comprimendo gli spazi di movimento del mercato librario. Col nuovo secolo è poi l'ascesa del giornalismo politico a misurare i nuovi interessi in gioco e il livello di maturazione e di consapevolezza politica della classe dirigente. La breve esperienza costituzionale del 1812, che ha come corollario l'affermazione del principio della libertà di stampa e l'abolizione della censura, si spegne con la restaurazione borbonica che avvia una nuova stagione di conflitti.*

PAROLE CHIAVE: editoria in Sicilia, circolazione libraria, censura.

«DI RICCHE LIBRERIE FORNITI, O NON SANNO, O NON NE VOGLIONO GIOVARSI».  
NOTES ON CULTURE, PUBLISHING AND BOOK CIRCULATION IN SICILY (XVIII-XIX CENTURIES)

*ABSTRACT: This essay reconstructs the main events in the history of publishing and printing in Sicily between the end of the XVIII century and the beginning of the XIX century. It reconnects them to the issue of book circulation at a delicate time characterised by the Jesuit expulsion and the abolition of the Inquisition, which also featured anti-Jacobin repression and English-style constitutional experience. The irrefutable publishing boom on the island met the renewed needs of the urban elite and the huge Bourbon reform plan, but inevitably suffered a setback in 1799 when censorship – now firmly in the hands of the government – prevented it from expanding further by restricting the scope of movement in the free market. With the new century, the rise of political journalism gauged the interests at stake and the level of maturation and political awareness of the ruling class. The brief constitutional experience of 1812, whose corollary was the affirmation of the principle of freedom of the press and the abolition of censorship, ended with the Bourbon Restoration, triggering a new period of conflict.*

KEYWORDS: publishing in Sicily, book circulation, censorship.

A margine di una riflessione manoscritta sul sistema metrico-decimale, un anonimo autore, identificato con Alfonso Airoldi (1729-1817), si interrogava su coloro che «paghi d'essere di ricche librerie forniti, o non sanno, o non ne vogliono giovare»; e concludeva con l'affidare risposta e giudizio a ogni buon lettore: «si dovrà forse quello ad animo leggero e vano, questo

---

\*Il presente lavoro è svolto all'interno del progetto Firb 2012 «Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? scambi, controllo, respingimenti – XVI-XXI secolo» (coordinatrice scientifica nazionale Valentina Favarò).

a vile infingardaggine attribuire? Non v'incresca, ascoltatori d'esser giudici voi stessi d'una causa, che mal può celare la propria utilità»<sup>1</sup>.

Questione dirimente, quella qui sollevata da colui che lega il suo nome pure all'ordinamento della pubblica istruzione in Sicilia<sup>2</sup>, che esplicitava la necessità di attribuire un nuovo ruolo alle numerose raccolte private, gran parte delle quali sepolte e depotenziate dall'insipienza dei proprietari, sottratte cioè al dinamismo di un circuito che misurava ormai la sua efficacia dall'ampiezza degli scambi eruditi. L'affermazione di Airoidi, volta dunque a stigmatizzare comportamenti ritenuti ormai inadatti al nuovo corso culturale, ben rappresenta l'emersione delle rinnovate esigenze della *élite* locale. Una riflessione verosimilmente riconducibile agli anni Settanta del Settecento, in un momento in cui la Sicilia, già avviata a raccogliere alcune delle più fervide istanze di rinnovamento culturale, si apriva pure a una stagione contraddistinta dal rilancio della produzione tipografica e dell'editoria.

A più di settant'anni dalla sua apparizione il volume di Nicolò Domenico Evola sulla tipografia siciliana è rimasto lo studio di riferimento per lo sguardo sulle trasformazioni avvenute in questo settore tra la fine del Quattrocento e il Settecento<sup>3</sup>. Il risveglio culturale dell'isola e il rilancio del comparto editoriale e tipografico, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, erano qui posti in relazione con i rapporti che l'*élite* locale era stata in grado di intrattenere col continente, con l'effettiva emersione di un consumo culturale, e la diffusione nei centri urbani di un nuovo gusto letterario presso l'aristocrazia<sup>4</sup>, con le iniziative del sovrano: ricordiamo la fondazione nella capitale del regno della Regia Accademia<sup>5</sup> e di una biblioteca adeguata alle nuove

<sup>1</sup> Il paragrafo *Contro quelli, che delle loro librerie non si giovano*, che fa parte del manoscritto attribuito ad Airoidi, è custodito presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (*Mons. Airoidi. Sistema metrico-decimale*, ai segni XI. A. 12, ff. 55v-57r). Sulla riforma metrico-decimale e sul contributo del teatino Giuseppe Piazza cfr. ora A. Giuffrida, *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico decimale (secoli XVI-XIX)*, Carocci, Roma, 2014.

<sup>2</sup> Su Airoidi la voce di R. Composto per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, 1960, online all'URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/allfonso-airoidi\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/allfonso-airoidi_(Dizionario_Biografico)/)

<sup>3</sup> N.D. Evola, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana*, Olschki, Firenze, 1940. Riprendeva Evola, anche quanto alla periodizzazione, la sintesi pubblicata un ventennio dopo da Guglielmo Lo Curzio, *Sicilia*, in M. Bonetti (a cura di), *Storia dell'editoria italiana*, Gazzetta del libro editrice, Roma, 1960, pp. 407-424.

<sup>4</sup> Evola attenuava il quadro di riferimento di Giuseppe Pitrè, il grande etnologo, infatti, pur acquisendo il dato delle nuove tendenze e del gusto letterario dell'aristocrazia urbana nel XVIII secolo, aveva insistito sulle sostanziali «inclinazioni reazionarie delle classi alta e bassa dei cittadini»; G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Reprint, Palermo, 1980, vol. 1, p. 145 (ediz. orig. 1911).

<sup>5</sup> Sulle vicende che condussero nella capitale del regno alla fondazione di una Regia Accademia e poi dell'Università, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università a Palermo. Dalle origini sino al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006.



esigenza della «gioventù studiosa»<sup>6</sup>, ma anche la nascita di una Reale Stamperia<sup>7</sup>. Vero momento di rottura l'abolizione dell'Inquisizione (1782), cui aveva fatto seguito un vero e proprio risveglio dell'attività di importazione di libri *oltramontani*.

Merito di Evola è l'aver posto in termini differenti, sia pur sotto la prospettiva del suo oggetto di studio, una più ampia questione storiografica, già rilevata nella sua articolazione da Ernesto Pontieri e Rosario Romeo<sup>8</sup>. Nello scendere sul terreno dell'osservazione empirica relativa alla produzione editoriale e alla circolazione libraria, egli finiva per attenuare lo stereotipo dell'isola 'sequestrata', di matrice gentiliana. Non era più qui la Sicilia distratta e lontana, immersa in una dimensione eminentemente localistica, cristallizzata in quella meta-storica eccezionalità descritta per la prima volta dallo storico domenicano Tommaso Fazello<sup>9</sup>, e che tra Sette e Ottocento appare quasi refrattaria ad ogni accelerazione improvvisa, al dinamismo degli inattesi fermenti culturali, come pure ai traumatici eventi di Francia. Una narrazione a lungo egemone, sostenuta del resto dal quadro eventuale: l'infrangersi delle riforme dopo la morte di Caramanico e il governo dell'Inquisitore Lopez Royo, la repressione antigiacobina, i francesi che non si spingevano oltre Villa San Giovanni, una Sicilia così lasciata agli inglesi che si faceva grembo della controrivoluzione e contrafforte per la resistenza del Borbone, che trovava rifugio a Palermo nel '99 e di nuovo nel 1806.

A questa lettura poteva esserne affiancata un'altra, tendente a riconfigurare i termini critici di un tardo Settecento che era stato a lungo

<sup>6</sup> N. Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, eBook, Associazione no profit Mediterranea, 2013.

<sup>7</sup> Sulla Stamperia Reale, che venne istituita con un reale dispaccio nel 1779, cfr. il lavoro di R. Lentini, *Typis Regiis. La Reale Stamperia di Palermo tra privativa e mercato (1779-1851)*, in corso di pubblicazione, che ho avuto la possibilità di leggere per la cortesia dell'autore, che ringrazio. Cfr. inoltre T. Dispenza, *La Stamperia Reale di Palermo nell'ambito del processo di rinnovamento culturale siciliano di fine Settecento*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie V, vol. 22, 2001-2002, t. II.

<sup>8</sup> Il riferimento è ai classici di E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Sansoni, Firenze, 1943 (precedentemente pubblicato a più riprese in «Archivio Storico Siciliano»; ora consultabile online all'URL [www.storiamediterranea.it](http://www.storiamediterranea.it), sezione 'Biblioteca') e R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1950.

<sup>9</sup> T. Fazello, *De rebus Siculis decades duae*, Panormi, apud I.M. Maidam et F. Carraram, 1558 (cfr. pure l'edizione italiana: T. Fazello, *Storia di Sicilia*, introduzione, traduzioni e note di A. De Rosalia e G. Nuzzo, Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali ambientali e della pubblica istruzione, 2 voll., Palermo, 1992). Per queste considerazioni cfr. F. Renda, *La Sicilia e l'Europa al tempo della Rivoluzione francese*, in G. Milazzo, C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 57 ss.

definito solo per contrasto<sup>10</sup>. La Sicilia, che aveva offerto alla vista il quadro di un edificio statuale ancor forte nella sua fissità, lo stesso che altrove era stato trasformato dalla propulsione degli eventi legati all'esperienza repubblicana e poi alla «monarchia amministrativa» napoleonica, pur nella sua peculiarità diveniva partecipe di una stagione tutt'altro che irrilevante, connotata dall'apporto alle più ampie istanze emerse nel continente. Gli «appunti» giarrizziani del 1967 facevano emergere in concreto gli elementi non più allo stadio di latenze, in grado cioè di guidare quel lungo processo di trasformazione che ha origine nella prima metà del XVIII secolo; la sensibilità muratoriana che anche in questo estremo lembo d'Italia trovava slancio nella palermitana Accademia del Buon Gusto (1718), ma soprattutto la fondazione di un Collegio de' Nobili teatino, antagonista di quello gesuitico; che sono poi i fattori che agevolavano quella «riforma culturale» che ha inizio già negli anni Venti, ma il cui peso si percepiva solo più avanti, quando il *network* dei riformatori provenienti dalla forgia dei chierici regolari diveniva il vero protagonista di una stagione innovatrice<sup>11</sup>. Nell'individuare la cesura di questa fase cruciale nell'antigesuitismo e nell'espulsione della Compagnia alla fine degli anni Sessanta, a partire dalla quale in effetti il nuovo *establishment* poteva concentrare le sue energie nell'elaborazione di una proposta culturale autonoma, Giarrizzo indicava come essa emergesse «chiaramente dalla istituzione in quegli anni di *pubbliche librerie* e dagli scopi che ad esse si affidavano»<sup>12</sup>.

Gli interventi ruotavano sostanzialmente intorno alla funzione dei nuovi istituti, quali biblioteche, musei e accademie, sullo sfondo della farraginoso macchina che sosteneva il rovescio repressivo delle strutture di controllo censorio (ecclesiastico e statale). Fondamentale l'apporto delle accademie, che sono i vettori, come già osservato da Marcello Verga, dello spostamento degli interessi culturali locali su un piano nazionale<sup>13</sup>. Quanto alla domanda circa i contenuti da divulgare, com'è noto, essa diveniva cogente con gli «Opuscoli di Autori Siciliani», il periodico che era riuscito ad agglutinare quanto di meglio offrì il panorama culturale isolano del secondo Settecento<sup>14</sup>. Sono proprio gli «Opuscoli», nel 1770, a porre in cima alle priorità il taglio del cordone

<sup>10</sup> Cfr. A. Coco, *La Sicilia del Caramanico fra «ardita novità» e crisi di fine secolo*, in R. De Lorenzo (a cura di), *L'organizzazione dello stato al tramonto dell'antico regime*, Morano Editore, Napoli, 1990.

<sup>11</sup> G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), pp. 573-627.

<sup>12</sup> Ivi, p. 609.

<sup>13</sup> M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, «Archivio Storico Italiano», 1999 (CLVII), n. 5, pp. 453-536.

<sup>14</sup> F. Venturi, *Bianchi, Isidoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, 1968, all'URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/isidoro-bianchi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/isidoro-bianchi_(Dizionario-Biografico)/)

ombelicale che legava ancora gli eruditi alla filosofia scolastica e al dominio sclerotizzato dell'antiquaria (i fratelli Di Blasi costituiscono qui l'asse portante del blocco antigesuitico)<sup>15</sup>.

A scandire le importanti trasformazioni della società siciliana della seconda metà del secolo decimottavo<sup>16</sup>, fuori di dubbio, v'è pure la rinnovata esigenza di allargare gli angusti recinti dell'offerta editoriale locale, che aveva concreto riflesso nella nascita di numerose stamperie. Dal 1750 al 1780 – come ricordava Domenico Scinà – l'isola era tutto un fermento, «si fondavano ed accrescevano accademie, si ergeano delle pubbliche librerie, opere periodiche ed utilissime stampavansi, nuove ed eleganti tipografie nelle principali città si stabilivano, nuovi librai ci aprivano il commercio cogli stranieri, fioriano le scuole de' seminarii»<sup>17</sup>. Evola conta nella sola Palermo, certamente per difetto, ventuno nuove officine che affiancavano il lavoro delle nove già da tempo operative in città<sup>18</sup> (un numero dubbio, addirittura minore di quello individuato più recentemente per il Seicento, quando a muoversi erano i torchi di non meno di 30 botteghe di tipografi, dai Dell'Isola ai Bua e Gramignani)<sup>19</sup>. Sveltavano alcune tipografie in grado di proporre una versione avanzata, in linea con la tipografia continentale, della tipologia sempre più ricercata del libro illustrato, contenente

<sup>15</sup> «Opuscoli di Autori Siciliani», XI (1770), pp. 87-104; cfr. sempre G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., p. 610. Sugli opuscoli cfr. M. Grillo, *Salvatore Di Blasi e gli «Opuscoli di autori siciliani»*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», vol. LXXIV, 1978, pp. 739-759. Gli Opuscoli uscirono in venti volumi dal 1758 al 1778 (solo il primo dei quali pubblicato a Catania, tutti gli altri a Palermo); dal 1788 al 1796 col nome di «Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani» uscirono altri nove volumi.

<sup>16</sup> Rinvio su questo a G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1992.

<sup>17</sup> D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Tip. L. Dato, Palermo, 1825, vol. II, pp. 370-371.

<sup>18</sup> N.D. Evola, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana* cit., p. 83.

<sup>19</sup> Cfr. su questo R. Di Natale, *Premessa*, in C. Pastena, A. Anselmo, M.C. Zimmardi (a cura di), *Bibliografia delle edizioni palermitane antiche - BEPA*, II. *Edizioni del XVII secolo*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana, Palermo, 2014, pp. XV-XVI. Quanto già emerso dall'osservazione dei dati presentati da M. Santoro, *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al nuovo millennio*, Editrice Bibliografica, Milano, 2008<sup>2</sup>, pp. 199-253, secondo Carlo Pastena non corrisponde alla reale consistenza quantitativa della tipografia siciliana del Seicento: l'intera produzione tipografica dell'isola infatti è conteggiata insieme agli altri centri "minori" italiani in appena 2569 edizioni, mentre, ricorda ora Pastena, «le edizioni della sola Palermo sono 3155» (C. Pastena, *Introduzione*, in C. Pastena, A. Anselmo, M.C. Zimmardi (a cura di), *Bibliografia delle edizioni palermitane antiche - BEPA* cit., p. XXII). Prezioso il recente R.M. Borraccini, G. Lipari, C. Reale, M. Santoro, G. Volpato (a cura di), *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento*, coordinato da M. Santoro, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 3 voll., 2013. Ricordiamo pure il volume L. Clerici, B. Falchetto, G. Ragone, G. Tortorelli (a cura di), *Editoria libraria dal Settecento ad oggi. Bibliografia degli studi 1991-1993*, Associazione Italiana Biblioteche-Editrice Bibliografica, Roma, 1991.

composizioni di alto valore artistico, tra cui quella di Angelo Felicella, degli Epiro e la stessa Stamperia Reale. Se a Palermo emergevano come incisori Francesco Ciché<sup>20</sup> e Giuseppe Vasi, e a Messina Pietro Donia, Filippo Juvarra e Paolo e Antonio Filocamo, a Catania il nome di maggiore prestigio era certamente quello di Antonio Zacco, che profuse il suo impegno nella ritrattistica celebrativa<sup>21</sup>.

Un percorso virtuoso e in piena ascesa, quello settecentesco, che esplicitava più ampiamente l'ancoraggio alla cultura delle numerose accademie, distanti dalle consolidate esigenze degli ordini religiosi<sup>22</sup> (la forza di trazione dell'attività tipografica continuava comunque a provenire soprattutto dalle commesse del governo e del senato, oltre che dell'arcivescovo)<sup>23</sup>. Un cammino interrotto soltanto dal giro di vite imposto dalla normativa sulle stampe emanata nel 1799, nel pieno della repressione antigiacobina, quando il governo varava una serie di provvedimenti restrittivi, tra cui l'obbligo di tenere stamperie nelle strade principali per facilitare i controlli e il divieto di stampa privata e di possesso di strumenti nelle case, finalizzati alla produzione dei volumi da parte dei librai.

La stretta del maggio 1799 era legata soprattutto ai volumi provenienti da *fuori regno*, per i quali il delegato alle stampe Asmundo Paternò richiedeva ai regi revisori, aumentati adesso da uno a otto membri, di intensificare i controlli effettuando personalmente «o per mezzo d'incaricati, delle visite estemporanee in tutte le librerie, per vedere, se vi si vendono i libri già riconosciuti e approvati, e sorprendere e tor via i riprovati e non esibiti»<sup>24</sup>.

Ciò accadeva mentre nella penisola l'esperienza repubblicana ridefiniva gli strumenti culturali della battaglia ideologica da condurre contro l'antico regime, e l'incremento di periodici, fogli volanti e della produzione libraria veicolava i nuovi messaggi della palingenesi rivo-

<sup>20</sup> Per l'attività tipografica di Ciché, che oltre che raffinato incisore fu editore in proprio e in società (con G.B. Aiccardo e V. Toscano), cfr. A. Giuffrida, E. Casile, *L'opera grafica di Francesco Ciché*, introduzione di B. Caruso, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1976.

<sup>21</sup> Cfr. D. Malignaggi (a cura di), *Immagine e testo. Mostra storica dell'editoria siciliana dal Quattrocento agli inizi dell'Ottocento*, Palazzo Steri (Palermo 29 aprile - 30 maggio 1988), Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo, 1988, pp. 169 ss.

<sup>22</sup> L'osservazione della recente *Bibliografia delle edizioni palermitane antiche - BEPA*, II (cit.) conferma il carattere religioso e devozionale di gran parte della produzione tipografica palermitana del Seicento.

<sup>23</sup> Ricordiamo qui l'attività di Antonino e Agostino Epiro, che furono stampatori dell'Inquisizione e del Senato, dai cui torchi usciva nel 1724 *L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo à 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Uffizio di Sicilia*, di Antonio Mongitore.

<sup>24</sup> Per tutto cfr. N. Cusumano, «Esterminare dalle botteghe de' librai i libri». *Circolazione libraria e censura borbonica in Sicilia nel '700*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 31, anno XI (agosto 2014), pp. 322 ss. e Id., *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821) cit.*, pp. 92 ss.

luzionaria<sup>25</sup>. Si procedeva allora a un'abolizione della censura preventiva che, auspicata sul piano ideale come necessario corollario delle istanze libertarie della Rivoluzione, si rivelava di non facile ricezione a causa delle esigenze di controllo politico dei giacobini (anche relativamente alla censura ecclesiastica, abolita da Napoleone, com'è noto, essa non sarà cancellata del tutto). Alla Sicilia toccava così una diversa sorte, destinata com'era a essere sostanzialmente estromessa – come osservato da Maria Iolanda Palazzolo – dai mutamenti incisivi generati dalle leggi napoleoniche, che coinvolgevano «uomini di cultura e lettori, stampatori librai e pubbliche istituzioni», e che avrebbero lasciato in «tempi e forme differenti [...] tracce non trascurabili nelle normative dei governi restaurati e nello stesso costume culturale»<sup>26</sup>.

Nella prima metà del Settecento a emergere a Palermo era stata la stamperia dei Gramignani<sup>27</sup>, una famiglia di tipografi napoletani già operativa in città sul finire del XVII secolo, che aveva aumentato il suo prestigio con le numerose commissioni del seminario arcivescovile e con la dinamica attività di Antonio Gramignani, dai cui tipi erano usciti i lavori di Giovanni Di Giovanni; ricordiamo il primo volume in folio del *Codex diplomaticus Siciliae* (1743), con cui si era inteso smascherare l'origine apostolica della Chiesa palermitana e che sollevava una feroce discussione che travalicava ben presto i confini locali<sup>28</sup>, ma

<sup>25</sup> Sui periodici napoletani tra i due secoli, G. Addeo, *La stampa periodica napoletana nel sessennio (1799-1806) della prima restaurazione borbonica*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1981; Id., *La stampa periodica napoletana nel decennio francese*, *L'arte Tipografica*, Napoli, 1988 (già pubbl. in «Archivio storico per le province napoletane», CII (1985), pp. 401-449 e CIV (1986), pp. 399-534); V. Trombetta, *L'editoria a Napoli nel decennio francese: produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Franco Angeli, Milano, 2011. Le questioni relative alla produzione culturale napoletana sono nell'importante volume di A.M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul XVIII secolo e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 5-7 dicembre 1996, Liguori, Napoli, 1998; cfr. inoltre R. Pisani, *Stampatori, editori e librai nella Repubblica Napoletana*, «Scrinia», III, 2, 2006, pp. 29-94 e A.M. Rao, *Libri, editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, «La Fabbrica del Libro», 1996, 1, pp. 6-9.

<sup>26</sup> M.I. Palazzolo, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti Editore, Firenze-Milano, 1997, p. 12. Sull'atteggiamento dei governi durante la Restaurazione cfr. M.I. Palazzolo, *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano, 2008.

<sup>27</sup> L'attività dei Gramignani parrebbe essere attestata sino all'Ottocento inoltrato, cfr. A. Gigli Marchetti, M. Infelise, L. Mascilli Migliorini, M.I. Palazzolo, G. Turi (a cura di), *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, Franco Angeli, Milano, 2004, vol. I, p. 540.

<sup>28</sup> G. Di Giovanni, *Codex diplomaticus Siciliae, complectens documenta a primo christianae religionis saeculo ad nostram usque aetatem. Quem collegit, ac notis, dissertationibusque illustravit Johannes de Johanne*, I, Panormi, in typographia Seminarii Archiepiscopalis excudebat Antoninus Gramignani, 1743, in fol. Su questo autore e per una bibliografia, la voce di N. Cusumano, in A. Prosperi e V. Lavenia (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2009, vol. 1, pp. 481-482.

anche gli opuscoli filosofici di Tommaso Campailla<sup>29</sup>. L'altro tipografo da menzionare è Giovan Battista Aiccardo, operante nel primo cinquantennio del XVIII secolo, cui avevano dato fama le opere di Antonio Mongitore<sup>30</sup>.

La prima pubblica libreria palermitana, quella del Senato, nata grazie all'iniziativa di Alessandro Vanni principe di San Vincenzo<sup>31</sup>, si dotava di una propria stamperia su iniziativa del prefetto Tommaso Maria Angelini, ed era affidata a Gaetano Maria Bentivenga, figlio di quel Pietro Bentivenga che nel 1756 aveva legato il suo nome alla pubblicazione dei due tomi delle importanti «Memorie per servire alla storia letteraria della Sicilia», del grande erudito e diplomatista Domenico Schiavo, e ai soggetti antiquari del principe di Torremuzza (nel 1753 la *Storia di Alesa antica città della Sicilia* poi, nel 1770, *Le antiche iscrizioni di Palermo*). Dai torchi di Gaetano Maria Bentivenga, che proseguiva nella pubblicazione dei lavori torremuzziani col corredo dalle tavole di Melchiorre Di Bella<sup>32</sup>, usciva un'opera come la *Marianna* di Voltaire nella traduzione – voluta dal principe di Campofranco – della quindi-

<sup>29</sup> T. Campailla, *Opuscoli filosofici del signor D. Tommaso Campailla patrizio modicano, accademico arcade, degli assorditi di Urbino, ec. dedicate all'illustriss. sign. marchese D. Francesco Gastone, patrizio catanese, barone d'ingegno, ec. regio consigliere, e presidente del regio patrimonio di questo regno*, Palermo, nella Stamperia di Antonio Gramignani, 1738, in 8°.

<sup>30</sup> *Parlamenti generali ordinarj, e straordinari, celebrati nel regno di Sicilia dal 1494 sino al 1658. Raccolti da don Andrea Marchese, con l'aggiunta in questa nuova impressione di quelli del 1661 sino al 1714 del dottor don Pietro Battaglia ... Notizia di varj parlamenti di esso Regno prima del 1494 e del modo di celebrarsi, di d. Antonino Mongitore*, in Palermo, nella stamperia di Gio. Battista Aiccardo, 1717, in fol.; A. Mongitore, *Monumenta historica sacrae domus mansionis SS. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum urbis Panormi, et magni ejus praeceptoris. Origo, privilegia, immunitates, praeceptores, commendatarii, ecclesiae suffraganeae, proventus, aliaque memorabilia eiusdem Sacrae Domus recensentur, et illustrantur. Auctore sacrae theologiae doctore d. Antonino Mongitore Panormitano, Panormi, ex officina typographica Joannis Baptistae Aiccardo, 1721, in fol.*

<sup>31</sup> Su questa biblioteca, G. Di Marzo, *Primo centenario della Biblioteca comunale di Palermo addì XXV Aprile MDCCCXXV. Relazioni, Poesie, Iscrizioni*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo, 1875; A. Narbone, *Delle biblioteche e più in particolare di quella del Comune di Palermo*, «Rivista scientifica, letteraria, e artistica per la Sicilia», a. I, 1855, pp. 177-180; A. Giustini, *Sull'origine, sui progressi e sullo stato attuale della Biblioteca Comunale di Palermo*, «Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia», a. XX, 1842, t. LXXVIII, pp. 93-103; *Documenti ossia scritture pubbliche e private, che riguardano la storia generale e particolare della libreria pubblica di Palermo, gli acquisti da essa fatti, gli avvenimenti etc., cominciando dal principio che precedesse l'apertura di essa, sino al 1827*, in L. Bogliolo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati secondo le varie materie*, vol. I (A-C), Stabil. Tip. Virzi, Palermo, 1844, p. 204; E. Palaez, *Cenno storico della Biblioteca Comunale di Palermo*, Uff. Tip. M. Amenta, Palermo, 1880; *Il bicentenario della Comunale di Palermo*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. XXIX (1961), fasc. 2 marzo-aprile, pp. 115-132.

<sup>32</sup> G. Lancillotto Castelli, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum ...*, Panormi, excudebat Cajetanus Maria Bentivenga, 1769.



cenne palermitana Anna Gentile (1774)<sup>33</sup>, appassionata divulgatrice di Hume ed Helvétius (la *Marianna* era già apparsa in Italia nel 1752 nell'edizione delle tragedie voltairiane curata dal gesuita Gaetano Maria Ambrogio)<sup>34</sup>.

Venivano fuori dai tipi dell'«officina bentiveniana» pure i *Capitoli de' regolamenti dell'Albergo de' Poveri* (1772), stampati nell'anno in cui la monumentale struttura destinata all'accoglienza degli indigenti, che era stata voluta dal fondatore, il principe di Palagonia Francesco Ferdinando Gravina, era solennemente inaugurata<sup>35</sup>. E ricordiamo qui la pubblicazione di un *Piano disposto per ordine dell'eccellentissimo Senato di Palermo intorno alle leggi, e regolamenti di una nuova casa di educazione per la gente bassa*, dell'economista Vincenzo Emanuele Sergio, in cui il neomercantilismo si coniugava col recupero del tema delle 'case d'industria' che avrebbero dovuto raccogliere la forza lavoro dispersa dei poveri e dei vagabondi<sup>36</sup>. Nel 1774 Bentivenga pubblicava poi la traduzione italiana de *L'idée du sacerdote et du sacrifice de Jésus-Christ*, l'opera tardo secentesca del mistico oratoriano

<sup>33</sup> *Marianna. Tragedia di mons.r Voltaire. Tradotta da Anna Gentile detta fra gli Ereini, Licori Pacicoatica*, Palermo, nella stamperia de' SS. Apostoli per d. Gaetano Maria Bentivenga, 1774, in 4°. Autrice delle *Lettere filosofiche*, che affrontavano questioni di metafisica, la Gentile oltre che dell'Accademia degli Ereini fu sodale dell'Accademia del Buon Gusto (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, L. Dato, Palermo, 1825, vol. 2, p. 105). L'opera della Gentile è stata recentemente ripubblicata: E. Bianco (a cura di), *A. Gentile Galiani, Lettere filosofiche*, Aracne, Roma, 2012.

<sup>34</sup> *Le tragedie del signor di Voltaire adattate all'uso del teatro italiano*, Firenze, nella Stamperia Imperiale, voll. 2, 1752. Cfr. la voce *Ambrogio, Antonio Maria* di Anna Buiatti per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, 1960, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-maria-ambrogio\\_%28Dizionario\\_Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-maria-ambrogio_%28Dizionario_Biografico%29/)

<sup>35</sup> *Capitoli de' regolamenti dell'Albergo generale de' Poveri eretto nella città di Palermo, riformati, e disposti nell'anno MDCCLXXII nel governo de' signori deputati governadori Giambattista Alagona, Vincenzo Raffaele Bonanni, Federigo di Napoli, Francesco Ferdinando Gravina, Gabriele Lancillotto Castello, Giuseppe Agras, Pietro Ugo, marchese Luca Antonio de Laredo, Giovanni Arezzi ...*, Palermo, nella stamperia de' SS. Apostoli per D. Gaetano Maria Bentivenga, 1772, in fol.

<sup>36</sup> *Piano disposto per ordine dell'eccellentissimo Senato di Palermo intorno alle leggi, e regolamenti di una nuova casa di educazione per la gente bassa da Vincenzo-Emmanuele Sergio palermitano*, Palermo, nella stamperia de' SS. Appostoli per D. Gaetano Maria Bentivenga, 1779, in fol. «In questa Casa di educazione, disposta dal sovrano nell'agosto del 1778 – scrive A. Di Gregorio – dovrebbe essere ammessa, secondo Sergio, soltanto la Bassa Gente (A. Di Gregorio, *V.E. Sergio: una versione siciliana del mercantilismo*, «Mediterranea – ricerche storiche», n. 13, anno 5 (agosto 2008), p. 341n.). Sergio promosse nel 1764 la pubblicazione del periodico «Novelle miscellanee di Sicilia». Su questo autore cfr. almeno G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., pp. 601-602 e L. Spoto, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo borbonico 1799-1860: dal riformismo borbonico alla lotta ideologica contro il regime borbonico*, in M.M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, R. Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una «disciplina sospetta»*, Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 96-103.



Charles de Condren, completata da Quesnel (1677)<sup>37</sup>, di impostazione giansenista.

Ed è la nota lettera pastorale del 23 ottobre 1770 *Intorno alla lettura de' libri pericolosi* dell'arcivescovo di Palermo il benedettino Severino Filangeri, a esplicitare i limiti entro cui si situa la battaglia antiscolastica di matrice filogiansenista all'indomani dell'espulsione della Compagnia, quando il libro *filosofico* viene inteso come un pericoloso strumento di disgregazione della società<sup>38</sup>. Le tendenze gianseniste che avevano fornito ulteriore slancio agli studi maurino-muratoriani sostenuti a Monreale dall'arcivescovo Francesco Testa (all'origine della rifondazione degli studi ecclesiastici, anche lui pubblicato dal Bentivenga<sup>39</sup>) e a Catania da Salvatore Ventimiglia<sup>40</sup> – ma soprattutto nell'azione riformatrice di Diodato Targiani e della giunta gesuitica – col genovesiano Filangeri<sup>41</sup>, che di Testa sarà successore (gli toccherà unificare le diocesi Monreale/Palermo), si riallacciavano più esplicitamente al rigorismo agostinista mediante il richiamo a un cristianesimo più puro, immune da ogni appagamento mondano<sup>42</sup>. Sono qui alcune opere e la

<sup>37</sup> *Idea del sacerdozio e del sacrificio di Gesù Cristo colla spiegazione delle preghiere della messa. Opera tradotta dal francese*, Palermo, nella stamperia de' SS. Appostoli per D. Gaetano Maria Bentivenga, 1774. Nel 1771 l'opera era stata tradotta e pubblicata a Napoli per i tipi di Vincenzo Orsini.

<sup>38</sup> S. Filangeri, *Istruzione pastorale di monsignore D. Severino Filangeri arcivescovo di Palermo intorno alla lettura de' libri pericolosi*, in Palermo, presso D. G.M. Bentivenga stampatore camerale, 1770, in 4°.

<sup>39</sup> F. Testa, *Omlia in lode di S. Benedetto abate recitata nella cattedrale di Monreale addi 21. di marzo 1765. nella messa pontificale da monsignore Francesco Testa*, Palermo, nella stamperia de' SS. Appostoli in piazza Vigliena, presso Pietro Bentivenga, 1765, in fol. Su Testa cfr. i recenti lavori di A. Crisantino, in particolare, quanto all'aspetto culturale, *Magnificenza e decoro. L'arcivescovo di Monreale Francesco Testa. L'architettura e le arti (1748-1773)*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2012, e *Quale filosofia per il Regno di Sicilia? Francesco Testa, la scuola di Monreale e Isidoro Bianchi (1770-1773)*, «Mediterranea – ricerche storiche», n. 25, anno IX (agosto 2012).

<sup>40</sup> Nell'isola erano stati soprattutto i teatini, ma anche i domenicani e gli scolopi, a sostenere un agostinismo che facesse da argine alla controffensiva devozionale gesuitica imperniata attorno alla questione del «voto del sangue» e del privilegio mariano contro il Muratori. Su questa nota vicenda, cfr. P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, vol. II, *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006, pp. 302 ss. («Uso rapsodico del portorealismo in Sicilia dal riformismo di metà Settecento al tramonto dell'antico regime»). Ventimiglia, che fu bibliofilo ed ebbe un'importante raccolta privata, promosse a Catania la fondazione di una stamperia presso il seminario, che prese a lavorare a partire dal 1768 (G. Baldacci, *La Stamperia del Seminario di Catania*, «Archivio storico della Sicilia orientale», anno LXXXVII-1991).

<sup>41</sup> Su Filangeri la voce di Elvira Chiosi per il *Dizionario Biografico degli italiani*, n. 47, 1997, all'URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/serafino-filangeri\\_%28Dizionario\\_Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/serafino-filangeri_%28Dizionario_Biografico%29/)

<sup>42</sup> «La cristiana Religione (mi si gela il sangue nel proferirlo!) salvochè in pochissimi, ormai è spenta: siamo Cristiani materiali, e di solo nome, senza averne lo spirito»: S. Filangeri, *Istruzione pastorale di monsignore D. Severino Filangeri arcivescovo di Palermo intorno alla lettura de' libri pericolosi* cit., pp. 18-19.

loro circolazione sempre più diffusa nell'isola ad essere al centro di un tentativo di eversione che non ha precedenti<sup>43</sup>. Cariche d'odio per il cristianesimo, esse avevano ridotto «la storia dalla Creazione, e gli altri libri del Vecchio Testamento, non meno, che i volumi del nuovo» a sogni e menzogne «da vari Impostori fabbricate».

I responsabili erano coloro che «il nobilissimo nome di Filosofi follemente usurpano». Dinanzi alle loro opere perniciose l'autorità della Chiesa levava allora il suo monito sui fedeli, «sgombrate da' vostri cuori gl'inausti semi del vizio, e dell'incredulità, stracciate, anzi brugiate, acciò non ve ne rimanga vestigio alcuno, i temerarj libri, che vi hanno finora sedotto. [...] Quante proposizioni, che una volta vi coprivano di un freddo pallore, sembrano ora alle vostre orecchie indifferenti?»<sup>44</sup>. Né si trattava di «uno di quei soliti assalti, che di tempo in tempo si sono dati alla Chiesa dalle Potenze infernali, quando ora uno, ora l'altro articolo di nostra Fede n'è stato impugnato», ma di una più generale «cospirazione contro tutto il sistema della Religione»:

Ecco dunque, amatissimi fratelli, l'uomo senza Religione, il mondo senza Creatore, e senza Providitore, e noi ridotti alla misera condizione, anziché di bruti, di uno automa, o di una pianta; ecco bandite le supreme podestà spirituali, e temporali, e stabilita una perfetta Anarchia; ecco tolti i vizj, e le virtù, i beni, e i mali morali, e dato il dominio di questa universale machina al cieco Fato, e alla dura necessità; ecco finalmente come gl'infami libri sconvolto hanno le divine, e le umane cose, e cagionata una generale, e perniciosa rivoluzione [...]

Il nero veleno, che in detti libri si appiatta, è tanto più potente, quanto meno lo si conosce; la semplicità de' titoli, che portano in viso una certa aria di onestà che affettano, il fingere talvolta di trattare materie affatto disparate dalla Religione, uno elegante, gajo, e venusto scrivere, sono tante attrattive, colle quali *le instabili anime di leggieri si allettano*<sup>45</sup>.

Appena un anno dopo il camaldolese Isidoro Bianchi dedicava al principe di Biscari una *Dissertazione apologetica*, letta all'Accademia

<sup>43</sup> «Il dotto, e lo ignorante, lo Ecclesiastico, e il Laico, il Nobile, e il Plebeo, il Mercante, lo Artegiano francamente e senza scrupolo di legge, e perfino le Femine ne fanno la loro donnesca occupazione; nelle librerie, nelle botteghe, nelle conversazioni, ne' crocchi, ne' ridotti, al teatro, alle feste (e piacesse al cielo non in Chiesa ancora). [...] Queste sono le spiritose opere, che si studiano; e sulle quali si tengono lunghi ragionamenti; né alcuno viene riputato uomo di spirito, e di buon gusto, né donna di talento, e virtuosa, che non tenga in tasca, o sul tavoliere alcun libro, che odori, o di libertinaggio, o di miscredenza, che non abbia assaporato i funesti dubbi intorno alle regole del costume, e alla Verità della Religione, e che non sappia renderne insieme distinta ragione. Il divieto, che ha sempre fatto la Chiesa con replicati decreti di leggere, e di trattenere appresso di se quei libri, che impugnano la Religione, e la Morale, non è già, come millantano i nemici di essa, una usurpazione, per tiranneggiarne le coscienze, è anzi un saggio provvedimento di una ben regolata società» (ivi, pp. 11-12).

<sup>44</sup> Ivi, p. 25.

<sup>45</sup> Ivi, p. 9.

degli Ereini<sup>46</sup> – e successivamente stampata con Bentivenga – che tenendo fermi i progressi civili e culturali dei Lumi e le conquiste scientifiche dei ‘moderni’ affrontava polemicamente l’egualitarismo della pedagogia rousseauiana e l’ateismo francese; e ancora nel *De existentia Dei* (1771), dedicata a Testa, dove spiegava che non era stata la scienza moderna dei Cartesio, Galilei e Newton a rappresentare un’epistemologia che per Roma rischiava di rivelarsi come esiziale alla sua stessa sopravvivenza, ma la dottrina di Spinoza e Hobbes<sup>47</sup>.

Giungeva a maturazione con Bianchi e i fratelli Di Blasi un’esperienza intellettuale che nel biennio 1772-1773 ebbe in due nuovi periodici l’espressione del quadro culturale di riferimento: le «Notizie de’ letterati», con Giovanni Evangelista (pubblicate a Palermo dal veneziano Rapetti), ispirate alle fiorentine «Novelle letterarie» di Giovanni Lami, che pubblicavano nel maggio 1772 in forma embrionale la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangeri<sup>48</sup>, e il «Giornale ecclesiastico» con Francesco Paolo (edito da Rapetti, stampato dal palermitano Gagliani nel 1772), che pubblicava gli estratti del «Journal ecclésiastique» dell’abate Joseph Antoine Dinouart<sup>49</sup> (proprio le Notizie avevano pubblicato a puntate la maggiore opera di Isidoro Bianchi, le *Meditazioni su vari punti di felicità pubblica e privata*, 1772)<sup>50</sup>. E di nuovo Rapetti, che pubblicava il manuale per il seminario palermitano intitolato *Institutiones theologicae in usum clericorum* di Giovanni Evangelista Di Blasi (1774-1777)<sup>51</sup>, dava pure alle stampe nel 1774 i saggi sul commercio di David Hume con l’aggiunta di un discorso preliminare sul commercio della Sicilia dello stesso Bianchi<sup>52</sup>.

Il contrasto tra l’esigenza crescente di consumo culturale e la necessità di controllo del segmento *filosofico* della produzione illuministica

<sup>46</sup> *Delle scienze e delle arti, Dissertazione apologetica letta nell’Accademia degli Ereini di Palermo dal P.D. Isidoro Bianchi benidittino camaldolese*, Palermo, nella stamperia de’ SS. Apostoli per D. Gaetano Maria Bentivenga, 1771, in 4°. Sul ruolo di Bianchi in Sicilia, e sulla relazione con Francesco Testa, cfr. A. Crisantino, *Quale filosofia per il Regno di Sicilia? Francesco Testa, la scuola di Monreale e Isidoro Bianchi (1770-1773)*, «Mediterranea – ricerche storiche» cit.

<sup>47</sup> F. Venturi, *Bianchi, Isidoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit.

<sup>48</sup> Sulle permanenze di Gaetano Filangeri in Sicilia e sul rapporto con lo zio Serafino, cfr. F. Venturi, *Il giovane Filangeri in Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIV, 1968.

<sup>49</sup> D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969 (ed. orig. 1824-1827, cit.), vol. 1, p. 75.

<sup>50</sup> Cfr. pure M. Verga, *Isidoro Bianchi e le “Notizie de’ Letterati”*, «Studi settecenteschi», 16, 1996, pp. 249-265.

<sup>51</sup> Sulla relazione tra Di Blasi, Filangeri e Genovesi cfr. ora L. Gazzè, *I ‘Siciliani’ di Antonio Genovesi. Con una nota di Giuseppe Giarrizzo*, «Mediterranea – ricerche storiche», n. 31 (agosto 2014), pp. 373-382.

<sup>52</sup> D. Hume, *Saggi politici sul commercio del sig. David Hume tradotti dall’inglese con l’aggiunta di un discorso preliminare sul commercio di Sicilia di D. Isidoro Bianchi della Reale Accademia della Scienza di Siena*, Rapetti, Venezia-Palermo, 1774.

solleva l'interrogativo su cosa restasse a disposizione dell'industria tipografica locale nel contesto di un panorama così fortemente polarizzato (il vicerè De Luzzi nel 1786 si spingeva a chiedere di «estermine dalle botteghe de' librai i libri, che ex professo impugnano tutta la religione cattolica, o qualche articolo di essa»)<sup>53</sup>.

A Palermo, come altrove, i percorsi della stampa sono condizionati da molteplici fattori, e gli eruditi sono costretti a cercare strade alternative a quelle ufficiali per il reperimento dei libri. Né a soddisfare le richieste di stampa straniera bastavano le tipografie autorizzate, come quella reale, da cui torchi sarebbero uscite le opere di Rosario Gregorio e di Giovanni Evangelista Di Blasi, che potevano vendere pure i volumi stampati *fuori regno*, o i negozi dei francesi da tempo stabilitisi a Palermo – ricordati dallo Scinà – come Orcel e i fratelli Martinon, uno nella capitale, l'altro a Messina (su iniziativa di quest'ultimo nasceva nel 1794 il «Giornale di Commercio», che ebbe durata di appena quattro mesi)<sup>54</sup>. Significativo, del resto, che l'arcivescovo di Catania, il filo-giansenista Salvatore Ventimiglia, da Inquisitore generale si disinteressasse del controllo e del sequestro dei libri, che proseguivano ad alimentare il mercato clandestino, soprattutto attraverso i circuiti latomistici. Ventimiglia lasciava all'Università di Catania la sua privata raccolta (1783), che comprendeva gran parte della produzione dei teologi protestanti e dei *philosophes*, e che, oltre a essere un vero e proprio centro di irradiazione culturale per numerosi studiosi, finirà per costituire il nucleo stesso della Biblioteca dell'Università (il «Fondo Ventimilliano»)<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> N. Cusumano, «Esternare dalle botteghe de' librai i libri» cit.

<sup>54</sup> N.D. Evola, *Giornalismo siciliano del Sei e Settecento*, «Archivio Storico per la Sicilia», II-III, 1936-1937, p. 266.

<sup>55</sup> Sulla biblioteca di Ventimiglia cfr. F. Strano, *Catalogo ragionato della biblioteca Ventimigliana esistente nella regia Università degli studi di Catania, disposto dal canonico bibliotecario Francesco Strano*, Tipografia della Regia Università degli Studi, Catania, 1830; cfr. pure S. Bosco, A. Rapisarda (a cura di), *Pell'utile e 'l servizio del pubblico studioso: nel 250° della Biblioteca universitaria*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei Beni culturali, ambientali e dell'Educazione permanente, Palermo, 2007. Per un breve profilo di Ventimiglia cfr. N. Cusumano, *Ventimiglia, Salvatore*, in A. Prosperi e V. Lavenia (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione* cit., vol. 3, pp. 1660-1661, e Id., *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)* cit., pp. 46-47. Cfr. inoltre S. Zappalà, *Memoria intorno alle più cospicue azioni di mons. Salvatore Ventimiglia già vescovo di Catania*, Palermo, 1797; P. Castorina, *Elogio storico di mons. Salvatore Ventimiglia vescovo di Catania*, Catania, 1888. Più recentemente, il lavoro di S.F. Romano, *Intellettuali riformatori e popolo nel Settecento siciliano. Clero ribelle, contadini affamati e artigiani in rivolta e le origini dell'idea moderna di nazione siciliana*, Pacini Editore, Pisa, 1983, *passim*; A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1762)*, «Synaxis» (1992), pp. 315-418; G. Di Fazio, *Salvatore Ventimiglia e il rinnovamento della catechesi nell'Italia del Settecento*, «Orientamenti Sociali», 1 (1981), pp. 63-102 e Id., *Il Grande Inquisitore e l'eremita (Documenti per una storia sociale e religiosa della Sicilia del Settecento)*, «Synaxis» (1992), pp. 262-293.

Nella capitale del regno Tommaso Angelini ha contatti serrati coi librai napoletani – non sempre distesi, come emerge dai suoi carteggi – volti a ottenere le opere ritenute indispensabili alla crescita della Biblioteca del Senato<sup>56</sup>. Tra i librai a cui è costretto a rivolgersi spiccano i nomi dei fratelli napoletani Emanuele e Domenico Terres, dal cui negozio, che si trovava a San Biagio dei librai presso porta Capuana, i volumi giungevano a Palermo «per via di Procida» tramite Giovanni Abbate, l'aiutante personale del direttore della biblioteca. Qualora le edizioni particolarmente richieste non fossero state nella disponibilità immediata dei Terres questi potevano avvalersi della loro rete di relazioni e dell'ausilio dei più forniti librai parigini, come nel caso di alcuni tomi dell'*Encyclopédie* di cui Angelini aveva chiesto lumi nel dicembre del 1789, a pochi mesi di distanza dalla tempesta rivoluzionaria<sup>57</sup>.

In alcune occasioni, assieme ai volumi, affidati per il viaggio pure a Salvatore Maria Di Blasi, erano spediti i cataloghi di libri proibiti: «fatene cerca di compratori con riserva, senza dire che sono miei», scriveva nel settembre del 1782 Emanuele Terres allo stesso Angelini, facendo riferimento a una raccolta di titoli allegata alla missiva e destinata al Ventimiglia, che nel marzo dello stesso anno, ricordiamolo, si era già reso protagonista con Caracciolo della solenne soppressione del Sant'Uffizio<sup>58</sup>. Sono i movimenti convulsi di un mercato librario, dicevamo, che è costretto a trovare i propri spazi in un momento in cui è salito il livello di attenzione del sistema censorio e si assiste anche su questo versante al progressivo ampliamento delle prerogative del sovrano a danno dell'ecclesiastico.

La presenza presso la biblioteca della palermitana Accademia Regia di opere manoscritte del materialista d'Holbach, come il proibitissimo *Cristianesimo svelato* nella traduzione italiana<sup>59</sup>, del Mably de *Le destin de la France* (1790) o del *Contrat social* di Rousseau<sup>60</sup>, lascerebbe pensare che l'opzione della ricopiatura a mano dei pochi originali in circolazione, soprattutto dagli anni Novanta, fosse ancora più sicura della pratica di importazione del libro da *fuori regno*<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> Cfr. N.D. Evola, *T.M. Angelini e la Biblioteca Comunale di Palermo*, «Accademie e biblioteche d'Italia», a. 2 (1928), n. 2.

<sup>57</sup> Così rispondeva ad Angelini il libraio partenopeo: «dalla risposta dell'amico di Livorno [...] suol vedere l'impossibilità di avere il prezzo [...] all'Enciclopedia, e credete che qui non si perde tempo per compiacervi; anzi subito si è scritto in Parigi per sentire se colà si trovano tali tomi, ed il prezzo, per farvene a suo tempo inteso del tutto. Notate la nostra attenzione»: Biblioteca Comunale di Palermo, Qq G94, *Lettere e documenti vari riguardanti il can.co Tommaso Angelini primo bibliotecario della Biblioteca Comunale di Palermo*, f. 123r.

<sup>58</sup> Ivi, f. 63r. Purtroppo non si è conservata la lista di libri proibiti destinati a Ventimiglia.

<sup>59</sup> Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, ms. IV C 12.

<sup>60</sup> Ivi, ms. III B 18.

<sup>61</sup> Cfr. ancora N.D. Evola, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana* cit., p. 138.

Giova però ricordare che ciò che è emerso recentemente dall'osservazione delle carte della *Deputazione de' Regi Studij* è in realtà un sostanziale avallo delle richieste del bibliotecario e revisore regio, l'enipontano Joseph Sterzinger, anche quando si trattava dell'acquisto di opere proibite, ciò che avveniva reiteratamente. Volumi destinati comunque alla cerchia limitata dei docenti dell'Accademia Regia, non immessi in quel più ampio circuito che altrove è stato ascritto al movimento di emersione di un'autonoma e più matura sfera dell'«opinione pubblica»; un concetto, questo, che è stato ampiamente dibattuto e di cui non si può qui ripercorrere la complessa elaborazione storiografica, che se ha dimostrato di possedere una sua fungibilità per le vicende culturali relative alla Napoli degli anni della diffusione del paradigma illuministico<sup>62</sup>, per la Sicilia attende ancora una più circostanziata riflessione, che dovrà essere inestricabilmente legata alla ricostruzione 'sociale' della cultura di fine secolo e dei luoghi della nuova sociabilità.

Un contributo rilevante alla comprensione di cosa circolasse nell'isola nonostante la morsa della censura repressiva ci giunge dall'osservazione ravvicinata delle raccolte private appartenute a nobili ed ecclesiastici. Come nel caso della *privata libreria* del sacerdote Gaetano Barbaraci – il canonico della cattedrale di Palermo vicino all'arcivescovo Marcello Papiniano Cusani, che comprendeva note opere di filosofia e di teologia poste all'Indice, il cui semplice possesso rappresentava un rischio elevatissimo – transitata alla Biblioteca Regia su autorizzazione del sovrano in persona (si trattava in questo specifico caso di 384 volumi)<sup>63</sup>.

Quanto all'interpretazione degli obiettivi dell'azione censoria, un'indubbia difficoltà è generata dalla circostanza della sostanziale differenziazione tra le finalità dell'ordinario ecclesiastico e della censura di Stato, sgombrato ormai il campo dalla presenza dell'Inquisizione. Se l'attenzione da parte dell'arcivescovo Filangeri, come abbiamo osservato, era cioè rivolta verso il segmento costituito dai *livres philosophiques*, i volumi invisi al sovrano erano quelli di autorevoli feudisti come Pietro Di Gregorio, che nel XVI secolo avevano sostenuto la lotta per i diritti baronali, che andavano alle fiamme nel 1783; si tratta di una questione tutta interna, dun-

<sup>62</sup> V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 366.

<sup>63</sup> Archivio Storico dell'Università di Palermo, ms. 40, *Nota de' libri rimessi nella Libreria Reale dalla Biblioteca del fu canonico Barbaraci*, cc. 74r ss. Su Barbaraci cfr. sempre N. Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)* cit., pp. 66-67 e *passim*. Tra gli studi recenti su altre raccolte private, N. Cusumano, *Per una ricostruzione della biblioteca palermitana del Principe di Torremuzza (seconda metà del XVIII secolo)*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2013 e R.L. Foti, *Libri sacri e profani. Dalla libreria del giansenista alla biblioteca del medio filosofico*, Lussografica, Caltanissetta, 2008.



que, quella di una trattatistica consolidata, utilizzata strumentalmente dalla nobiltà feudale, adesso sotto la rigida osservazione di un controllo censorio mirante a comprimere al massimo grado gli spazi di movimento dell'agitazione baronale e ogni prerogativa lesiva dei diritti del re<sup>64</sup>.

In un contesto così composito, quanto alla rispondenza tra la rigida normativa e una più libera prassi della lettura, e soprattutto entro le maglie di un controllo censorio che, oltre a essere sbilanciato dalla parte del sovrano, diviene sempre più selettivo rispetto ai propri obiettivi, anche a Messina l'editoria settecentesca è impegnata in un difficoltoso sforzo di rinnovamento e ampliamento dell'offerta. La città dello Stretto, unica in grado di competere con Palermo, è connotata da una certa effervescenza culturale ascrivibile alla sostanziale natura borghese dei suoi ceti, dalla sua lontananza dal centro amministrativo dell'isola e dal cospicuo numero di stranieri ivi dimoranti, richiamati dal privilegio del porto franco risalente al 1784<sup>65</sup>.

Se a Palermo già dal 1740 avevano iniziato a circolare le gazzette e i periodici stampati da Antonio Gramignani<sup>66</sup>, a Messina il livello di attenzione per i giornali e i fogli di informazione si innalzava soprattutto con le notizie di Francia relative alla Rivoluzione e alle imprese napoleoniche, seguite a partire dal 1793 dalla tipografia dei fratelli Giovanni e Giuseppe Nobolo, che erano i protagonisti della pubblicazione di alcuni fogli e periodici di ispirazione realista<sup>67</sup>. A essi faceva eco a Palermo la «Raccolta di notizie», pubblicata per i tipi di Pietro Solli (1793-1805)<sup>68</sup>, che interpretava, come avveniva più profusamente

<sup>64</sup> N. Cusumano, «Esterminare dalle botteghe de' librai i libri» cit., pp. 311 ss.

<sup>65</sup> P. De Salvo, *Editori e fogli periodici nella Sicilia fra Sette e Ottocento: il caso di Messina*, «Brocar. Cuadernos de investigación histórica», 34 (2010), pp. 33-48. Sui percorsi della stampa messinese in età moderna, G. Molonia (a cura di), *Cinque secoli di stampa a Messina*, G.B.M., Messina, 1986; G. Oliva, *L'arte della stampa in Messina. Dei tipografi e delle tipografie messinesi e dei loro più importanti prodotti librari dalla introduzione della stampa in Messina fino a tutto il secolo XVII. Ricerche e note, seguite da una breve appendice sulle stamperie messinesi nei secoli XVIII e XIX*, Tipografia D'Amico, Messina, 1901.

<sup>66</sup> Evola scrive di una periodicità bisettimanale che è fissata per la prima volta nell'isola dal Gramignani (Id., *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana* cit., p. 112).

<sup>67</sup> Sull'attività dei Nobolo, P. De Salvo, *Civil and political liberties: the debate on early nineteenth century sicilian press*, in M.H. Da Cruz Coelho, M.M. Tavares Ribeiro (eds.), *Parliaments: The law, the Practice and the Representations. From the Middle Ages to the Present Day*, Publisher Assembleia da República, Coimbra, 2010, pp. 455-460; G. Cerito, *I periodici di Messina. Bibliografia e storia*, Feltrinelli, Milano, 1961; *Elenco delle pubblicazioni periodiche esistenti negli istituti scientifici, nella Biblioteca Universitaria, nella Accademia Peloritana*, Tipografia L. Zona, Messina, 2 voll., 1902. Cfr. inoltre A. Saitta, *La stampa periodica a Messina. Dalle origini ai nostri giorni*, Ed. La Sicilia, Messina, 1968. Sul complesso momento storico, M. Notarstefano, *Messina durante la Rivoluzione francese*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1929.

<sup>68</sup> Dal 1764 al 1771 era uscito a Palermo con periodicità annuale il «Calendario con le notizie storiche, civili ed altro per uso della città di Palermo, e di tutto il Regno di Sicilia», per i tipi di Angelo Felicella, che aveva la sua stamperia «alli cintorinari» (N.D. Evola, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana* cit., p. 120).



nella città peloritana con il «Compendio delle notizie più recenti» (a partire dal 1793) e l'«Osservatore peloritano» (1797-1804), le ansie della corte circa il pericolo giacobino, crescenti soprattutto dopo il fallito tentativo della congiura di Francesco Paolo Di Blasi (1795). A Catania dall'iniziativa di Giuseppe Logoteta muoveva invece la breve esperienza de «Il Giornale Ecclesiastico della Sicilia», risalente al biennio 1793-94 e centrata soprattutto su questioni di erudizione storica, teologica e letteraria<sup>69</sup>.

Più in generale, pare che gli anni Novanta siano contraddistinti da un ristagno dell'attività editoriale, dovuto alla difficile contingenza, quando a imperversare sono le operazioni terroristiche di una Suprema Giunta contro l'eversione giacobina (1795-1803)<sup>70</sup>. Quando poi il sovrano si trasferisce con la corte a Palermo (25 dicembre 1798) si procede all'abolizione del governo vicereale e si rafforza la lotta al giacobinismo, mirata, come scriveva il Villabianca, a ricercare i «felloni» e spegnere sul nascere «tutto ciò che sappia di novità tumultuaria»; circostanza che andava a incidere in modo altrettanto determinante sul versante del controllo librario, sul quale un quadro normativo maggiormente definito giungeva solo a fine secolo, come già osservato in relazione alla circolare del delegato alle stampe Asmundo Paternò e alla riformulazione dell'assetto della censura repressiva sui volumi provenienti da *fuori regno* (1799).

Nel febbraio 1806 Ferdinando IV (III di Sicilia) fuggiva alla volta di Palermo e il Regno di Napoli passava a Giuseppe Bonaparte, sino a quando questi diveniva re di Spagna, lasciando così il regno a Gioacchino Murat (1808). Gli anni che vedono le truppe napoleoniche nella penisola sono contraddistinti per la seconda volta dalla presenza, questa volta sotto protezione inglese, della corte napoletana a Palermo e poi dall'esperienza costituzionale promossa da William Bentinck (1812)<sup>71</sup>, sino alla nascita del nuovo Regno (1816), quando Ferdinando

<sup>69</sup> D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., p. 75.

<sup>70</sup> F. Lo Faro, *Ordine pubblico e disciplina collettiva in Sicilia tra la fine del XVIII secolo e la rivoluzione del 1820*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 28 (1991), pp. 92-123. Mantiene una sua indubbia validità lo studio di A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, Era Nuova, Palermo, 1901.

<sup>71</sup> Cfr. A. Romano, F. Vergara Caffarelli (a cura di), *1812 fra Cadice e Palermo – entra Cádiz y Palermo. Nazione, rivoluzione, costituzione, rappresentanza politica, libertà garantite, autonomie*, Atti del Convegno Palermo-Messina (5 ottobre 2003), Luso-grafica, Caltanissetta, 2012. Cfr. inoltre C.R. Ricotti, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1784-1818)*. III. *Alle origini del «modello siciliano»*, «Clio», 1, 1995, pp. 5-63; A. De Francesco, *La Sicilia negli anni rivoluzionari e napoleonici: una prospettiva di ricerca*, in Id., *Rivoluzione e costituzioni: saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, ESI, Napoli, 1996, pp. 91-126. Per una sintesi degli avvenimenti che condussero alla Costituzione, C. Torrisi, *Tra Settecento e Ottocento: la Sicilia del 1812*, in M. Andaloro, G. Tomasello (a cura di), *Sicilia 1812. Laboratorio costituzio-*

I delle Due Sicilie, mutuandolo dall'esperienza napoleonica elabora il suo personale progetto di una monarchia amministrativa borbonica. La Sicilia non è chinata dinanzi a questa incessante ridefinizione del quadro politico, diviene anzi protagonista di tre rivoluzioni (1812, 1820 e 1848) e di prolungati scontri: proprio dall'isola arrivano dunque «ben due progetti nazionali antinapoletani» che la faranno transitare dal costituzionalismo al nazionalismo attraverso la guerra civile e la fine della stessa monarchia<sup>72</sup>, a testimonianza di quella dinamica capacità rigenerativa che è recentemente messa a fuoco nel dibattito sui «crolli borbonici» e sulle pratiche della violenza politica del Mezzogiorno tra '700 e '800<sup>73</sup>.

La stampa siciliana del 'Decennio inglese' (1806-1815) è costretta a muoversi entro il quadro caratterizzato dall'elaborazione di proposte di riforme che offrano all'Italia un modello politico alternativo a quello francese e una carta costituzionale non allineata allo schema napoleonico; e il 'consenso' diviene così l'arma di una strategia mirata all'allontanamento dalla Francia mediante la costruzione di una via siciliana al costituzionalismo<sup>74</sup>. Si fa largo ora la propaganda della «Gazzetta Britannica», pubblicata a Messina dal 1808, che non è appiattita sulla cronaca dei convulsi eventi militari ma entra nel merito della comparazione tra il sistema inglese e il dispotismo dell'imperatore<sup>75</sup>.

---

nale, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo, 2012, pp. 24-42. Cfr. inoltre, più ampiamente, F. Renda, *La Sicilia nel 1812*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1963. Sulla difficoltà dei processi parlamentari, G. Giarrizzo, *La Sicilia nel 1812. Una revisione in atto*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIV, 1968, pp. 53-65. Un approfondimento del dibattito sull'abolizione della feudalità è in M. Aymard, *L'abolition de la féodalité en Sicile: Le sens d'une réforme*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1975.

<sup>72</sup> A. Blando, *La guerra rivoluzionaria di Sicilia. Costituzione, controrivoluzione, Nazione (1799-1848)*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 81 (*Crolli borbonici*), 2014, pp. 67-84.

<sup>73</sup> Cfr. il numero monografico sui *Crolli borbonici* di «Meridiana» (cit.), che è curato da Carmine Pinto, uno studioso la cui recente riflessione storiografica offre un contributo rilevante e originale alla questione.

<sup>74</sup> S. Bottari, *La stampa siciliana nel "Decennio inglese": consenso e dissenso*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, Atti del sesto Seminario di Studi «Decennio francese (1806-1815)», Vibo Valentia 2-4 ottobre 2008, Giannini editore, Napoli, 2012, pp. 333-357.

<sup>75</sup> Ivi, p. 346; il riferimento è al lavoro di M. D'Angelo, *La «Gazzetta Britannica» (1808-1814)*, saggio introduttivo a G. Molonia, *La stampa periodica a Messina (1808-1863). Dalla «Gazzetta Britannica» alla «Gazzetta di Messina»*, Di Nicolò, Messina, 2004, pp. 15-36. Sulla «Gazzetta di Messina» cfr. pure G. Spini, *A proposito di «circolazione delle idee nel Risorgimento»: La «Gazzetta Britannica di Messina»*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, vol. 3, 1958 (ripubblicato in Id., *Incontri europei e americani col Risorgimento*, Vallecchi, Firenze, 1988, pp. 15-36).

Gli fanno eco una serie di proclami antifrancesi che esplicitano quale fosse il lessico utilizzato dalla campagna borbonica dinanzi al paventato pericolo di uno sbarco di soldati per l'invasione della Sicilia. «A' Siciliani» era rivolto un proclama del 1810 che si rifaceva a un foglio «non ha guari pubblicato, e diretto *Ai soldati napolitani destinati all'invasione della Sicilia*», che dietro l'insidia della «filantropia» malcelava «poi a Voi il sacco delle città siciliane». Ma i francesi erano ora ammoniti circa la resistenza dell'isola: «i Siciliani non vi temono, e sapranno farvi pentire della vostra temerità, se osate di venirgli ad attaccare. Sapranno essi difendere la loro Religione, il loro Sovrano, la loro padria, per quanto hanno di più caro»<sup>76</sup>.

A guidare il 'partito inglese' l'economista Paolo Balsamo, che con l'astronomo teatino Giuseppe Piazzi sullo scorcio del secolo aveva già animato l'esperienza del «Giornale di Sicilia», e che aveva posto come impellente la questione della modernizzazione agraria del paese e del ruolo guida di una nobiltà moderata, sul modello di quella che aveva potuto osservare durante la sua permanenza oltre Manica, dove aveva apprezzato il diffuso benessere e il processo civile generato dal modello liberal-costituzionale britannico<sup>77</sup>. Proprio all'azione di Balsamo, del principe di Belmonte e del principe di Campofranco, com'è noto, va ascritta una iniziale proposta di libertà di stampa – sia pur condizionata – poi superata dall'incisività dell'azione di Cesare Airoidi che nel 1812 conduceva all'abolizione della censura preventiva, una misura che riceveva la resistenza dei soli ecclesiastici (nel testo costituzionale a questi ultimi era comunque assicurato il mantenimento del potere di intervento censorio limitatamente alla materia religiosa)<sup>78</sup>.

È al giornalismo del primo ventennio dell'Ottocento, soprattutto ai periodici costituzionalisti e filo-inglesi e quelli di ispirazione democratica o reazionaria, più che alla produzione libraria, che occorre dunque guardare per avere una visione esplicita del nuovo approdo della democrazia elettiva, dei nuovi interessi in gioco e del livello di maturazione e di consapevolezza politica della classe dirigente. Con la Costituzione, la soppressione della censura permetteva la nascita a Palermo di

<sup>76</sup> Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, XII. A. 15 1-2, «Sicilia 1810. A' Siciliani».

<sup>77</sup> O. Cancila, *Storia dell'Università degli Studi di Palermo dalle origini al 1860* cit., pp. 185 ss. Su Balsamo, G. Giarrizzo, *Paolo Balsamo economista*, «Rivista Storica Italiana», LXXVIII, 1996, fasc. I, pp. 5-60.

<sup>78</sup> Si tratta del *Decreto per la libertà di stampa* inserito nel testo costituzionale del 1812: «ognuno potrà stampare, e pubblicare le sue idee senza bisogno di licenze e senza obbligo di sottoporle ad una precedente revisione». La citazione è pure in N.D. Evola, *Libertà di stampa in Sicilia (1812, 1820, 1848)*, «Il Giornalismo», 4/1940 e 1-2/1941.

undici nuovi stabilimenti tipografici<sup>79</sup> e di almeno dieci nuove testate giornalistiche nell'intero regno, animando il dibattito politico in un crescendo di intensità che è ben noto alla storiografia sulla Sicilia del primo Ottocento: nel biennio 1813-14 nasceva il «Giornale costituzionale di Sicilia», seguito dalla più importante «Cronaca di Sicilia», apparsa nel settembre 1813 su iniziativa di Agnello, Inzenga e Franco, e diretta da Giovanni Aceto, che si faceva garante degli interessi dei costituzionalisti<sup>80</sup>; usciva pure «L'Osservatore», l'organo dei democratici. Queste testate restituivano ai rispettivi lettori la complessa evoluzione dei processi politici, contribuendo a fare convergere il dibattito sui nodi principali legati all'ondivago gioco delle alleanze, alla paralisi dei lavori e agli interessi circa l'esito delle riforme, dello Statuto e dello stesso Parlamento: si manifestava in questo delicato frangente di intemperanze il duro scontro tra i costituzionalisti della «Cronaca di Sicilia» e i democratici de «L'Osservatore», che è stato riassunto come la *querelle* tra 'cronici' e 'anticronici'<sup>81</sup>. Nel novembre 1814 Aceto dirottava poi il suo impegno nella nuova esperienza del «Giornale Patriottico», di tendenze più moderate, che stemperava i toni assunti in precedenza nello scontro politico dalla «Cronaca di Sicilia» mantenendo fermo l'argomento della libertà di stampa come ultimo baluardo «onde la costituzione protegge la libertà del cittadino», la sola in grado di smascherare gli «ipocriti politici» e i «sordi attacchi che si fanno contro la costituzione»<sup>82</sup>.

Ma non era più tempo. Di lì a poco, con l'arresto dello stampatore del giornale (29 aprile 1816) si assisteva alla progressiva riorganizzazione della censura. La nascita del nuovo soggetto politico, il Regno delle Due Sicilie, comportava frattanto la soppressione della Carta costituzionale del 1812 e l'intero riassetto amministrativo del regno: nel 1817 il Parlamento era abolito, nascevano le Intendenze e veniva introdotto il nuovo codice civile e penale. La Restaurazione borbo-

<sup>79</sup> R. Lentini, *Typis Regiis. La Reale Stamperia di Palermo tra privativa e mercato (1779-1851)* cit.

<sup>80</sup> Cfr. N.D. Evola, *Libertà di stampa in Sicilia (1812, 1820, 1848)* cit., p. 8; C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, *La stampa italiana dal '500 all'800*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 529-530. Cfr. G. Aceto, *Della Sicilia e dei suoi rapporti con l'Inghilterra nell'epoca della Costituzione del 1812 ...*, Stamperia di Domenico Oliveri, Palermo, 1848 (ediz. orig. Paris-Londres, 1827), ripubblicato con Introduzione di F. Valsecchi, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1970.

<sup>81</sup> G. Falzone, *Il giornalismo e altre forme pubblicistiche in Sicilia durante il periodo napoleonico*, «Annali della Facoltà di Magistero», Università degli Studi di Palermo, III, 1961-1962, pp. 167-194. Cfr. pure S. Bottari, *La stampa siciliana nel "Decennio inglese": consenso e dissenso* cit., pp. 351 ss.

<sup>82</sup> «Giornale Patriottico», n. 15 (25 gennaio 1815). La citazione è in N.D. Evola, *Libertà di stampa in Sicilia (1812, 1820, 1848)* cit., p. 14.

nica, pure realizzatasi in continuità con le acquisizioni del '12 – nel senso che manteneva l'abolizione della feudalità nella forma che era stata voluta dai baroni, lasciando il titolo e l'onore, gli elementi «sociologico-strutturali», cioè, sui quali «si assestò la [loro] politica di difesa cetuale»<sup>83</sup> – arrestava però il percorso accidentato di una stampa che, sia pure per un momento, era stata liberata dai legacci dell'intervento censorio<sup>84</sup>. Una nuova stagione di scontenti era alle porte, che avrebbe condotto a tumulti e alla rivolta indipendentista del 1820.

Il 16 agosto del 1815 il sistema di controllo censorio sui libri adottato anteriormente al 1806 era già stato ripristinato. A stretto giro di boa, nel novembre dello stesso anno, si era precisata ulteriormente la modalità di controllo per i libri provenienti da *fuori regno* e per quelli stampati in Sicilia, affidati adesso congiuntamente alle cure del Ministero dell'Interno e della Polizia generale<sup>85</sup>.

Nel novembre del 1822 un altro duro colpo si abbatteva poi sul mercato librario con l'adozione del 'diritto di bilancia' sui libri di importazione straniera. Il tentativo era quello di avvantaggiare i tipografi locali con un balzello che gravava sulle importazioni; dal momento che la produzione in loco non riusciva da sé a soddisfare la domanda, però, i tipografi dovettero acquistare onerosi macchinari provenienti dall'estero, ciò che si riverberava inevitabilmente sui costi finali di produzione e di vendita<sup>86</sup>. Saranno Carlo Mele e Raffaele Liberatore a chiedere a partire dal 1834 la riduzione nel Regno delle Due Sicilie del dazio sui libri di importazione, considerato come l'ostacolo alla circolazione delle idee tra le componenti territoriali della penisola. Una battaglia, questa dell'*élite* liberale del Mezzogiorno per un modello di

<sup>83</sup> F. Renda, *La Sicilia nel 1812* cit., p. 546. Su questo e su altri elementi di riflessione legati alla rilettura dell'esperienza costituzionale cfr. ora A. Giuffrida, *L'abolizione della feudalità e il culto degli onori nella Sicilia del 1812*, in R. Cancila, A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2015, pp. 289-318.

<sup>84</sup> Cfr. S. Bottari, *Stampa e censura in Sicilia nell'età del Risorgimento (1815-1860)*, in D.M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 379, a cui rimando anche per una bibliografia. Sulle fortune alterne del giornalismo siciliano nella prima metà dell'Ottocento, T. Mirabella, *Il giornalismo siciliano dell'Otto Novecento*, in *Storia della Sicilia*, vol. IX, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1978, pp. 299-341; S. Candido, *I giornali palermitani del biennio liberale (gennaio 1848 -maggio 1849)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1999.

<sup>85</sup> N. Cusumano, «*Esterninare dalle botteghe de' librai i libri*» cit., p. 328.

<sup>86</sup> Su questo, oltre a S. Bottari (*Stampa e censura in Sicilia nell'età del Risorgimento (1815-1860)* cit., p. 283), cfr. G. Cingari, *Note sulla censura e sul dazio d'importazione dei libri stranieri nel Mezzogiorno (1822-1847)*, in F. Lomonaco (a cura di), *Cultura, società, potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli, 1990, pp. 279-308.

circolazione culturale analogo a quello toscano, che a Palermo sarà sostenuta da Pietro Lanza di Scordia<sup>87</sup>.

Eppure, il dato dell'espansione del mercato librario, nonostante l'emergere delle nuove difficoltà, pare ormai come acquisito. Anche in Sicilia la curva della produzione tipografica si innalzava progressivamente sin dai primi anni dell'Ottocento, pur entro i limiti dettati da un momento contraddistinto dal rafforzamento del controllo censorio e dall'affinamento delle politiche protezionistiche in materia fiscale. La produzione tipografica isolana toccava infatti il suo vertice nel biennio 1818-1820, per assestarsi poi in progressiva crescita dal 1830 in avanti<sup>88</sup>.

---

<sup>87</sup> «Alla voce dei napoletani – ricorda M. Iolanda Palazzolo – si era presto aggiunta quella degli intellettuali palermitani e catanesi che, pur con alcune cautele, ne avevano sposato le tesi, auspicando una intensificazione degli scambi culturali» (M. Iolanda Palazzolo, *Dalla periferia al centro: le case editrici meridionali*, in Ead., *I tre occhi dell'editore. Saggi di storia dell'editoria*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1990, pp. 185 ss).

<sup>88</sup> Per qualche dato quantitativo relativamente alla Sicilia cfr. R. Di Napoli, *Per una storia dell'editoria nel regno delle due Sicilie (1800-1860). Indici e materiali*, Prefazione di V. Romani, Napoli, [s.e.], 1998. Secondo questa ricostruzione, dai dodici centri tipografici palermitani tra il 1800 e il 1805 si sarebbe passati ai 197 operanti nell'arco cronologico 1800-1860 (ivi, pp. 233-237).





# LETTURE

Angela Falcetta

## UNO SGUARDO NUOVO SULLE RELAZIONI DI POTERE NEL MEDITERRANEO MODERNO

Nel primo capitolo di «Catholic pirates and Greek merchants» Molly Greene descrive lo spazio di relazione veneto-ottomano nel Cinquecento come un «mondo di sudditi e sovrani», forgiato da intense relazioni diplomatiche, «dentro cui i mercanti potevano muoversi con relativa facilità, trasparenza e fiducia»<sup>1</sup>. Estendendo i limiti temporali di quest'ordine inter-imperiale ben oltre la fine del XVI secolo (tra la Guerra di Cipro (1573) e la Guerra di Candia (1645), nel volume *Negotiating transcultural relations in the early modern Mediterranean: Ottoman-Venetian encounters* (Farnham, UK - Burlington, USA, Ashgate, 2014, pp. XIV, 212) Stephen Ortega ne esplora i mecca-

nismi e l'organizzazione sul piano empirico, attraverso l'analisi dell'incontro tra i sudditi musulmani della Porta e le istituzioni e la società veneziane. L'esame delle micro-traiettorie individuali e degli eventi accidentali s'interseca qui con quello delle relazioni interstatali, mentre una gamma di luoghi e soggetti diversi, d'istituzioni e autorità centrali e periferiche, fornisce prospettive molteplici da cui analizzare le relazioni di potere nell'area mediterranea, tra veneziani e ottomani e in parte anche tra questi ultimi e la Monarchia spagnola. Così, affiancando ad un uso esteso delle fonti veneziane l'analisi di documenti ottomani e spagnoli, Ortega interseca siti di potere differenti, proiettandoli in

<sup>1</sup> M. Greene, *Catholic pirates and Greek merchants: a maritime history of the Mediterranean*, Princeton University Press, Princeton 2010.



maniera integrata sul più ampio teatro mediterraneo.

Nel trattare il tema delle relazioni veneto-ottomane nella prima età moderna l'autore si colloca all'interno di una tradizione storiografica densa e autorevole, arricchita negli ultimi anni da un numero crescente di studi e pubblicazioni<sup>2</sup>. Questo libro riflette un interesse largamente diffuso nella ricerca storica contemporanea per i fenomeni di scambio, di contatto e affinità attraverso i confini porosi degli stati e delle civiltà mediterranee. Lo scopo e i pregi di quest'opera vanno tuttavia ricercati altrove. Analizzando le forme in cui il potere ottomano si proiettava al di fuori dei confini imperiali, Ortega intende affermarne e mostrarne la centralità e il dinamismo all'interno di una storia europea a lungo confinata alla vicenda degli stati cristiani. Nel solco di una storiografia che ha tra i suoi esponenti principali autori come Maria Pia Pedani, Lucette Valensi<sup>3</sup>, Cemal Kafadar e Palmira Brummett<sup>4</sup>, l'autore intende contribuire al superamento di un'identità mediterranea angu-

stamente europea, costruita sulla dicotomia tra mondo islamico e mondo cristiano e sulla subalternità del primo al secondo. Ponendo al centro dell'analisi la mobilità degli individui, le connessioni personali e interstatali e le zone di contatto, Ortega cerca di scardinare una geografia mediterranea costruita sul rapporto centro/periferia e sulle divisioni culturali e religiose. A questo scopo, le relazioni di genere, le strutture legali e gli status sociali costituiscono il terreno per un'analisi comparata, sebbene non esaustiva, di due società, quella veneziana e ottomana, tra loro affini e densamente connesse.

Il libro si articola in cinque capitoli, preceduti da un'introduzione di carattere storiografico e metodologico. Sin dalle prime pagine, l'autore indica la chiave per comprendere la dinamica delle interazioni cross-culturali attraverso il Mediterraneo moderno nell'analisi dei modi in cui le relazioni di potere erano espresse e negoziate, a livello locale e trans-imperiale, e quindi nell'esplorazione dei meccanismi, formali e informali, che

<sup>2</sup> P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975 (Viella, Roma, 2013<sup>2</sup>); M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia, 1994; Ead., *Venezia, porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna, 2010; C. Kafadar, *A death in Venice (1575): Anatolian merchants trading in the Serenissima*, «Journal of Turkish Studies», 10 (1986), pp. 191-218; E.N. Rothman, *Brokering Empire. Trans-imperial subjects between Venice and Istanbul*, Cornell U.P., Ithaca-London, 2012; E. Ianiro, *Levante. Veneti e Ottomani nel XVIII secolo*, Marsilio, Venezia, 2014; A. Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2013.

<sup>3</sup> L. Valensi, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa, XVI-XVIII secolo*, Einaudi, Torino, 2013.

<sup>4</sup> Cfr. P. Brummett, *Visions of the Mediterranean: a classification*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 37-1 (2007), pp. 9-55.

regolavano le relazioni inter-statali. Nel primo capitolo, la lunga e complessa vicenda dello stabilimento di un insediamento turco a Venezia fornisce il primo scenario dentro cui l'autore indaga l'esperienza del contatto tra mondo islamico-ottomano e mondo cattolico-veneziano. Nella prima parte Ortega è intento a mostrare il carattere composito della presenza turca a Venezia e la sua irriducibilità alle rappresentazioni omogenee e astratte del 'Turco' che plasmavano il discorso pubblico europeo del tempo. Le divisioni linguistiche o quelle basate sulle appartenenze locali prevalevano sui fattori di unità generati dall'appartenenza confessionale e politica, attenuata quest'ultima anche dall'assenza di un rapporto di dipendenza diretta tra i mercanti musulmani attivi nel commercio a lunga distanza e lo Stato ottomano. A dispetto di questa forte eterogeneità, l'autore mostra come le autorità venete avessero interesse a tradurre questa presenza magmatica e diffusa in un raggruppamento sociale istituzionalmente segregato e fisicamente situato, al fine di garantire il mantenimento dell'ordine sociale. D'altro canto, i mercanti musulmani, nell'intento di legittimare e rendere visibile la loro presenza all'interno del tessuto urbano, ebbero un ruolo attivo all'interno di

questo processo. Mentre differenti interessi presiedevano allo stabilimento di spazi chiusi e segregati, la vita degli stranieri, soprattutto quelli di passaggio, si svolgeva anche e soprattutto all'interno di spazi sociali integrati, i quali sfidavano le pretese di controllo dello Stato e della Chiesa e l'ordine sociale di cui essi si ergevano a garanti. L'analisi di queste due geografie sociali, apparentemente contrapposte – una segnata dalla segregazione, l'altra dalla coesistenza, dallo scambio e dall'attraversamento dei confini religiosi – è svolta attraverso il confronto costante tra le pratiche e le reti sociali plurime (musulmane e interculturali) dentro cui i sudditi islamici del Sultano erano inseriti a Venezia e le strategie discorsive, basate sull'articolazione della differenza e sulla retorica della separazione, messe in campo dagli stessi e dai loro intermediari – ebrei, armeni ed ortodossi – dinanzi alle autorità veneziane. L'eco delle intuizioni di Natalie Rothman<sup>5</sup> risuona nella descrizione di queste figure di confine, le quali, in virtù della propria liminalità, erano efficacemente impiegate dallo stato veneziano per garantire il mantenimento dei confini confessionali e di un ordine sociale che, paradossalmente, la loro esistenza contribuiva a scardinare. Come la presenza di spazi integrati

<sup>5</sup> E. N. Rothman, *Interpreting dragomans: boundaries and crossings in the early modern Mediterranean*, «Comparative Studies in Society and History», 51-4 (2009), pp. 771-800; Id., *Brokering Empire. Trans-imperial subjects between Venice and Istanbul*, Cornell U.P., Ithaca-London, 2012.

– conclude l'autore – anche la pratica di una «degradante ospitalità» (p. 49) accumulava le due società mediterranee, nella misura in cui la protezione riconosciuta dai trattati sfumava nel controllo, nella degradazione e nell'esclusione dell'«altro».

Nel secondo capitolo, le relazioni diplomatiche tra la Repubblica e il Sultano sono esaminate attraverso l'analisi delle petizioni rivolte dai visitatori musulmani al governo veneziano e del modo in cui le dispute erano gestite dalle magistrature veneziane, presentate qui come spazi di scambio, negoziazione e comunicazione interculturale. In assenza di un console ottomano o di una comunità organizzata, degli intermediari indirizzavano i sudditi musulmani della Porta verso la magistratura preposta ad accogliere le loro istanze, in particolare verso i Cinque Savi alla Mercanzia, principale garante, secondo l'autore, degli accordi veneto-ottomani e quindi degli interessi dei sudditi ottomani presenti in laguna. Gli stessi intermediari operavano all'interno delle reti di sorveglianza impiegate dal governo veneziano per identificare lo status dei supplicanti e stimare, sulla base di quest'ultimo, le implicazioni politiche connesse ad ogni disputa. Valutazioni di ordine politico ed economico guidavano il giudizio attraverso molteplici eccezioni, dettate dalla necessità di preservare gli interessi della Repubblica, mentre all'interno di entrambi gli stati meccanismi giuridici simili operavano per garantire la resti-

tuzione dei crediti e sostenere in tal modo alti livelli di fiducia, resi tanto più necessari dall'appartenenza dei soggetti coinvolti a gruppi religiosi, parentali e comunitari diversi. Il rapido accesso a una giustizia efficiente, garantito dal sistema veneziano ai sudditi ottomani, e la protezione e l'influenza di cui questi ultimi godevano in laguna sono qui interpretati come il segno del ruolo giocato dai mercanti ottomani, soprattutto ebrei e musulmani, nel commercio della Repubblica con il Levante e della positiva cooperazione tra i due stati.

Dal terzo capitolo, altri 'siti di potere', più periferici e di frontiera, entrano nell'analisi, consentendo all'autore di illustrare come le dipendenze periferiche dello Stato, le comunità e gli ufficiali locali fossero in grado di proiettare la propria influenza verso il centro, plasmando e influenzando le relazioni inter-statali. I Balcani occidentali sono il principale contesto dentro cui Ortega osserva come ufficiali veneziani e ottomani, coinvolti in una relazione di scambio e di cooperazione intensi, gestivano le dinamiche legate al contatto cross-culturale tra le popolazioni che abitavano e si muovevano attraverso la frontiera veneto-ottomana. Storie di rapimenti e di fughe volontarie diventano così l'occasione per affrontare, in maniera tuttavia solo parziale, il problema del controllo dei confini, della definizione delle giurisdizioni territoriali, dell'ordinamento delle società attraverso le relazioni di genere. Muovendo continuamente

lo sguardo tra società veneziana e ottomana, Ortega analizza il materiale archivistico alla luce di una letteratura vasta ed eterogenea, empirica e teorica, sulle terre di confine (*borderlands*), sulla conversione, sul ruolo dell'onore e della reputazione, della famiglia e del potere maschile. Mentre da un lato l'autore enfatizza l'esistenza sulla frontiera cristiano-islamica di una cultura, legale e morale, condivisa, dall'altro la permeabilità dei confini è qui strettamente connessa al grado di potere che i soggetti trans-imperiali erano in grado di esercitare in virtù delle connessioni politiche e personali che essi erano capaci di mobilitare per affermare il proprio status e reputazione sociale.

La natura e gli effetti di queste connessioni sono al centro del quarto capitolo, dove l'analisi della comunicazione inter-imperiale nelle sue diverse forme (lettere di presentazione, editti imperiali, corrispondenza) costituisce il prisma attraverso cui Ortega torna ad analizzare le relazioni tra centro e periferia e la sfera dei rapporti interstatali. Principali canali di questa comunicazione inter-imperiale e dell'influenza del Sultano fuori dai confini imperiali sono gli inviati ottomani. L'analisi dei rituali con cui questi ultimi erano accolti a Venezia e degli *ahdname* (capitolazioni) consente all'autore di ricostruire le relazioni di reci-

procità e cooperazione esistenti tra i due stati. Nelle situazioni di conflitto cross-culturale, questo rapporto si esprimeva nel riconoscimento reciproco delle sentenze e delle procedure legali e più in generale in una certa standardizzazione delle pratiche, necessari a garantire il movimento di beni e denaro attraverso i confini. La documentazione consultata induce tuttavia l'autore a considerare le connessioni che legavano i supplicanti musulmani ai funzionari e agli ambienti di corte ottomani, espressi nelle lettere di presentazione allegate alle suppliche, come una risorsa fondamentale per ottenere la protezione delle autorità veneziane. Coloro che ne erano sprovvisti, rimangono spesso nell'ombra, insieme ad una comprensione più profonda e generale delle relazioni sociali tra cristiani e musulmani a Venezia.

Nell'ultimo capitolo l'autore prosegue nello sforzo di dissipare la retorica, antica e moderna, dello scontro tra civiltà, ponendo questa volta al centro dell'analisi le alleanze transculturali e le fazioni in lotta per la definizione dei rapporti di forza nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Nel solco degli studi sul pluralismo legale negli Imperi<sup>6</sup>, qui Ortega mostra come le politiche attuate dagli stati centrali – Repubblica veneta, Monarchia spagnola e Impero ottomano – fossero spesso l'esito dell'incon-

<sup>6</sup> L. Benton, R.J. Ross (eds.), *Legal Pluralism and Empires, 1500-1850*, New York University Press, 2013.

tro/scontro tra gli interessi e le strategie perseguite da una molteplicità di attori regionali – governatori provinciali, fazioni di potere trans-imperiali, comunità locali, corsari – i quali spesso sfidavano e influenzavano l'evolversi delle relazioni inter-statali.

Il quadro delle connessioni che legavano la società veneziana e quella ottomana, ricostruito attraverso prospettive e contesti plurimi, serve in ultima analisi a supportare alcuni assunti principali enunciati nell'introduzione dall'autore: l'idea di un dinamismo ottomano in grado di proiettarsi fuori dai confini imperiali e quella di una vitalità che dalla provincia si riverbera sui centri del potere politico ed economico, generando nuove forme di mobilità e di scambio. Tuttavia, è sulla base di alcune interessanti intuizioni più che su un'approfondita analisi economica e sociale che, nell'epi-

logo, l'autore individua nella vivacità dei flussi economici e migratori che investirono i Balcani occidentali le ragioni della crescita (presunta) della presenza musulmana a Venezia tra i secoli XVI-XVII e della conseguente creazione del Fondaco dei Turchi nel 1621. Certamente questo libro aggiunge un importante tassello alla comprensione della varietà e complessità che caratterizzavano le interazioni tra mondo islamico e cristiano nel Mediterraneo moderno. Tuttavia, l'ambizione espressa dall'autore di scrivere una storia sociale della presenza musulmana a Venezia incontra un limite non trascurabile nell'attenzione marginale riservata all'analisi degli individui minori, di coloro che erano privi di connessioni politiche, destinati – come osserva l'autore – a perdersi nell'andirivieni confuso lungo il confine veneto-ottomano<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Vedi nel libro: «In all likelihood many of these people must have been lost in the crowd shuffling across imperial borders», p. 129. L'analisi di questi individui è basata sulla consultazione di alcuni documenti tratti dal fondo dell'Inquisizione veneziana; del tutto trascurata è invece la fonte notarile, la quale avrebbe fornito un quadro più articolato e dettagliato dei caratteri e delle dinamiche economiche e sociali legate alla presenza islamico-ottomana a Venezia.



# RECENSIONI & SCHEDE

Gilbert Bonifas, Martine Monacelli (eds), *Southern Horrors. Northern Visions of the Mediterranean World*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2013, pp. 228

Sono passati oltre vent'anni dall'uscita del fondamentale volume di John Hale, che morì poco dopo, *The Civilization of Europe in the Renaissance* (1994, prontamente tradotto in italiano da Mondadori). Lo storico inglese, tutto inteso ad ampliare, se non rovesciare, la prospettiva di un Burckhardt, e delle sue innumerevoli discendenze, rispetto alla centralità dell'Italia nel mondo rinascimentale, e per lo stesso concetto di "Rinascimento", elencava in un punto le varietà di pregiudizi "nazionali" che già erano in vigore in età rinascimentale. "Inglese italianato è un diavolo incarnato", di tutti il più noto, che implicitamente individua una natura "nordica" e virtuosa, ed una "meridionale" e diabolica, in cui motivi climatici, religiosi, culturali giocano evidentemente tutti un ruolo importante, ma nessuno esclusivo. Siamo dunque davanti alla nascita dello stereotipo "nazionale" che anticipa i nazionalismi, e gli stati nazionali stessi, e dove la "nazione" è ancora indicazione vaghissima, non di "sangue e suolo" ma di appartenenza statuale (*natio quia natus*), e lato

*sensu geografica*, giacché, ad esempio, molto banalmente, l'Italia se non come (connotatissima, peraltro) "espressione geografica" non esisteva. Forse, in età rinascimentale, non esisteva neppure una nutrita e fondata rappresentazione degli "orrori" meridionali e mediterranei, anche se naturalmente la Riforma poneva le fondamenta per la loro costruzione, che durerà secoli, e certamente darà i frutti migliori tra metà Settecento e metà Novecento, quando gli antagonismi nord-sud, sud-nord, prenderanno forme inaudite, fino alle costruzioni dell'ideologia e della scienza o pseudo-scienza razziali, tra Italia, Germania, e Francia, il cui esito finale sarà lo sterminio di un popolo almeno originariamente mediterraneo, e per eccellenza mediterraneo (come ricordò Kenneth Stow tra l'altro, in *The Jews: A Mediterranean Culture*, coevo al lavoro di Hale, peraltro), quello ebraico; e le previsioni e sogni di sterminio che Himmler, ad esempio, nutriva per gli zingari (i nomadi senza patria, ma idealmente "meridionali") e due "razze" per eccellenza mediterranea la prima, gli italiani, e assai legata, anche se non totalmente, al Mediterraneo la seconda, i turchi.

Mancava, poi, fino al Settecento, l'invenzione dell'orrore "geografico", morfologico, si potrebbe dire, che in-



vece si precisa grazie alla riscoperta dello Pseudo-Longino *Sul sublime*, e grazie a Kant e Burke, tra gli altri, il mondo (protestante, e solo occasionalmente quello cattolico), comincia a riflettere sulla "varietà del paesaggio", mentre nasce la nuova scienza della geografia, grazie al contributo fondamentale, ancora una volta, della scuola di Gottinga, una università protestante legata a doppio filo al mondo inglese, e grazie a geografi a volte parziali e superficiali, ma non privi di una certa dose di scientificità, tali almeno da fondare la disciplina, come Anton Friedrich Büsching. A essi si affiancheranno i primi viaggiatori che sistematicamente creeranno i baedeker settecenteschi, ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, l'amburghese Johann Jacob Volkmann, fondamentale se non altro perché era la guida con cui in Italia viaggiò, senza perderla mai di vista, né di tasca, Goethe. Ed ecco che nel Settecento si precisa quell'ambivalenza fondamentale, e poi tante volte sottolineata, fino quasi a diventare il *Leitmotiv* dello studio dell'approccio "nordico" al Mediterraneo, che caratterizza il viaggiatore e lo scrittore protestante che giunge nel Mediterraneo: da un lato lo splendore sublime dei passaggi (sublime, dunque, non solo nel bello ma anche nell'orrido, nell'eccessivo), dall'altro l'inevitabile degrado socio-economico ed umano, del popolo "sotto il giogo di Roma", quasi che, a dirne una sola, lo squallore infinito dei quartieri poveri di Napoli e Roma, si pensi al Dickens, non fosse presente, ad esempio, nella Londra o nella Manchester ottocentesche. Ma certamente l'Europa del Nord, almeno l'Europa continentale, non conosce gli eccessi climatici e morfologici del paesaggio mediterraneo, che si apre e si chiude tra altissime e "sublimi" montagne, il Monte

Bianco, certamente, ma non si dimentichi il maestoso Atlante in Marocco, non meno mediterraneo, non meno sublime: la vista delle alte montagne dal mare e dalle spiagge, e talora, come accade in Marocco, lo splendore del poter vedere in lontananza il mare dalle cime di montagne altissime. Non sono, insomma, i panorami "piatti" dei paesi protestanti maggiori, per dirlo così, brutalmente.

Il volume, curato da due storici assai noti come Gilbert Bonnifas e Martine Monacelli, raccoglie quindici saggi sugli "orrori mediterranei" variamente declinati, accompagnati da un illuminante prologo di Roderick Cavaliero, studioso eccellente, proveniente dal mondo della diplomazia, dei rapporti nord-sud nel mondo culturale europeo. Si tratta di un volume principalmente (anche se non esclusivamente) dedicato a quel secolo, l'Ottocento, dove tutto l'antagonismo finalmente si dispiega, fondandosi sulle costruzioni ideologiche e letterarie, e ideologico-letterarie, dei secoli precedenti, ma soprattutto del Settecento. L'orrore così si declina, ad esempio, nelle costruzioni del romanzo "gotico", singolarmente, un genere che prende il nome da un'architettura almeno idealmente legata al Nord, dove vengono descritte le turpitudini conventuali e regolari, "figlie di gesuiti", torture, sessualità perversa e pervasa da ombre necrofile, nel solco dell'attacco alla vita religiosa cattolica che matura lentamente dalla Riforma in poi, e che ha punte interessanti di nuove in opere settecentesche, come il poderoso trattato sulla "solitudine" di Zimmermann, vera apologia del secolo della "sociability" che crocifigge la vita in solitudine, stigmatizzando, soprattutto, quella monacale. Che poi il mondo protestante, privato di monaci e asceti, avessi sviluppato altre forme



di asocialità, è ben noto, forse per nostalgia di uno stato prima di tutto dello spirito, che poi si ritrova in eccellenti pellegrini laici, scrittori-viaggiatori, magari lanciati a piedi, in piena età dei trasporti, da Londra a Gerusalemme. I primi due saggi sono dedicati a questo tema, e presentano interessanti riletture di romanzi ai tempi assai popolari, *The Monk*, ad esempio, di Gregory Lewis, studiato da C. Rodenas. Romanzo peraltro che grazie ad Antonin Artaud che lo rinarro a modo proprio, nel solco del "Teatro della crudeltà", ebbe gran fortuna novecentesca, fino ad arrivare ad un film dei nostri giorni; e che in italiano fu tradotto, probabilmente modificato e censurato, per la prima volta, per quanto posso dire, nel 1902. Ci si sarebbe aspettato anche un saggio sui *Cenci* di Shelley, ma è territorio abbondantemente solcato. Il romanzo gotico anti-cattolico prepara la strada per i tentativi, mai riusciti, spesso perpetrati, di evangelizzazione dell'Italia da parte dei missionari anglicani, e non solo anglicani, anche se non è certo il solo "elemento" culturale a farlo; in qualche modo, il mondo mediterraneo non è estraneo al protestantesimo, si pensi ai valdesi in Liguria (studiati da Meriana, soggetti a persecuzioni) o nel regno delle due Sicilie, studiati sistematicamente da Daniela Caglioti. Ma se l'impresa conversionistica, legata alla presa di distanza repentina dell'Inghilterra dall'Austria che le consente l'appoggio all'impresa di Cavour, fallisce, regge a lungo la moda "gotica", e da questo naturalmente, tra l'altro, l'amore passionale che la folla di Londra concede all'antipapista per eccellenza, Garibaldi, colui che aveva chiamato "Pio IX" il proprio asino.

In questa demonizzazione del "Sud" da parte del "Nord", non priva

di possibilità di usi collaterali in ambito politico, anche se forse non originata immediatamente da scopi politici (ma poi, come si sa, il "politico" trascina e assorbe tutto in sé, per i propri scopi, nel mondo dei concetti li precisa, nel mondo dei pregiudizi, li precisa e li piega ai propri scopi, come insegna Carl Schmitt), non viene risparmiata la "natura" e la "razza", categorie abbastanza, anche se non assolutamente, lontane dalla dimensione, ed influenza, religiosa. Chi accusare, se non l'amministrazione pontificia, per il degrado in cui si trova la campagna romana? D'altra parte, la campagna romana era davvero meno degradata ai tempi della Repubblica e dell'Impero romano? Le politiche agrarie degli antichi romani non privilegiavano d'altra parte altre regioni del vasto possedimento imperiale, l'Egitto, ad esempio, per i grani? Ma certamente la campagna romana colpisce per le cattive condizioni in cui si trova, e soprattutto i viaggiatori inglesi. Lisa Beaven ce ne parla nel suo saggio, assai ben concepito, dove si citano un gran numero di autori inglesi, come l'assai importante John Moore, che descrivono la campagna sopra Roma come sommamente in abbandono, "rispetto ai tempi passati", riferendosi ovviamente al passato imperiale dove come si è detto, però, le cose non erano affatto così definite e costanti. Certamente, è importante soffermarsi sull'Italia centrale come luogo "intermedio", addirittura molto incerto nella sua "identità" mediterranea, rispetto ad altri luoghi tradizionali e canonici, per dir così, del Grand Tour, e non solo di esso, luoghi solitamente affacciati direttamente sul mare. La Sicilia, la Sardegna - tradizionale bersaglio di attacchi per il supposto immenso degrado, come quelli portati dallo svedese Bjornstahl

a fine Settecento e ardentemente rintuzzati, poi, dai sardi stessi – e naturalmente Venezia, Genova, Trieste, presentano un legame fondante e auto-evidente con il Mediterraneo, come non è il caso con la campagna romana.

Di notevole interesse, almeno per i nostri ambiti di ricerca, è anche il saggio di Paul Barlow sulla “razza mediterranea”, “The Most Degraded of All”. Il lavoro presenta una rassegna ragionata sulla letteratura razziale tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, dove lo scientismo razzial-razzistico giocò un ruolo fondamentale, a livello di pubblica opinione, di ideologia, e alla fine di politica, tragicamente. Siamo, qui, di fronte ad un inverosimile battaglia intellettuale, ove ai sostenitori dell’eccellenza della “razza mediterranea”, primo fra tutti Giuseppe Sergi, fanno da contraltare autori che ribaltando le prospettive, identificano i popoli e la “razza mediterranea”, per quanto paradossale ed incongruente possa apparire ai nostri occhi tale concetto (e paradossale che non apparisse come tale già allora!), con la razza più degradata di tutte”. Il tedesco Hermann Gauch arrivò a definire gli italiani “mezze scimmie” – cosa che in un contesto attuale, post-moderno ed animalistico, potrebbe essere anche considerata come un complimento e un marchio di distinzione – causando immediate reazioni in Italia, alleata peraltro con la Germania hitleriana. Singolarmente, il volume di Gauch venne sequestrato nel Reich, cosa che venne diffusa perfino dal *New York Times*, il giornale americano sensibile senz’altro alla forte presenza italiana a New York, ed in qualche modo sottoposto alle pressioni della stessa. La guerra delle razze sarebbe poi stata giocata di nuovo nella seconda guerra mon-

diale, e il repentino passaggio di alleanza italiano, il secondo in meno di trent’anni, avrebbe riportato gli italiani, nell’opinione pubblica tedesca, alla dimensione di “mezze scimmie”, inamena situazione cui erano stati sollevati prima dell’8 settembre. Il saggio di Barlow è molto ben concepito, certamente auspica e necessita di ampliamenti, se non altro tenendo presente la crescente letteratura su Giuseppe Sergi, la cui opera, nella versione inglese, non era una traduzione, ma un vero e proprio rifacimento, di notevolissimo importanza per la complessità dell’armamentario scientifico che utilizzava, anche in chiave pedagogica. Da notare peraltro che il mito della “razza mediterranea” fu duro a morire, si pensi ad un Luigi Tombolini che ancora nel 1950 parlava di un “primato pre-istorico e storico della civiltà occidentale”, soffermandosi a lungo proprio sui Mediterranei. Ancora molto rimane di indagare in questa direzione: si pensi ad Evola. O a figure interessanti come Angelo Mosso.

Questo breve ma ricco volume si permette anche qualche divagazione “eccentrica”, per dir così, dal momento che si parla di Lisbona, in un saggio molto interessante di Fernando Clara sulla visione tedesca di Lisbona a fine Settecento. In particolare, si parla di Tilesius von Tilenau, interessantissimo personaggio, medico scienziato e naturalista attivo tra Sette e Ottocento. L’identità “mediterranea” del Portogallo avrebbe fatto forse riflettere Antonio Tabucchi, che ne fu profondo conoscitore, ma che avrebbe potuto metterla in dubbio. Tilenau si compiace dell’abbondanza dei frutti della natura, si lascia sedurre dalla “meridionalità” delle strade di Lisbona, una Napoli atlantica, quasi, come ci viene descritta; e continuamente attacca la

“superstizione” cattolica come “il puzzo” per le strade. Tante riflessioni ci sovengono, a partire dall’immiserimento radicale di Lisbona dopo l’epocale terremoto del 1755, un evento chiave del secolo dei Lumi (ma non meno di quello calabrese del 1783 cui dedicò le proprie attenzioni Placanica), su cui si interrogarono tutti o quasi gli illuministi, da Voltaire a Kant, il Kant “freddamente sportivo” sulle rovine fumanti della città secondo una delle celebri poesie francesi di Samuel Beckett. Certamente, l’identità “mediterranea” del Portogallo è tutta da verificare, diversamente da quella cattolica o quella vagamente “meridionale”. Ancor più vaga è l’identità mediterranea della Bulgaria – a meno che di “grande Bulgaria”, un eccellente mito ottocentesco con antecedenti nei secoli passati, non si voglia parlare – oggetto di un ottimo saggio di Jean-Claude Sergeant. Come reagì l’opinione pubblica inglese agli “orrori bulgari” ovvero le atrocità perpetrate dai turchi contro i ribelli bulgari nel 1876? Anche in questo caso, siamo in un generico concetto di “Sud” dell’Europa piuttosto che di “Mediterraneo”, non ostante la “Turchia d’Europa” e i Balcani abbiano diversi e fondamentali affacci mediterranei. Naturalmente, il tema della “barbarie ottomana”, che viene trattato anche altrove nel volume, ha importanti echi e dimensioni mediterranee. Il cristianesimo ortodosso, almeno nella misura in cui la Russia trovava (talvolta) appoggio in Inghilterra, non è il cattolicesimo e allora può trovare certamente simpatie, anche se ovviamente la Guerra di Crimea, che vide la singolare alleanza tra potenze protestanti e cattoliche contro la Russia ortodossa, aveva posto un precedente molto precario a tutte queste posizioni (per non parlare della guerra di

indipendenza greca, che avrebbe potuto offrire argomenti per un saggio in questo volume, dato il concatenarsi di orrori, dall’una, ma occorre dire anche dall’altra parte, anche se ovviamente quelli perpetrati dai vincitori, compresa una battaglia decisiva scatenata per errore, vennero spesso taciuti).

Il volume dunque è molto ricco e ben curato. Gli “orrori meridionali” fanno spesso certamente uno con le “delizie del Sud”, come nel caso della Costa azzurra, invenzione inglese, si pensi alla sola Cannes, e Nizza, che sembra sollevarsi anch’essa dalla sua miseria grazie all’intervento “turistico” e non solo turistico inglese, a fine Ottocento. Judit Kiraly dedica il proprio contributo agli “incredibili orrori” che i visitatori inglesi rilevano a Nizza ad inizio Ottocento, tipici di “tutte le città italiane”, come scrive Jane Waldie nel 1816, disgustata dai “beggars” intorno alle chiese. Kiraly mostra poi bene l’evoluzione della città, poi divenuta una stella nella Belle Époque, dove altri orrori però facevano capolino: gli alberghi, infatti, trasformati in sanatori, accoglievano i feriti della prima guerra mondiale. La studiosa è autrice di una tesi dottorale, che mi risulta ancora inedita, sull’influenza della cultura inglese nella costruzione della Costa azzurra tra 1800 e 1940, e si è occupata più recentemente della Chiesa anglicana di Nizza (che sarebbe da analizzare congiuntamente con tutte le chiese anglicane fiorite sulle riviere mediterranee, e poi spesso abbandonate a se stesse: è il caso ad esempio dell’importante chiesa anglicana di Rapallo, ora in vendita o forse venduta come villa, con una notevolissima storia condivisa: avanguardie del tentativo di evangelizzazione protestante, divennero le chiese dei turisti e dei resi-

denti inglesi sulle riviere, prive di ogni minaccioso impulso proselitistico).

L'incontro del mondo nordico con quello mediterraneo è tema centrale della storia europea e ha, come è chiaro, risvolti centrali nell'equilibrio politico europeo e non solo europeo. Consente, da sempre, anche giuochi, più o meno innocenti, di spaesamento e diffrazione. Si pensi solo a quel Felice Vinci autore, venti anni orsono, di *Omero nel Baltico*, tradotto in diverse lingue, dove sostenne che l'Odissea era ambientata originariamente nel Mar Baltico, un epos nordico, insomma. Stravagante invenzione, forse, ma attirò, ad esempio, l'attenzione critica di un Edoardo Sanguineti. Ma quali orrori percepirono al Nord i viaggiatori mediterranei, ad esempio? Anche su tale argomento molto si è scritto, ma naturalmente un volume come questo invita a nuove, specularmente necessarie, riflessioni – e rinnovati studi – sul tema. L'esistenza di una pluralità, o almeno una "dualità" di "Europa" è perfettamente accertabile grazie a volumi come questo. Il superamento di tale dualità si colloca poi in dimensioni politiche, più che teoriche, di cui non possiamo qui farci carico, neppure per cenni.

Paolo L. Bernardini

Aurelia Martín Casares, Rocío Perriñez Gómez (eds.), *Mujeres esclavas y abolicionistas en la España de los siglos XVI al XIX*, Ibero-Americana Vervuert, Madrid-Franfurt, 2014, pp. 265

Sin verso la fine del secolo scorso la storia dell'abolizionismo della schiavitù atlantica era più nota di quella della stessa schiavitù. Anche le storie della schiavitù davano in effetti molto spazio alle vicende dell'

abolizione; è stato forse un modo inconsapevole per 'alleggerire' un certo senso di colpa degli europei. In gran parte, anche se non del tutto, ogni 'complesso' riguardo alla storia delle schiavitù – da quelle antiche, a quella atlantica e quella 'mediterranea' – è stato superato; ai diversi temi si sono dedicati molti studiosi in vari paesi, con apporti nuovi e originali.

Così deve dirsi della raccolta a cura di Aurelia Martín Casares e Rocío Perriñez Gómez, la prima autrice nel 2000 di un volume di grande portata (*La esclavitud en la Granada del siglo XVI. Género, raza y religión*), mentre all'altra dobbiamo più di recente una accurata e vivace ricerca su *Negros, mulatos y blancos: los esclavos en Extremadura durante la Edad Moderna* (Badajoz 2010), in una regione interna della penisola iberica dunque, ma a contatto con il Portogallo e perciò facilmente rifornita di schiavi neri arrivati a Lisbona. Il volume da esse curato raccoglie dieci saggi, in due parti (*Mujeres esclavas e Españolas abolicionistas*) e sette sottotitoli. La raccolta ha la sua prima specificità nel guardare a protagoniste di genere femminile e in Spagna, come indica il titolo, e di presentare contributi su tematiche meno frequenti, come testimonianze letterarie e nell'arte figurativa.

Le curatrici offrono esse stesse due scritti, rispettivamente sul lavoro e sulla 'produttività' delle schiave (A. Martín Casares) e sul ritorno delle schiave alla condizione di persone libere (R. Perriñez Gómez). La studiosa di Granada sin dal ricordato volume ha insistito nel mostrare che nella città andalusa e nel secolo XVI la schiavitù era prevalentemente femminile; un aspetto meno evidenziato dagli studiosi sino all'inizio del nostro secolo poiché alla schiavitù si è sempre pensato come un fenomeno

maschile, di uomini capaci di fornire forza e resistenza in attività lavorative pesanti. Nella realtà complessiva della schiavitù in Europa nell'età moderna il rapporto numerico fra uomini e donne è invero diverso che nell'età medievale, dove sicuramente le donne sono prevalse poiché queste erano fornite dalla 'tratta' secondo la richiesta; un afflusso 'commerciale', di neri e nere nella penisola iberica restò attivo specialmente tra fine Quattrocento e metà Cinquecento, mentre successivamente e nell'insieme del Mediterraneo la riduzione in schiavitù avviene a seguito di cattura in situazioni belliche, e coinvolge perlopiù uomini, ma non nelle incursioni corsare in località costiere. Sul suolo iberico peraltro nel tardo Cinquecento vi fu anche una notevole cattura bellica, quella a danno della popolazione morisca durante la repressione dell'insurrezione nelle montagne delle Alpujarras e qui la percentuale di uomini caduti nel combattimento fu elevata e dunque lo fu quella di donne e bambini ridotti in schiavitù. La studiosa dell'Università di Badajoz sulla scorta della sua indagine nelle fonti archivistiche di quella città, mostra quale sia stata la modalità prevalente per la cessazione della condizione servile a favore di donne: la manumissione da parte del padrone e in particolare quella disposta per via testamentaria. L'autrice mostra però giustamente quanto spesso quelle volontà siano state condizionate da dilazioni nel tempo o dall'obbligo di un parziale pagamento in denaro, come accadeva in misura totale nel riscatto.

Alessandro Stella – cui va il merito di aver mostrato in numerosi lavori tutta la durezza della condizione servile specialmente dei neri, uomini e donne, condotti dall'Africa

– nel presente volume ha scelto invece di guardare alla piccola minoranza di casi di schiave tornate libere e trovate in una favorevole condizione economica e sociale per eredità ricevuta dai padroni: alcune arrivavano a disporre esse stesse di schiave e schiavi, di somme di denaro e d'altri beni che in molti casi a loro volta, prive di eredi diretti, destinavano altrimenti. Nella sorte delle schiave contava spesso, più che presso gli uomini, la bellezza fisica, quale causa dell'asservimento e dello sfruttamento sessuale, ma a volte anche quale occasione o 'strumento' per una loro ascesa sociale verso insperate e persino eccezionali fortune, come nel caso di alcune circasse, famose appunto per la loro bellezza, sia nei paesi arabo-islamici sia in Europa. Su un argomento sinora piuttosto trascurato offre un contributo assolutamente originale Bernard Vincent, anche egli come Stella, e spesso insieme a lui, esperto studioso della schiavitù iberica moderna. Vincent ha illustrato l'evoluzione della figura e delle raffigurazioni materiali di santa Ifigenia, mitica figlia del re della Nubia, resuscitata e convertita al cristianesimo dallo stesso San Matteo, venerata nella penisola iberica almeno dal secolo XVI, in particolare dalla popolazione schiavile.

Alla raffigurazione di schiave nell'arte afferiscono due contributi, di Carmen Fracchia e di Luis Méndez Rodríguez. La studiosa londinese analizza il quadro *La mulata* di Velázquez, sia nello specifico artistico sia nel significato sociale e culturale: dare comunque 'immortalità' e dignità ad una schiava, esponente della più umile categoria sociale. Lo studioso dell'Università di Siviglia delinea un ampio panorama (*La esclavitud femenina: visiones icono-*

*gráficas en la España moderna*), anche egli con attenzione all'aspetto artistico e a quello storico-sociale; si riparla della mulatta di Velázquez (ma forse era un giovane uomo) ma anche di opere letterarie (testi teatrali, romanzi, novelle).

Quanto al tema dell'abolizionismo (*Españolas abolicionistas*) si articola in due sezioni: nella prima, Marie Christine Delaigue (*Sab, de Gertrudis Gómez de Avellaneda: lectura antropológica de la esclavitud y del género*) presenta e analizza il romanzo *Sab* (1841) che l'autrice (1814-1873), arrivata ventenne in Spagna da Cuba, ambienta nell'isola natale, scenario dell'impossibile amore di uno schiavo di colore per la padrona bianca; il testo ha preceduto di un decennio la celeberrima *Capanna dello zio Tom*, della Harriet Beecher Stowe, ma rimase poco noto poiché fu anche ostacolato dalla censura. L'analisi della Delaigue è raffinata e scrupolosa nel rilevare la tacita, o espressa a bassa voce, riprovazione della schiavitù che non arriva però ad una aperta e risoluta condanna, e nella comprensione per contro verso i sentimenti dei protagonisti, assolutamente inammissibili per la società circostante. L'altra opera, ricordata da Arturo Morgado García (*Zinda, 1804, de María Rosa Gálvez de Cabrera, y las reflexiones sobre la esclavitud en la España finidieciochesca*), è un romanzo storico sopra la oggi nota Zingha, regina nel regno del Congo nel Seicento; il saggio esamina il significato dell'opera nel contesto del movimento abolizionista, affermatosi già da un ventennio.

L'ultimo tema trattato è quello riassunto dal titolo *Las abolicionistas españolas: vidas y compromisos*. Carmen della Guardia inquadra panoramicamente il movimento abolizionista in Spagna sin dalla nascita,

già verso metà Ottocento, ma in ambiente straniero, presso protestanti e massoni; anche nei decenni successivi le aspirazioni abolizioniste trovarono accoglienza soltanto presso esponenti riformisti e socialisti. Enriqueta Vida Vilar presenta la bella figura di Concepción Arenal (1820-1893) che arrivò a vedere l'effettiva abolizione della schiavitù a Cuba, Puertorico e nelle Filippine, mentre tardarono, ma non mancarono, gli effetti della sua battaglia per il femminismo in Spagna e in Europa, in particolare per il diritto a educazione e istruzione pienamente alla pari con gli uomini.

Salvatore Bono

Bruno Cianci, *Le Navi della mezzaluna. La marina dell'impero ottomano (1299-1923)*, prefazione di Paolo Bembo, Odoia, Bologna, 2015, pp. 400

Il recente volume di Bruno Cianci, uscito per i tipi di Odoia, fornisce un ampio panorama sulla storia della marina ottomana dal suo sorgere, nel XIV secolo, fino alla fine della prima guerra mondiale. Si tratta del primo libro su questo argomento apparso in italiano. L'autore è un giornalista professionista, oltre che studioso di storia e specialista di vessillologia. Ha collaborato con oltre cinquanta testate italiane e internazionali. Residente a Istanbul, lavora come consulente per conto del museo Rahmi M. Koç ed è autore di vari libri di nautica pubblicati con Rizzoli, White Star e la Marina Militare Italiana.

*Le Navi della mezzaluna* è un volume utile per chi desidera avere una migliore conoscenza di un impero multietnico e plurilingue quale fu quello ottomano partendo dall'evoluzione delle strutture e tecnologie mi-



litari e dall'utilizzo di strategia e tattica in campo marittimo. Si tratta di un'opera che può essere messa sullo stesso piano di *Ottoman Warfare. 1500-1700*, di Rhoads Murphey (UCL Press, London, 1999) e che, proprio per il suo uso di fonti e bibliografia in varie lingue, offre elementi nuovi rispetto a volumi ormai considerati 'classici' su tale argomento come *La marine ottomane. De l'apogée à la chute de l'Empire (1572- 1923)*, di Daniel Panzac (CNRS Éditions, Paris, 2009). Data la sua ampiezza cronologica e grazie a uno stile piacevole non si rivolge solo specificamente a studiosi esperti di storia ottomana ma a un pubblico molto più vasto e si inserisce quindi a pieno titolo in quell'uso pubblico della storia (*public history*) di cui molti discutono oggi anche a livello accademico (cfr. per esempio M.P. Pedani, *Connessioni veneziane*, «Giornale di Storia», 17, 2015, pp. 1-15).

Il libro di Cianci si divide in cinque parti, corrispondenti cronologicamente al lungo periodo che va dal sorgere alla caduta dell'impero ottomano (1299-1923). Il primo capitolo tratta la nascita e l'espansione della marina da guerra fino al 1503, partendo dal passaggio degli Stretti e dalla conquista della base navale di Gallipoli (1354), per arrivare alle guerre con Venezia del primo Quattrocento, all'assedio di Costantinopoli (1453) e al regno di Bayezid II che vide un altro scontro sui mari con la Serenissima. Alcune pagine sono dedicate anche ai primi potentati turchi dell'Asia Minore che precedettero gli ottomani e si dedicarono, tra l'XI e il XIV secolo, ad attività marittime. La seconda parte affronta invece il tema dell'apogeo dell'impero (1503-1571), quando gli ottomani non solo conquistarono l'Egitto ma sbarcarono anche nel Nord-Africa. Si passa

quindi al periodo di ricostruzione, rilancio, stagnazione e declino (1571-1718), in cui l'impero, dopo essere stato superato, in materia di armamenti, dai paesi europei che combatterono la guerra dei trent'anni riuscì lentamente a recuperare anche grazie a un altro grande comandante come Hacı Hüseyin Mezzomorto, alla passione per la marina di Ahmed II (1691-1695) e alla lungimiranza di Mustafa II (1695-1703). Nella quarta parte Cianci tratta dei tentativi di rinnovamento e dell'apparire di nuovi nemici sulle acque del Mediterraneo (1696-1820), soprattutto i russi che inflissero alla marina turca l'epocale sconfitta di Çesme (1770). L'ultima parte riguarda invece l'età del vapore (1821-1923), un periodo caratterizzato sia dall'avanzata del colonialismo e dell'imperialismo europeo sia da nuove tecnologie navali che cambiarono per sempre il modo di fare la guerra sul mare.

Le cinque parti che formano il volume non hanno tutte la stessa estensione, in quanto l'autore ha scelto di privilegiare i momenti storici in cui vi furono significativi cambiamenti da un punto di vista tecnologico e tattico e le battaglie tra flotte europee e ottomane che segnarono un momento di svolta nelle relazioni tra questi due mondi. La conquista di Costantinopoli (1453), le battaglie di Prevesa (1538) e Lepanto (1571), quelle della guerra di Candia (1645-1669) e via via altri eventi importanti fino all'alba del Novecento sono utilizzati per sottolineare soprattutto i cambiamenti tecnologici, che l'autore riesce a cogliere appieno grazie alle sue approfondite conoscenze, non solo di storia, ma anche di scienza nautica. Uno dei capitoli ai quali è stato dato più spazio è quello che tratta del Cinquecento e dell'apogeo dell'impero, un periodo



caratterizzato da quella che per primo Colin Imber (*The Navy of Süleyman the Magnificent*, «Archivum Ottomanicum», 6 (1980), pp. 221-282) ha definito la talassocrazia ottomana sulle acque del Mediterraneo (1538-1571). Si parla poi anche del passaggio dalle navi sottili (le galee) a quelle tonde (i galeoni) avvenuto nel corso del Seicento e delle nuove tecniche di combattimento che questa rivoluzione comportò. Cianci tratta molto delle guerre con Venezia, il grande nemico che gli ottomani si trovarono ad affrontare sul mare prima dell'arrivo delle armate russe alla fine del Settecento e nota, in particolare, come sia Venezia sia Istanbul parteciparono entrambe in ritardo alla corsa al riarmo navale che contagiò i paesi europei a partire dalla seconda metà del Seicento. Si pone quindi sulla scia di autori come Guido Candiani (*I vascelli della Serenissima. Guerra politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Istituto Veneto di Lettere Scienze e Arti, Venezia, 2009), che tratta dei medesimi scontri e delle stesse tecnologie da un punto di vista però esclusivamente veneziano.

Il volume di Cianci non parla solo di battaglie e tecnologia ma si sofferma anche sulla componente umana. Esso fornisce interessanti note biografiche relative a personaggi che ricoprirono incarichi importanti nella storia marittima, sia ottomani come, per esempio, Hayrettin Barbarossa, il fondatore della potenza marittima ottomana del Cinquecento o il suo erede Turgut che morì nel 1565 durante il fallito assedio di Malta, sia russi, come i fratelli Orlov, o britannici come il giovanissimo lord dell'ammiragliato Winston Churchill che vide quasi finire la sua carriera politica lungo le coste dei Dardanelli

(1916) davanti alla strenua resistenza organizzata da Mustafa Kemal pascià che passò poi alla storia come Atatürk. Di solito invece i volumi che trattano di marina ottomana scritti in turco sorvolano sui personaggi 'altri' che pure parteciparono a quella storia, così come quelli scritti in inglese o francese o italiano che trattano del Mediterraneo dimenticano spesso di fornire precise indicazioni biografiche su capitani e ammiragli turchi, visti di solito come una massa anonima e informe.

Per la parte più antica le fonti alle quali il volume fa riferimento sono soprattutto le relazioni degli ambasciatori e dei baili veneziani, ormai tutte edite. Le fonti inedite, pur alle volte citate, non rappresentano invece una base di partenza sostanziale per questo lavoro. Data anche l'ampiezza cronologica del periodo trattato, l'autore preferisce fare riferimento alla bibliografia. Si citano opere in italiano, inglese, francese e turco. Se si può fare un appunto, si può dire che proprio gli autori turchi, sia i cronachisti antichi sia alcuni storici contemporanei, avrebbero meritato uno spazio maggiore. Per esempio si potevano consultare di dris Bostan *Osmanlı Bahriye Te kilâtı: XVII. Yüzyılda Tersane-i Âmire* (Türk Tarih Kurumu Basımevi, Ankara, 1992) o *Adriatik'te Korsanlık. Osmanlılar, Uskoklar, Venedikliler 1575-1620* (Tima Yayınları, İstanbul, 2009), incentrato sulla presenza ottomana in Adriatico, o ancora il volume di Salih Özbaran, *The Ottoman Response to European Expansion: Studies on Ottoman-Portuguese Relations in the Indian Ocean and Ottoman Administration in the Arab Lands During the Sixteenth Century*, (Analecta Isisiana XII, Isis Press, İstanbul, 1994) che raccoglie molti saggi di questo autore sugli ottomani nel-

l'Oceano Indiano. Spiace inoltre non trovare in bibliografia l'opera di Kâtip Çelebi (*Deniz Savasları Hakkında Büyüklere Armağan, Tuhfetü'l-Kibar fi Esfari'l-Bihar*, haz. Idris Bostan, Istanbul, Kabalıcı, 2007), un cronachista vissuto nel Seicento (1609-1657) pur citato più volte nel testo, che scrisse un'opera incentrata espressamente sulle guerre marittime. Ben fatto appare infine l'apparato critico nel quale si nota la volontà di chiarire il significato di termini relativi a cariche amministrative e militari, professioni, toponimi e tecnologie marittime non sempre facili da capire neppure per i turchi che non siano esperti di storia.

Per concludere si può ancora sottolineare che Cianci ha saputo fornire un volume incentrato esclusivamente sulla marina ottomana che fino ad oggi mancava in Italia. Per scriverlo ha utilizzato anche opere in turco, lingua che dimostra di padroneggiare, fatto non comune nel panorama storiografico europeo e soprattutto italiano, spesso limitato proprio dalla mancanza di adeguate competenze linguistiche. Egli ha cercato inoltre di fornire elementi importanti che permettono una comprensione bilaterale di fenomeni generalmente visti fino ad oggi esclusivamente da un unico punto di vista. Da ultimo si tratta di un'opera piacevole da leggere che si può inserire quindi a pieno titolo nella *main stream* delle nuove tendenze della storiografia mondiale proprio per il *target* cui si rivolge che non è più solo ed esclusivamente il mondo accademico, ma si volge anche ai 'non addetti ai lavori' spiegando con un linguaggio semplice e chiaro una storia fatta non solo di scontri ma anche di incontri, di scambi e di nuove scoperte.

Serap Mumcu

Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014, pp. 177

«Questo è un libro di storia militante», così definisce il proprio lavoro l'A., per poi specificare che con quell'appellativo intende indicare gli storici che praticano l'analisi delle fonti, tutte, non solo quelle scritte, per ricostruire le vicende del nostro passato. Le ragioni del libro sono sostanzialmente due. Intanto, offrire a un pubblico più vasto dei soli specialisti di storia veneta una panoramica dei risultati raggiunti dagli studi che si sono occupati della Repubblica di Venezia durante il Settecento riformatore; e, in secondo luogo, riportare in ambito scientifico il dibattito che vede troppi attori usare strumentalmente la storia della Repubblica del Leone, mitizzandola «in funzione antimoderna e anti italiana» (p. 146). Insomma, come si legge tra le righe, smontare le ricostruzioni mitiche dei cosiddetti "venetisti" di varia tendenza. Raramente gli storici accademici hanno risposto a queste provocazioni, ritenendo forse che non ne valesse la pena, tanto erano astruse e poi, farlo, dicono, avrebbe dato a queste tesi un'importanza immeritata; poi, altri storici, sempre accademici, hanno avuto qualche esitante propensione verso assunti più o meno nostalgici, ma pochissimi hanno preso in mano carta e penna per rispondere a tono ad esempio, a chi ritiene quello della Repubblica il miglior governo possibile. Lo fa senza remore Walter Panciera il cui intento è certamente meritevole, colmare un vuoto, dare voce a un senso civico che egli sente come un elemento deontologico della sua professione d'insegnante universitario di storia, particolarmente importante a pochi

mesi dalle possibili celebrazioni del 150° anniversario dell'Unione all'Italia delle città sedi accademiche di Padova, Venezia, Verona e Udine.

La scelta operata dall'A. è coraggiosa e perciò rischiosa, perché numerosi ormai sono gli studi sull'ultimo periodo della Repubblica. La sola bibliografia pubblicata in appendice al volume conta, salvo errori, 155 autori, per lo più italiani ma anche statunitensi, tedeschi, francesi, sloveni, ungheresi e croati; e 263 saggi, pur escludendo le opere a più mani come la *Storia di Venezia* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana o *La Storia della Cultura veneta* di Neri Pozza. La critica inevitabile a cui si espone l'A. è quella di aver tralasciato alcuni argomenti privilegiandone altri, in base ai propri interessi personali di studio. Ad esempio, quando descrive delle riforme in campo educativo, si omette di parlare del Collegio Militare di Verona diretto dal celebre matematico Anton Mario Lorgna, forse la miglior scuola tecnica per ingegneri della Repubblica e non solo. Ma sarebbe un facile argomento polemico. Infatti, ciò che preme all'A., non è il soffermarsi su tutti i singoli episodi, ma evidenziare alcune linee interpretative che permettano d'individuare quali siano stati i punti di forza e di debolezza dello Stato marciano del XVIII secolo. Innanzitutto, il libro si occupa di tutto lo Stato, nelle sue cinque componenti, poiché, come noto, la Repubblica non è identificabile con il solo Veneto attuale, ossia, la Dominante, la Terraferma, l'Istria, la Dalmazia e le isole Ionie. Troppo spesso ci si dimentica che la Repubblica era l'unico stato italiano a vantare possedimenti fuori dalla penisola (non fa testo la Corsica genovese, comunque ceduta alla Francia nel 1768) e già Franco Venturi aveva rimarcato

come non si potesse, ad es., comprendere appieno la politica veneziana in materia religiosa senza tener conto che dei suoi sudditi erano di credo greco-ortodosso.

L'A. articola il suo ragionamento in otto capitoli tematici dedicati al territorio, alla politica del ceto patrizio, all'agricoltura, all'economia della Dominante, alle economie del Dominio, alla cultura, per raccontare infine l'amaro epilogo di Campofornio. La linea interpretativa di fondo che si può cogliere dal dipanarsi del racconto è quella di una critica al concetto di decadenza di questo antico stato italiano. La decadenza va specificata altrimenti è solo un comodo alibi con cui ripararsi per evitare analisi più approfondite. Infatti, alcuni elementi messi in luce con acume nel volume contrastano con la tesi di una crisi irreversibile dello Stato marciano. Innanzitutto, ci fu negli Stati veneti un incremento demografico notevole anche se lontano dai ritmi nordeuropei, che però rafforzò una densità abitativa già folta, specie nella Terraferma, segno di campagne intensamente popolate. Poi, si registrò un aumento dei cespiti delle imposte indirette, spia di una certa vivacità mercantile. Dominata dal trinomio cereali, vite, gelso, l'agricoltura era tutt'altro che asfittica anzi, parecchie campagne erano molto redditizie e aperte al mercato. Infatti, la Terraferma era la maggior fornitrice europea di seta tratta, per l'A., dava il venti per cento della produzione globale. L'allevamento ovino, sia transumante che stanziale, era molto maggiore di quanto non si fosse creduto in passato e si adattava bene a una rotazione delle colture che prevedeva il maggese, non necessitando così di ampi pascoli. L'A., indica una cifra, un milione di capi, segno indiretto della vitalità dell'arte

della lana. Inoltre, si poteva enfatizzare anche altro, come, ad esempio, lo sviluppo di una coltura di tipo capitalistico quale il riso.

Pur lontana dai fasti di un tempo, Venezia continuava ad essere un grande emporio, la sua vocazione mercantile non era venuta meno, semmai le merci viaggiavano su navi estere. Anche a questo si cercò di rimediare, correndo ai ripari mediante la costruzione di nuove navi più adatte alla moderna navigazione. Comunque, le fonti evidenziano la vivacità del movimento delle dogane veneziane che registravano mediamente un interscambio superiore ai tredici milioni di ducati annui (p. 72).

Molta parte della popolazione veneziana era impiegata nel terziario e qui l'A. considera importante non solo il lavoro domestico femminile ma anche la prostituzione, in linea con ciò che pure la Comunità Europea ha recentemente stabilito per individuare il Prodotto Interno Lordo di un paese. La diffusione del meretricio che stupiva gli stranieri è confermata dall'istituzione del Pio luogo delle Penitenti a San Giobbe (p. 89) che si andava ad aggiungere ad altri enti già operanti in città. Del resto, nonostante le leggi contro gli ebrei, Venezia restava agli occhi dei tanti suoi visitatori una città tollerante e anche un centro manifatturiero di tutto rispetto: oltre all'Arsenale e all'arte del vetro, il saggio fa riferimento alla produzione serica e all'avvio di una manifattura farmaceutica e proto chimica che trattava il sublimato di mercurio. Insomma, per l'A. almeno diecimila famiglie veneziane traevano sostentamento da attività manifatturiere.

Nel Dominio, grazie al gran numero di fiere franche, le merci giravano quasi liberamente. Nelle città, specie a Vicenza e a Bergamo, capitali europee della seta, l'impresa era

libera da pastoie corporative. Padova continuava a produrre lana in gran quantità, poi la campagna era ricca di nebulose proto industriali, produttrici di carta, cordelle da seta, canapa lavorata, ma soprattutto la pedemontana aveva veri e propri distretti manifatturieri. Così l'A. demolisce il mito di una vocazione rurale della Terraferma dove, a suo avviso, erano alcune decine di migliaia coloro che traevano parziale o totale sostentamento da attività manifatturiere. Anzi, approfittando della congiuntura internazionale, vi fu un momento particolarmente positivo per l'economia dello Stato da cui trasse beneficio anche l'Istria che ebbe attorno alla metà del secolo il momento più florido della sua storia in età moderna.

Forse, negli anni attorno al 1760, l'antico Stato marciano ha avuto un momento di grande vigoria culturale, politica ed economica che se sfruttato a dovere avrebbe potuto cambiare i suoi destini. Ne sono un esempio le riforme in campo ecclesiastico che ebbero risonanza europea e suscitavano tra gli altri l'ammirazione di uno dei maggiori riformatori italiani, Bernardo Tanucci. Alla famosa *Deputazione ad pias causas* lavorarono Andrea Tron e Pietro Franceschi, gli stessi protagonisti di quella politica di attenzione verso l'Austria che in quegli anni stava raccogliendo i frutti migliori, assicurando alla Repubblica un prolungato periodo di pace. Poi la riforma universitaria, la ripresa mercantile favorita dalla neutralità veneziana durante la Guerra dei Sette Anni, la politica di pacificazione con le Reggenze africane a vantaggio dei traffici a volte anche oceanici.

Se gli elementi sottolineati dall'A. restituiscono maggiore varietà cromatica al quadro di chi invece aveva visto solo buio nell'ultimo secolo della Serenissima, tuttavia, egli non nasconde

le debolezze di fondo che poi ne spiegano la rovinosa caduta. In campo economico, si dà particolare importanza al fallimento di una riforma come quella delle Arti; l'essere sempre in bilico fra una scelta mercantilista e l'apertura invece al libero scambio, anche nel mercato interno, ha impedito di fare chiarezza, scoraggiando investimenti. Poi, mancavano le infrastrutture, il libero scambio trovava un ostacolo a volte insormontabile nell'assenza di un'adeguata rete stradale, al di fuori delle regie postali, già controllate alcune, per quel che riguardava il servizio postale, dagli austriaci. Tuttavia, mentre in campo economico vi sono situazioni in chiaro scuro ove a volte prevalgono le luci, a volte le ombre, il piano politico militare è quello che secondo l'A. non poteva dare scampo. Senza un esercito, le sorti della Repubblica erano perciò segnate da tempo. La scelta forzata della neutralità armata nel corso delle guerre settecentesche aveva comunque esposto il bilancio dello Stato a ulteriori perdite senza che se ne avesse nulla in cambio. Praticamente, la Repubblica era uno stato disarmato, incapace di competere con le grandi monarchie europee. Quello marciano non era mai divenuto veramente uno stato nel senso moderno del termine, minato com'era dal dualismo fra Dominante e Dominio, frattura che non riuscì mai a essere superata. Poi, fra le stesse città suddite prevaleva una gelosia reciproca, un policentrismo che traeva origine dalle antiche signorie medievali. Lo dimostrano le successive vicende del breve periodo democratico e la stessa rivoluzione del 1848, esperienze fallite entrambe anche per il permanere di un eccessivo spirito municipalista.

Altro fattore che aveva già segnato la sorte di Venezia fu l'incapacità di

rinnovarsi della massima parte del ceto aristocratico dirigente. La mancata apertura di governo alle istanze riformatrici che pur provenivano da molti intellettuali veneti. L'insistere con vecchie magistrature tipiche di una costituzione obsoleta e ottusamente oligarchica, incapace di rinnovarsi in forme moderne come il governo di gabinetto delle monarchie assolute, con il ricorso a ministri competenti e l'avvalersi di esperti. Insomma, «Venezia era ancora una città-stato tardo medievale, ferma nei suoi caratteri fondamentali e nel suo assetto istituzionale a due secoli prima» (p. 147), facendo proprio il giudizio di Torcellan: «Nessuno degli stati italiani offre forse nel Settecento un più stridente contrasto tra la varietà delle iniziative culturali e la meschina e impacciata realtà della prassi politica».

Dunque, la tesi sostanziale del lavoro di Walter Panciera potrebbe essere la seguente: se ci fu un tentativo dell'economia dello Stato veneto di adattarsi alle nuove situazioni, ad esempio, specializzandosi sul piccolo cabotaggio adriatico, essendo ormai appannaggio delle navi nordeuropee il commercio su lunga distanza, mancò completamente un analogo tentativo in ambito politico.

Quando venne meno la capacità politica di guardare ad ampio raggio, oltre i meschini interessi del ceto aristocratico? Certamente già a metà Settecento e la difesa pervicace e anacronistica del patriarcato di Aquileia ne è l'esempio più eclatante. Molti senatori pensavano fosse ancora possibile esercitare il diritto di nominare un vescovo con giurisdizione estesa anche al territorio estero. In realtà, la vicenda rientrava in quella concezione più moderna di Stato perseguita dalla monarchia asburgica che mal tollerava ingerenze straniere e che tendeva a far

coincidere i confini dello Stato anche con i confini delle diocesi. A Venezia, invece, molti senatori temettero che l'Austria volesse approfittare della questione del patriarcato per annettersi territori friulani; tuttavia, timorosi di affrontare la questione direttamente con Vienna, ruppero invece le relazioni diplomatiche con papa Benedetto XIV, colpevole di aver dato il proprio assenso alla creazione delle diocesi di Udine, veneta, e di Gorizia, imperiale. In quel torno di tempo, ambasciatore veneto a Vienna era Andrea Tron. Egli aveva capito che se Venezia voleva sopravvivere doveva imparare a convivere con l'impero asburgico. Non si trattava di essere filo austriaci o antiaustriaci ma realisti o velleitari. In fondo, la vera domanda da porsi non è perché la Repubblica abbia cessato di esistere nel 1797 ma, all'opposto, come abbia fatto a resistere così a lungo uno stato ancora semimoderno, privo di un esercito (ma non di una marina da guerra), con strutture di Governo ancora arcaiche e quasi fagocitato da un potente vicino. Qui, entra in gioco la politica, ma certo, finché qualcuno non guarderà seriamente gli archivi di Vienna ne sapremo ancora poco e qualcun altro potrà ancora prendersela con il tiranno francese.

Mauro Pitteri

Matteo Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindaci inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Forum, Udine, 2013, pp. 361

Chi cercasse novità sulla storia di Venezia non può esimersi dal leggere l'ultimo studio di Matteo Melchiorre. *Conoscere per governare* – questo il titolo – analizza per la prima volta in una visione d'insieme le relazioni dei Sindaci inquisitori (magistrati vene-

ziani in missione presso le realtà di terraferma), mettendone in risalto la complessità: i resoconti, infatti, non si soffermano mai su di un unico tema; al contrario, si aprono a una visione problematica della realtà, nell'epoca in cui «il ripiegamento del Mediterraneo spingeva fatalmente la Repubblica di Venezia a diventare sempre più continentale e sempre meno marinara» (p. 81). I Sindaci inquisitori agivano non solo nella sfera civile, ma anche nel settore penale e finanziario, ascoltando i rappresentanti di spicco delle comunità locali e controllando l'operato dei più alti funzionari veneziani nelle città e nei territori del Dominio, dall'Istria a Bergamo.

Tra le principali questioni sottolineate dall'autore – attento studioso della realtà veneta e collaboratore del progetto di ricerca Prin al quale il lavoro è collegato – vi sono le trasformazioni istituzionali in seno agli stessi Sindaci tra gli anni Quaranta e Sessanta del Cinquecento (pp. 32-34), l'articolazione delle loro competenze durante le missioni (pp. 44-45), le aspettative e le ambizioni dei patrizi veneziani che aspiravano alla carica (pp. 49-55). L'originalità del libro vive anche nelle dettagliate fonti trascritte: riguardo alle città venete, ad esempio, sono riportati precisi dati finanziari, militari e urbanistici.

Il volume si compone di 361 pagine ben scritte e comprende una prefazione di Andrea Zannini relativa alle motivazioni del progetto di ricerca (pp. 11-14), un corposo saggio intitolato *Gli occhi di Venezia in Terraferma. I Sindaci inquisitori e le loro relazioni (1543-1626). Introduzione alla lettura* di Matteo Melchiorre (pp. 15-86), la trascrizione delle relazioni, anticipate da brevi ma puntuali premesse storiografiche (pp. 91-343) e un utilissimo indice finale



dei nomi di persona, di luogo e delle materie (pp. 345-361).

L'appassionato di storia veneziana potrà infine godere del confronto con un'altra opera, recentemente data alle stampe: il monumentale *Itinerario per la terraferma veneziana* di Marino Sarnudo, curato da Gian Maria Varanini. In entrambi gli studi sono raccolte le testimonianze dei magistrati in *tour* nella terraferma veneta; e se Varanini analizza l'eccezionale diario di un diciottenne che accompagnava lo zio magistrato nel 1483, Melchiorre focalizza la sua attenzione sulle undici relazioni delle commissioni sindacali nel periodo 1543-1626. I tre Sindaci, investiti di ampi poteri, rappresentano in definitiva quella cerniera – non sempre visibile – di trasmissione istituzionale tra governati e governanti nella Repubblica di Venezia.

Andrea Savio

Santo Lombino, *Il grano, l'ulivo e l'ogliastro. S. Maria dell'Ogliastro - Bolognetta 1570-1960*, Isspe, Palermo, 2015, pp. 272

Nel panorama storiografico italiano la storia locale si è sviluppata come storia civica, luogo privilegiato in cui elaborare la memoria di una comunità. Su questo sfondo si inserisce l'ultimo lavoro di Santo Lombino, che ha scavato in archivi e biblioteche per ricostruire le vicende del paese di Bolognetta – un tempo chiamato Santa Maria dell'Ogliastro – dalle origini agli anni '60 del secolo scorso, realizzando un minuzioso affresco dove convivono storia politica e storia sociale.

Bolognetta è parte dei numerosi centri abitati fondati in Sicilia fra medioevo ed età moderna, dove la sua esistenza a quella colonizzazione interna motivata dall'esigenza di incre-

mentare la produzione di grano, ma anche da vantaggi politici e di prestigio personale. L'essere feudatario di un centro abitato comportava infatti il diritto di voto nel Braccio feudale del parlamento isolano; e ogni nuovo centro abitato guadagnava un voto in più al barone che ne era il signore.

La futura Bolognetta è fondata su un territorio collinare delimitato dai corsi d'acqua Eleutero e Milicia, coperto da foreste, con qualche sporadico insediamento di masserie, bagni termali o fondaci a documentare la presenza umana: nel *Dizionario topografico della Sicilia* Vito Amico scrive della bettola dei Legni e di una vicina fonte di acqua termale, entrambi posti lungo la via regia che da Palermo conduceva verso l'entroterra. La fondazione si deve alla famiglia Beccadelli-Bologna, arrivata a Palermo nel 1303: una famiglia proveniente dal ceto togato, molto attenta a programmare la propria ascesa.

I Beccadelli-Bologna possiedono vaste proprietà immobiliari, sono numerosi e si mostrano fedeli alla monarchia spagnola, ricavandone il vantaggio di numerosi incarichi governativi a Palermo e a Madrid. Non sono mercanti, anche se hanno molti interessi nelle esportazioni di zucchero e frumento; acquistano feudi per insediarsi fra l'aristocrazia isolana, e la *licentia populandi* ne consolida il prestigio. Nel 1565 Giliberto Bologna corona l'ascesa sociale della famiglia con il titolo di marchese di Marineo, ottenuto da Filippo II; nel 1570 suo fratello Aloisio si assicura la *licentia populandi* per un paese da costruire nel feudo di Casacca.

Ma anche i Bologna subiscono la crisi finanziaria del secondo Cinquecento, anche loro sono costretti ad alienare molti dei beni rapidamente acquistati: il feudo di Casacca e il suo fondaco vengono venduti al mi-



gliore offerente, nell'anno 1600 il mercante genovese Marco Mancino li acquista per 11 mila scudi obbligandosi a chiamare Bolognetta il futuro centro abitato, che però sino al 1882 continuò a essere chiamato Ogliastro o Santa Maria dell'Ogliastro, dal nome del fondaco preesistente dove si venerava un'immagine della Madonna vicino a un ulivo selvatico.

Ogliastro è in competizione con altri centri rurali, anch'essi di nuova fondazione: con Marineo, sorta attorno al castello dei Beccadelli-Bologna e lontana solo cinque chilometri; con Villafrati, la cui nascita era promossa dal barone De Spucches; con Cefalà, distante dieci chilometri e già provvista di *licentia populandi*. Ogliastro però si trova a una giornata di viaggio da Palermo, il suo fondaco è all'incrocio fra importanti vie di comunicazione: in fondo è solo una locanda sulla regia trazzera, ma è il luogo dove arrivano i mercanti e le loro merci, dove vetturali e carrettieri sono di casa.

Il fondaco fa la differenza ma non basta a far nascere una nuova città. Bisogna attirare abitanti, e dopo avere preso possesso del feudo Marco Mancino apre la campagna di colonizzazione. Chi è disponibile a trasferirsi potrà ottenere un terreno su cui costruire la casa, esenzioni fiscali, diritto agli usi civici, cancellazione di eventuali debiti pregressi, affitti di lunga durata. Mancino si rivolge a tutti quelli che altrove risultano indesiderati e promette accoglienza, condoni. E finalmente iniziano i lavori di costruzione della chiesa parrocchiale: è l'ottobre del 1603, sono passati tre anni dall'acquisto del feudo e già Mancino ottiene dall'arcivescovo di Palermo il diritto di concorrere alla scelta del futuro arciprete.

La struttura urbanistica di Ogliastro segue le direttive emanate da Fi-

lippo II per le nuove città americane, valide anche per la Sicilia spagnola. Il palazzo del feudatario è a monte dell'abitato, provvisto di un ampio magazzino per la conservazione del vino, del frumento, degli attrezzi agricoli; subito Marco Mancino traccia strade perpendicolari alla regia trazzera, prevede una piazza centrale, pianifica la lottizzazione in modo da formare un reticolo regolare. Seguendo l'uso, lo spazio non edificato è diviso in tre parti: quella feudale, messa a coltura dai dipendenti del signore; la parte comune dove tutti possono esercitare il diritto agli usi civici; la terza parte è data in enfiteusi a coloni legati alla terra dal sistema dei prestiti usurari, anticipazioni o soccorsi che di fatto annullano ogni libertà.

Il nuovo centro si popola in maniera lenta ma costante. Nel 1606 ha 110 abitanti che diventano 180 nel 1616, 192 nel 1623, 255 nel 1636 e circa 350 alla metà del secolo; la popolazione è costante sino a metà '700, poi ricomincia a crescere. Nel 1748 Marco Mancino VII principe di Torrebruna concede in enfiteusi alcune terre, e le condizioni saranno state molto buone: tanto da indurre centinaia di famiglie a trasferirsi a Ogliastro, i cui abitanti arrivano ai 1.268 abitanti registrati a fine Settecento da Vito Amico. Nel 1808 l'abate Paolo Balsamo pubblica il *Giornale di viaggio fatto in Sicilia*, dove può registrare come «la facoltà che avevano gli abitanti di vendere il vino e altri generi consentiva loro di avere uno stato di agiatezza. Erano quasi mille e più abitanti, la campagna è ristretta ma produce molto grano. Con i vigneti riempiono circa duemila botti di vino all'anno».

La strada che attraversa Ogliastro continua a essere importante, dopo Misilmeri è la seconda tappa nel per-

corso dei corrieri postali che ogni martedì si dirigono a «Messina per le montagne». Per quella strada arrivano anche soldati, ufficiali con famiglia, tecnici inviati dal governo per tracciare o ampliare le strade di Sicilia: contrariamente ai paesi interni la futura Bolognetta si presenta quindi come «un porto di mare, un luogo di continuo transito di gente che animò notevolmente la vita del paese, comportando una maggiore circolazione di danaro e l'aumento di maestranze locali». Quando in Sicilia arriva re Ferdinando, in fuga da Napoli occupata dai francesi di Napoleone, anche il re passa per Ogliastro per recarsi nella casina di caccia costruita nei boschi della Ficuzza e assieme a lui ci sono i tanti personaggi che animano la corte in esilio. Sembra che il futuro di Ogliastro-Bolognetta si possa dispiegare sereno, purtroppo la realtà sarà diversa.

Per secoli il paese aveva legato la sua fortuna alla vicinanza di un'importante via di comunicazione; ma quando, dopo l'Unità, la luogotenenza dispone la costruzione di strade comunali, alla pari di molti altri paesi siciliani anche gli amministratori di Ogliastro risultano inadempianti. Nel 1868 la legge insiste, stabilendo l'obbligo della costruzione o riparazione delle strade comunali. Ma, ancora per decenni, le vie di

Ogliastro-Bolognetta rimarranno senza selciato e impraticabili in caso di pioggia: nel 1892 il funzionario di prefettura Ugo Lombardi scrive che nella stagione invernale «si riducono a veri e propri torrenti»; nel 1910 vengono ancora definite «intransitabili». Ogliastro-Bolognetta ha ormai perduto il suo ruolo di centro nevralgico, le emergenze si succedono sullo sfondo della lotta fra fazioni per il potere locale. La grande migrazione verso «posti assai lontani» diventa l'esito naturale. Dal 1894 al 1915 la popolazione si dimezza mentre in Argentina, in Venezuela, nell'Ohio, nel Texas, nell'Illinois, a New York, nel Texas e in Pennsylvania si creano comunità che sempre mantengono vive le radici nella lontana Sicilia.

Il libro di Santo Lombino si chiude con i primi anni '60 del secolo scorso, con la ripresa dell'emigrazione: stavolta non più oltreoceano ma interna, con gli operai meridionali che di nuovo svuotano i paesi e si dirigono verso il triangolo industriale permettendo la crescita di quella fase della storia italiana non a caso definita «miracolo economico». E dall'osservatorio di Bolognetta ancora una volta lascia intravedere lo svolgersi di una storia che supera la dimensione locale.

*Amelia Crisantino*



# GLI AUTORI

## **Egidio Ivetic**

*egidio.ivetic@unipd.it*

Professore associato di Storia moderna all'Università degli Studi di Padova. I suoi studi riguardano l'Europa sud-orientale, la storia dell'Adriatico e la Repubblica di Venezia. Tra i suoi recenti volumi: *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, FrancoAngeli, Milano, 2012; *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma, 2014.

## **Daniele Di Bartolomeo**

*danieledibart@tiscali.it*

Dottore di ricerca in Storia e teoria delle costituzioni moderne e contemporanee, è stato borsista presso l'École des hautes études en sciences sociales di Marsiglia. È autore di diversi saggi e di un libro sulla Rivoluzione francese (*Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese, 1787-1799*, Roma, 2014). Attualmente sta lavorando a una monografia sulla scrittura della storia durante la Grande Rivoluzione.

## **Valeria Cocozza**

*valeriacocozza@hotmail.com*

Assegnista di ricerca in storia moderna presso l'Università degli Studi del Molise con un progetto dedicato alla *Realizzazione di un sistema informativo dei beni culturali. Paesaggio e ambiente (secc. XVI-XVII)*, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in storia moderna con una tesi dal titolo *Chiesa e società a Trivento. Storia di una diocesi di regio patronato in età spagnola*. Già cultore della materia in "Storia del Mezzogiorno d'Italia" e "Storia moderna", nella facoltà di Lettere e beni culturali dell'Università degli Studi del Molise, si occupa di storia socio-politica e socio-religiosa del Regno di Napoli nella prima età moderna.

## **Alberto Hoces-García**

*alberto.hoces@um.es*

Dopo il conseguimento di un master presso la Cátedra de Historia Naval con la tesi "La Matricula de Mar en el siglo XVIII: el Departamento Marítimo de Cartagena", lavora, come dottorando di ricerca presso l'Universidad de Murcia, alla preparazione di una tesi che, sotto la direzione di Juan José Sánchez-Baena, si propone di analizzare gli aspetti sociali della Armada spagnola nel corso dei secoli XVII e XVIII. Attualmente soggiorna come visiting researcher presso la Høgskulen i Volda (Norvegia) e svolge ricerche sui marinai norvegesi della Marina danese in Età Moderna".

## **Viviana Mellone**

*viviana.mellone@libero.it*

Dottore di ricerca in Storia dell'Europa in età moderna e contemporanea presso l'Università di Napoli L'Orientale, è stata borsista presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino per gli anni 2012-2014 e in atto è borsista presso la Società Napoletana di Storia Patria e membro invitato del gruppo di ricerca internazionale *Re-imagining democracy in Mediterranean 1750-1860* (Leverhulme Trust Oxford) per gli anni 2012-

2015. I suoi interessi di ricerca sono prevalentemente rivolti allo studio della mobilitazione rivoluzionaria nel Regno delle Due Sicilie, con particolare attenzione al 1848. Fra le sue pubblicazioni: *Dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848. Vicende giudiziarie ed indagini di Alta polizia a confronto*, «Rivista Storica Italiana», CXXV, 2/2013, pp. 497-550; *La rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica*, «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 78, 3/2013, pp. 31-51; *Londres capital del exilio mediterráneo. Un estudio comparado entre la comunidad española y la italiana (1823-1833)*, in A. De Francesco, L. Mascilli Migliorini, R. Nocera (a cura di), *Entre Mediterráneo y Atlántico: circulaciones, conexiones y miradas, 1756-1867*, FCE, Chile, 2014, pp.437-456.

### **Francisco Javier Crespo Sánchez**

*pakito\_lu@hotmail.com*

Dottore in Storia Moderna presso l'Università di Murcia e membro del "Seminario de Familia y Élite de Poder". Come ricercatore partecipa al progetto "Ciudadanos y familias. Patrones de modernidad y cambio social. Siglos XVI-XXI", finanziato dal Ministero dell'Economia spagnolo. Le sue linee di ricerca riguardano sia il ruolo degli ecclesiastici sui temi della famiglia e della società, analizzati attraverso la stampa tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, sia l'analisi dei processi di trasmissione di valori e modelli comportamentali, al fine di comprendere la genesi dell'"opinione pubblica". Ha svolto periodi di ricerca presso centri e istituzioni prestigiosi, quali l'*Instituto de Ciencias Sociais* (Universidad de Lisboa) e il *UMR TELEMME* (Aix-Marseille Université), e ha pubblicato saggi in diverse riviste internazionali come *Bulletin for Spanish and Portuguese Historical Studies* (EE.UU.), *El argonauta español* (Francia), *Palobra* (Colombia), *Relaciones* (Méjico), e nazionali come *Norba*, *Revista de Demografía Histórica*, *Hispania Sacra*.

### **Salvatore Bono**

*bono-med@libero.it*

Professore emerito dell'Università degli Studi di Perugia, fondatore nel 1995 e presidente (ora 'onorario') della SIHMED (Société internationale des historiens de la Méditerranée), è stato uno dei sei membri europei del Comitato consultivo della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh, e responsabile scientifico del Progetto HistMed per la storia del Mediterraneo. Dagli anni Cinquanta si interessa del Mediterraneo nell'età moderna e contemporanea, in particolare sui temi: 'idea' del Mediterraneo e prospettive storiografiche, rapporti fra paesi europei e islamici, guerra corsara, schiavitù, conversioni religiose, colonialismo. Fra i volumi più recenti: *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* (1999), *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento* (2005), *Tripoli bel suol d'amore* (2005), *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazione* (2008).

### **Nicola Cusumano**

*nicolacusumano@hotmail.com*

Ricercatore presso il Dipartimento "Culture e Società" dell'Università di Palermo, è autore di monografie sul tema dell'antiebraismo cattolico (*Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento. Il Carteggio tra Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli*, Milano, Unicopli, Early Modern, 2012) e sulla circolazione libraria e le biblioteche private in Sicilia: *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821) e Per una ricostruzione della biblioteca palermitana del Principe di Torremuzza (seconda metà del XVIII secolo)*, entrambe pubblicate per l'Associazione no profit "Mediterranea" nel 2013. Ha inoltre rivolto l'attenzione all'emersione del tema del mostruoso in età moderna (*Ricerche sulla teratologia in Sicilia (secoli XVI-XVIII)*, «Studi Storici», 4/2012, e «*Fetal monstrosities*». *A comparision of evidenze in Sicily in the Modern Age*, «Preternature. Critical and Historical Studies on the Preternatural», Penn State University Press, n. 2/2013) e, più recentemente, alla storia della scienza (*Lo strano caso di Cornelia Bandi. Un dibattito sulla «combustione spontanea» nel XVIII secolo*, «Rivista Storica Italiana», vol. CXXXVI - fasc. III - dicembre 2014). Su «Mediterranea - ricerche storiche» ha pubblicato inoltre il saggio «*Esterninare dalle botteghe de' Librai i libri*». *Circolazione libraria e censura borbonica in Sicilia nel '700* (n. 31, agosto 2014).



*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAPH - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Dicembre 2015